NUOVO
GIORNALE LIGUSTICO
DI
LETTERE, SCIENZE
ED ARTI.

« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, ĕt quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

1831

FASCICOLO IV.

GENOVA
DALLA TIPOGRAFIA GESINIANA.

BIBLIOTECA DEL GIOVANE STUDIOSO.

Avvertimento.

È questa *Biblioteca* un catalogo di *alcuni* libri non curiosi, non rari, nè col prezzo allato, chè di tal fatta si hanno molti cataloghi; ma di libri *buoni*, ed i più *scritti bene*; e tutti meritevoli che i giovani studiosi li tengano in pregio. Niuno vi sarà d' autor vivo, per non avere a garrire con chi che sia. Poche sono le opere qui registrate, perchè i molti volumi confondono; nè i giovani hanno le migliaja di scudi da far libreria.

CLASSE I.ª

Religione.

1. *Caratteri della vera Religione, del Card. Gerdil.*
   * Nelle moderne ristampe manca un dialoghetto, che dee stare al principio, ed è necessario ad intendere la conclusione.
2. *Esposizione della Dottrina Cristiana, di Mons. Jacopo Benigno Bossuet.*
   * È quasi un ristretto del Concilio di Trento, scritto in francese dal Bossuet per dileguare le calunnie d' idolatria e superstizione date da' Calvinisti a' Cattolici. Si ha pure in italiano.
3. *Catechismus ad Parochos jussu Concilii Tridentini editus.*
   * Pregiatissimo per la dottrina e la buona latinità. È degna di lode la traduzione fattane dal P. Figliucci.
4. *Divinità della Religione di G. C., Ragionamento* (in francese) *del Card. Gerdil.*
5. *Bibbia Sacra secondo il testo della Vulgata,*

tradotta e arricchita di annotazioni da Mons. Martini Arcivescovo di Firenze.

* Lo stile del traduttore non ha gran lode d' eleganza. Abbiamo in pura favella del trecento il libro di Tobia, e gli Atti degli Apostoli.

6. *Vita e Dottrina di Gesù Cristo, del P. Antonio Cesari Veronese.*
7. *I Fatti degli Apostoli, Ragionamenti del cit. P. Cesari.*
8. *Il Vangelo meditato, dell'Ab. Duquesne.*
9. *L'Anno Apostolico, del cit. Duquesne.*

Del Vangelo meditato, trad. dal franc. pregiasi l' edizione di Roma, che ha il testo latino de' luoghi evangelici stampato appiè di pagina.

10. *Concordanza de' quattro Vangeli.*

* Il Vescovo di Gand, Corn Giansenio (diverso dal Vescovo d' Ipern) ci diede la concordanza in un volume in foglio; e ad essa si attenne il P. Cesari. Il semplice testo concordato si ha impresso in Parigi ed in Parma. In lingua francese si trova la Concordanza del P. Lamì. In italiano l' abbiamo nel Cesari e nel *Vangelo meditato.*

11. *Lezioni storico-morali sopra la Santa Scrittura, del P. Granelli e del P. Cesari.*
12. *Atti sinceri de' Martiri, raccolti dal P. Ruinart Benedettino.*

* Nell' edizioni del testo latino fatte in Italia è qualche buon' appendice. In Roma se ne pubblicò la versione in nostra favella.

13. *Vite de' SS. Padri.*

* Testo di lingua, degnissimo di tal onore.

14. *Vita di S. Francesco d' Assisi, scritta da S. Bonaventura, ristampata ultimamente in italiano = Vita di S. Ignazio Lojola, scritta in latino dal P. Giampietro Maffei* (la ristampò il Comino) = *di S. Carlo Borromeo, scritta latin. dal Vener. Carlo Bascapè* (a Basilica Petri) *Vescovo di Novara = di S. Francesco Saverio*

(latin.) del P. Torsellino = del B. Alessandro Sauli (in franc.) del Card. Gerdil = di S. Caterina da Genova : colle opere fu impressa più accuratamente dal Comino; senza le opere la stampò il P. Maineri = *di S. Filippo Neri, del P. Bacci = di S. Luigi Gonzaga, del P. Cepari*; e la più breve del P. Cesari.

15. *La Città di Dio, di S. Agostino.*
 * Il volgarizzamento antico venne ristampato in Venezia in forma di 4.° e più recentemente in Bologna in 16.°
16. *Le Grandezze di Maria, dell' Ab. Duquesne.*
 * Si hanno tradotte in nostra lingua. Milano, vol. 2 in 8.° picc.
17. *Il Cristiano istruito, e la Manna dell' Anima, del P. Segneri.*
18. *Meditazioni del P. Bruno della C. di Gesù.*
 * Se i libraj conoscessero i loro vantaggi, ne farebbero una ristampa, essendo rarissime.
19. *Il Combattimento spirituale, del P. Scupoli.*
 * Tra le ristampe, una se ne ha del Comino.
20. *De Imitatione Christi*, libri IV.
 * Aureo libro ch'è bene leggere nell'originale semplicità del latino. Il Card. Enriquez ne diede una fedele versione; il Cesari lo voltò con eleganza: Remigio Fiorentino ritoccò assai bene l'antica traduzione. Il Villardi consiglia di pigliarsi e quella del Card. Enriquez, e l'altra del P. Cesari (Lett. 10 *d'Innoc. Natanaeli*). Pochi anni sono, in Parigi si è ristampato il latino *de Imitatione* con a riscontro la interpretazione greca del P. Mayr Gesuita.

Ad un giovane possono bastare i libri di Religione qui sopra descritti; che a molti parranno troppi. Chi più ne volesse, troverà nelle opere di S. Francesco di Sales, del B. Alfonso Liguori, del P. Granata ecc. ecc. un bel pascolo della sua divozione.

Fine della Classe I.ª

Sull' Apologia del Sacrificio ec.

Continuazione e Fine. (V. Fasc. 3.° pag. 257.)

E quivi armato di santo ed infiammato zelo contro i miscredenti che per porre in garbuglio la cosmogonia, e la storia del grand' uomo, legislatore del popolo di Dio, muovono, diciam così, e cielo, e terra, passa il dottissimo traduttore ad accennare come da più capi del suo originale, possono quei miserelli cavare salutevoli consigli. Di fatto, il Gerbet li stringe coi più solidi, fortissimi argomenti, in forma che difficilissimamente abbiano, o sappiano che rispondere, mettendo in campo le armi appunto, che da loro medesimi più n' apprezzano, cioè i monumenti antichi; la liturgia, ed i libri dei tanto celebrati Chinesi, dei Persiani, degli Egizii, degli Indiani, e di quanti popoli orientali ebbero già la sorte di riscuotere da noi famoso nome, ed ammirazione di loro dottrina. Non vi ha dubbio che l' unità di credenza che si rincontra universale presso quelle antiche genti, tanto rispetto all' idea che il sangue delle vittime acquistasse virtù divina, quanto rispetto al compartimento degli animali immolati, quasi che il trangugiare quei brani di carne abbrustolita in sull' altare fosse un dolce, vigoroso ristoro dei corpi, ed allo spirito recasse pace; non v' ha dubbio, dissimo, che cotesta unità di credenza, e di fede così universale e costante, debba imporre a qualunque mente, e condurla sul gran bivio o di spiegare umanamente l'origine di quella universale credenza sul sacrifizio, o di arrendersi alla tradizione veritiera, che Dio stesso a pro dell' uomo il sacrificare ed il comunicare avesse comandato. Il Gerbet si contentò di asserire, che dall' uomo venir non poteva la generale credenza del sacrifizio; conciossiachè non vi abbia tra l' idea del sangue d' un animale, e quella del perdono, e del soddisfare agli Dei, il benchè menomo collegamento. Ma poichè al chiarissimo traduttore parve, che l' autore francese per questo lato avesse di troppo laconicamente

scritto, fu da lui stimato pregio dell' opera di sventare, in questo suo discorso, i dubbii appunto che fin qui siamo iti accennando intorno la supposta origine del sacrifizio, cioè l' avarizia, e l' ingordigia dello stuolo sacerdotale. « Onde che sì l' eretico, e sì l' incredulo,
« ciascheduno secondo l' error suo, dovranno pur ri-
« conoscere, che il sacrifizio e la comunione eucaristica
« dei Cattolici col sentimento della reale presenza del
« Dio-Uomo, sotto le specie del pane, e del vino, è
« un' istituzione annunziata al padre dell' umana di-
« scendenza, raffigurata negli olocausti, e nelle im-
« molazioni dell' antichissime genti, sino a Cristo, e
« da lui, Autore di nostra redenzione, formata nel Ce-
« nacolo di Gerosolima, siccome fonte inesauribile di
« amore, di felicità, e di pace. » In una parola: evvi tanto nell' opera del Signor Abate Gerbet, quanto nella traduzione e nelle giunte dell' egregio Sig. Abate Rossi, onde temperare i nostri più teneri, ed amorosi affetti, sicchè ci ricordiamo del bel soggiorno apparecchiatoci nel Cielo, nè ci dimentichiamo mai, che il merito si deve nel pellegrinaggio di questo mondo da noi procacciare, soddisfacendo a Dio colla pietà, e giovando agli uomini colla giustizia. L' Eucaristia è dunque il Sacramento dell' amore, la parte ima, e viva del cuore della Chiesa, sposa immacolata dell' Uomo-Dio; ed è appunto a questa parte che gli increduli, i miscredenti, e gli scismatici hanno sempre diretto i colpi, coi quali intesero di ferirla più sensibilmente. Si potrà dire, e scrivere tutto quello si vorrà, ma sarà sempre mestieri di ritornare a riconoscere la veracità, e la radicale sua identità colle tradizioni del genere umano, base di ogni fede, e di ogni virtù.

Troppo lungi ci menerebbe qui anche il più breve estratto dei nove capitoli, che contengono le Considerazioni del Signor Abate Gerbet, e le dodici eruditissime annotazioni del traduttore. Ripeteremo solo con questi, che chiunque imprenderà di leggere quelle, dove avviverà, dove radicherà meglio la sua fede, e la sua

divozione al Corpo Santissimo di Nostro Signore; essendovi da per tutto donde accrescere l'amore a Dio, ed agli uomini eziandio, che giacciono in grembo alle sventure, donde spiegare l'ardenza di coloro che si prodigalizzano in benefizio dell' umanità, e della religione, donde sfogarsi in amorosi colloquii col Sovrano Benefattore, donde rallegrarsi pel rimedio che ci offre nei nostri travagli e nelle doglie nostre.

Dopo di avere, con dialettica invincibile, reso evidente, che chi nega fede al sacrificio ed alla virtù della preghiera, non vale a mostrare ad uno spirito sveglio come egli abbia da credere in Dio, e quindi esposto, con erudizione vastissima, il vero carattere della comunione antica, che per ogni dove riusciva il compimento dell' offerta, e del sacrifizio, passa il Signor Gerbet a dimostrare, che tutte le cerimonie dei culti antichi da lui accennati appresentavano fedelmente la mistica idea di una comunione che si faccia col pascersi del pane sacro e col bere ciò che nel codice religioso di Zoroastro si chiama *il liquor della vita.* Dalla quale idea, inseparabile dallo sviluppo della religione primitiva, si giunge per via molto breve a quella della presenza personale ed attiva di Dio nelle obblazioni, e quindi alla comunione cristiana, secondo il domma della Chiesa Cattolica. E qui appunto s' impugnano con armi vittoriose i Protestanti, che, rigettando da capo quel domma di fede, giungono fino a negare quello della grazia, fondamento fermissimo di qualsivoglia religione. Chi di loro smozzica e snatura la credenza nel Sacramento dell' Amore; chi lo annichilisce, coperchiando con doppii modi di parlare il costrutto fondo di sua dottrina; e chi finalmente, meno sottile, ma più ardimentoso, lo disvela temerariamente. Uno dei più celebri dottori dell' antico protestantismo chiedeva quale potesse esservi relazione tra la fede nella presenza reale, e la fede nella preghiera? Certamente, che se la ragione di ciascun uomo è, come vogliono costoro, sovrana, non deve in vero, per questo titolo, altro di

certo osservare che ciò ch' ella intende. Ma la razionalità a suo tempo manderà in bando la fede che si ha nella preghiera; perchè col tuo lume non la puoi discuoprire, e sparita la preghiera, noi sfidiamo col Signor Abate Gerbet, chiunque ad immaginare una religione.

Il Cristo, unico mediatore di Dio, e degli uomini, compì per sempre l' opera della salvezza con una sola obblazione. Egli morì per tutti, e non havvi appresso Dio accettazione di persone. Essendo Egli divenuto l'ostia dell' ara, ed avendo colla sua morte riposta la verità in luogo delle immagini, rese il sagrifizio parte sopreminente del culto: e quando attualmente il sacerdote mortale e peccatore porge a Dio i voti dei suoi fratelli accerchianti l' altare, non è già più l' uomo solo, che prega, è il Pontefice invisibile ed eterno, sempre vegliante ad intercedere in favor nostro, santo, innocente, senza macchia, spartito dai peccatori, e sollevato più dei cieli, il quale, ai suoi unendo i prieghi nostri, nella guisa che si congiunse alla nostra natura, divinizza i gemiti di nostra meschinità. La quale Eucaristica Comunione è un che di mezzo fra quell' unione che strinse Dio coi primi giusti su questa terra d' esilio, e quella che in Paradiso si godranno i beati; unione che può dirsi la fiamma dell' amore, che avvampa a gradi a gradi, ed alimentata da un solo e medesimo fuoco, mena maggiore incendio nell' umana natura; poichè l' Incarnazione ordì fra l' uomo e Dio le più strette comunicanze; in quella guisa istessa, che l' uman cuore non tramutato, riceverà per ogni verso un' espansione illimitata, quando i legami che ancora l' incespano si romperanno finalmente sulla soglia della regia celeste.

Nel capitolo quarto, ch' espone l' idea dell' Eucaristia nel Cattolicismo, il chiarissimo traduttore si è più volte alquanto allargato, e crediamo con ragione, dalle parole materiali dell' Autore; e ciò a fine di togliere ai malevoli, o scismatici od eretici, qualunque

pretesto di entrare nei limiti della definizione del Cattolicismo. Oltrecchè molte cose si possono dire e scrivere anche ortodossamente in Francia ed in lingua francese, le quali non suonerebbero così bene alle orecchie ed alle timorate menti italiane. Ma dove spicca principalmente la profonda e vasta dottrina del Signor Abate Rossi, è nelle preziose annotazioni soprattutto al capo secondo, intorno l' assurdità di coloro che sostengono avere un popolo imparato dall' altro usanze cosiffatte, poichè trovandole noi da principio alle mani delle nazioni primogenite, senza dubbio ne vengono da una medesima fonte più innante che si ordinassero le società disparate. In quale annotazione (B) rende, a cagione di amicizia, e di onore, un giustissimo tributo al dotto Abate Michele Angiolo Lanci, che nella *Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenicio-assirj, ed egiziani* sostiene la medesima tesi, ove dichiara coi due capri che si offerivano dal sommo sacerdote al Dio d' Israele, il rito egiziano di offerire ad Osiride, e ad Anubi, il vivo ed il morto Curadico.

Varie altre note (C. D. e F) pur interessantissime, contengono aneddotti e descrizioni di festini, e di ferie latine, greche, persiane ed altre, di vivande, focaccie, ec., che tutte figurarono come simboli, ed immagini della Comunione Eucaristica, e che tutte comprovano l' universale credenza che Dio, mostrandosi in principio all' uomo personalmente, non cessò a lui traliguato la sua presenza per la via della grazia, (Annot. G); e che l' esatta nozione del sacrifizio cristiano rende la ragione di tutti i prischi sacrifizii (Annot. H.), nella quale ultima annotazione non sappiamo veramente se più risplenda la solidità degli argomenti, o la dovizia, e la scelta della varia erudizione. Il che diremo ancora di altra annotazione (K) intorno la disposizione della vita mistica, la quale si appalesa con più forza nelle intelligenze superiori, e nei cuori prescelti, da Confucio e Platone fino a Fenelon e S. Vincenzo dei Paoli. Fra' quali sapientissimi uomini,

il dotto annotatore istituisce un parallelo istorico ingegnosissimo, dal quale in ultima analisi resulta, che se quei due filosofi gentili furono mirabili, da non potersi abbastanza secondo il loro merito lodare, non si possono però in tutto agguagliare ai cuori *prescelti* dei due sacerdoti cattolici, e di tanti altri eroi della cristiana carità, che anche nella Religione volarono dietro all' infinito ideale del bello, col più sublime slancio dell' amore di Dio, ed ai simili nostri. Ma dove poi il Signor Abate Rossi dispiega tutte le ali del suo raro ingegno e della robusta e strignente sua dialettica, si è nell' annotazione decima (L), dove difende contro i protestanti e gli scismatici il celibato dei Sacri Ministri della Chiesa Cattolica. Noi siamo quivi onninamente con lui riguardo all' origine apostolica di cotesta ecclesiastica legge, alcuna volta grave assai alla debole natura umana; ammiriamo ancora la solidità delle ragioni colle quali mette fuori d'ogni dubbio la presenza di Pafnuzio nel Concilio di Nicea, ove quel santo vescovo combattè cotesta legge, e la menzogna dello Storico Socrate, che la chiamò *nuova* nella Chiesa di Oriente. Chiude finalmente il preziosissimo libro un picciolo, ma ingegnoso, comento sovra un assioma, che noi stimiamo di ogni fede meritevole; ed è che la verità essendo per se stessa una sola, tutte le negazioni si confondono per ultimo in una negazione larghissima. Laonde se noi asseverassimo come la verità abbia il suo principio nella ragione privata di ciascun uomo, diventeremmo tutti onniscienti; e ciò ch'è incredibile a dirsi, essendo varii i giudizii di questa ragione, la verità non sarà già una sola, e nuoteremo nel pelago dello Scetticismo.

J. G. H.

Commentarj della Rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI. fino al ristabilimento de' Borboni, scritti da Lazzaro Papi. Lucca, Giusti, 1830 in 8.°

Chiaro suona il nome del Signor Papi per le sue Lettere sulle Indie Orientali, per la versione di Milton, e per molte poesie, assai lodate da coloro che possono in sì fatte cose dar sincero giudizio. E questi Commentarj, de' quali già si hanno 6 volumi, cresceranno al suo nome novella rinomanza, essendo stesi con semplicità, chiarezza, e per quanto noi possiamo giudicare, con amore del vero. Lo stile è assai lodevole, e spesse volte elegante; cosa molto difficile per chi dee leggere tanti scritti stranieri, e parlare di nuove leggi, nuovi costumi, nuove follie. Bene è il vero, che ne duole di non poter vedere fino ad ora pubblicata la introduzione; nella quale probabilmente il chiarissimo Scrittore avrebbe dichiarato le cagioni di quella rivoluzion paventosa; e indicato a quali fonti abbia attinto le notizie; non potendo egli, che trovavasi nell' Indie, dire col latino poeta; *ipse vidi et pars magna fui.* Ma questa sua lontananza è pur giovevole alla storica ingenuità; potendosi assai malagevolmente così temperare la penna, ch' essa non si lasci trascorrere a biasimare le cose nimiche, e a lodare le propizie ed amiche. E dicesi di Giulio Cesare, che ne' suoi Commentarj, non è veramente così schietto ne' racconti, come nelle locuzioni; ed è ripreso il Guicciardini di avere drizzato la mira, non una volta, più agli affetti, che alla verità. Leggiamo intanto alcune parti di così bell' opera.

« 1793. In questo tempo alcuni che furon detti livellatori, o pareggiatori, cominciarono apertamente a dire, che doveasi fare uno spartimento degli averi e ridurli a una intera eguaglianza; distruggere tutte le grandi città, spegnere le scienze, le arti, i mestieri, fuorchè quello della guerra; e questo solo essere vera libertà, repubblica vera, e vero bene generale... Ben

presto si videro gli effetti di queste dottrine... il Marat stampò nel suo giornale che.... il saccheggio d'alcuni fondachi, alle porte dei quali fossero gl'incettatori impiccati per la gola, avrebbe posto fine agl'iniqui guadagni.... Intanto l'odio e il furore de' Giacobini.... contro quanti parlavano di moderazione e di saviezza e cercavano reprimere i delitti e la licenza, era giunto a tale che nelle radunanze da essi tenute proposero di uccidere un centinajo di Deputati..... Il Roland minacciato di morte e stanco e addolorato in veder prevalere le massime giacobiniche e impuniti i delitti, lasciò la sua carica di ministro degl'interni affari, nella quale si trovava ridotto alla impotenza di operare alcun bene. » (lib. 1.)

Bello è il luogo del citato lib. 1.° in cui si descrive l'uccisione del Marat, fatta da Carlotta Corday, nobile, bella e coltissima fanciulla; che dapprima s'era tutta infiammata d'amore della libertà, specialmente colla lettura de' libri che allora s'andavano pubblicando; ma veduto poi la patria in balia d'uomini scellerati, e parendole sopra tutti scelleratissimo il Marat, si recò da Caen a Parigi; ed ottenuta udienza da colui, con un pugnale l'uccise il giorno 12 luglio 1793. « Ella, « dice il sig. Papi, comparve al tribunale sicura, tran« quilla, nobilmente altera.... le fu letta la condanna « di morte.... ma la sua calma non fu turbata un « solo istante.... Giunta l'ora in cui doveva esser « condotta al supplizio.... comparve sulla carretta fu« nebre con la stessa modestia, tranquillità e dolce « serenità sul volto che aveva mostrato dinanzi al tri« bunale.... Dopo che la sua testa fu tronca, il car« nefice nel mostrarla, secondo il costume, alla mol« titudine, la percosse con più schiaffi nel viso; il che « mosse a sdegno tutti coloro, che avevano in cuore « tuttavia qualche sentimento non barbaro; e la con« venzione condannò quel brutale manigoldo per al« quanto tempo alla carcere. »

Il libro 2.° si leggerà con maggiore attenzione del

primo, perchè vi si descrive il così detto *regno del terrore*. Questo è il periodo più funesto, che s' abbia avuto la rivoluzione di Francia; e come in esso perirono per mano del carnefice quasi tutti i principali favoreggiatori della libertà, non a torto si disse, che la rivoluzione, a somiglianza di Saturno, divorava i suoi figli. Il primo fatto del *terrorismo*, fu la morte dell' infelice Regina Maria Antonietta. Di essa loda il nostro Autore le belle doti, senza tacerne i difetti. Con eguale sincerità parla del Duca d' Orleans, che non tardò molto a seguitare sul palco la Regina. Ma noi lasciando le cose notissime, trascriveremo alcuni luoghi degni della curiosità de' lettori.

« In questo tempo (1793) fu parimente decapitata in Parigi una donna allora assai celebre, quell' Olimpia di Gouges che si era offerta difenditrice di Luigi XVI. Aveva ella molto studiosamente coltivato le lettere e le belle arti; ma sopravvenuta la rivoluzione, ad essa rivolse tutto l' animo, instituì società popolari di donne e fu istancabile banditrice di libertà colle parole e cogli scritti che continuamente pubblicava. Quando però ella vide la libertà trasformarsi in una esecrabil licenza, pose modo a quel primo soverchio ardore, e mostrossi apertamente nemica al Marat, al Robespierre e a tutti i Giacobini. Fu perciò tratta il 2 novembre innanzi al rivoluzionario tribunale, che condannolla a morte. »

« Pochi giorni dopo l' Orleans, fu mandata a morte Giovanna Roland, moglie del ministro di questo nome, il quale proscritto il 2 giugno (1793) si era salvato colla fuga. Era donna illustre, non solo per le belle arti che aveva studiosamente coltivate, per onestà di costumi e per domestiche virtù, ma per molta e varia dottrina, con che prestò grande ajuto al marito allorchè egli era ministro; e oltre varj opuscoli filosofici ch' ella aveva già scritto, distese, mentre era in carcere, le sue memorie con vivo e dilettevole stile. . . . Giunta al luogo del patibolo, ove sorgeva una grande statua della libertà, la rimirò fissamente, le s' inchinò ed escla-

mò: *o libertà, quanti delitti sono in tuo nome commessi!* Non sì tosto il suo marito, che fin allora s'era tenuto nascosto, ne seppe la morte, uscì dal suo ritiro, e di propria mano si uccise sulla pubblica via, poche leghe lontan da Roano, affinchè una generosa amica, che gli aveva dato ricovero, non fosse esposta alle persecuzioni degl' inesorabili Giacobini ». Molte altre donne, e tra queste la famosa Dubarry, finirono la vita loro sul patibolo.

Giovanni Silvano Bailly, fatto odioso alla plebe (cui era sì caro una volta) per avere spiegato nel campo di Marte la bandiera vermiglia, e adoperato le armi contro i rivoltosi, raccoltosi a vita privata attendeva a' suoi diletti studj: « egli incontrò con forte animo il « suo supplizio, che fu accompagnato con molte e cru- « deli indegnità ». Perì Rabaut di S. Stefano, uomo scienziato; perirono tra gli altri, il ginevrino Clavière, già ministro delle finanze, il quale per altro si uccise da se stesso, prima che fosse pronunziata la sentenza; sperando di conservare le accumulate ricchezze alla sua famiglia. Ma i Giacobini decisero che il suicidio fosse prova della sua reità; e ne confiscarono le sostanze. Sua moglie si avvelenò disperata; e una figliuola che avevano, orfana e mendica, fu lasciata in abbandono.

» Nulla essendovi poi (continua il signor Papi) di « sì formidabile ai tirannici governi, quanto le scienze « e le buone lettere, furono abolite tutte le accademie; « quella pur anche di architettura e di pittura.... Gli « scrittori che poco prima dell' assemblea constituente « e nel tempo di essa avevano arditamente difesa la « libertà, veggendola ora trasmutata in una crudelissima « tirannia, non osavano più prender la penna nè aprir « la bocca. Nei teatri, non più si rappresentavano fuor- « chè tragedie e drammi sciocchi e mostruosi e solo « acconci ad accrescere la matta e scapestrata licenza... « Ma le scienze, le lettere e le arti non ebbero in « questo tempo un maggior nemico dell' Henriot. Quest' « uomo, nato d' ignoti genitori, già lacchè, poi con-

« trabbandiere, poi impiegato alle barriere di Parigi e
« infame per molte ribalderie, era stato per lo favore
« del Comune e della *Montagna*, che sì bene aveva
« serviti nel 2 di giugno, confermato comandante ge-
« nerale delle guardie nazionali parigine. Egli, in
« fronte agli Sbracati, percorrendo Parigi e i contorni,
« sciupò monumenti, sepolcri, pitture ed altri lavori
« sopra cui fossero emblemi di nobiltà, e stemmi gen-
« tilizj; e nelle botteghe in cui si vendevano mappe,
« stampe, intaglj, sculture, abbruciò e distrusse tutto
« ciò che rappresentava re, nobili e preti. Sembra ch'
« egli avesse pur risoluto di metter fuoco alla nazional
« libreria di Parigi, e facesse pratica cogli Sbracati di
« Marsiglia e di altre grandi città a fin che a un tempo
« stesso quante altre librerie si trovavano in tutta la
« repubblica fossero distrutte, poichè di ciò fu egli
« accusato nell' adunanza de' Giacobini, e invece di
« scusarsi se ne diè vanto. »

Continua nel 3.° libro la narrazione del *terrorismo*; ma non è così orribile come nel precedente; perchè in quello si racconta il supplizio de' *Girondini*, e di altri uomini d'opinioni moderate, che allora si potevano dire il fiore della Francia; ma in questo 3.° si vede la vendetta cadere sul capo de' feroci esecutori, o complici, della tirannide quasi incredibile del Robespierre. Spiace per altro, che in mezzo a tanti ribaldi si trovino de' nomi degni di sorte migliore. Non parlo di Madama Elisabetta, sorella di Luigi XVI., che morì vittima delle sue virtù, e dell' odio che si portava alla stirpe reale. Ma chi non si dorrebbe di vedere il famoso chimico Lavoisier mandato al patibolo con 26 appaltatori suoi colleghi, accusati d'avere adulterato i tabacchi? Egli si studiò d'allontanare il momento del supplizio chiedendo una dilazione di 15 giorni per finire alcune sue esperienze; ma gli fu risposto che la repubblica non avea bisogno di scienziati. Deplorabile è la morte del Condorcet, che nato di nobil famiglia, sì per ispirito licenzioso, sì per accattarsi un po' di

gloria, faceva il democratico; ma perchè in ciò non era sincero, appena vide che si pubblicava una costituzione al tutto popolare, tornò indietro; e accusato perciò e proscritto, stette appiattato in casa d' un' *amica*; ma temendo pei nuovi severissimi bandi (1794) d' essere scoperto, lasciò il nascondiglio, ed uscito di Parigi errò più giorni per la campagna: « al fine spinto « dalla fame, entrato in una osteria del villaggio di « Clamart, chiese una frittata, che molto avidamente « si mise a mangiare. La sua lunga barba, il viso « smunto, il vestito lacero, il sembiante inquieto de« starono la curiosità ed i sospetti degli astanti....: « lo arrestarono, il condussero al comitato rivoluzio« nario del villaggio; dove accompagnollo anche l' ostessa « che domandava d' essere pagata. Quivi per soddisfarla « egli propose di cambiare un luigi d' oro che trasse « fuori da una cartella molto elegante. Questa circo« stanza e un libro latino ch' egli aveva in tasca (ed « era un Orazio) non lasciarono quasi più verun dub« bio ch' ei fosse qualcuno dei proscritti; onde fu tra« sferito a Bourg la Reine e imprigionato, per indi « condurlo a Parigi. Nel giorno seguente, essendo il « carceriere andato a vederlo, il trovò morto. Da qual« che tempo egli portava con sè un potente veleno, « del quale ora fece uso per sottrarsi al supplizio. »

« Trentadue fanciulle di Verdun, che avevano of« ferto al Re di Prussia de' fiori e de' frutti, quando « egli entrò in quella città nel 1792, fatte arrestare dal de« putato Mallarme e condotte innanzi al tribunale ri« voluzionario, dovettero morire sul palco (1794). »

Ma finalmente Robespierre, S. Just, Couthon ed altri mostri non meno orribili, che volevano introdurre il regno della feccia popolare, acciocchè tolti di mezzo tutti i buoni, i prudenti, i dotti, i valorosi, potessero poi essi dispoticamente imperare sulla Francia, caddero sotto i colpi del manigoldo il dì 28 luglio 1794, e cessando così la tirannia de' terroristi, poterono i Francesi respirare alcun poco colla speranza di un avvenire, se non lieto, men sanguinoso e meno rapace.

Comincia col libro 4.° il volume 2.° Le vittorie de' Francesi avendo aperta a' loro eserciti l'Olanda, gli amici della democrazia, che molti e molto caldi erano in quel paese, e specialmente il generale Daendels, cominciarono a dar mano a' Francesi: laonde il Principe d'Orange ch' era Statolder, se ne fuggì nell' Inghilterra; e tutte le provincie unite accolsero i soldati di Francia, come amici e liberatori. Costoro « videro con non « minore maraviglia che avidità le immense ricchezze « che la batava parsimonia aveva accumulate da tutte « le parti della terra: magazzini grandissimi in ogni « porto ripieni di derrate ecc., gran copia d'argento e « d'oro in Amsterdamo, in Delft; uno dei più grandi « arsenali d'Europa; in Dordrecht 630 cannoni di « bronzo, 40m. moschetti nuovi, provvisioni da guerra « e da bocca bastevoli a fornire per sei mesi un esercito « di 50m. uomini; e in Rotterdamo eccellente legname « e cantieri e quanto era duopo a fabbricare una gran- « dissima armata; oltre le molte navi d'ogni sorte « che i ghiacci ritenevano nel Tessel e in tutti i porti. « E nel Tessel avvenne cosa non più vista altrove nè « udita ch'io sappia, cioè che i vascelli quivi fermati « e stretti dal forte gelo furono presi dalla cavalleria « leggiera francese colà spedita prima che l'Olanda tutta « si arrendesse, o spontanea si desse in mano dei Fran- « cesi. » Come poi i liberatori trattassero i liberati amici si dovrà leggere nel nostro Autore, chè molti forse non darebbero fede al mio dire.

Intanto la Convenzione pensava a dare il convenevol castigo ad alcuni de' più feroci Giacobini, che non erano caduti col Robespierre. Si cominciò dal Fouquier-Tinville, che con 15 suoi compartecipi morì sul patibolo addì 7 maggio 1795. Non tutti i rei ebbero la morte meritata, perchè « erano stati tanti i mali, tanti i col- « pevoli, sì grande e sì feroce il deliramento, che « diveniva impossibile il punire tutte le colpe. » Ma la fame e la mancanza di lavori crescevano in Parigi; così che la plebe già desiderava il regno del terrore,

e i Giacobini dirigendo quel cieco popolo, minacciavano la Convenzione. E quantunque alcuni de' più tremendi fossero condannati alla deportazione, e 16 chiusi nel castello di Ham, e al Pichegru dato il comando dell'armi in Parigi, sempre più inferociti cominciarono il 20 maggio a far suonare le campane, armar la plebe, chiamare uomini e donne a correre alla Convenzione, cui minacciavano l'ultimo sterminio; gridavano che volevano ristabilito *il Governo rivoluzionario*, e questo essere *il più sacro dovere d' ogni vero francese*. La frotta si spinge nella sala de' Deputati; uno di essi è ucciso, e la sua testa portata in trionfo sopra una picca, e gli altri sono posti in fuga, o arrestati. Ma tutti coloro che doveano temere la bordaglia, unitisi alle guardie nazionali, cacciarono dal palazzo della Convenzione tutta quella gente perduta; e furono arrestati otto de' membri di essa, i quali avean dato favore alla sedizione.

Addì 5 (altri dicono 8) giugno 1795 morì nella torre del Tempio Luigi Carlo figlio di Luigi XVI; al quale i Francesi rifugiati nelle varie parti d'Europa avean dato, dopo la morte del padre, il titolo di Luigi XVII. « Estinto questo innocente e sventurato fanciullo, « il primo fratello del Re, soggiornante allora in Ve- « rona, prese quello di Luigi XVIII. »

Ma il furore del popolo aggirato da' Giacobini e da parecchj che speravano in quella discordia far nascere desiderio della Casa di Borbone, cominciò a metter timore ne' Deputati; ed avendo il generale Menou capitolato, anzichè combattuto co' popolani, la Convenzione chiamò truppe a Parigi, dandone il comando a Barras, che si elesse a luogotenente Napoleone Buonaparte. Il giorno 13 ottobre 1795 vennero alle mani i due partiti; ma l'artiglieria del Buonaparte, che non conosceva i timidi riguardi del Menou, menando strage tra le file de' popolani, obbligò gli avversarj a salvarsi colla fuga. « Molto fu detto e scritto in que' tempi « sovra questa sanguinosa baruffa: ben considerate però

« tutte le cose, non è da mettersi in dubbio che la
« Convenzione, costretta a difender sè stessa, campò
« ancor la repubblica da una guerra civile..... che la
« furiosa popolar fazione bramava per ricominciare i
« disordini e le depredazioni, ed evitare i castighi ch'
« ella temeva. »

Continuazione e Fine del Dialogo sul Bello
Dell' Ab. Gavotti.

(V. Fascicolo 3.°, pag. 222.)

Fil. Io già mi aspetto altri sarcasmi contro alcuno dei nostri poeti.

Er. Contro alcuno solamente? Tutti e' li morde spietatamente, dei concetti parlando contro il buon senso ed il bello intellettuale:

. . . . *Laissons à l'Italie*
De tous ces faux brillans l'éclatante folie.

Fil. Non avea poi torto del tutto, se parlava di non pochi poeti italiani della sua età (nacque Boileau Despreaux nel 1636 e morì nel 1711), che facevano consistere il bello in versi sopracarichi di ricercati ornamenti, di pensieri falsi, ed arditi traslati, e ridicole esorbitanze, per servirmi delle parole di quello stesso troppo celebre Cavalier Gio. Batta Marini, che pur fu il corifeo maggiore di quel guasto stile, lui giovane, introdotto, e cui egli pose in voga per lungo tempo per la sua prodigiosa rinomea. (Nacque nel 1569, morì nel 1625). « Questo appunto, scrive « egli allo Stigliani, è il modo di poetare che piace « oggidì al secolo vivente, siccome quello che salsa- « mente titilla le orecchie dei lettori colla bizzarria « della novità, tuttochè alquanto pericolosa; e que- « sto è parimente lo stile, che io non niego essere « secondo il mio natural genio...... Vuolsi egli, « se non lodar come buono, almeno tollerare come « fortunato. »

Er. Tanto può indurre al delirio il cieco amore della gloria!

E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio.

Volle assolutamente esser pazzo contro coscienza, e tale si dimostrò il fervido ed intemperante Marini, poco curando il giudizio dei posteri a cui solo scrive chi conosce il bello e si studia d' esprimerlo, dietro l' ingenua natura e la sanzione dei massimi autori contemporanei di tutti i secoli, e cittadini di tutti i paesi. Ed ahi quanti il seguirono, abusando del loro ingegno, a verificare che infinito è il numero degli stolti, in verso ed in prosa! Aveavi per altro anche in quel tempo chi francamente derideva quella turba delirante, e più d' uno se ne potrebbe citare, di cui fu interprete il non meno valente pittore che poeta, Salvator Rosa, nato nel 1615, morto nel 1673.

Fil. Io ne ritengo a memoria i versi, che fanno egregiamente al nostro caso.

Er. Li sentirò volontieri, se non v' incresce recitarli.

Fil. Eccone un saggio preso dalla Satira, *la Poesia*:

Le metafore il sole han consumato,
E convertito in bacalà Nettuno,
Fu nomato da un certo *il Dio salato*:
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *legno santo*: e pur costoro
Sfidan l' autor dell' itaco Nessuno.
E dell' amata sua con qual decoro
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran fere d' argento in campo d' oro.
E chi vuol creder che un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagatelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle,
Mentre lor serba il Ciel, dai corpi sgombre,
Biada d' eternità, stalla di stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre;
Fare il sol divenir *boja che tagli*
Colla scure de' raggi il collo alle ombre.

Er. Il buon Rosa sacrifica anch' egli al suo secolo, senza accorgersene, coi bisticci,

In pensarlo il pensier vien che s' adombre.

Ma proseguite: e dove lasciaste voi i tre versi, che seguono, onde rilevasi e si conferma, ad onore dell' Italia, che cotesti stemperati verseggiatori, che facendo consistere il bello nel suo opposto, si stillavano il cervello per andar fuori del naturale ad insultare all' autorità dei classici nostri, per non parlare dei Greci e dei Latini, venivano comunemente derisi?

Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli?

Vedete se Despreaux avesse poi ragione di cantare dell' Italia tutta ciò che avrebbe potuto applicare a molti de' suoi:

. . . . *Laissons à l'Italie*
De tous ces faux brillans l'éclatante follie.

Fil. E voi, signor Erasto garbato, sapendo i versi di Salvator Rosa meglio di me, m' invitavate a recitarli?

Er. Il feci per richiamarli interamente a me stesso, avendoli in parte obbliati. Ma è tempo ormai di venire a ciò che formava particolarmente il soggetto delle mie considerazioni. Boileau Despreaux mena acerbamente la frusta sul povero Saint-Amand, autore del *Moïse sauvé* (morì nel 1660).

Fil. Mi ricorda aver già udito dire che Saint-Amand recitava i suoi versi con tanta grazia, che facevano uno spicco mirabile.

Er. Perciò così a lui Gambaud:

Tes vers sont beaux quand tu les dis,
Mais ce n'est rien quand je les lis:
Tu ne peus pas toujours en dire,
Fais en donc que je puisse lire.

Fil. Ma forsechè tutti trovarono i versi del Saint-Amand indegni d' esser letti? Io conosco chi per questo s' a-

dira con Boileau che trovi sempre Omero svegliato ed il Saint-Amand addormentato sempre.

Er. Ed eccovi un' altra prova della varietà dei gusti sul bello. Lo deride il Boileau, dicendo che dopo avere scritti i suoi versi col carbone sul muro d' una bettola, egli

S'en va mal à propos d'une voix insolente
Chanter du peuple hébreu la fuite triomphante,
Et poursuivant Moïse au travers des déserts,
Court avec Pharaon se noyer dans les mers.
(Art Poëtique, ch. 1.)

Fil. Io non ho mai letto il *Mosè salvato* di Saint-Amand: vorrei sapere come siasi meritato un così tristo elogio.

Er. Sentite questi quattro versi del critico (Poëtique ch. 3.)

N'imitez pas ce fou qui décrivant les mers,
Et peignant au milieu de leurs flots entrouverts
L'Hébreu sauvé du joug de ses injustes maîtres,
Met pour les voir passer les poissons aux fenêtres.

Fil. In sostanza, come esprimesi lo scorbacchiato poeta? Il genio satirico avrebbe egli per disgrazia fatto travedere il Despreaux sul suo conto, come sul Tasso e sul Quinault? Fatemi di grazia sentire i versi medesimi del Saint-Amand.

Er. Gli Ebrei, sottratti al ferreo giogo dell' egizio tiranno, si avanzano fuggendo in regolata ordinanza pel fondo asciutto dell' Eritreo, che quinci e quindi sospende le sue acque divise dalla verga taumaturga, quasi due diafani ripari:

Et là près des remparts que l'oeil peut transpercer,
Les poissons ébahis les regardent passer.

Fil. Comechè la frase non sia nobilissima, non mi sembra però sì triviale che degeneri in vile buffoneria. Intanto che fa il Boileau Despreaux? Mette con maligna parodia i pesci alla finestra per vedere passar gli Ebrei, il che è basso e ridevole.

Er. E non sapete voi che quando altri voglia screditare alcuno, anzichè attaccarlo nelle forme, il tutto scan-

dagliando parte a parte con serio raziocinio, il partito più breve e più sicuro è per lo più quello di cuculiarlo? Sentite il Venusino (Satira 10, lib. 1).

. . . . . *Ridiculum acri*
Fortius et melius magnas plerumque secat res.

Fil. Ho capito. Del rimanente il pensiero del Saint-Amand non è poi degno di tanto disprezzo, ed il Padre Milieu Gesuita nel suo lodatissimo poema *Moses viator*, ha detto precisamente lo stesso, raccogliendo in un sol verso i due del poeta francese:

Hinc inde attoniti liquido stant marmore pisces.

Er. Perdonate: a me non sembra precisamente lo stesso. Vi par egli che *les regardent passer* sia della stessa dignità ed energia dello *stant*, e che la prolissa fraseologia gallica, che mi ritarda nell' immaginativa l' effetto dell' espressione, sia da preferirsi ad una sola parola che porta e mi dipinge la repentina sorpresa dei pesci; chè al lampo dell' armi lucicanti, al frastuono delle voci confuse, al cigolar de' carri, allo strider delle ruote, al calpestio del numeroso popolo fuggente, non è naturale che rimanessero a vederlo passare con la tranquillità di quelli che si affollarono poi al lido di Rimini a sentire la predica di S. Antonio. Il gran segreto dell' alto stile è di dir molto in poco.

Fil. Saint-Amand non descrive tranquilli i pesci, se li dice *ébahis*, che equivale all' *attoniti* del Milieu, se pur non prendo errore.

Er. Bravo il mio Filarete! Voi avete ripigliata egregiamente la difesa di un poeta i di cui versi si sforzarono di parer belli, essendo stato realmente il Saint-Amand uno di quelli cui Boileau poteva attribuire l'*éclatante folie de tous ces faux brillans*, di cui regala l' Italia. (Vedi la *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*). Ma torniamo ancora per pochi istanti al passo criticato: ditemi per vostra fè, vi par egli poi tutto senza difetti non solo, ma tale eziandio che si possa dire: questo distico è bello, presentando

con la dovuta energica rapidità alla fantasia l' idea che vuole esibirle?

Fil. Vinca il ver dunque e si rimanga in sella. — Confesso che, malgrado l'*ébahis* non finisce di piacermi e per il *regardent passer*, e per il prosaico *des remparts que l'oeil peut transpercer* posto per preparare il luogo alla seguente rima.

Er. Su via, provatevi un poco a render l' istesso concetto, schivando, per quanto si può, l' inesatto ed il triviale, in un distico italiano. Già è nota la vostra prontezza nel poetare in nostra lingua.

Fil. Così su due piedi? E parvi impresa da pigliare a gabbo? Mi proverò ..... eccolo:

Ed attonito guata il muto armento
Dal traslucido umor l' alto portento.

Er. Vedete come con estemporaneo slancio avete espressa più nobilmente assai del Saint-Amand un' idea, la quale, per non istrisciar per terra, ha bisogno di essere sostenuta dalla forza della poesia, di cui fu detto con ragione essere una pittura, il cui lustro, supposto un retto disegno, dipende specialmente dalla magia del colorito. Il vostro *guata* ha non so che di solenne e richiama alla memoria l' evidenza di quello di Dante nel canto I dell' Inferno:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

guata, quasi temendosi in periglio, ed è ben più conciso dello *les regardent passer.* Il *muto armento* caratterizza i pesci in genere, è vero; ma come mi giova trovar la parte in armonia col tutto, mi risveglia tosto e facilmente l' idea dei mostri marini maggiori, che campeggiano degnamente nel sublime.

Fil. Voi volete ad ogni costo darmi la preferenza sul poeta francese: e per quale componimento! Io trovo che *les poissons* di Saint-Amand risvegliano la stessissima idea del mio *muto armento.*

Er. Io poi non la sento così. Quando dico *pesci*, an-

che in mezzo ad una magnifica descrizione, risveglio io forse egualmente l'idea del *pesciatello* e dell' *orca?* A me non sembra; chè l' *orca* non può chiamarsi *pesce* senz' altro aggiunto: al contrario quando, giusta l' avviso d' Orazio, schivo *dominantia nomina* e pongo il *muto armento* in una grande scena, l' idea mi corre subito ai mostri,

Tantum de medio sumptis accedit honoris!

Il *traslucido umore* è più poetico assai del *remparts que l'oeil peut transpercer*, che cerca e rade il suolo per andare a trovar la rima, come avete saggiamente osservato. Finalmente l' *alto portento* mi esibisce immediatamente all' immaginazione il maraviglioso passaggio di una intera nazione, cui l' Onnipossente apre di sua mano nel fondo asciutto del mare una larga strada ed adeguata, e fiancheggiata e difesa quasi da due argini formati dall' onda quindi e quinci stupendamente sospesa. Mi dite ora se il languido stile del Saint-Amand crei in voi sì grandiose idee, o non renda anzi assai dilavato o smorto il colorito di un quadro cotanto imponente.

Fil. Non mi fate, di grazia, arrossire, e cessate di far elogio a due versi che alla fin fine non sono che copia tracciata alla buona: e proseguite in libertà la vostra lettura, cui perdono a me stesso d' aver interrotta per ciò solamente che mi ha somministrati dei lumi atti a rendermi quinci avanti guardingo in giudicare del bello comunque, vedendo che chi tanto presume, si abbarbaglia poi a segno di più oltre non meritar d' esser giudice, felice assai se potrà far la parte del non inetto scolare.

Sig. Direttore.

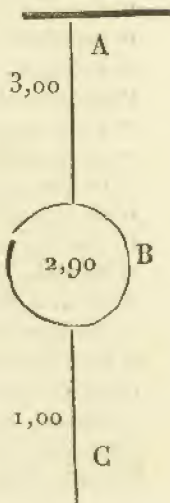
Il Sig. Professor Elice mi ha indirizzate queste Lettere, le quali sono moltissimo interessanti, e perciò meritano di essere inserite nel suo accreditato Giornale.

Ho l' onore di rassegnarmi, Dev. Ubb.mo Servo

Genova, 22 Febbrajo 1832. C. Foppiani.

Amico pregiatissimo.

Appena ho letto nella Biblioteca Universale di Ginevra, e nell' Antologia di Firenze la spiegazione delle mie sperienze *sulla rottura dei fili*, questa lettura subito mi ha richiamato alla memoria quei dubbj, che mi ritennero quando feci questi esperimenti dal dare quella spiegazione che ora vi do. Ma prima di accennarvi la mia spiegazione, esporrò quelle che sono inserite negli anzidetti giornali, con alcuni dubbj intorno alle stesse, quindi finirò coll' applicare i principj che da queste sperienze derivano ai varj fenomeni.

Il dotto Autore dell' articolo inserito nella Biblioteca Universale di Ginevra, agosto 1831, pag. 143 e 144, dice che la mia sperienza sulla rottura dei fili gli parve spiegarsi molto bene coll' inerzia, ed eccovi come: quando si tira gradatamente il filo C, si può considerare la forza che fa la mano come se fosse un peso, il quale sulle prime essendo nullo, va appoco appoco aumentando; questi successivi aumenti di forza essendo lenti, hanno il tempo di comunicarsi alle molecole della palla, e quindi al filo superiore A: quando la forza così aumentata equivarrà a più di chil. 0, 10, il filo A (il quale sostiene la palla B, che pesa chil. 2,90) non potrà reggere all' azione totale, e perciò si romperà. All' opposto avverrà, se si tira ad un tratto e con molta forza il filo C; questa forza superando quella che ha questo filo, perciò esso si romperà, ed il filo A resterà saldo, perchè la celerità dell'

azione non ha permesso alla forza di distribuirsi nella massa della palla, e di arrivare sino al filo A prima che il filo C si rompa.

Nell' Antologia di Firenze, settembre 1831, pag. 142 e 143, leggesi un dotto articolo di cui trascrivo il seguente squarcio, che contiene la spiegazione delle su nominate mie sperienze.

« Il filo superiore A, sebbene abbia una tenacità per « cui è atto a sostenere chilogrammi 3,00, pure essendo « gravato di chilogrammi 2,90, quanti ne pesa la palla « da lui sostenuta, è evidente che manca a romperlo « solo una forza equivalente a chilogrrammi 0,10. Quando « si tira giù verticalmente il filo C *appoco appoco*, si « applica ad esso una forza che, minima in principio, « va gradatamente crescendo. Ora egli è evidente che « appena questa forza esercitata dalla mano arriverà a « rappresentare un poco più di chilogrammi 0,10 (per « es. chilogrammi 0,20) questo peso (insufficiente a « rompere il filo inferiore C, che può sostenere chilo- « grammi 1,00) aggiunto ai chilogrammi 2,90, peso « della palla di cui è già gravato il filo superiore A, « formerà una forza o un peso totale di chil. 3,10, « superiore a quello di chil. 3,00 che solo può essere « sostenuto dal filo A, il quale però dovrà rompersi, « mentre il filo C, capace di sostenere chilogrammi « 1,00 e gravato soltanto di chilogrammi 0,20, re- « sterà saldo ».

« Ben diversa è la cosa quando, invece di tirar giù « il filo C *appoco appoco*, si tira *ad un tratto* « *con grandissima forza.* Questa grandissima forza « essendo molto superiore a quella sufficiente a rom- « pere il filo C, che primo la riceve, lo rompe difatto « istantaneamente, nè gli lascia il tempo o il modo di « trasmettere al filo superiore A quella, comunque pic- « cola, che occorrerebbe per romperlo ».

Parmi, parlandovi schiettamente, che questa spiegazione dell' Antologia non sia diversa da quella della Biblioteca Universale, perchè l' Autore di quest' ultima

sebbene nomini da principio l'inerzia, pure spiegando l'esperienza come avete osservato, non vi fa entrare in alcun modo questa forza, e la spiega, benchè in diversi termini, come l'Antologia. Ammettendo anche, che queste spiegazioni siano diverse; tanto nell'una, quanto nell'altra si spiega, è vero, molto bene la descritta esperienza; cioè quando il filo superiore A si rompe e resta saldo il filo inferiore C: ma parmi tuttavia inesplicabile, qualora si rompe il filo C ed invece resta saldo quello A, ancorchè si ricorra all'inerzia, quando però essa si riguardi come un principio puramente passivo, siccome generalmente si crede.

Ora passo a parlarvi dei dubbj che mi si offersero alla mente allorchè tentai di spiegare queste sperienze sulla rottura dei fili, i quali dubbj mi sembrano altrettante difficoltà alle spiegazioni sopra esposte.

1.° Io dico che la forza della mano che tira il filo C, passa sempre da questo alla palla B.

Che questa forza della mano passi nella palla, nel caso che si tira appoco appoco il filo C, è chiaro ed evidente, perchè altrimenti il filo A non si romperebbe.

Che passi pure nella palla questa forza, nel caso che il filo C è tirato ad un tratto, si converrà meco riflettendo che questo filo, il quale suppongo della tenacità di cinque chilogrammi, invece di essere attaccato alla palla B, che pesa chilogrammi 2,90, o a qualunque altro corpo duro di eguale o maggior peso, fosse attaccato per es. ad un bastone lungo quattro volte più del diametro della palla B (o a qualunque altro corpo di qualsivoglia altra figura), del peso di chilogrammi 0,05, il filo C non si romperebbe giammai, in cambio si romperebbe sempre il filo A, quando anche il filo C fosse tirato con maggiore velocità di quando si rompe.

Se la celerità dell'azione (quando il filo inferiore è tirato ad un tratto e che si rompe a preferenza del filo superiore) fosse la causa, che la forza non ha tempo ad arrivare sino al filo superiore, allorchè tra i due fili vi è lo spazio come uno, cioè la palla del peso di

chilogrammi 2,90, con più ragione non dovrebbe aver tempo a percorrere lo spazio quattro volte maggiore del primo, quando invece si frammette il bastone, che è quattro volte più lungo del diametro della palla, e soltanto del peso di chilogrammi 0,05.

Dunque la forza impressa dalla mano al filo C (tanto nel caso in cui esso si rompe, quanto nel caso in cui resta saldo) passa sempre nella palla. Se è vero pertanto che sempre vi passa, io soggiungo:

2.° Che la palla ha distrutta la forza comunicatale dal filo C.

E qualora si opinasse altrimenti, io dimanderei allora, dove è andata dunque questa forza comunicata da questo filo C alla palla B? La palla è isolata e sempre resta in tale stato, e perciò la forza statale impressa non può comunicarla ad alcun altro corpo, che al filo A (1).

Ora l'esperienza insegna, che il filo A non si rompe allorchè si tira ad un tratto con grandissima forza il filo C. Dunque la palla ha distrutto la forza statale comunicata dal filo C, e a questo dalla mano.

Se è vero che la palla ha distrutto questa forza, dunque la palla deve avere in se una forza (2), o superiore o eguale alla forza del filo rotto C, che suppongo di cinque chilogrammi.

Mi si opporrà forse, che se questa palla riagendo ha in se la forza di distruggere cinque chilogrammi; perchè non può distruggere la forza del filo C, quando tirasi appoco appoco, e che è soltanto atto a sostenere un chilogramma?

(1) Potrebbe, è vero, comunicare la forza all'aria che circonda la palla; ma siccome in questo fluido non si scorge alcun movimento, si ha una prova evidente che questa forza non si è comunicata all'aria, o tutto al più, in quantità insensibile.

(2) Io chiamo *forza* tutto ciò che resiste o tende a resistere, e imprime o tende ad imprimere moto.

Risponderò che in questo caso essendo il filo tirato appoco appoco, imprime alle molecole della palla un moto, che sulle prime quasi nullo, va crescendo gradatamente, e perciò la forza d'inerzia della palla riagendo farà proporzionatamente minore resistenza quando il filo C è tirato appoco appoco di quando lo è ad un tratto. Se è così: dunque l'inerzia è una forza reale inerente alla materia, e non già la naturale inattività della stessa materia, come generalmente si vuole oggidì (1).

Mi si obbietterà pure, che se l'inerzia fosse una forza reale, come mai questa forza aumenta e diminuisce nello stesso corpo al variare delle circostanze?

Risponderò che le mie sperienze ci obbligano ad am-

(1) Io intendo per *inerzia* quella forza che hanno i corpi di resistere alla causa qualunque, che vorrebbe rimuoverli dallo stato in cui sono. Considerata l'inerzia sotto questo punto di vista, appartiene tanto ai corpi animati, quanto agl'inanimati, in una parola a tutta la materia: non così può dirsi allorchè si vuole, come generalmente si crede, che l'*inerzia sia quella proprietà, per cui i corpi non possono darsi o togliersi movimento.* Infatti gli animali si muovono in grazia di un principio inerente a loro medesimi (*): le particelle dei vegetabili si muovono pure in virtù di una forza interna, chiamata forza vitale; vi sono infine moltissimi corpi che in grazia della forza di affinità inerente alle loro parti componenti, senza causa estrinseca alla temperatura ordinaria, passano dalla quiete al moto e da questo ritornano di bel nuovo alla quiete. Dunque i corpi, e le particelle dei medesimi, possono essere mossi, come lo sono di fatto, non solo dalle cause esterne, ma altresì dalle interne; oppure da ambidue questi generi di cause. Dunque la prima legge del moto che dice: « Ogni corpo si « mantiene nello stato di quiete o di moto rettilineo ed uni- « forme finchè una cagione *estrinseca* non lo costringa ad « abbandonar questo stato », va soggetta ad eccezioni, ed acciocchè sempre si avveri questa legge, è necessario aggiungere alla cagione *estrinseca* anche l'*intrinseca*.

(*) Noi siamo assicurati dalla Religione, e quest'idea ci consola, che esiste in noi un'Anima, cioè una sostanza che pensa, semplice, immortale, diversa affatto dalla materia.

mettere questa forza benchè non la conosciamo, come ignoriamo, sebbene si ammetta generalmente, che la gravità sia una forza inerente alla materia, ed essa vada altresì soggetta ad aumento e diminuzione, secondo le varie circostanze.

Supponendo dunque che l'inerzia sia una forza reale, ed ammettendo quanto insegnano gli esperimenti (cioè che siffatta forza non solo è proporzionale alla quantità della materia, ed alla *quantità di moto*, ma bensì, come vi dimostrerò in un' altra lettera, al moto che si tenta d'imprimere alla stessa materia), io spiego le sperienze della rottura dei fili in tal modo. Quando si tira appoco appoco il filo C, questo comunica gradatamente la forza alla prima molecola della palla, la quale molecola oppone in grazia dell' inerzia una data resistenza che è quasi nulla, essendo l'azione lenta; quindi questa molecola comunica la forza che ha ricevuto alla seconda molecola; questa seconda molecola oppone pure alla medesima forza una certa resistenza, e così successivamente, in guisa che questi gradati aumenti di forza giungeranno appoco appoco all' ultima molecola della palla, e da questa al filo superiore A: ognivoltachè la forza gradatamente aumentata nel filo C, supererà chil. 0,10; il filo A, della forza di chil. 3,00, (il quale sostiene la palla B, che pesa chil. 2,90) non potrà più reggere alle due forze, cioè a quella della palla, e a quella del filo C comunicatagli dalla mano, e per ciò il filo A si romperà, ed il filo C resterà saldo, perchè questo è tirato soltanto, come ho detto poc' anzi, con una forza poco maggiore di chil. 0,10, mentre è capace di sostenere un chilogrammo. Quando invece di tirar giù il filo C appoco appoco, si tira ad un tratto e con grandissima forza, la forza d'inerzia delle molecole della palla (la quale cresce in proporzione della velocità che la mano tenta di imprimere per mezzo del filo C alla palla B) riagendo istantaneamente contro questo filo con grandissima forza, distruggerà tutta, o quasi tutta quella forza che il filo C è

capace di sostenere (1), quand' anche fosse di 5 chil.; ma siccome il medesimo filo è tirato dalla mano, che fa una forza molto superiore a cinque chilogrammi, così questo filo si romperà e l' altro filo A resterà saldo.

Questa spiegazione parmi che acquisti un grado maggiore di probabilità, supponendo che il filo C, della forza di chilogrammi cinque, tirato ad un tratto con grandissima forza resti saldo, ed invece venga a rompersi il filo A. In tale ipotesi la palla B sarebbe obbligata a muoversi con grandissima celerità, e perciò lo sforzo che sarebbe capace di fare questa palla dovrebbe calcolarsi moltiplicando la massa della medesima per la velocità, giusta i principj di Meccanica; in tal caso la forza che si richiederebbe per muovere questa palla con grandissima velocità, sarebbe molto superiore a quella forza che ha il filo C; quindi seguirebbe che questo filo, se restasse saldo, come abbiamo supposto, imprimerebbe alla palla B una forza molto superiore a quella che esso ha, la qual cosa è un assurdo. Dunque il supposto su riferito caso non può giammai verificarsi.

Forse mi obbietterete, che tirando un forte colpo di schioppo contro una banderuola da vento che si muova liberamente intorno ad un' asta; la celerità della palla essendo grandissima attraverserà la banderuola, senza farla muovere dalla situazione in cui è: laddove percuotendosi questa con una grossa mazza, dotata di una piccola velocità, quantunque la parte dove essa urta sia della stessa grandezza, figura e sostanza dell' anzidetta palla da schioppo, pure il moto si comunicherà alle parti della banderuola talmente che la farà girare intorno all' asta, senza poterla in alcun modo attraversare.

(1) Dico tutta o quasi tutta, secondo che il filo C sarà tirato con maggiore o minore velocità: in quest' ultimo caso, quando cioè il filo C è tirato con minore velocità, una piccolissima porzione di forza passerà dalla palla al filo superiore A, e da questo senza romperlo passerà al sostegno a cui è attaccato.

Questo fatto parmi che si possa spiegare supponendo : 1.° che la forza di coesione delle particelle della banderuola sia di 20 chilogrammi. 2.° che la *quantità di moto* della palla sia di 40 chilogrammi. 3.° infine che la banderuola in grazia dell' inerzia reagisca contro della palla colla forza di chilogrammi 30. In questa supposizione è evidente che la palla avendo la forza molto superiore a quella di coesione delle particelle della banderuola , separerà quelle istantaneamente e la banderuola resterà ferma , perchè essa oppone alla palla una resistenza superiore alla forza di coesione delle mentovate particelle.

Quando invece di urtare la banderuola con grandissima velocità , si percuote la stessa con una velocità molto minore , come è il caso della mazza , quand' anche questa mazza abbia una *quantità di moto* eguale all' anzidetta palla, pure la forza d' inerzia della banderuola essendo eziandio proporzionata alla velocità , che s' imprime , o si tenta d' imprimere alla stessa , perciò questa forza d' inerzia della banderuola sarà pure proporzionatamente molto minore quando su questa opera la mazza con piccola velocità , di quando opera la palla con una velocità molto maggiore. Ora supponiamo che in questo caso la forza d' inerzia della banderuola sia di 2 chilogrammi ; la forza di coesione delle particelle della stessa che non varia (la quale abbiamo supposto essere di chilogrammi 20) essendo superiore a quella d' inerzia , ne avverrà , che la forza esercitata dalla mazza contro la banderuola, che è di 40 chilogrammi , obbligherà questa a girare piuttostochè separare le particelle della medesima.

Dal fin qui detto , voi scorgete che l' amor proprio non mi accecca al punto di pretendere che la mia spiegazione delle sperienze sulla rottura dei fili sia incontrastabile , e che dobbiate preferirla alle su mentovate ; ma vi prego solo , prima di giudicare della veracità o falsità della stessa , di attentamente esaminarla ; l' adotterete se vi sembrerà vera o più probabile delle su rife-

rite, e la rifiuterete, se vi parrà erronea, o men probabile di quelle. Che se per avventura poi conosceste una spiegazione preferibile alle tre già esposte, abbracciatela pure finchè altra migliore ne sia prodotta.

Voi avete veduto che il filo inferiore anche della tenacità eguale a cinque chilogrammi, quando è tirato ad un tratto con grandissima forza si rompe, ed invece resta saldo qualora si tira gradatamente: non altrimenti avviene quando i cavalli frustati tirano ad un tratto le tirelle, le quali, malgrado che sieno più che sufficienti a muovere la carrozza quando sono tirate lentamente, pure esse si rompono, come frequentemente si osserva; lo stesso dicasi quando si tirano con gran celerità dei corpi moltissimo pesanti, e che romponsi le funi, le quali non si sarebbero rotte se queste si fossero tirate gradatamente. Si crede che in tali casi le funi si rompano perchè non sono più atte a sostenere, o a muovere quel dato corpo, quando in cambio sono più che sufficienti, qualora siano tirate appoco appoco. Le leggi della Dinamica non riescono perfettamente come vorrebbe la teorica: la causa di questa imperfezione si attribuisce ai corpi, i quali non sono nè perfettamente molli, nè perfettamente elastici, allo strofinamento, ed al mezzo in cui essi si muovono; a queste cause io aggiungo eziandio la forza d'inerzia che distrugge pure più o meno del moto. La forza d'inerzia dell'acqua, è una delle cause per cui le maree non si manifestano in quel medesimo istante che indica la teoria (1). Gli

(1) Voi sapete che generalmente si crede, e non senza buone ragioni, essere causa delle maree *la forza attrattiva* della Luna e del Sole. Io propongo a questa opinione, che si ha come una verità dimostrata, un dubbio, cioè, se è vero che la Luna ed il Sole hanno tanta influenza sulle acque da sollevarle parecchi metri al di sopra del loro naturale livello, perchè questi astri non hanno tale influenza sulla nostra atmosfera, che è meno distante dagli stessi, e che è molto più movibile, avendo una gravità specifica

uccelli, volando battono l' aria con frequenza, e con forza; e quella reagendo del pari con forza, in virtù dell' inerzia e dell' elasticità verso la parte contraria, fa sì che questi sollevînsi nell' atmosfera ad onta della loro maggiore gravità specifica. Lo stesso dicasi dei pesci, i quali percuotono l' acqua colle *alette*, e quella reagendo pure in forza dell' inerzia, è causa per cui essi a piacimento solcano il liquido in tutte le direzioni. L' inerzia dell' acqua, la quale reagisce contro i remi (o ciò che ne fa le veci) che la urtano, è pure la causa, per cui, i naviglj anche senza vele camminano velocemente. È altresì in grazia della forza d' inerzia che le Comete, specialmente quelle che si muovono con maggior velocità, non vengono disturbate dalla loro carriera, dall' attrazione della Terra e degli altri pianeti, benchè talora passino ad una data vicinanza da questi. Quì finalmente sarebbe il luogo di descrivere l' annunziatovi mezzo da me immaginato affinchè le gómene difficilmente si rompano e le ancore arino quando le navi sono fortemente sbattute dai marosi, se oggi altre occupazioni non me lo vietassero, le quali però non possono in alcun modo impedirmi di essere vostro affezionatissimo amico,

Genova, 24 Dicembre, 1831.

Ferdinando Elice.

di gran lunga minore dell' acqua? Le osservazioni ed esperienze fatte col *barometro*, coll' *anemometro*, e coll' *anemoscopio* non corrispondono colla minore, e colla maggiore distanza della Luna, e del Sole; mentre la maggiore o minore vicinanza di questi astri corrisponde col flusso e riflusso del mare. Quì però si fa astrazione dall' influenza che ha il Sole sulla nostra atmosfera come astro calorifico, perchè come tale è senza dubbio una delle cause de' venti.

Al proposto dubbio si potrebbe rispondere, che la forza attrattiva che esercita la Luna ed il Sole sull' atmosfera opera gradatamente, e non istantaneamente; e per ciò non sono misurabili i movimenti che hanno gradatamente luogo in questo fluido.

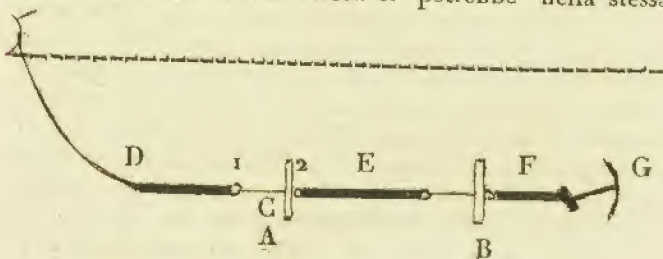
Stimatissimo Amico.

Nella mia Lettera del 29 novembre 1831, vi annunziai, ed ora vi espongo il modo da me immaginato, onde applicare il mio ritrovato sulla *singolare rottura dei fili* all' uso delle gomene, affinchè esse più difficilmente si rompano, e le áncore arino quando le navi sono fortemente sbattute dai marosi.

Prima di tutto giova attentamente osservare, ciò che accade ad una nave ancorata, quando il mare è procelloso. Voi vedrete un maroso urtare questa nave, la quale appena ricevuto l'urto, si muove nella medesima direzione dell' impulso; ma poichè la nave è tenuta forte in grazia della gomena che l' unisce all' áncora, non può progredire in questa direzione, e ne succede che la nave è costretta a retrocedere; poco dopo sopravviene un altro maroso, il quale urtando come il primo la nave, fa sì che questa di bel nuovo si muova ubbidendo alla forza del maroso fino a tanto che la gomena, la quale non era tesa, venga a reagire sforzando la nave a descrivere un opposto sentiero. Così dite degli altri marosi, i quali obbligano la nave, e la gomena a ripetere più o meno gli stessi movimenti. La gomena dunque viene ad essere tirata dalla nave ad un tratto, ed è in quest' istante che molte volte quella si rompe, o l' áncora ara.

Se si trovasse il modo d' impedire (se non del tutto, almeno in parte), che questa *quantità di moto* della nave si comunicasse lungo la gomena, allora non solo la porzione della fune dove non si comunica tutta la forza, sarebbe meno soggetta a rompersi dell' altra porzione dove la forza passa intieramente, ma l'áncora arebbe anche più difficilmente, essendo questa tirata dalla porzione della fune nella quale si è supposto non essersi comunicata tutta la forza. Per ottenere quest' intento io propongo di porre lungo la gomena dei forti tramezzi A, B aventi una gravità specifica poco superiore a quella dell' acqua marina, ciascuno de' quali sia formato di una tavola avente fisso nel centro un asse di ferro;

quest' asse da una parte sporgerà alquanto in fuori della tavola a guisa di un manico C, e terminerà con un anello fisso 1, e dall' altra estremità finirà in un anello mobile 2, come indica la figura. Esaminiamo adesso ciò che sarà per succedere alla gomena munita di questi tramezzi: la nave tirerà ad un tratto il pezzo di gomena D, il quale obbligherà a muoversi nello stesso verso il tramezzo A e con esso una colonna d' acqua, la quale col detto tramezzo farà una certa resistenza, che distruggerà una porzione di forza; questa forza così diminuita tirerà il pezzo di gomena E, e sforzerà il tramezzo B a muoversi, e con esso una colonna d' acqua; questa colonna d' acqua e il tramezzo B distruggeranno pure un' altra porzione di forza; finalmente il residuo di forza tirerà il pezzo di fune F dove è attaccata l' áncora G, e questa reagendo distruggerà tutta la forza, qualora però non ari. Dunque la forza che la nave comunica alla gomena, sarà maggiore nel pezzo D, che nel pezzo E, ed in questo sarà pure maggiore che in quello F. Dunque (a cose uguali) il pezzo di gomena D più facilmente si romperà del pezzo E, e questo più facilmente di quello F. Dunque l' áncora che è attaccata al pezzo F, sarà meno soggetta ad arare armata di tramezzi che senza di essi.

Se è vero che questi tramezzi distruggono porzione di forza, e se l' esperienza dimostrasse che questa forza, nei pezzi di gomena diminuisse in questa proporzione, nel pezzo D di 3, in quello E di 2, e nell' altro F di 1: in allora si potrebbe nella stessa

proporzione porvi i pezzi di gomena, cioè D della forza come tre, E come due, e F come uno; e così proporzionatamente si risparmierebbe la spesa, restando in tutti i pezzi della gomena la medesima difficoltà a rompersi.

Il numero dei tramezzi da adoperarsi, la grandezza e spessezza dei medesimi, dovrebbe essere maggiore o minore, secondo che le navi sono più o meno grosse, e secondo insegnerà l'esperienza: che se da una parte l'aumento del numero e della grandezza dei tramezzi, almeno sino ad un certo punto, porta una maggiore sicurezza; dall'altra parte recherebbe una maggiore spesa ed un maggior incomodo in adoperarli.

Volendosi fare l'esperimento, io propongo di porre ad una nave della portata di duecento quintali metrici tre tramezzi, ciascuno di due metri in quadro circa, della spessezza di 80 millimetri, ed un poco più pesanti del peso specifico del fluido in cui devonsi immergere. Forse i tramezzi di figura conica posti col vertice verso l'áncora dovrebbero preferirsi a quelli di qualunque altra figura; dico forse, perchè nell'armare la gomena si deve sempre avere in vista non solo d'impedire più che si può la rottura della fune e l'aramento dell'áncora, ma debbesi fare altresì, che l'armatura duri molto, sia pochissimo incomoda, e costi il meno possibile.

Del resto non pretendo già che questo metodo, che raccomando di sperimentare, debba sicuramente riuscire, e riuscendo non vada soggetto a qualche inconveniente. Io ben so, che un esperimento fatto con successo in piccolo, molte volte non riesce in grande; ma ciò non deve ritenerci dal farne la prova, quando specialmente trattasi di ottenere un gran bene, come sarebbe quello di salvare la vita e le sostanze di molti infelici.

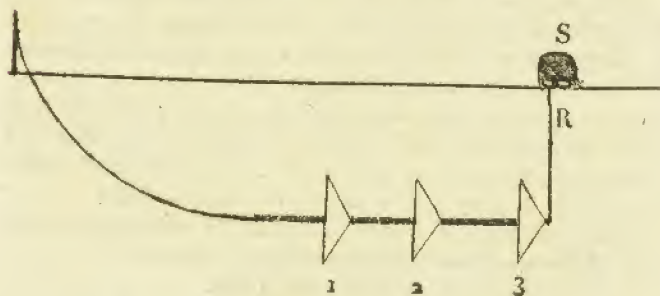
Continuatemi la vostra amicizia, e credetemi colla più affettuosa stima, vostro amico.

Genova, il dì 1.° dell'anno 1832.

FERDINANDO ELICE.

Amico impareggiabile.

Il dì primo del corrente anno vi ho inviato una mia Lettera, nella quale ho descritto il metodo da me immaginato per fissare le navi in modo che le áncore più difficilmente arino e le gomene si rompano. Ora mi riesce grato di potervi indicare come io abbia pure ideato il mezzo di ritardare alle navi i movimenti sfavorevoli.

Voi sapete che molte volte si vorrebbe fissare la nave, o almeno ritardarne il moto, e che la grande profondità del mare, in cui essa nave si trova, non permette di servirsi dell' áncora. In questi casi i marinari non conoscono altro spediente che quello di mettere alla cappa; questo mezzo, benchè eccellente e capace a ritardare alquanto il moto della nave, non toglie però che dessa faccia un certo cammino, che in poche ore può essere di parecchie miglia, e talvolta cagionare il naufragio. Il Franklin si è occupato di questo importante oggetto, ed ha proposto diversi ingegnosi mezzi, i quali, a dire il vero, vanno disgraziatamente più o meno soggetti a gravi inconvenienti. Io ne ho immaginato uno il quale consiste nella gomena armata dei forti tramezzi di legno 1, 2, 3, aventi ciascuno nel loro centro un asse di ferro, e nel galleggiante S, a cui si attacca l' estremità della fune R, lunga alcuni metri;

questa fune è pure attaccata per l' altra estremità al tramezzo 3. I tramezzi sono di figura conica, ed un poco più pesanti della gravità specifica del liquido in cui trovansi immersi; ed è in virtù del loro peso, e del galleggiante ch' essi restano ad una certa profondità, come rappresenta la figura. Il numero, la grandezza e la spessezza di questi tramezzi dovrà farsi maggiore o minore secondo i diversi casi; per es. ad una nave della portata di duecento quintali metrici io porrei tre tramezzi ciascuno di due metri e mezzo di diametro. Eccovi ciò che accaderà alla nave in moto munita di una gomena così armata: essa tirerà la gomena, questa obbligherà i tramezzi a muoversi, i tramezzi comunicheranno all' acqua porzione del loro moto; e per ciò verrà successivamente distrutta una certa quantità del moto della nave, e quindi ritardato il suo cammino. Dunque nei casi in cui si vuole ritardare il corso di una nave, sarà utile di servirsi di questo mezzo, al quale si unirà pure quello di mettere alla cappa.

Io non pretendo già con questo mio metodo, che raccomando di sperimentare, che si debba sempre ottenere un felice risultato, e che non vada soggetto a qualche inconveniente; anzi credo che in alcuni casi apporterebbe del danno, accrescendo la deriva della nave, quando cioè le correnti d' acqua si muovono più velocemente ad una certa profondità, dove sono i tramezzi, che alla superficie e nella direzione sfavorevole, ma però in molti altri casi, questo mezzo dovrebbe essere più o meno utile, e specialmente quando la corrente che urta i tramezzi, va in direzione opposta alla corrente della superficie, e al vento, che cagionano la deriva della nave, la quale si vorrebbe evitare.

Finisco, mio buon amico, col dirvi, che niuna idea può essermi tanto grata, quanto quella di darvi in quest' occasione una testimonianza della stima e dell' affetto che vi porto.

Genova, 25 Gennajo, 1832.

Ferdinando Elice.

Notizie Biografiche di G. B. Badarò.

Dura cosa è la morte, ma i suoi colpi sono più sensibili, quando ella miete sul fior dell'età una vita, nata ed allevata alla gloria. Tal fu quella del Dottor *Gio. Batta Badarò* di cui si fe' un cenno a facc. 207. del fascicolo precedente. Condotto dal di lui padre nel R. Collegio di Genova sotto la disciplina di ottimi institutori, ivi percorse la carriera de' suoi primi studj, nella quale sempre mostrossi il primo fra i più lodati. Uscito de' filosofici insegnamenti, scelse di applicarsi allo studio della medicina. Partì quindi per Pavia, ove per lo spazio di quattro anni udì le lezioni dei Professori di quella celebre Università, e nel tempo delle vacanze autunnali si tratteneva col chiarissimo Moretti Professore di economia rurale, che conoscendo l'impulso imperioso del giovinetto per la botanica, ebbe per lo stesso la maggior predilezione. Compiuto il corso delle mediche discipline, passò a Bologna per ascoltare le lezioni di un *Bertoloni*, che dalle spiaggie ligustiche fu chiamato all' insegnamento della botanica in quell' Università: andò in seguito a cingersi di lauro la fronte nella R. Università di Torino, e ritornò poi alla patria, ove non tanto occupavasi di mandare ad effetto le ben apprese teorie, quanto di percorrere le regioni della Liguria occidentale, per far maggiormente conoscere ai botanici le ricchezze della Flora ligustica. Ma egli non limitò soltanto le sue peregrinazioni agli stati di Terraferma; volle ben anche estenderle alla Sardegna, nella cui parte settentrionale raccolse non poche belle specie. Di alcune di queste, ne fece cenno in una sua memoria e ne fu pure cortese a' suoi Professori. Del quale benefizio volendo il Moretti dimostrargli la sua gratitudine descrisse una nuova specie di *Senecio* raccolto nei contorni di Sassari sotto il nome di *S. Badaroi*. Animato il giovine botanico di veder ben accolto il frutto delle sue indagini, si determinò di spedire nel 1826 al suddetto professore *Moretti* dieci

centurie di piante raccolte nella Liguria Occidentale, che dal medesimo furono inserite nel suo Botanico italiano, annunziato come prodromo della Flora italiana; e gli diresse pure una lettera intorno ad una specie di *Brassica*, che cresce abbondantemente nelle rupi marittime della Liguria. Nel percorrere per altro il suolo già calcato da *Allioni*, *Bellardi*, *Balbis*, *Bertero*, *Viviani*, *Bertoloni*, e *Moris* conosceva il *Badarò* che non potea acquistarsi quella gloria di cui era bramoso. Si risolvette quindi nel 1827 di andare in traccia di piante del Brasile. Giunto al Rio-Gianeiro, non poche famiglie europee colà domiciliate, per le quali aveva lettere commendatizie gli procurarono tali e tante relazioni, che non potè a meno di appagare il desiderio dei richiedenti, e di applicarsi alla medicina pratica. Ma quel Governo conoscendo quanto questo giovine fosse valente nella botanica, lo elesse ben presto a professore di questa scienza nell' Università di S. Paolo, ove sedotto dai partigiani della rivoluzione a scrivere alcuni articoli scientifico-politici, ed a mordere le altrui opinioni, fu per mano de' sicarj tolto alla botanica, ai congiunti ed amici.

Oltre un copioso erbario di piante indigene della Liguria che si conserva nella propria famiglia, ed una collezione di piante e di animali dell' America, che attendevasi in Laigueglia dallo sventurato padre, abbiamo di lui alle stampe:

1.° *Una lettera sull' importanza di alcune parti del fiore pel classificatore botanico*, scritta addì 3 febbrajo 1822 al Sig. Professore Moretti, ed inserita nel T. V. del Giornale di Fisica, chimica ecc. dei Professori Configliacchi, e Brugnatelli. Questa lettera a cui diede argomento una viola mostruosa riscontrata nelle sue peregrinazioni, contiene alcune osservazioni, le quali tendono a dimostrare che le irregolarità dei fiori si possono mostrare sotto tre diversi aspetti: 1.° come conseguenze necessarie del loro sistema di organizzazione da tenersi in gran conto nella classificazione delle

piante; 2.° come conseguenze dell' organizzazione necessaria sì, ma di una necessità secondaria, dipendenti da una anteriore irregolarità: 3.° come conseguenze di niuna, o poca importanza pel classificatore.

2.° *Osservazioni sopra diverse piante della Liguria Occidentale e della Sardegna*, indiritte al Moretti uscente il settembre 1824, e registrate nel T. VII. del Giornale suddetto; e

3.° *Plantarum Liguriæ occidentalis centuriæ decem* ecc. indiritte allo stesso Professore nel febbrajo 1816 e riportate nel T. X del medesimo Giornale. In queste memorie l' Autore fece conoscere che nella Sardegna crescono alcune specie che si credevano abitatrici soltanto dell' Europa occidentale, australe, o del lato orientale d' Italia; e distinse alcune piante, che per la loro rassomiglianza erano finora confuse insieme dai Botanici.

Le differenze per altro sulle quali il Badarò si è fondato per la distinzione di alcune specie, sebbene siano state riconosciute dal Moretti, furono però riprovate dal D. A. *Sassi* di lui compatriota, uno dei più valenti coltivatori della storia naturale. (Vedi Giornale Ligustico, marzo 1827).

4.° *Una lettera intorno ad una specie di Brassica*, scritta a' 6 ottobre 1826 al Professore Moretti, inserita nel T. IX. del suddetto Giornale. In questa lettera adduce varie ragioni per cui una specie di *Brassica*, comune nelle rupi marittime, debba piuttosto riferirsi alla B. *balnearia* di *Sersoon* che all' *oleracea* di *Allioni*; ma alcuni esemplari della B. *balearica* trasmessi dalle isole baleari al Signor *Gay*, ed i semi recenti di questa pianta sottoposti ad esame dal *Sassi* fecero conoscere che questa specie di pianta non può mutare quel nome con cui fu divolgata dal celebre Allioni (1). * *

(1) *Nota del Dirett. del Giorn.* Ci viene in questo punto favorito il *Saggio sulla Storia della letteratura italiana nei primi 25 anni del* Sec. XIX. (Milano, 1831 in 8.°) e troviamo che a facc. 340 l' Autore annoverando i Botanici

italiani, così scrive del nostro: « dal Badarò furono pub-
» blicate osservazioni sulle piante della Liguria occidentale
« e della Sardegna ».

~~~~~~~~~~~

Al Direttore del Nuovo Giornale Ligustico pubblicato in Genova.

Ornatissimo Signor Direttore.

Non mica per ispirito di contraddizione, che troppo disdirebbe a me in faccia al dottissimo Autore della bella *Storia Letteraria della Liguria*, ma per semplice brama di riempiere qualche lacuna nei preziosi fasti della sempre amatissima mia seconda patria, ardisco sottomettere alla savia ponderazione di VS. ornatissima alcuni cenni intorno il benemerito navigatore genovese Antonio Usodimare, i quali per avventura potranno servire a rettificare alcunamente l' erudito e studiato articoletto inserito nell' ultima dispensa del di lei colto, ed accreditato Giornale, ed a stabilire sovra basi più sicure quello che l' ingegnoso Autore ci promette per uno dei fascicoli prossimi venturi.

Prescindendo per ora da quanto scrissero il Cibò Recco, ed il Rivarola dell' origine supposta ateniese della famiglia Usodimare, avvegnacchè confermata dal Federici nelle *Famiglie che sono state in Genova prima dell' anno* 1521 *ec.* MS. del secolo XVII da me posseduto in due grossi volumi di pag. 871 e 821 in foglio massimo, dove nel tomo II e precisamente a carte 790 egli scrive che cotesta famiglia « *viene* da Barisone, » io mi limiterò a sottomettere qui ai superiori lumi di coloro che sanno più di me, i testi dell' ultimo dei citati scrittori, e di un altro anonimo autore d' un *Dizionario istorico, e geografico* degli Annali di Genova, pure in due discreti volumi in folio di carte 252 e 250 da due faccie, che m' indussero a
~~~~~~~~~~~

credere, ed a scrivere, che il genitore di Antonio, od Antoniotto Usodimare, fu Gabriele, e non Rolando, siccome piace di conghietturarlo al dotto estensore dell' articolo in subbietto del di lei Giornale.

Molti sono gli Usodimare nominati Antonio, ed Antoniotto, che si registrano dal Federici nel codice succitato, e dall' Autore del Dizionario istorico, MS. prezioso molto, pure da me posseduto, e che sembra composto verso la fine del secolo decimosettimo dalla penna medesima che trascrisse i due grossi volumi delle *famiglie*; ma basterà qui attendere unicamente a quelli che vissero e figurarono nella storia dall' anno 1400 fino all' anno 1480. — Ed ecco in primo luogo quali sono quelli, che dentro quel periodo si rincontrano presso il Federici, di cui trascriverò qui letteralmente il testo originale; cominciando dall' unico GABRIELE da lui mentovato, che io crederei genitore del nostro Antoniotto, se non ostasse il dubbio che vivendo ancora nel 1471 e probabilmente molti anni dopo, pare alquanto avanzato per avere avuto un figliuolo, già nel 1446 capace di occupare la carica di Consigliere della Repubblica.

« GABRIELE USODIMARE *q. Francisci*, *olim* SUBLO:
« testimonio in atti di Giovanni de Pineto, 1416 a 23
« ottobre, con sua villa in Sampierdarena; in *Archi-*
« *vio Notariorum*, ed in *Libro Avariarum*, 1446 e
« 1471.

« ANTONIO USODIMARE, tassato per la strada di Pro-
« montorio nel 1438. Consigliere nel 1446. Officiale di
« Mercanzia nel 1447. Anziano, Consigliere e Partitore,
« nel 1449. QUONDAM GABRIELIS, e sua sepoltura sopra
« del portaro del Capitolo di San Domenico nel 1439
« (1). Fideicommissario in Caffa di Niccolò Marchione

(1) Ecco l' iscrizione (Piaggio, MS. Bibl. Berio, vol. 2. facc. 150): *Sepulcrum Domini Antonii Ususmaris q. Gabrielis et heredum ejus MCCCCXXXVIIII.* (Nota del Dir. del Giorn.)

« nel 1458 come in quinterno segnato A. Con due sue
« caravelle andò alle Canarie nel 1451 come in *Viaggi*
« di Luigi de Cadamosto nelle *Navigazioni* del Ramusio,
« carte 108. — Sua figlia *Peretta*, come in cartulario
« di Meliaduce Salvago 1449 » Questo Antonio è certissimamente l'*Antoniotto* che scoprì le isole del Capo Verde, e che compose la lettera che chiude l'Itinerario attribuito a lui.

« Antonio Usodimare, *olim Zurlo*, officiale di Ga-
« zaria nel 1456, in Focaggi, cioè nel libro delle Ava-
« rie, 1459, 1464, 1466 e 1480. Sua figlia *Marietti-*
« *na* moglie di Egidio de Mezano, come in compera di
« San Giorgio 1437. Sua moglie, e suo testamento in
« atti di Giovanni Brignole 1483 in fogliazzo. » Questo sarebbe piuttosto, secondo me, figlio del suddetto Gabriele q. Francesco; giacchè io sono portato a credere che il nostro Antoniotto discendeva dai *Finamori*, e non dagli *Zurli*.

Il Dizionario Storico-geografico, nel tomo II a carte 249 verso, colonna prima, registra tre Usodimare col nome di Antonio, dei quali uno solo è del secolo XV, cioè:

« Usodimare *Antonio q. Gabrielis*; sua moglie chia-
« mavasi *Pereta*, come si legge sotto l'anno 1449 nel
« cartolario di Meliaduce Salvago: fu egli tassato per
« la strada di Promontorio nel 1447; fu Officiale di
« Mercanzia nel 1449, fu Consigliere, ed Anziano;
« sua sepoltura sopra la porta del Capitolo di San Do-
« menico, sotto l'anno 1439; e nell' anno 1451 con
« due sue caravelle andò alle Canarie, come si legge
« in Viaggi di Luigi Cadamosto nelle *Navigazioni* del
« Ramusio parte I, carte 108. E tra manoscritti lasciati
« dal Federici alla Repubblica uno se ne trova intito-
« lato: *Itinerario di Antonio Usodimare, fatto*
« *l'anno* 1455; e nell'anno 1458 fu fideicommissario
« in Caffa di Nicolò Marchione. V. Pallavicini e Fe-
« derici. » Ella vede, ottimo Signor Direttore, quanto è preciso questo articolo, e che positivamente dice

essere il nostro Antonio figliuolo del fu Gabriele (1).

In altro Codice MS. bellissimo pure da me posseduto, di 706 carte grande in quarto da due faccie, dove Giacomo Giscardi con varia erudizione ha descritto *l'Origine ed i Fasti delle Nobili Famiglie di Genova*, si legge a carte 658 recto:

« Usodimare, nobili, ed antichissimi cittadini geno-« vesi, che il Federici suppone in questa città fino dall' « anno 800, e così cognominati da certo Barisone, « per la continua navigazione soprannominato *Uso di* « *Mare*, che è lo stipite di questa famiglia. La quale « facendo albergo, ad essa si unirono altre famiglie di « cognome *Finamore*, e *Zurli* ».

Quindi fra molti notabili uomini della famiglia si registrano, a carte 659 *versò*.

« 1439. Antonio Usodimare; suo deposito nel chiostro « di S. Domenico *ubi q. Gabrielis* ».

« 1449. Antonio Usodimare, Anziano; 1451 andò alle « Canarie, come in Viaggi del Ramusio P. I. »

« 1450. Gabriele, Luca, ed Antonio Usodimare olim « Zurli »

« 1455. Antonio Usodimare scrisse come nei *Liguri* « *Scrittori* del Sopranis, a carte 41 ».

Già Ella capisce, ornatissimo Sig. Direttore, che se io qui cito il Giscardi, gli è unicamente per mettere in veduta la strana confusione che regna fra questi quattro suoi articoli, i quali, per mio avviso, additano un solo, e medesimo personaggio, di cui anche l'eruditissimo Sopranis altra notizia dichiarò non avere se non che » fra' MSS. lasciati dal Federici alla Repub-

(1) Ammetto anch'io l'esistenza di un Antonio di *Gabriele Usodimare*; ma dico esser diverso dall' Antoniotto Usodimare di cui trattiamo. L'Antonio del fu Gabriele si era già preparato il sepolcro nel 1439; era dovizioso e onorato di patria. Or come si potrà immaginare che 17 anni appresso andasse con giovanile ardimento a cercar avventure sui lidi ignoti dell'Africa? (*N. del Dir.*)

« blica si trovava l' Itinerario di lui, fatto nel 1455 » che, com' Ella ben sa, io ebbi la bella sorte, ventinove anni or sono, di sottrarre ad un lungo obblìo, in cui giaceva sepolto fra la polvere dell' Archivio segreto di Genova, e che lo smarrimento, e la probabile perdita susseguente del MS. originale rende ora vieppiù increscevole. A me resta però la consolazione di possederne una copia esattissima, di propria mano in quel tempo da me trascritta, e della quale altro apografo venne da me regalato, nell' anno 1824, alla Reale Società di Geografia in Parigi.

Ma per dire un picciol motto dell' origine supposta ateniese dell' antichissima famiglia *Usodimare*; nón posso astenermi dal citare ancora il testo seguente di un altro Codice MS. italiano, di 48 carte di due faccie in foglio, altresì da me posseduto, e che io credo rarissimo ed autografo di autore anonimo, vergato certamente prima dell' anno 1600 e così di poco posteriormente agli scritti di Giovanni Cibò Recco, delle di cui *famiglie* ho eziandio nelle mani due bellissimi codici (1), cioè uno interamente in latino, del secolo sedicesimo, e l' altro, alquanto più moderno, col testo latino accompagnato da note italiane. Nell' anzidetto Codice anonimo, intitolato *Storia breve delle vent' otto famiglie genovesi*, si descrivono, con molto criterio, e scelta erudizione, le origini ed i fasti di quelle famiglie, o più veramente dei loro così detti *Alberghi*, per ordine alfabetico, principiando dai *Cattanei*, e terminando cogli *Usodimare*, dove, a carte 46 recto del MS. si legge la seguente introduzione:

» Famiglia Usodimare, Trahe questa antichissima, e « veramente famiglia la sua origine sin dall' anno 800 « venendo d' Atene, et hebbe da Barisone il suo primo « principio; a cui per l' esquisita esperienza delle ma-

(1) Nei due codici che ne ha la Bibl. Berio, è chiaro il *si dice*, che manca ne' due testi del Cav. Graberg. (*Not. del Dir.*)

« rittime fattioni gli fu concesso *ab effectu* il cognome
« di *Uso di mare*. Da lui sino ad Oberto Usodimare si
« numerano nove discendenze; quale Oberto poi, come
« Caffaro scrive, nel 1131 hebbe il suo primo Conso-
« lato, et in ogni tempo fiorì di huomini in lettere et
« armi valorosi. S'aggregò poi in questa famiglia nel
« 1380 duoi fratelli Giorgio, e Giulio Finamore, quali
« l'anno 1206 hebbero Giacomo Finamore Console dei
« Placiti, cioè di giustizia, differenti da quelli dello
« Stato.

Dalla quale citazione si osserverà, che anche coeta-neamente, o di poco posteriormente al Recco si tenea, eziandio da altri scrittori, per poco meno che certa l'antichissima origine ateniese degli Usodimare. Che lo scuopritore poi delle isole del Capoverde discendesse da uno di quei due Finamore or' ora mentovati, ov-vero dallo stipite primitivo degli Usodimare, oppure che traesse la sua origine dagli Zurli, o Surli, resterà sempre questione difficilissima a risolversi, finchè non si sappia precisamente il vero nome, e l'ascendenza del padre di lui; cosa che coi mezzi a mia disposizione, e rimoto come sono dalla mia seconda patria, io mi riconosco incapace di mettere in chiaro lume, segna-tamente dopo i gravi dubbii promossi, e disvolti nello studiatissimo articolo succennato intorno Antonio Usodi-mare pubblicato nell' ultimo fascicolo del nuovo Gior-nale Ligustico.

Checchenesia, e contuttochè io sappia, che dei MSS. da me posseduti, e dai quali ho ricavato le precedenti citazioni, esistano in Genova diverse copie, so però benissimo ancora ch' esse vi sono in pochissimo nume-ro, e non fra le mani di tutti. E nella supposizione, gratuita forse, che alcuna di quelle abbia potuto sfug-gire alla notizia del dotto, ed ingegnoso Autore del sullodato articolo (1) ho creduto pregio dell' opera non

(1) L'autore dell' articolo ingenuamente dichiara di non aver consultato che i MSS. da lui citati, che sono tutti nella

solo, ma bensì mio preciso dovere, il trasmetterne a V. S. ornatissima gli estratti qui sopra trascritti; i quali, come già dissi, potranno, fra le mani di quel valente scrittore, confrontati con altri codici in coteste ricchissime librerie esistenti, se non decidere la questione, con dare un genitore indubitato al nostro Antoniotto, almeno spargere, quandoche sia, qualche barlume sulla biografia di un navigatore, che quarant' anni prima dell' immortale scuopritore del Mondo Nuovo, ebbe già procacciato alla superba città di Giano il vanto di pigliare parte attiva negli sforzi di quel glorioso secolo, per giugnere a fare, pella via di mare, il giro del globo terracqueo.

Accolga, ornatissimo Sig. Direttore, l'assicuranza che riverente le porgo della molta, e sincerissima stima, e pari venerazione, colle quali sono,

Firenze, addì 5 gennajo 1832.

Suo Devotissimo, Ossequiosissimo Servitore
Cav. Jacopo Graberg di Hemsö.

Appendice all' articolo del Ch. Graberg.

I. È opinione del Cav. Graberg che il navigatore Antoniotto fosse della stirpe de' *Finamori* accettati nell' Albergo Usodimare l' anno 1380.

È sentenza del lodato Graberg che il navigatore avesse per padre un Gabriele.

Il Cav. Buonarroti negli alberi di famiglie nobili genovesi, formò la genealogia de' Finamori in una tavola distinta, e la corredò di tanti documenti, che è una

Civica Bibliot. Berio. E perciò rende grazie alla gentilezza e dotta diligenza del Cav. Graberg, che gli ha somministrato le testimonianze ricavate da' suoi Codici. (*N. del Dir.*)

delle migliori dell' opera sua. Ma in tutta la discendenza Finamore sono parecchi Antonj, niun Gabriele. Dunque se il navigatore è figlio di un Gabriele, non può ascriversi alla famiglia de' Finamori.

II. Essendo molti gli Antonj Usodimare del sec. XV, è necessario formarne un catalogo per vedere qual sia l' illustre navigatore.

Dal ramo di Maurizio discendono due Antonj; — *Antonio* di Agostino, di Lorenzo; del qual Antonio non si conosce discendenza — *Antonio* di Gabriele, di Lanfranco, di Emanuele. Quest' Antonio generò Pietro, dal quale venne Francesco, padre di un Benedetto che non lasciò successione di prole.

Dal ramo di Lorenzo vennero — *Antonio* di Pelegro, di Sebastiano, di Antonio. Quest' Antonio di Pelegro generò Giovanni, di cui non si conosce discendenza, e Pelegro che fu padre di Giuliano e Cipriano, morti senza prole — *Antoniotto* di Rolando, di Alessandro, di Tommaso.

Tra gli Usodimare-Finamori leggo — *Antoniotto* di Anfreone — e *Antonio* di Gregorio.

Il Giscardi ne riconosce quattro; *Antonio* fratello di Luca, *olim* Zurli; — *Antonio*, registrato dal Soprani negli Scrittori Liguri; — *Antonio* di Gabriele, che aveva il sepolcro in S. Domenico; — *Antonio* il navigatore, nominato nel Ramusio.

Nel Federici abbiamo — *Antonio* del fu Gabriele: sua sepoltura in S. Domenico — *Antonio*, olim *Zurlo*, vivo nel 1480.

III. Tutti questi Antonj, parte sono inventati a capriccio; parte non hanno che fare col nostro navigatore.

È cosa certa che l'Antonio del Soprani è quel desso che si ha nel Ramusio; cioè a dire, che trovasi nominato dal Cadamosto col nome di Antoniotto, celebre per le sue navigazioni nell' Oceano.

Certo è non meno che l' Antonio del fu Gabriele della lapide in S. Domenico, e l' Antonio fratello di Luca sono un solo personaggio. Infatti, due Gabrielli,

senza più, ci si presentano in tutto il sec. XV, nella genealogia Usodimare; l'uno vivente tutt' ora nel 1471; l'altro appellato *quondam* nell' epitafio in S. Domenico, e nel documento del 1456. Ma il fratello di Luca è *q. Gabrielis*, come l' Antonio dell' epitafio; adunque sì nel marmo, come nel rogito, si parla di un solo e medesimo Antonio. Così i quattro soggetti notati dal Giscardi sono già ridotti a due, Antonio di Gabriele, ed Antoniotto il navigatore.

Nel Federici, non tenendo conto dell' Antonio di Gabriele con deposito in S. Domenico, come identico a quello del Giscardi, rimarrà un Antonio vivo 1480.

Nel ramo di Maurizio, oltre il figlio di Gabriele, ci si presenta l' Antonio di Agostino.

Rimangono pure, del ramo di Lorenzo, Antonio di Pelegro, ed Antoniotto di Rolando.

Tra' *Finamori*, ci compariscono il figliuolo di Anfreone e quello di Gregorio.

Per chiarezza maggiore, si osservi questo specchietto:

1. Antonio di Gregorio.	5. Antonio di Agostino.
2. Antonio del fu Gabriele	6. Antonio di Pelegro.
3. Antonio vivo 1480.	7. Antoniotto di Anfreone.
4. Antoniotto di Rolando.	8. Antonio il navigatore.

IV. Ma perciocchè il dotto Graberg e lo Spotorno convengono in questo che il navigatore debba essere uno de' 7 Antonj qui sopra descritti, resta che si cerchi a qual d' essi possa giustamente spettare l' onore delle navigazioni nel mare Atlantico.

V. Affermar dobbiamo innanzi tutto, che a tal vanto non può pretendere il figlio di Gabriele. È un *fatto* ch' egli con Luca suo fratello fecero rogare in Genova il 10 aprile 1456 una carta per loro affari; ed è pure un *fatto*, che ne' primi giorni di maggio Antoniotto salpò dal Portogallo per andare in cerca di terre ignote nell' Africa. E non è possibile che in pochi giorni potesse dalla Liguria condursi a Lisbona, ed ammannirvi una nuova spedizione. E poi; come venne a Genova nella primavera del 1456 dove i suoi creditori, rifiutata qua-

lunque composizione, volevano farlo chiavare nelle carceri della Malapaga; secondochè risulta dalla sua lettera pubblicata la prima volta dal Graberg? Questo argomento tratto dalla carta del giorno 10 aprile è tanto valido, che il dottissimo svezzese, avendolo pur letto nel terzo fascicolo del nuovo Giornale Ligustico, non ha trovato parola da opporre.

VI. Agevolmente ci potremmo spicciare dagli altri sei Antonj, dicendo che niuno ebbe a padre un Gabriele; condizione voluta dal Graberg per trovare il famoso navigatore; ma perciocchè non si tratta di contendere tra noi, sì di studiarci a mettere in luce la verità, non ci si nieghi il diritto di consumare alcuni periodi in così nobil ricerca.

L'Antonio che il Federici trovò vivo nel 1480, essendo stato uffiziale di Gazaria nel 1456; cioè avendo esercitato in patria un uffizio ragguardevolissimo nell' anno stesso che il Navigatore, non potendo venire a Genova per debiti, cercava fortuna al servigio del Portogallo, non ha che fare collo scopritore dell' isole di Capo Verde; ch' è il personaggio da noi ricercato.

Antonio di Gregorio Finamore, benchè fiorisse nel sec. XV, non può essere il navigatore; stantechè Giacomo padre del Gregorio fu ammesso nel gentilizio Usodimare l'anno 1380, e non è possibile che dopo 75 anni il nipote fosse ancora in tal vigoria da lanciarsi nell' Oceano a cercarvi migliore condizione all' afflitto suo stato. Senza entrare nelle dispute sulla durata delle generazioni, vogliamo supporre, che Gregorio fosse già nato, quando il padre ottenne l' aggregazione agli Usodimare; vogliamo pur supporre che verso il 1390 o poco appresso, si eleggesse una sposa. Qual età contato avrebbe Antonio suo primogenito nel 1456? Certo gli uomini di 60 anni non lasciano la patria per fare l' avventuriere in mari sconosciuti.

Antoniotto di Anfreone nacque dopo Limbania, la quale trovasi già moglie di Riccardo Squarciafico nel 1416. E volendo concedere che in tal tempo il fratello

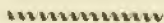
non avesse più che dieci anni, si verificherebbe sempre che egli si fosse posto a mutare il clima dell' Italia con quello della Guinea in età di 50 anni; cosa poco verisimile per chiunque abbia qualche famigliarità colla storia delle navigazioni.

Al contrario l' Antonio di Agostino sarebbe troppo giovine, a motivo che suo padre fu coetaneo del fratel-cugino Benedetto, che fece testamento nel 1522.

Esclusi tutti gli altri, restano in concorrenza Antonio di Pelegro ed Antoniotto di Rolando, discendenti amendue da Lodovico di Costantino di Lorenzo. L' età non ci può dar lume, essendo l' uno e l' altro vivuti verso la metà del sec. XV. Ma in favore del figliuolo di Rolando sta il diminutivo *Antoniotto*, adoperato dal Cadamosto, e conservato nell' albero genealogico, non che negli atti notarili del Fogliazzo. Non ignoro che si trova il Navigatore col nome di *Antonius* nella famosa lettera ch' egli scrisse a Genova, qui sopra citata; ma in paese straniero, e in carta stesa forse da qualche notajo o chierico di Portogallo, non è maraviglia che siasi anteposto il positivo a quel rozzo *Antoniotto*, ch' io non so perchè non fosse spiacevole a' nostri maggiori.

Come che sia, da tutte le ricerche che abbiam riportate si rileva, 1.° che il Navigatore non appartiene alla stirpe de' *Finamori*; 2.° che non è quell' Antonio del fu Gabriele, della stirpe de' Zurli; 3.° che il celebre nocchiero esser doveva o l' Antonio di Pelegro Usodimare, o più probabilmente l' Antoniotto di Rolando Usodimare, il quale generò Percivalle, Orietta maritata con Guglielmo Spinola, e Marco.

Chiuderò l' annotazione col dar notizia di una carta indicatami dal Sig. Ab. Sbertoli studiosissimo delle cose patrie; la quale trovasi in estratto nel fogliazzo de' Notaj, vol. 4. fol. 625 MS. Berio: « 1466, 4 januarii:
« N. D. Blanchineta filia q. Francisci Gentilis et uxor
« primo q. Antoniotti Ususmaris et ultimo nunc uxor
« Sp. D. Jacobi de Flisco militis constituit procurato-
« rem etc. »

Se le nostre investigazioni saranno approvate dal dottissimo Cav. Graberg, cui di buon grado le vogliam sottomettere, si avrà ottenuto almen questo di certo, cioè di conoscere la stirpe, e il ramo dal quale discese il navigatore Antoniotto Usodimare; e forse un giorno potrà scoprirsi un altro documento che tolga ogni dubbio tra il figliuol di Pelegro e quel di Rolando.

Bartholomæi Beverini *Annalium ab Origine Lucensis Urbis*. Lucæ, Typis Francisci Bertini MDCCCXXIX. vol. 1. 2. in 8.°

A molti par cosa intollerabile il danno e la noja de' nuovi libri che ci affollano da tutte parti. Con ciò, dicono si lede forte alla mente de' cittadini. Ma costoro non pensano, per mio avviso, che i nuovi libri, di che ragionano, sono un lenitivo per tanti poveri mortali affaticati dall' ozio, i quali con essi libri si illuminano con diletto, ed imbottano materia da tener nelle brigate la loquela in moto perpetuo. Che però, salvo che e' non fossero velenosi a' buoni costumi, non perdiamo l' opera nel dar biasimo a siffatti libriccini, nati fatti per pascolo della moda, e però morti appena nati siccome insetti. Nostro studio è piuttosto promuovere que' libri che tanto sono migliori, quanto più rari. Fra questi verranno bene accolti da' saggi gli Annali Lucchesi del Beverini, i quali a pubbliche spese escono per la prima volta in luce per grazia di S. A. R. il Duca di Lucca, e per cura de' ch. accademici Domenico e Michele Bertini, Lazaro Papi, Domenico Bersacchini, Leonardo Cardella, e Cesare Lucchesini. Piacesse al cielo che un sì nobile esempio venisse imitato in tante altre città italiane, ove non mancano opere inedite o rare, le quali meritano di venire in luce per via sì onorata! La versione di Virgilio fece conoscere, e molto pregiare il Beverini; ed a ragione, poi-

chè certo ottave migliori non si cantarono in quel secolo ampolloso del seicento. Ma pochi il conoscono per questi suoi Annali, i quali a giudicare in qual pregio abbiansi a tenere sì per la gravità della materia, sì per la eleganza del dire, basterebbe il ricordare, che di essi prendeano molto diletto il P. Lagomarsini e il Mabillone, il quale non seppe partire d'Italia senza un esemplare di quest' opera per arricchire di tanto tesoro la Regia Biblioteca di Parigi. Cominciò il Beverini questi Annali dall'origine di Lucca, e li condusse sino all'anno 1686, in cui morì in età di 57.

Il suo modo di scrivere è tale, che in leggendo tu diresti ch'egli avesse molto familiari Livio, Sallustio e Tacito, da' quali però non tolse più che il Botta dal Guicciardini. Quanto alla diligenza, accortezza e fedeltà, si conformò principalmente a Franc. Maria Fiorentini ne' Commentarj intorno alla vita della Contessa Metilde, opera molto lodata dal Muratori e dal Leibnizio. Quantunque però quest' opera sia degnissima della patria de' Bonamici, non si vuol però negare che altri non sia per trovarvi alcune pecche, e in fatto di critica, come osserva il Lucchesini stesso nell' avviso che pose innanzi al primo volume, e in fatto di elocuzione spesso minuto ne' racconti, e qualche fiata più arguto di quel che dovria parere: ma questo si avrà per cosa di poco momento avuto riguardo al tempo in che scriveva, ed alla materia che avea per le mani, massime in que' secoli che le Potenze d'Italia eran piccine e fiere, valorose di fuori, in patria discordi sempre, rissose e irrequiete. Così pure a molti non sembreranno da imitarsi le voci *fatum*, *divus* per *sanctus* ed altri tali, tuttochè comuni agli scrittori del secolo decimo sesto, nè più valutate che la mitologia in opera di cristiano scrittore. Anche il titolo di questi Annali parrà poco latino a coloro che lessero nelle Annotazioni del P. Massucco a Lucio Floro, come *presso i Latini la sola Roma per fastosa antonomasia chiamavasi* Urbs; *le altre città erano dette* Oppida. *Que-*

sto uso mantiensi anche al presente da chi scrive latino (1). Ma la cosa non è in realtà come gravemente insegna il Massucco ed altri con lui. Primieramente si potrebbe dire a quel famoso Retore, se Roma si diceva *Urbs* per *antonomasia*, dunque le altre città si potranno appellare *Urbs* per comune proprietà. Inoltre « Romam esse solam, dice il Morcelli, (2) « quæ Urbs dicatur, non bene quidam affirmarunt: nam « Tullii illa sunt, *Capua Urbs amplissima. Syracusæ* « *Urbs mihi conjunctissima.* Cæsar quoque scripsit, « *Non solum Urbibus, sed pæne vicis castellisque* « *singulis.* Clarius autem Varro: *quare et oppida quæ* « *prius erant circumducta aratro*, ab *orbe* et *urbo* « Urbes; *et ideo coloniæ nostræ omnes in litteris* « *antiquis scribuntur Urbes; quod item conditæ ut* « *Roma.* »

Del resto il Beverini egli è tale scrittore, che certo assai pochi de' moderni per purezza e gravità gli vanno innanzi. Era egli un di que' rari professori, che anche in mezzo alla corruzione del gusto letterario seppero tenersi puri. Non proponeva a' suoi discepoli composizioni di suo capo per esemplari, come per somma audacia si costumava dai più; sì quelle de' classici. Il quale costume venne tacciato di pedanteria; ma a torto, per nostro avviso. Perciocchè, se i professori sono uomini di vaglia, possono quando che sia rendere di pubblica ragione qualche loro utile componimento e così attestare a' saggi il proprio valore, non a cerei fanciulli soltanto. Se poi non sono da tanto, nè osano venire alla tremenda prova della stampa, sieno paghi di mostrare il bello dove è: che se questo è cosa da pedante, era pure pedante Aristotele, il Gravina che alzarono cattedra di poetica. Quest' usanza d' informare la gioventù sugli ottimi scrittori, anzi che su'

(1) L. Flori Animadversiones ad cap. 1. Genuæ 1782.
(2) Steph. Ant. Morcelli Inscriptiones Comentariis subiectis vol. IV. Patavii 1823.

lavori del maestro, fu saviamente sanzionata per regio regolamento nelle nostre pubbliche scuole, e ognun vede bel frutto che se ne coglie.

Come dunque, dirà taluno, sì rari sono quelli che bene scrivono in latinità? Perchè rari sono quei che sappiano scrivere in lingua qualunque, non che nella latina: perchè i Professori delle scienze tengono in conto di pedanteria il bene scrivere. Così accadeva al Beverini, come di leggieri si può vedere nella elegante vita di lui posta innanzi al primo volume de' suoi Annali. Così accade pure addì nostri, il diremo con uomo di tutta autorità, qual è il Biamonti. « E con questo « mostrò (il Caluso) in quanto errore sieno certi fi- « losofi, se pur di tal nome son degni, a' nostri giorni, « i quali dispregiano ogni cura di ben parlare, dicendo, « che essi attendono alle cose, e non alle parole; quasi « che una gran parte del nostro sapere non sia nelle « parole, e queste non abbiano grandissima influenza « ne' nostri pensieri. » (1)

Inoltre convien pur dire ad onore della verità, che molti maestretti non sanno ancora far più conto dello scrivere de' classici, che del proprio, martellando per lunghi anni la gioventù con que' pazzi lor *latinetti* sul *fastidio*, sul *doceor*, su' *futuri* e *supini*. Infine ponghiamo pure che la gioventù sia ben avvezza all' aurea latinità, come non diverrà poi barbara nel corso di sei e più anni di scolastico latino? Questa barbarie condannava il Pallavicino nel suo trattato dello Stile, nè cessa ella in questo secolo pure, che secolo si nomina del sapere, nè cesserà, io credo, fino a tanto che non piova, qual Palladio, un corso di scienze esposto in buona lingua e conveniente stile. La stessa barbarie è pur comune ai trattati scientifici esposti in lingua italiana, dacchè pare che gli scrittori amino meglio formarsi la lor lingua dagli autori francesi, che da' nostri, quai sono il Galileo, il Redi, il Cassini, e altrettali.

(1) Nell' Orazione in morte di Tommaso Valperga Caluso.

Ma noi ci siam forse di troppo allontanati dal nostro oggetto. Perchè speriamo di far cosa grata di annunziare questi Annali, persuasi che in essi troverà buon pascolo il saggio, e forse anche qualche stemperato scrittore di Romanzi storici. Ponghiamo qui per saggio alcuni squarci degli Annali, chiudendo coll' elogio di quel Castruccio, per cui opera, se Lucca perdette la libertà, ottenne gloria maggiore di sè e non indegna di Roma.

« Narses quamquam ingentem iram conceperat, tamen imperavit animo : omissisque atrocibus consiliis ad græcas artes confugit. Jubet in medium adduci obsides revinctis post tergum manibus, demisso in terram vultu; eoque miserabili habitu civibus obstentari : simulque minas addit quibus denunciat, ni in animum inducant imperata facere, seque fide exolvere, ad unum omnes interfici jussurum. ubi frustra hæc fieri intelligit, obstinatosque in sententia perstare videt : truci vultu « Feri, « inquit, lictor. ferant tandem superbi isti fœderum « ruptores, quod jampridem meruere. hoc exemplo « qui deiceps volet Narsetem derideat. » Secundum hæc lictores quanta vi poterant, elatos enses in obsidum colla tanquam abscissuri dejiciunt. sed a tergo ita coaptata ligna in occipitium surgebant, ut ferientium ictus frustrarentur, velis obtecta ne a civibus fraus intelligeretur. obsides ex condicto, ut ad quemque ictus pervenerat, in terram prolabebantur : manibus cruribusque, ut in extremo spiritu fieri solet, humi se volutantes. Nec deerant cætera mortis imitamenta, ut simulationi constaret fides. Id spectaculum cives primo defixos et attonitos habuit. stabant in muris tristi silentio ac stupentibus similes : quæque ipsa lugendi causas præbebat, atrocitas rei luctum abstulerat. mox, ut vere mortuos arbitrati sunt, quippe longinquitate loci dolum sentire non poterant, comploratione facta, in lacrimas se se questusque solvere. cum enim e prima nobilitate obsides essent, nec genere minus quam virtute illustres, tanto acerbius desiderium eorum ferebant. Ita-

que totis mœnibus luctu ac lamentis omnia personabant; sed in feminis præcipue doloris magnitudo eminebat, quæ decoris oblitæ ad tristem nuncium in muros procurrerant; effusæque in lacrymas, scissis vestibus, solutis capillis, pectora et os unguibus lacerantes, aliæ viros, aliæ filios, quædam sponsos, aut aliarum necessitudinum nomina ingeminabant: adeo miserabiliter, ut hostibus ipsis excirent lacrymas. Nec ignavo questu ac lacrymis contenti, ut quemque ira dolorque stimulabat, convicia in Narsetem jacere: « crudelem « sævumque appellare, quique frustra se ad barbaros « persequendos venisse jactaret, cum atrocibus factis « omnem Barbariam superasset. hunc scilicet esse li- « beratorem Italiæ, hunc religionis assertorem! Si « quidem ille pius, ille libertatis vindex, quos sacrile- « gos, quos eversores, quos tyrannos esse? Italiam « omnem plus multo Cæsari obstrictam, qui ad se evi- « ratum carneficem misisset, ipsos quidem ultima esse « passur os, ac pro fide ad unum morituros. cæterum « suorum sanguine ejus caput, totumque exercitum de- « vovere: manes innoxios in ejus ultionem invocare; qui « vivum mortuumque nusquam consistere patiantur. » Contra Narses culpam in eos transferebat: « eos fœderum « ruptores, eos perjuros appellans, apud quos nihil pro- « missa, nihil fides, nihil jusjurandum valuisset. inani « misericordia lamentari eos, quos ipsi desertos prodi- « tosque morti addixissent. illos sanguinarios, illos car- « nifices esse. Cæterum si sana consilia capere possent, « adhuc paratum iis parcere: si se dedant, urbem in- « columem futuram, non in bona, non in vitam cu- « jusquam sævitum iri. quin obsides ipsos, quos pro « mortuis lugeant, revicturos. Si alia animo agitent, jam « jam fore, ut non alienam vicem, sed suam doleant: » Lucenses hæc audientés non tantum crudeliter sævire, sed et superbe illudere Narsetem credebant: « num « illum aliquem Deum esse, qui defunctis corporibus « spiritum redderet? aut tam facile posse restitui ho- « minibus animam, quam auferri? » Quare ut eum

suis artibus caperent; se vero conditionem accipere inquiunt: seque urbem dedere paratos, si obsides revixissent. prompte polliciti, quod facturi non erant, eadem fide qua Narsetem promissa impleturum rebantur. hac specie a se perfidiæ crimen amoliri, et causam suam alienae levitatis exemplo facere meliorem. Tum Narses, obsides simulatione mortis abjecta stare in pedes jussit: eosque incolumes integrosque in cospectu suorum constituit. illi insperato miraculo attoniti, vanas somniorum imagines ac ludibria fallaci specie cernere putabant. mox ut oculis constitit fides, defixisque obtutibus ora suorum habitumque agnovere; stupore in lætitiam verso manus ad eos tendere, gestire complexibus: illos vivos, illos incolumes, non aliter gratulari, quam si ab inferis revixissent (1) . . .

. . . Dum hæc Lucensium auspiciis circa Pisas terra geruntur, Genuenses, quibus cum jam diu fœdus in Pisanos ictum cum XL. triremium classe mari bellabant, Pisanumque portum adorti Lucensium auxilio, qui eo cum exercitu accurrerant, aliquot turres occupaverant: quarum maxima subrutis fundamentis ingenti ruina collapsa, stragem late dedit, cunctis qui intus erant debilitatis aut extinctis: effractis etiam claustris portus, et in trophæum evectis, quorum fragmina in decus posteritatis diversis locis Genuæ suspensa adhuc visuntur (2) . . . .

. . . Et quidem is erat Castruccius, ut quoniam ita ferebant tempora, nullius manu libertas honestius periret. Quippe inerant illi omnes egregiæ artes virtutesque, quas in magnis regibus ducibusque sapientes cupiunt magis, quam inveniunt. excelsa animi indoles, acre ingenium vigorque spiritus, ne dum supra privatos, sed supra principes. ad hæc, consilium excellens, solertia in cavendo, sagacitas in providendo; nec minus in subeundis periculis audax, quam inter ipsa pericula inter-

(1) T. 1. p. 49.
(2) Vol. 2. p. 19.

ritus. nihil temere moliri, nihil aggredi, aciem primus ingredi, novissimus excedere. militis, ducis munia strenue obire: nullo sequi recusante, cum exemplo imperaret. nemo hostibus magis ex insperato adesse: celeritatem in bello maximam partem victoriæ ratus. veteris militiæ disciplinam gentium barbararum stolida ferocia bellantium vitio collapsam revocare, nemo illo plus aut scivit aut potuit: rei militaris, gloriæque restitutor merito appellatus. nullus eo callidior instruere aciem, castris locum capere, urbes oppugnare aut tueri: omnia non minus romano more quam virtute agere. inde cæteris earum artium ignaris mirandus pariter ac metuendus: sæpe solo nomine victor, non armis, quam fama plura conficere: vini cibique modicus, somnique ac cæterarum remissionum intra naturale desiderium modus finitus. eadem illi frigoris calorisque tolerantia: corpusque adversus labores invictum. Simulandi ac dissimulandi artifex: idem severus, idem comis blandusque: cum omnes illum metuerent, omnes amabant. prompta illi facundia, magnum imperatorum telum, quo ipsa arma in bellis armantur. conciliandis vulgi studiis maxime efficax: alios comiter appellando, alios spem pretiumque ostendendo, plerosque beneficiis emere: nullius rei nisi gloriæ laudisque avarus. quæque raro inter militares virtutes locum habent, fides atque religio illi dilectæ, seu veræ, seu fictæ semper gerendis rebus ingens momentum. Hæc tanta ingenii animique bona, commendabat prospera valetudo, procerus corporis habitus, oris temperatus majestate decor, igneus oculorum vigor, sufflava cæsaries, vocis sonus, et cætera quæ apud militare vulgus pro virtutibus habentur. Ad hæc perpetua felicitas, tot gentes victæ, tot urbes arcesque perdomitæ id valuere, ut non alumnus modo, sed pene fortunæ dominus putaretur. Obstabat tot laudibus, erga victos crudelitas; non tam ipsius quam saeculi vitium. quippe divisis inter se non gentibus modo urbibusque, sed etiam privatis domibus, fatali Guelphorum Ghibellinorumque rabie, in bellis odia magis quam cau-

sae valebant. Præterea Pontifex contemptus, defensus Bavarus, secessio religionis armis asserta, id effecere, ut famam magnam potius, quam bonam posteris relinqueret (1).

* *

AMENITA' LETTERARIE.

§ I. *Zecca di Scio.*

Marietta Garibaldi vedova di Domenico d' Oria si fa dare pagamento della sua dote, ch' era ducati 2500 d'oro di Scio *ad cunium et stampam Chii: ligæ Karatorum* 21 3|4. L' atto è del 1460 addì 20 settembre. Questa è notizia d' aggiugnere a quelle che diedi altrove sulla Zecca di Scio.

§ II. *Prete Bartolomeo de Pareto.*

Il dotto Andres avea fatto conoscere cotesto Prete Bartolomeo, illustrandone una mappa geografica da esso delineata circa la metà del sec. XV. Io posso aggiungere che in documento del giorno 2 gennajo 1462 Niccolò Adorno e Lazzaro d' Oria Priori della divozione di S. Giovanni Batista, fanno convenzione con maestro Vincenzo da Brescia pittore, il quale promette dipingere nella Metropolitana la Cappella del Precursore *tam in facie quam in cælo*, soscrivendo alla convenzione, qual testimonio, *Presbyter Bartholomæus de Pareto præpositus Ecclesiæ S. Georgii.* Forse i Priori lo avevano invitato a quell' atto per giovarsi de' suoi lumi in cosa spettante alle arti del disegno, che Prete Bartolomeo, essendo cosmografo, non doveva ignorare.

§ III. *Sigillo di Guglielmo Boccanegra.*

Ai sigilli in cera con epigrafe chiusa in un verso rit-

(1) Tom. 2 p. 124.

mico-rimato (*leonino*) si aggiunga questo di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo genovese nel 1257:

PLEBS IANI MAGNOS REPRIMENS EST AGNVS IN AGNOS.

L'impronta aveva un Agnello con bandiera, sull' asta della quale vedevasi una Croce. (*Foliat. Not.* MS. Berio vol. 3. p. I. fol. 130).

§ IV. *Groenlandia.*

Dopo l' orribile pestilenza del 1348 si perdettero le relazioni della Danimarca con la Groenlandia, dove i Norvegi avevano stabilito colonie nel sec. XI. La scoperta dell' America avendo stimolato i navigatori a generose intraprese, la Danimarca mandò a nuovamente cercare quell' orrida contrada; ma non fu possibile visitarla tutta a motivo de' ghiacci, che alle navi chiudevano la via. Ora *il Foglio francese* ci fa sapere che i Danesi partiti l' anno scorso (1831) da Copenhagen, trovando l' oceano meno ingombro da' ghiacci, hanno potuto visitare la parte orientale del Groenland; e che vi hanno trovato i coloni norvegi sempre cristiani, e parlanti l' amico idioma della Norvegia. Non tarderemo ad averne più accertati riscontri.

§ V. *Utilità de' dialetti.*

Il Muratori nella dissert. 43.ª Antich. Ital. trovando in autore del sec. IX. ricordato un codice *chartinacio* della chiesa di Tours, e non essendovi a quell' età la carta di cenci, dimanda se quella voce si debba intendere di codice in papiro egizio, ovvero in pergamena? Piacemi questa seconda spiegazione, anche per l' autorità del dialetto genovese, che dice *cartina* in luogo di pergamena.

Il sopra lodato Scrittore dottissimo avendo letto nel Puricelli, che si trovavano parecchj diplomi scritti *aureis litteris in corio piscis*, dubita se i pesci abbiano cuojo; e sospetta eziandio che il Puricelli travedesse per l' al-

lume di rocca mischiato coll' inchiostro. Ma è da sapere che nella Marca d' Ancona, e forse altrove, *cuojo di pesce* vuol dire *vitello marrocchinato*. E si sa che più volte si scrisse sopra pelli vitelline conce a maniera di cuojo; come per es. su pelle concia, non su cartapecora, vedesi scritta la S. Bibbia in ebraico, con nitido carattere, in un lungo volume (*rotolo*) trovato, non ha molto, nel già segreto Archivio di Genova; del qual manoscritto si darà notizia nel fasc. 5.° Vuolsi che fosse ad uso di qualche Sinagoga, ma potrebbe essere uno de' mille e più codici preziosi in lingue orientali, che il Vescovo di Nebbio Mons. Agost. Giustiniani donò all' Archivio della Repubblica sul principio del sec. XVI.

§ VI. *Tre Iscrizioni de' bassi tempi, copiate da marmi nel* 1830.

I. Nel muro esteriore della Chiesa di S. Niccolò sotto il castello di Sestri a Levante:

ANNO DOMIN. NAT. MCCC.
LXXII. DIE I. OCTOBRIS IND. X.
SEPVLCRVM PAVLI ET
KARVLI DE COSTA
ET HEREDVM EORVM

II. Nello Spedale di S. Benedetto (già Priorato di monaci) in Albisola marina:

SEPV
LCRVM
DOMINI FRAN
CISCI DE
GIRALDIS ET DE BR
VXATIS ET HEREDVM
SVORVM. ANNO DOMINI
MCCCCXIII. DIE XV. DEX.

III. In Chiavari, nel muro esteriore di S. Chiara:

✠ M. CCCLV DIE XXX AVGVSTI.
DOMVS MISERICORDIE QVONDAM DOMINI MAGISTRI
OBERTI DE BONINSEGHA CIRVGICI. . . . (*f. et*)
PHYSICI QVONDAM ACIONE (*AZZONE*) FACTA PER DOMINAM
FRANCISCHINAM VXOREM QVONDAM THEDISII DE CORNASCA
SPECIARII QVI DICEBATVR DE TRIACHA ET SOCIOS
AD HOC OPVS DEPVTATOS. ORATE PRO EO.

Sono tutte e tre di quel sozzo carattere, che diciamo *gotico*; ma le abbreviature de' marmi non si potevano rappresentare nella stampa senza un disegno, che le iscrizioni non meritavano. — Qual sia la famiglia *Costa* che aveva il sepolcro in S. Niccolò di Sestri, io non saprei dirlo. —

Bruxati è il nome di una villa d' Albisola sul limite del territorio Savonese. La famiglia Giraldi, o Gerardi, par quella che fu poi scritta alla nobile cittadinanza di Savona. — Gli eruditi di Chiavari potranno illustrare il marmo della *Casa di Misericordia;* monumento curioso, e degno di un commentario.

§ VII. *Le bon Sens du Curé de Meslier.*

Il nome finto di un Curato, e l' amabil titolo di *buon senso* nascondono un empio libro ultimamente pubblicato in Parigi; nel quale si nega all' uomo il libero arbitrio; la Religione vi è dichiarata una impostura, e vi si combatte *ex professo* l' esistenza di Dio. I soli titoli de' capi del *Bon Sens*, indicati dalla *Gaz. de France* (Fevr. 1832) deggiono far inorridire. Il Governo Francese ne ha fatto chiamare i distributori dinanzi al Tribunale. Questo cenno serva di norma a' padri di famiglia ed a' Rettori de' Collegj, che non avessero notizia di quell' infamia.

§ VIII. *Dichiarazione di un verso di Dante.*

Nella Divina Commedia Virgilio dice a Dante d' esser nato « Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. »

* Vedi pag. 466. —

Il Signor Tommaseo annunciando un suo nuovo Commento di Dante, ci fa sapere che tra le altre dichiarazioni, colle quali intende illustrare il gran poema, spiegherà il verso citato in maniera da liberar l'Alighieri dalla nota di tautologia, chiosando, *falsi in se; bugiardi nelle loro dottrine.* Molto ci dobbiamo aspettare dal nobile ingegno dal Signor Tommaseo; ma la dichiarazione di quel verso s'allontana dal vero. Quali sono le *dottrine* degli Dei? Niuna; perciocchè nè i Greci nè i Romani idolatri dissero mai d'avere dottrine insegnate loro dagli Dei. Questo è un fatto inconcusso; e se ne può dedurre qual razza di pretese Divinità venerassero i Gentili; se non ebbero mai da quelle nè articoli da credere, nè precetti da osservare pel bene dell'umana società. Laonde, se vuolsi liberare Dante dalla tautologia, sarà bene esporre, *falsi in se; bugiardi negli oracoli.*

§ IX. *Di uno sconcio abbaglio.*

« Quegli scrittori i quali, come il Botero, il Federici ed ultimamente il.... P. Spotorno si sono immaginati che fin dall'anno 1441 Antonio de Noli avesse scoperte le isole di Capo Verde, colsero quello *sconcio abbaglio* da un errore di stampa introdottosi nella traduzione italiana dell' *Asia* del Barros, dove a carte 31 v. si legge veramente MCCCCXLI, ma era facile l'avvedersi che dovea dirsi MCCCCLXI. » Parole son queste del dotto Graberg (*Antol. Fir.* 1831 agosto, fac. 48). Ma il Cav. Navarrete che cita l'Asia del Barros nell'originale portoghese, aggiungendovi eziandio l'autorità di altri due storici portogesi Puente e Freire, debbe aver trovato nel testo l'errore attribuito alla versione; essendochè stabilisce la scoperta dell'isole di Capo Verde tra il 1440 e il 1450 (1). Il Barros scriveva assistito dalle carte degli archivj; e le nostre congetture non hanno vigore con-

(1) *Collecion de los Viages* ecc. nella *Introduccion* § 20.

tro i documenti. Nè si può dire che il Barros volesse alterare le date, per favorire un italiano: molto meno si oserà sospettarlo poco informato del Noli; essendo egli il solo che abbia conosciuto il fratello ed il nipote di Antonio, ignoti pure a' Genovesi, ed abbia detto il motivo dell' essersi ridotti costoro a servire il Portogallo; cose tutte che potè solamente imparar dagli Archivj.

§ X. *Dell' antica* Solunto.

Sul giogo del monte Salfano, a mezza via tra Palermo e Termini, si cominciarono alcuni scavi nel 1825 per disotterrarne gli avanzi dell' antica città di *Solunto*. Varj pezzi architettonici, una statua semicolossale, creduta un Giove, due candelabri di forma singolare, un Iside di mezz' altezza, un Mercurio alto da tre palmi, sono le reliquie principali tornate in luce, e descritte dal Signor Duca di Serradifalco Domenico lo Faso Pietrasanta: Palermo 1831. in foglio con 7 tavole in rame (*Antol. Fir.*).

§ XI. *Vaso antico.*

In un podere della Contessa Meniconi fu disotterrato un vaso di terra con figure ed ornati in color giallognolo su fondo nero. La Dama fece dono di questo monumento al museo di Perugia sua patria « di che « in amplissima lettera le rendette grazie il Comune. » L' erudito prof. Vermiglioli illustrò il vaso con una dissertazione pubblicata nelle nozze della Contessa Meniconi, figlia della donatrice, col March. Bracceschi: Perugia, 1831 in 4.° Egli pensa che vi si rappresentino Admeto ed Alceste. Ma il dotto Zannoni crede che « nel detto vaso siano rappresentati Atalanta, Melea- « gro ed uno dei fratelli d' Altea madre di questo » cioè *di Meleagro*. (*Antol.* Nov. 1831.)

§ XII. *Della pubblica opinione.*

Nella introduzione al nuovo Giornale Ligustico e nel proemio al fasc. 3.° ho detto che tutti gli scrittori moderni di buon senso professano i principj da noi promulgati. Questa è la vera opinione pubblica; se per pubblico si ha da intendere il concorde giudizio e voler de' savj. Or ci consola il vedere che l' Antologia di Firenze comincia a scuotere il giogo di quelle servili dottrine, che non ha molto regnavano così nelle scuole come nelle menti; e volevano assoluta signoria sul genere umano. Di questo rivolgimento dell' Antologia, recherò tre prove. Sia la prima quella solenne ritrattazione che fa il Signor M. dei dileggiamenti ch' egli indirizzava a' cultori del parlar gentile; quasi che lo scriver bene fosse contrario allo incivilimento. Traggo la seconda prova, dall' elenco delle proposizioni dettate in Firenze da un Lettore di metafisica, ed annunziate nell' Antologia; nelle quali ben si vede uno sforzo generoso per liberarsi dalla filosofia sensualistica. La terza ed ultima prova è in queste parole del Signor G. P. — Osservando costantemente in ogni luogo, in ogni tempo, e perciò in ogni istoria il fatto che sempre intorno all' ara si agglomera e si feconda ciò che dicesi società civile, diremo arditamente che nell' instinto religioso del cuor dell' uomo è tutto riposto il germe di quell'ordine morale, che il Vico denominò *mondo civile delle genti*. Che lasceremo noi a' posteri, noi senza fede alcuna in veruna grande idea? noi impotenti d' ogni grande amore e speranza? Noi senza veruna fiducia in noi stessi? Duolne il dirlo: lasceremo loro i vaneggiamenti dell' ideologia; i mostruosi saggi primi del Romanticismo ecc. ecc. » Questo rivolgimento intorno alle lettere belle, alla metafisica, all' amor della Religione, trovasi nel 2.° semestre del 1831. Noi ce ne rallegriamo coll' Antologia e con l' inclita nazione toscana; il cui esempio può sommamente sull' altre contrade d' Italia.

Di Pietro Candiano IV Duce di Venezia.

Continuando il mio proposito d' illustrare la storia italiana del sec. X, dirò alcune cose intorno a Pietro Candiano IV Duce, o Doge, di Venezia.

Questo principe avea per moglie una *Giovanna*, che gli partorì *Vitale Candiano*, eletto, vivente il padre, Patriarca di Grado. Ma volendo col favore di una illustre parentela meglio rassodarsi nel governo, ripudiata la *Giovanna*, che obbligò a rinserrarsi nel monistero di S. Zaccaria, passò ad altre nozze con *Valdrada*, ossia *Gualdrada*, figliuola del marchese *Uberto*, e sorella di *Ugo il grande* marchese e duca di Toscana, che gli portò in dote gran copia di possessioni; cioè, di poderi, ville, castella, e servi, posti nel ducato di Ferrara e ne' dintorni.

Il Doge col pretesto di voler difendere i beni della moglie, assoldò molti uomini di Toscana e Lombardia; molestando i popoli vicini a Venezia, e dando male percosse a chiunque non gli ubbidiva prestamente. I suoi parenti e favoriti, fecero molte ingiurie alla casa ragguardevole degli *Ursioli*.

I Veneziani veggendo il ducato tramutarsi in assoluta signoria, ordirono una congiura, che scoppiò nell' anno 976. Assalirono il palazzo ducale, che fu da Pietro Candiano e da' suoi virilmente difeso Della qual resistenza, disperato il popolo, uso al remo anzi che all'armi, deliberò di ricorrere al fuoco; chè allora in Venezia quasi tutte le case erano di legno e di strame. E come la casa di Pietro Ursiolo era attigua al palazzo ducale, gli proposero di farlo Doge, solo che volesse consentire a lasciar appiccare il fuoco alla sua abitazione, acciocchè da questa si dilatasse in quella del Doge, e il costringesse ad uscir di palazzo. Assentì l' Ursiolo; ma le fiamme rovinarono il palazzo del Duce, la chiesa di S. Marco e tutto il quartiere.

Pietro Candiano, con pochi de' suoi più fidi, tentò di

uscire per le porte della chiesa di S. Marco; ma il popolo che lo aspettava a quel passo, l'ebbe in un istante tolto di vita. E cercando la nutrice di fuggirsene col pargoletto figlio di Pietro e di Gualdrada, non potè salvare il bambino innocente, che fu scannato da un sedizioso; e i corpi del padre e del figlio vennero strascinati barbaramente alla beccheria; se non che un Gio. Gradenigo, uomo dabbene, ne li tolse e diede lor sepoltura a S. Ilario, dov'era interrato il padre del Doge.

Non trovo memoria di Gualdrada in quel terribile momento. Forse il popolo ebbe rispetto alla grandezza della sua Casa; o ella trovavasi allora a' suoi feudi nel Ferrarese. Ma si sa, che andò poi a Piacenza a visitare l'Imperatrice Adelaide madre del regnante Ottone II, chiedendo vendetta. Il Patriarca andò similmente alla Corte imperiale ch'era in Sassonia. Ma oltre che i Veneziani non dipendevano dall' impero occidentale, nè Ottone aveva navi da combattere Venezia, il nuovo Doge Pietro Ursiolo spedì ad Adelaide suo oratore un Domenico Carimano, che riuscì ad ottenere la composizione di ogni difficoltà; e ne fece rogare l'atto in Piacenza. Il Doge novello Pietro Ursiolo non tenne gran tempo il governo; perchè nel 977 nascosamente si partì da Venezia, ritirandosi a far vita monastica in Francia, con tanta esemplarità di vita, che meritò poscia gli onori di Santo.

Benchè Pietro Candiano IV cadesse vittima del furor popolare, sembra che fosse degno di sorte migliore. Sappiamo dalla storia ch'egli obbligò il Conte e popolo di Capodistria a pagargli ogni anno un tributo di cento *urne* di vino, e d'altre cose, promettendo a quella città difesa e protezione. Eragli riuscito ancora di ottenere da Ottone la conferma in perpetuo de' privilegj, che i Veneziani godevano nel regno d'Italia; la qual conferma, prima di esso, dovevasi rinnovare ogni cinque anni; nè probabilmente si sarà ottenuta mai senza qualche donativo o tributo, almeno a titolo di cancelleria. Oratori a chiedere all'Imperatore ch'era in

Roma, quel privilegio perpetuo furono Vitale Candiano fratello del Doge, e Pietro Ursiolo; quel desso, che poi fu Doge e monaco santo. Riuscì pure a questo Doge di ottenere dal Papa, che nel concilio romano del 967 la chiesa di Grado fosse riconosciuta solennemente patriarcale e metropoli di tutta la Venezia.

Partito che fu l' Ursiolo, venn' eletto al Ducato Vitale fratello dell' estinto; indizio che il matto furor popolare s' era dall' odio rivolto all' ammirazione de' Candiani. Udita quest' elezione, il Patriarca suo nipote, che si era ridotto nella Marca Trivigiana, prestamente ritornò in patria; e il Doge lo inviò all' Imperatore, che si mostrava sdegnato a' Veneziani. Il Patriarca maneggiò gli affari con tal destrezza, che ottenne la conferma della pace già per lo innanzi stabilita.

Quanto a Gualdrada, non avendo essa cagione di ritornare a Venezia, perdutovi il marito ed il figliuolo, si dovette ritirare o presso il Duca di Toscana suo fratello, o ne' vasti poderi che aveva tra l' Adige e il Po. In una carta del 979 il Patriarca di Grado fa memoria *Valdrade matrinee mee*. Che fosse viva tuttora nel 997, si ricava da due carte; nella prima delle quali scritta *VIII kal. novemb.* ella vende ad Ugo marchese e duca suo fratello un castello, con casa e corte padronale, cassine, prati, selve poste lungo l' Adige ne' fini della Vangadizza, ricevendone per prezzo *butericum* (non so che sia) *aureum unum*. Ed Ugone con atto dello stesso giorno ed anno fece dono di tutte le cose soprascritte a' monaci della Vangadizza. Gualdrada dichiara di vivere *lege salica*; cioè a dire, rimasta vedova tornò alla legge del marchese Uberto suo padre, ch' era di stirpe francese. E quantunque fosse sì gran donna, non sapendo scrivere fa il segno della croce sulla pergamena (1). Da quanto ho riferito, puossi ri-

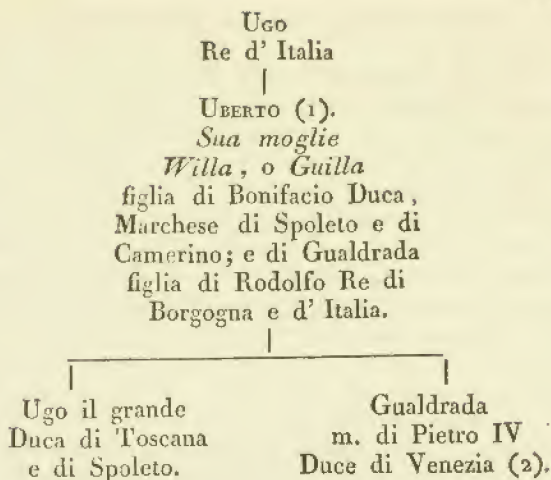
(1) Muratori, *Annal. Ital.* agli anni cit. — Sanuto, *Vita de' Dogi di Venezia*, nella racc. *R. Ital.* — *Annales Camaldulenses*, agli anni cit. e nell' appendice diplomatica.

cavare che la vendita al fratello fosse simulata ; e che tra loro avessero convenuto di donare que' beni al monastero della Vangadizza. Forse la legge si opponeva alle donazioni delle vedove ; e per questo Gualdrada ebbe ricorso ad un atto di vendita a favore del fratello.

Molte osservazioni si deggiono fare sulle cose fino ad ora descritte. In primo luogo, la prepotenza del Doge, che fa chiudere in un monastero la moglie, e moglie che gli aveva dato prole, per isposare Gualdrada ; fatto non indegno di quel secolo di ferro : II. l' errore politico del capo di una quasi nascente repubblica italiana, di accoppiarsi ad una francese sorella di un Duca potentissimo ; che portava nella lagune di Venezia, ove non erano distinzioni di gradi, i costumi de' grandi feudatarj ; e gli usi delle corti militari tra' gondolieri e navigatori. III. L' ardire del popolo di Venezia, che uccide il Duce, se non eletto, confermato dall' Imp. de' Greci ; indizio che i Veneziani cominciavano col fatto a sottrarsi dal dominio imperiale. IV. La crudeltà della matta plebe, che uccide un pargoletto in braccio alla nutrice. V. La nomina di un altro Candiano, pochi mesi dopo la strage di Pietro IV ; grande argomento della incostanza popolare. VI. Finalmente, che nel sec. X. si ha da cercare il primo principio del risorgimento d' Italia : perchè le conquiste sull' Istria, e il timore che il popolo veneziano mostrava del Duce, dopo il suo matrimonio con Gualdrada, ci dimostrano che Venezia cominciava a sentire la sua forza, e vegliava sollecitamente per non essere condotta alla condizione di un feudo E quanto si dice di Venezia, può mostrarsi di molte altre parti d' Italia ; e si farà in miglior occasione.

Torno un istante a Gualdrada. Per conoscere quanto avessero ragione di temere i Veneti, veggendola sposa del Duce ; ecco una particella dell' albero genealogico di questa Principessa.

Ugo
Re d' Italia
|
Uberto (1).
Sua moglie
Willa, o *Guilla*
figlia di Bonifacio Duca,
Marchese di Spoleto e di
Camerino; e di Gualdrada
figlia di Rodolfo Re di
Borgogna e d' Italia.

Ugo il grande Duca di Toscana e di Spoleto.	Gualdrada m. di Pietro IV Duce di Venezia (2).

(1) Uberto, oltre la dignità di Conte del Sacro Palazzo in Italia, fu Duca di Toscana e di Spoleto, e Marchese di Camerino; cioè, fu principe di tal potenza, che oggidì i due regni di Danimarca e Sassonia sarebber minori della dominazione di Uberto.

(2) Gualdrada e per Ugo suo avo, e per Guilla sua madre era Principessa reale d' Italia.

N. B. La voce *butericum* non è nel Ducange, nè anco nel supplem., ma dalla sua radice si conosce che significa *vaso per bere; tazza.* — Il chiarissimo Litta ci ha dato nelle *Fam. cel. ital.* quella de' *Candiano*, fasc. XVIII.

Sulle Provvidenze e Misericordie.

I Filosofi si sono risvegliati alla vista delle malattie che accompagnano gli spedali, ed hanno quindi trattato la quistione, se valeva meglio abolire gli spedali e sostituirvi le così dette *Misericordie*, le limosine ed altre pie istituzioni. Colla parola *Misericordie* s' intende nella Francia e nell' Olanda la somministrazione agli infermi d' alimenti e di remedj, non che di medico e chirurgo nelle stesse case dei poveri. In Milano viene conosciuta col nome di santa Corona, e in Genova con quella di N.ª Signora della Provvidenza: la necessità di spedali però, malgrado il loro disordine, ha prevalso finora alle Provvidenze; nè sarà inutile a questo proposito citare l' illustre ed infelice *Bailly*, ed il celebre *Doeveren* e molti altri, i quali non credono che l' istituzione delle Provvidenze possa pareggiare i bisogni del povero e rendere inutili gli spedali.

A tre circostanze principalmente badare bisogna, scrive il D.r *D'Apples* di Losanna, per giudicare se gli spedali sieno da preferirsi alle Provvidenze. E primo; la prontezza dei remedj; secondo, il regime adattato alla malattia, e sotto questa parola di regime devono esservi compresi non solamente gli alimenti, e le bevande, ma eziandio l' abitazione, il letto ecc.; terzo finalmente, l' uso dei rimedj acconci a combattere la malattia, e l' esattezza della loro somministrazione. Egli è per queste ragioni, che bisogna anteporre gli spedali alle Provvidenze, ritrovando che nelle case dei poveri è troppo difficile d' averle riunite, malgrado qualunque vicinanza e qualunque prestazione di soccorso in denaro ed in natura. Diffatti non sembra possibile, che il medico possa visitare tutte quante le case de' poveri ammalati regolarmente e replicatamente come avviene negli ospedali. Si conosce pur troppo l' immondezza, che regna nelle case dei poveri, il difetto di biancheria e di molti altri oggetti egualmente alla salute necessarj. Il povero ancora obbligato

a dividere il suo letto con parte della sua famiglia, facilmente propagherà la sua malattia, se sarà contagiosa; difficilmente risanerà in qualunque caso, ove a lui manchi un' aria pura e fresca, un letto pulito ecc. Egli è vero che nelle case dei poveri, si ritrova qualche volta la maggior assistenza agli infermi per quella compassione, che naturalmente è propria delle persone infelici. Ma bisogna altresì confessare, che la vita del povero dipendendo dal travaglio delle sue mani, riesce impossibile che in una malattia alquanto lunga possa egli ricevere da' suoi parenti, quell' assistenza che le malattie esigono costantemente ed indefessamente. Aggiungiamo li pregiudizj, di cui il popolo è imbevuto per la cura delle malattie, e ben presto ci avvedremo quanto sia pericoloso abbandonare il povero nella sua casa alla discrezione di donnicciuole e di ciarlatani, che coi loro specifici sembrano farsi un giuoco della di lui vita.

In uno spedale ben regolato il medico ed il chirurgo fanno due visite al giorno, e ne fanno anche più se il bisogno lo vuole. Gli ammalati sono strettamente obbligati al regime, che loro conviene; i letti sono meglio preparati; il servigio è più regolare, e sotto la mano del medico e del chirurgo ritrovasi quanto è necessario a ristabilire la salute.

Quindi il Signor *Van-Doeveren*, richiesto dai Magistrati di Groninga di ciò che converrebbe farsi in benefizio dei poveri di quella città, non ha temuto scagliarsi contro il sistema delle Misericordie, ed invece ha consigliato di costrurre da' fondamenti un nuovo spedale.

Bisogna dunque conservare al povero questo asilo nelle sue malattie; ma bisogna renderlo quanto è possibile migliore. Bisogna in una parola rimediare al massimo difetto degli spedali, il quale è nell' aria impura, che in questi luoghi si respira.

Queste sono le riflessioni, che a proposito delle Provvidenze abbiamo creduto di rinnovare. M.

Histoire du Commerce etc. par M. Depping.

Articolo Secondo.

§ VII. *Arti, e Mestieri.*

Dalle arti si può intendere il commercio. Nè qui parlo di quelle che ad ogni luogo son necessarīe, come fornaj, muratori, falegnami ecc., ma di quell' altre che si esercitano massimamente nelle città fiorenti d' industria.

I *fabri* (fraveghi) cioè orefici, tenevano anticamente le loro botteghe vicino a Campetto, come oggidì. Rilevasi da un atto del 1251, in cui Guglielmo Doria vende ad Argentina moglie di Alberto del Fiesco 4 case *continue* (è il *continuatæ domus* di Sallustio) con 4 botteghe poste in Genova *in Campeto Fabrorum.* In altro documento la signora Argentina dichiara che la compra fu simulata. — Simonino da Rapallo, prima orefice, poi banchiere, in docum. del 1353.

Nel 1245, trovo un Facio *fonditore*, e nel 1256 un *Dandel* fonditore di campane.

I fabbricanti di coltelli avevano già i loro consoli nel 1262, in cui si stabilirono alcuni articoli tra essi consoli e i coltellinai. — Angelino coltellinajo in carta del 1245.

I fabbricatori di scudi (*scutarii*) trovansi già raccolti in una sola via non lontana dal forno di S. Lorenzo, detta perciò *scutariorum* (*Scuarìa la vecchia*) in documento del 1245.

Giovanni *battiloro* (*battifolium*) comparisce in rogito del 1245. — Ma in certe minuterie d' oro, i Veneziani vincevano gli altri popoli d' Italia; e perciò troviamo in carta del 1350 *ballette* 5 *de auro filato de Venetiis.* Nel 1418 l' oro filato in Genova si vendeva a ragione di lire 13. 4. per ogni libbra.

Un fardello di seta, in peso libbre 74 1/3, valutasi nel 1413 lire 259 di Genovini. E nel seguente 1414 Antonio Basso compera, franche di gabella, libbre ge-

novesi 1200 di seta calabrese per 2400 fiorini piccoli, *ad cunium papalinum.*

Buonapace cappellajo, nel 1245.

I mulattieri di Polcevera si veggono in uno strumento del 1264, dove si dice che il comune di Lucca fece pagare alle mani di Guglielmo Boccanegra, capitano del popolo genovese, lire 1400 in compenso dei danni fatti da' Lucchesi a' Polceveraschi *in bestiis, seu mulis.*

Nicoloso sellajo fa testamento nel 1251.

Ma sopra tutte le arti fioriva quella della lana. Innumerevoli sono le carte, che ne parlano. In una del 1251 si tratta di lana *sardisca.* — Una *fulla* nelle pertinenze di S. Quilico è in docum. del 1245. — Venivano perciò a tal negozio, e manifattura molte persone del contado, come Guglielmo *de Strupa* lanajuolo nel 1250, ed anco dalle altre parti d' Italia; qual fu Enrico todesco da Piacenza venditore di lane nel 1262. — E come in Lombardia, così in Genova al lanifizio attendevano gli Umiliati; trovandosi nel 1264, che frate Pietro Borbaglia di S. Colombano vende panni. — *Antonius Scortia Comes Lavaniæ manganator, qui stat in mangano Andrioli de Pinu*, è testimonio in atto del 1362.

Pe' confettori e droghieri, vedesi nel 1350 Niccolò *de Reco speciarius filius q. Dominici de Reco confectoris.* Michele da Recco figliuolo di Niccolò, testimone in carta del 1352. Simone Gioardo Notajo, figlio del fu Gioardo da Recco *confectoris*, nel 1384.

Ricardino Becario linajuolo nel 1345. — Ma le tele ci venivano specialmente dalla Lombardia. Così in atto del 1398 leggiamo balle 13 di tela *Valentiæ Lombardiæ*; cioè pezze 20 per balla, misurando ogni pezza 9 canne; il valore di ciascuna pezza è lire 2. e ss. 16 di Genova.

Nel 1415 Gabriele da Viterbo maestro di Senapio, confessa d' aver avuto da un Senestrario *bojolum unum argenti vivi* per farne senapio; valutandosi l' argento

vivo lire 33 di Genova per ogni centinajo; e la mercede al maestro per farne senapio era di soldi 50 il centinajo (1).

§ VIII. *Lusso.*

Niuno pensi che il lusso ignoto fosse a' nostri maggiori. Il commercio e le arti doveanlo introdurre, e la vanità propagare. Eccone alcuni esempj.

Nell' inventario de' mobili di Pasquale da Bargagli fatto l' anno 1392 a cautela di Pietra vedova di esso Pasquale, madre e tutrice di Niccolò, si notano, tra le altre cose,

Un coltello d' argento con guaina d' argento: due conche di terra dorate: un mantello di camellotto vermiglio vergato con fodera di zendado giallo per *la Signora:* un mantello nero per *la Signora*: una ciopa dipinta per *la Signora* ecc. E Pasquale era un fornajo che cuoceva il pane (*pancogolus*).

Tra' mobili del fu Galeazzo del Pino nel 1398 si osservano *sei cucchiaj d' argento.* — Tre tazze d' argento e cucchiai d' argento, in una carta del 1400.

Ne' mobili del fu Gaspare Mosca, 1389, veggonsi *tre capelli di paglia nuovi e belli*, l' uno vermiglio, e due bianchi; una foderetta (*xonia*) di seta ricamata per origliere (*pro oregerio*); un lenzuolo di due tele larghe ricamate con tre fregj (*frixiis*) d' oro e di seta; un altro cappello di paglia colle arme Mosca e d' Albaro (forse la Signora era dell' antica famiglia *d' Albaro*; e ciò proverebbe che i cappelli di paglia usavansi dalle donne già nel sec. XIV; preziosa scoperta pel giornale delle dame); una tazza d' argento coll' arma Mosca; una conchetta nera di porcellana (*purzellettæ*); otto candelieri di *latone argentato a opera di damasco* ecc. ecc.

(1) Tutte le carte citate in questo §, e ne' tre seguenti sono registrate nel Fogliazzo de' Notaj, MS. della Civica Bibliot. Berio.

In uno inventario del 1392: gonna di velluto cremisi foderata di tela vermiglia, per la signora: gonna di broccato d'oro foderata di vaj minuti, per la signora: un mantello di camocato (1) bianco, con fodera di vaj, per la signora, ecc.

Tra le cose staggite nella bottega d'un rivenditore di mode (*jocalium*) appariscono, due conchette di porcellana (*de porcelletta*); molti anelli con pietre fine; una filza, o resta, d'ambra; una tovagliuola per asciugare le mani, ricamata; un cappuccio vermiglio, da signora (an. 1390).

Leggo in altro inventario del 1388: *epitogio* (2) *cadi de grana* a fodera di zendado, con coda (3), per la signora: epitogio senza coda (*rotundum*) di velluto, a fodera di pelli con falbalà (*rota*) d'ermellini, per la signora; epitogio senza coda, di scarlatto, foderato di pelli, con guarnimento di perle, per la signora.

§ VIIII. *Cambiali e Monete.*

Il commercio si facilita per mezzo de' banchieri; cosa che facilmente s'intendeva, eziandio prima che M. Destutt de Tracy facesse entrare, nè brevemente, i banchieri nella sua metafisica ideologica. Le cambiali, a maggior chiarezza, si distendevano alcuna volta in lingua genovese; ed una in tal dialetto vedevasi inserita in rogito del 1413: *littera cambialis in lingua januensi.* Più

(1) *Camocato*, o *Camocà*, era un drappo finissimo di seta o di lana, come vuole il Glossario. Io trovo nel 1414, che Matteo d'Oliva, notaro, compera un telajo *pro faciendo camochatos sive damaschinos de seta de voltis* 190, *et ad campios* 5. *praetio lib.* 70 *Jan.* (*Foliat. Not.* vol. 2).

(2) *Epitogium*, veste pomposa che le donne portavano sopra le altre vesti.

(3) Tante code delle *robe* donnesche non piacquero ai Modenesi, che le proibirono con particolare statuto l'anno 1420.

antica è una cambiale in latino, che forse darò in altro fascicolo. Trovo nel 1412 due sensali (in Livorno dicono *mezzani*) di cambj, chiamati a testificare qual fosse allora il cambio tra Genova e Bruges.

Delle varie monete si leggono tanti libri, che oggimai il farne parola sarebbe vanità. Ma non è inutile notare brevemente alcune cose particolari. In Caffa si conteggiava a *summi;* e trovo che nel 1412 summi 200 d' argento di quella colonia si pagano in Genova con 1310 lire genovesi. Nel 1392 *summi* 60 d' argento di Caffa vagliono lire 421. 5 di Genova. I *summi* erano divisi in *sagii ;* perciocchè in atto del 1397. Niccolò Usodimare, « solvit lib. 32. 13 pro valuta « summorum 4 et sagiorum 33 de Caffa. » Da questi tre documenti si viene a conoscere, che ne' secoli XIV e XV il summo di Caffa corrispondeva, trascurate le frazioni, a circa lire sette di Genova.

Nel sec. XIII era in voga la lega degli *sterlini*, specialmente negli affari di Caffa. Perciò Giorgio Cicala ricevendo in Genova nel 1291 da Manuele Squarzafico lire 200 genovesi, promette pagarle in Caffa con libbre 37 genovesi di argento buono in verghe marcate alla lega di sterlini alla zecca di Genova. E l' anno stesso Alberto Doria per lire genovesi 250. 16. 8 avute in Genova, si obbliga di dare in Caffa 50 libbre di argento, peso e lega di sterlini, come sopra. Un altro contratto pur dell' anno medesimo fa corrispondere a lire nostre di quel tempo 152. 12. 3 sborsate in Genova, libbre 29 argento alla lega sterlina, da consegnarsi in Caffa. L' anno citato del 1291, due fratelli Vivaldi debitori ad Antonio *de Nigrono* di lire 500 genovesi, si obbligano di estinguere tal debito in Majorica, pagando doppie (*duplas*) 527 d' oro buono e di peso giusto.

§ X. *Gabelle.*

Diligentissimi furon sempre gli uomini nello studiar maniere di trovare il danaro occorrente a' bisogni del

pubblico. Ma io accennerò soltanto due o tre notizie. Il Comune di Genova avea venduto ad un Simone facitor di corregge l' esazione del dazio sui pesci freschi e salati; e colui nel 1261 ne vendette la metà dell' introito e del diritto di riscuoterlo ad Arrigo di Chiappa (*de Clapa*) per lire 46 di Genova. — I panni che s' introducevano in Genova, pagavano il diritto *di canna*; cioè un tanto per canna; diritto, che l' anno 1268 rendeva al pubblico lire genovesi 1300. = Generalmente le gabelle si vendevano dalla Repubblica al miglior offerente; nè solo in Genova, ma nelle colonie: così trovo che Raffo Rosso de' Signori di Cogorno avea comperato dal Governo, nel 1343 gl' *introiti* del *peso* e del *ponte* di Caffa; e dovendo far la cauzione, ottenne che Corrado de Mari l' accomodasse di 10 luoghi *mutuorum veterum*, che restarono vincolati a favore del Comune.

§ XI. *Libri.*

M. Depping non ha trattato la questione, se il commercio giovi a coltivar gli studj, o sia loro di nocumento. Nè io entrerò in tal disamina. So che Firenze fioriva per commercio nel secolo di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. So che Venezia congiunse alle arti e alle lettere le contrattazioni marittime. So che l' Inghilterra non è men chiara per traffichi immensi, che per ampia dottrina. Ma non vo' celare un inventario di libri fatto in Genova nel 1390; potendo servire alla Storia Letteraria. Ecco gli autori che si veggono specificati dal compilatore del Fogliazzo (vol. 2.) nel riferire quell' inventario; oltre quelli che trapassò con un comodo *aliique*; e sarebbon forse i più curiosi.

Dantes; cioè la Commedia; che d' essa s' intende dicendo *il Dante.*

Glosae Dantis: piacerebbe sapere il nome del chiosatore.

Monarchia Dantis; oggidì libro quasi dimenticato.

Annæus Florus; autore notissimo di un buon compendio della Storia Romana.
Svetonius.
Plinius, de Viris illustribus.
Chronica Mantuana.
Macrobius.
Opera Senecae.
Declamationes Quintiliani.
Virgilius.
Isidorus Ethimologiarum.
Scriptum Thomæ (Aquinatis) super Philosophia morali.
Scriptum Rhetoricum Ægidii.
Confessiones Augustini.
Digestum Vetus.
Codex Infortiatum.
Lectura Cini.
Lectura Butrigarii.
Josephus; prob. lo Scrittore delle cose degli Ebrei.
Martyrologium Polycratus. (sic.)
Psalterium glosatum; aliique.
Item *Una carta pro navigando.*

Notisi la gran fama di Dante; e il non vedersi tra questi libri il Petrarca. Orazio e Tito Livio non appariscono; benchè il possessore di tal piccola Libreria si compiacesse della letteratura. L' operetta di Dino, è forse quella dessa, che scritta in pergamena con caratteri del sec. XIV. fu da me acquistata per la Civica Biblioteca. Ma sarebbe un tesoro la carta da navigare; essendo così poche le mappe geografiche di quei tempi; e quelle pochissime che si conoscono di autori genovesi, trovandosi tutte fuor di Genova.

Storia politico-religiosa del B. Amedeo IX. e di Jolanda (*Violante*) *sua consorte, scritta da* Giovanni Batista Semeria *Prete Ligure.* Torino, Picco, 1830. in 8.°

Una nazione che avesse descritte diligentemente le vite de' suoi Principi, de' capitani e ministri famosi, e de' grandi letterati, dir potrebbe d' avere una storia compiuta in ogni sua parte, e perfetta. E perciò si debbono render grazie a coloro, che non isdegnano di impiegare l' ingegno in sì fatti lavori, che non sono tanto facili, come suol credere il volgo degli studiosi. Ne' Sovrani della R. Casa di Savoja è illustre *Amedeo*, che fu il terzo nella serie dei Duchi; venerato prima dalla pubblica divozione, e poi con decreto della Sede Apostolica col titolo ed il culto solenne di *Beato*. Di questo Principe molti avean parlato con ampie lodi; specialmente il Card. Bellarmino nel trattato *de Officio Principis.* La vita di Amedeo leggesi in compendio nelle opere del Gallizia e del Massini: diffusamente ne pubblicarono la storia Monsignor Maleti nel 1613 (ristampata dai Bollandisti con aggiunte cronologiche ricavate dalla Genealogia del Guichenon) e Mons. Morozzo Vesc. di Saluzzo, ch' ebbe la sorte di avere alle mani documenti inediti, e carte preziose. Ma come niuno de' lodati scrittori appagava interamente il desiderio del pubblico, che ricercava una vita nè tutta ascetica, nè tutta politica, è piaciuto ad un nostro letterato, il P. Semeria, di comporre la storia politico-religiosa del B. Amedeo; ed il Re Carlo Felice di sempre gloriosa e cara memoria non isdegnò di accettarne la dedica; compiacendosi forse che le virtù di un suo Predecessore fossero narrate da un nuovo suddito; come il Re Vittorio Emanuele gradiva per simil cagione, che le sue lodi fossero dette nell' Università di Torino dall' illustre Biamonti. Con tal metodo si uniscono saldamente e soavemente in una sola famiglia i popoli già divisi e l' uno all' altro stranieri. Al Sovrano favore unì l' Eccell.mo Magistrato

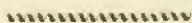
della Riforma un altro argomento di stima in verso il dotto Srittore, annoverando la Storia del B. Amedeo tra' que' libri, che si d istribuiscono in premio a' giovinetti studiosi.

Nacque il B. Amedeo, per dirne alcuna cosa in compendio, da Lodovico di Savoja e d'Anna di Cipro, il dì 1 febbrajo 1435 in Tonon, ed ebbe a Precettore il P. Fauzone da Mondovì dell' Ordine de' Minori. Nel 1452 si sposò a Violante primogenita di Carlo VII. Re' di Francia; e dopo le solite feste andò colla consorte a mettere la sua residenza in Bourg-en-Bresse, avendogli il Duca suo padre dato il governo di essa provincia, che allora ubbidiva ai Sovrani di Savoja. Benchè il P. Semeria non dica espressamente il motivo di questa separazione del Principe ereditario dal padre, è molto verisimile che la Corte di Francia, per le solite convenienze, non volesse che la Principessa primogenita del Re abitasse colla suocera, cui avrebbe dovuto prestare quegli atti di ossequio e di omaggio che si dovevano alla moglie del Duca regnante. Benchè Amedeo non godesse d' intera sanità, molestato essendo dalla epilessia, ebbe da Violante parecchj figli; il primo de' quali fu Carlo; e tre figliuole: l' ultima di queste, cioè Ludovica, ossia Luigia, ebbe dal popolo il titolo di *Beata*.

Lodovico Duca di Savoja cessò di vivere nel 1465, e per la sua morte cominciò il regno del B. Amedeo; il quale non tardò a convocare « gli stati generali, ossia « l' adunanza de' primarj prelati, de' principali vas- « salli e de' deputati delle province » (lib. 2. cap. 1) per averne il consiglio nelle gravi emergenze in cui si trovava la Savoja. La reggenza che istituì nel 1469 componendola della Duchessa, e di tre Signori de' più ragguardevoli, fu all' ottimo Duca sorgente di amarissimi frutti. Costretto da' sediziosi a chiudersi nel castello di Montmelian, nè volendo ribattere la violenza colla forza, come suggeriva la Duchessa, venne a patti co' nemici; i quali si fecero padroni del castello e della persona del Sovrano; e fu mestieri che il Re di Fran-

cia mandasse un esercito a liberarlo Tanto è vero che le concessioni de' Sovrani fatte a coloro che le chiedono coll'armi, tornano sempre a disdoro del trono e a danno della nazione. Il B. Amedeo passò alla vita immortale in Vercelli addì 30 marzo del 1472.

L'opera del P. Semeria si leggerà con piacere dalle persone religiose, perchè oltre gli esempj, è sparsa opportunamente di ottime riflessioni. Gli amatori della storia patria ci vedranno con diletto molte belle notizie con diligenza raccolte, e narrate con istile scorrevole e chiaro; e con grande amore della verità. È vero, che l'Autore ha dovuto in alcuni particolari, non però di gran conto, starsene all'autorità del Maleti e del Morozzo, scrittori troppo lontani dal sec. XV. in cui regnò il B. Amedeo; ma le citazioni appiè di pagina mostrano subito al discreto lettore quali sieno i fatti confermati da' monumenti coetanei; e quali sien quelli che posano sulla testimonianza di non antichi scrittori (1).

***

Sentimenti nell' Orazione, opera inedita del P. Paolo Segneri *della C. di Gesù* — Firenze, Ciardetti, 1831 in 8.

Ottimo consiglio si è il pubblicare gli scritti inediti degli uomini illustri. Ma ragion vorrebbe che si usasse loro la cortesia di stamparli correttamente. I caratteri adoperati dal Ciardetti in questo libro, sono grossi, o grandi, fuor di proporzione; così gli errori potrebbero vedersi un buon miglio discosto. Perchè dunque regalarci a facc. 38: *E chi vede mai cosa tale? e chi mai* senza (l. *sente*) *cosa simile?* Perchè a facc. 54 « *Per omnem escam* s'intende la manna » dovendo starci — per *omnem escam* s'int l. m.— ? ed alla 51 *non estis*

(1) Nel 5.° fascicolo daremo l'estratto della Storia del Re Carlo Emanuele, opera importantissima del P. Semeria.

vestris in luogo di *non estis vestri?* Andiamo innanzi: facc. 60: — un tesoro molto nascosto m' ha *detto* (*l. dato*) nella mia sordità — facc. 62: — Questa verità (diversa cosa è leggerla, come talor m' è avvenuto su qualche libro) diversa è sperimentarla — legg. » Q. v. d. c. è leggerla (c. t. m' è a. su q. l.) diversa è s. facc. 74: — *de calice meo bibetis, non calicem meum bibetis.* — legg. — *de calice meo bibetis; non calicem m. b.* — facc. 78. « Veggo morti tanti miei amici nel *fine* della loro età » l. *fiore.* A facc. 88 e 89 il lungo periodo, *ma in questo medesimo . . . senza rimedio,* non fa senso. Ma lasciamo queste minutezze; e confortiamo i gramatici mostrando loro un bell' esempio del verbo *sono* col caso quarto (facc. 64): « Onde più dobbiamo a Dio chiedere che ci tolga, che « non che ci dia di veruna cosa, la quale non è Lui. » Chi non ricorda il *ciò che non è lei* dal Petrarca? e le tante e sì aspre zuffe de' gramatici? Le quali zuffe non avrebbero avuto luogo se i gramatici invece di andar dietro a quella immaginazione, che il verbo *sono* non possa mai ricevere salvo se il nominativo, si fossero posti a considerare la lingua viva, e a filosofarvi sopra quattro minuti. Ed eglino al contrario vollero anzi raccominciare le rime di messer Francesco, e fargli dire, *che non è in lei*; tanta fu la lor carità per una regola, che avevano regalata all'Italia. E quante non ne regalarono al Lazio, specialmente creando una brigata di verbi, ch' essi chiamavano *deponenti;* e minacciando le staffilate a Sallustio per aver detto *adepta libertate?*

BELLE ARTI.

1. Il Vasari e il Padre Dellavalle ci lasciarono memoria di un Taddeo di Bartolo (o Bartoli) pittore sanese, che operò in patria, in Perugia, in Volterra, in Pisa ed in Padova. Posso aggiungere ch' egli fu in Genova eziandio; ed a *Cattaneo del fu Signor Cattaneo Spinola* « promisit ei fabricare duo altaria ponenda in ecclesia S. Lucae, unum latum palmos 6 et « altum palmos 6, in quo debet pingi figura B. Virginis Mariae et S. Lucae, et ultra debet facere castella juxta consuetudinem altarium cum quodam castro in forma alterius altaris veteris; quæ picturæ « debent esse deauratæ auro fino, et cum aliis figuris « in castellis dicti altaris. Aliud altare debet esse altum « et latum palmos 5 1[2, in quo depicta sit Nostra « Domina cum aliis figuris a parte dextra et sinistra, « prætio lib. 50 Jan. » L' atto è del 15 marzo 1393. (*Foliat. Notar.* MS. Berio, vol. 2.). Se è vero che Taddeo di Bartolo dipinse in Siena la sala del palazzo pubblico nel 1414, e che in S. Gemignano è un suo dipinto a fresco con data del 1356, si dovrà dire ch' egli vivesse lunga e prospera vita.

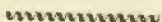
2. Nella matricola de' pittori genovesi, che trassi da un manoscritto e pubblicai nel primo Giornale Ligustico, vedesi al n.° 4 descritto Francesco de' Ferrari. Ora trovo in carta del 1480, addì 7 luglio, che « Franciscus de « Ferrariis pictor, superioribus diebus pinxit truinam « (tribuna) domus disciplinæ (oratorio de' battuti) « S. Ambrosii: item pinxit truinam disciplinæ domus « S. Stephani. » (*Foliat. Not.* vol. 4. 958). Questo pittore genovese è anteriore di tempo a Ludovico Brea (1); e con ciò resta vie meglio confermato quanto già dissi sull' errore gravissimo di collocare Lodovico qual padre della nostra scuola pittorica; essendo invece uno de' maestri ammesso nel collegio de' genovesi dipintori, che

(1) Il Brea nella matricola è sotto il n.° 26.

un secolo almeno prima di lui avevano consoli e statuti particolari.

3. Nell' anno 1468 Ambrogio de Marini diede a dipingere la sua cappella nella chiesa metropolitana a Cristoforo *de Mottis* da Milano, pittore, il quale si obbligava *dipingere dictam Capellam cum auro, argento, arzuto* (leg. *arzuro*, cioè *azzurro*) *et aliis coloribus* per lire 220 di Genova.

4. Il Priore del Convento di S. Maria degli Angeli *de Promontorio* (ora sulle muraglie di Genova) promette nel 1484 lire genovesi 200 a maestro Carlo da Milano, pittore; obbligandosi costui a *fabbricare* per l' altar maggiore di detta chiesa degli Angeli una *maestà* larga palmi XI, ed alta palmi XVI, e a *dipingere* in essa l' assunzione della B. V. Maria. (Indice al vol. 4 del *Foliat. Notar.* MS. Berio).

Maestà è voce ancor viva nel nostro dialetto; se non chè l' A si è impicciolita in E, e l' E assottigliato in I; dicendosi ora *meistê*; e più corrottamente da' cittadini, *meistrê*; ma in significato di una imagine colorita o stampata sulla carta. In Toscana, la voce *maestà* vuol dire, tra le altre cose, *tabernacolo con entrovi una imagine sacra.*

ELOGIO

dell' Ab. Benedetto Sanguineti.

Benedetto Sanguineti nacque l' anno 1759 nella città di Chiavari. Il padre fu Giacomo Antonio, uno degli *otto nobili e degni soggetti*, che in vigore d' un breve di Papa Benedetto XIV. dato addì 12 febbrajo 1751 il Patriarca di Antiochia scrisse a' Cavalieri dell' Ordine Aureato Pontificio. Ebbe a madre la signora Caterina Botti, pur di Chiavari. Ne' primi anni della fanciullezza, tolto a' domestici trastulli, venne collocato

tra' convittori del Seminario Arcivescovile di Genova; dove per la vivacità dell' ingegno congiunta a rara perspicacia di mente, meritò nelle scuole di lettere il *principato*; e in quelle di filosofia e di sacre dottrine, sostenne pubbliche *tesi*; dimostrando così che ottimo principio a bene filosofare e a penetrar nelle scienze teologiche sono gli studj della buona letteratura. In Parma udì lezioni di diritto civile e canonico, e n' ebbe con plauso di quel Collegio la laurea il giorno 16 maggio del 1787, essendo segretario di quell' Università, allora spezialmente fiorentissima, il valoroso Poeta Angelo Mazza.

Compiuto il corso degli studj, e già perduto il padre, si deliberò d' entrar nel Clero; invitandolo a tal condizione di vita sì la virtù sua, sì l' amor delle lettere, che nimiche di briga, quai sono, meglio si coltivano per chi è sciolto dalle cure di civili e domestici affari. Ma, come che tanto avesse cara la sua quiete, non seppe resistere al desiderio che di averlo a Segretario palesò Monsignor Agostino Rivarola, ora Cardinale amplissimo di S. Chiesa; il quale seco a Roma il condusse, e poi a S. Severino, dove andò Governatore su quel principio della sua *Prelatura*. Se non che, rovesciatisi i Francesi in Italia, ed occupati i dominj della Chiesa, ebbe il nostro Ab. Sanguineti a ritornarsene in patria. Ma qui similmente trovò mutato l' ordine delle cose pubbliche; e gli avvenimenti avean tanto di rapidità, che traevan gli uomini, fosser pure saldi e prudenti; e chiunque avea voce di dotto e di letterato, nè rifiuto gli valea, nè preghiere d' amici, a cessar gli uffizj pubblici. Così egli si trovò Giudice di pace. E so io bene, che vi hanno tali, cui non piace, che altri si lasci menar dalla piena; ma chi sottilmente considera a qual disordinamento possan venire i popoli, ove i buoni, pietosi del comune pericolo, non si lascino vincere a dar opera a temperar l' ire, e mantenere in onore la rettitudine, dovrà più presto che censure, dar lode a coloro, che l' ordine preferendo

all' anarchia popolare, vollero incontrar il pericolo, per assicurarne in alcun modo la patria.

Ma cessato il turbine, tornò l' Ab. Sanguineti ad involgersi ne' suoi studj. Solamente e' s' arrese più tardi all' onorevole invito de' Signori Decurioni di Genova, accettando d' esser Direttore delle Scuole Pubbliche per l' anno 1822. Aggregato poi con Sovrano Rescritto del Re Carlo Felice all' amplissimo Collegio di Filosofia e Lettere nella R. Università di Genova, ebbe dall' Eccellentissima Deputazione agli Studj l' onorato incarico dell' Orazione latina pel solenne riaprimento delle lezioni; e nella gran sala dell' Università la disse in novembre 1829 non solo con eloquenza, ma con ottimo sapore di lingua latina. E poco poi, cioè nel gennajo del 1830, eletto Priore della facoltà di Filosofia e Lettere tenne questa dignità fino all' ultimo de' suoi giorni mortali, che fu in Patria nel 1832 il dì 23 di gennajo; nel qual giorno egli doveva celebrare in Genova nella Chiesa di S. Pancrazio con Orazione Panegirica le intemerate Sponsalizie della Vergine con S. Giuseppe. Lunga e travagliosa fu la malattia che cel tolse; ed egli sostenne i dolori senza metter lamento. Molte furono le sue virtù. Non basso desiderio di crescer ricchezze, non vanità d' onori, benchè ne fosse degnissimo, non invidia verso di coloro che mostrassero salire in fama d' ingegno e dottrina, contaminarono mai il cuore dell' Ab. Sanguineti. Le virtù civili non ispregiò, vivendo in società; ma innanzi a tutte, s' ebbe proposto quelle proprie del Cristiano e del vero Sacerdote. Sovvenne a' miseri, senza ostentazione; annunziò la divina Parola con quella purità di zelo che metteva nel praticarne i dettami: ed alla Fede Cattolica si tenne sempre colla semplicità del popolano e col convincimento di dotto Ecclesiastico tenacemente congiunto. Così visse caro a tutti; in odio a nessuno.

I suoi studj furono principalmente di poesia e di eloquenza; chè delle leggi si valse come di erudizione convenevole ad onorato cittadino, ed utile al maestro

di morale dottrina, qual esser debbe il Sacerdote. Nelle orazioni, non meno che ne' componimenti poetici, mirò al vero ed al grande; e trovò la verità e la grandezza specialmente ne' sacri argomenti. Nel pronunziare i suoi discorsi, serbò il decoro. nemico delle smancerie e degli strepiti insani. A udirlo correva il fiore de' cittadini, e il popolo con essi; perchè il buon Oratore sa piacere ad amendue le condizioni, elevandosi con semplicità e discendendo con grazia. Coltivò la letteratura francese, che ha nobilissimi Oratori; ma più si piacque de' nostri lodati Scrittori, e de' Latini. Quantunque modestissimo, il suo ingegno non potè rimanersi nascosto, nè in patria, nè per l' altre parti d' Italia. Delle Accademie che il vollero socio, oltre l' Arcadia, non vogliamo ricordare se non se la nostra Genovese di Scienze e Lettere; nella quale, essendone Presidente il Prof. Gaetano Marrè, e Segretario l' Ab. Francesco Carrega (nomi non oscuri) fu inscritto *Accademico associato* il dì 27 maggio del 1809. Così essendovi due condizioni d' uomini lodati; l' una di coloro che portati al cielo vivendo, cadono in dimenticanza, non sì tosto cessano d' aggirarsi tra noi; l' altra di pochi, che onorati in vita, crescono per morte nell' estimazione del pubblico, ci è dolce cosa il dover dichiarare che l' Ab. Benedetto Sanguineti, fu, quando era tra noi, sinceramente lodato; ed ora che più non è dato ascoltarne la voce, se ne ragiona, da chi può far giudizio delle discipline liberali, come grave e lamentevol la perdita.

Opere dell' Ab. Sanguineti.

I. Opere impresse.

Discorsi letti nella solenne adunanza annuale della Società Economica di Chiavari: *ivi*, Pila, 1807 e 1811 in 4.

Notti Romane al sepolcro de' Scipioni, recate in terza rima. Chiavari, Gius. Pila, 1808 in 8.

La Religione, poema di M. Racine, tradotto in versi sciolti (col testo francese a riscontro). Genova, Giossi, 1810 in 8.

Elogio del chiar. P. Gregorio Solari delle Sc. Pie, detto ne' funerali fattigli in S. Giovanni Batista di Chiavari addì 12 novembre 1814, *ivi* in 4. (aggiuntovi la descrizione della pompa funebre, e le iscrizioni apposte al catafalco).

Le Notti Romane ecc. Genova, Bonaudo, 1815, in 8.

N. B. L' ediz. del 1808 conteneva la sola notte prima, e il *Parricida;* in questa seconda vi hanno, trasportate in terza rima, tutte e tre le prime notti.

Inno di Callimaco sul lavacro di Pallade, trasp. in terza rima. Genova, Frugoni, 1819, in 8.

Orazione panegirica di S. Eligio: *ivi*, per lo stesso, 1823, in 8.

Elogio funebre del Re Vittorio Emanuele: *ivi*, Ponthenier, 1824, in 4.

Elegie sacre latine sulle principali feste di Maria Vergine, di Bernardo Zamagna, tradotte in terza rima col testo a fronte, colla giunta di varj sonetti del traduttore. Genova, Ponthenier, 1825, in 8.

Panegirico della B. Maria Vittoria Fornari Strata. Genova. (Non ne abbiamo esemplare da trascriver le indicazioni tipografiche).

L' infelicità della Poesia, canzone. Chiavari, Stamp. Provinciale, 1827, in 8.

Per le Sponsalizie di M. Vergine con S. Giuseppe, oraz. panegirica. Chiavari, Stamp. Prov., 1832, in 4.

II. Opere inedite.

La Sifilide del Fracastoro, recata in versi sciolti — Avea già cominciato a trascriverla per la stampa, e voleva accompagnarla col testo latino. A nostro giudizio è versione da fargli onore.

La Nave aerea di B. Zamagna, trasportata in versi sciolti, con note. — Lavoro pregevole, sul quale farò avvertire che le lodi dal Zamagna poste nel fine in lode

di Ragusi sua patria, vengono dal traduttore, con libertà non priva di esempio, trasportate ad encomio di Genova.

Il Cid, tragedia di Corneille, tradotta molto bene in versi sciolti. — Appiè della tragedia voleva collocare un discorso dell'Avv. Servant sulla giustizia criminale; forse relativo al duello, di cui si tratta nella tragedia.

La Fedra di Racine, tradotta in versi misti rimati liberamente.

Adamo a' suoi figli; decasillabi, ne' quali Adamo racconta l'alto stupore cagionatogli dalla prima conoscenza di se stesso — ingegnoso pensiero suggeritogli dal 4.° ragionamento sul Genesi del Bettinelli.

Elegia d'Ovidio in morte di Tibullo; tradotta in terzine libere di endecasillabi.

Orazio uccisore della Sorella, assoluto: dramma in due parti per accademia.

Orazioni di Mons. Bossuet in morte della Regina d'Inghilterra, e di Madama Enrichetta d'Orleans, tradotte. — Avea pure cominciato a tradurre l'altra orazione del Bossuet in morte di Maria Teresa d'Austria Infanta di Spagna, Regina di Francia, ma non si è scoperto se non se un frammento.

Annali di Tacito, tradotti — Se n'è trovato il solo principio, degno di molta lode.

Arte poetica di Boileau. — Trad. in terza rima, non compiuta.

Satire di Giovenale, trad. in prosa. — Lavoro imperfetto.

Iscrizione
che si leggerà sul sepolcro dell' Ab. Sanguineti.

MEMORIAE . ET . CINERIBVS
BENEDICTI
IACOBI . ANTONII . EQVIT . F .
SANGVINETI
DOMO . CLAVARO
DOCTORI . IVRIS . CIVILIS . ET . SACRI
IN . R . ARCHIGYMNASIO . GENVEN .
COLLEG . PHILOSOPH . PRAESID .
QVI
POESI . ET . ELOQVENTIA . INCLARVIT
INTEGRITATE . FIDE . COMITATE
CARVS . OMNIBVS
VIXIT . ANN . LXXIII .
DECESSIT . X . KAL . FEBR . MDCCCXXXII .
QVO . DIE . GENVAE
DE . IMMACVLATO . CONIVGIO
VIRGINIS . MATRIS . CVM . IOSEPHO
ORATIONEM . LVCVLENTAM
ERAT . HABITVRVS
SACERDOTI
IN . SANCTA . MAIORVM . DOCTRINA
RETINENDA . CONSTANTISSIMO
PROPINQVI . POSVERE

J. B. SPOTORNO , *elog. titul. ser.*

Per la morte del Sacerdote D. Benedetto Sanguineti, Dottore e Priore del Collegio di Filosofia e Belle Lettere nella Regia Università di Genova.

SONETTO I.

Occhi miei dolentissimi, credeste
Che sull'Amico or cenere già fatto
Sì tosto sparse lagrime n' avreste
Fra un salice, che piange, e un lauro intatto?

Ahi che l' ore del vivere son preste,
E sorda è morte ad ogni preco, o patto:
Passa indolente sulle tronche teste
Di pecunia sdegnosa, e di riscatto (1).

Morte è terror dei rei, gridò quel Giusto
Cui il terribile istante non diè affanno,
E volonne al suo Dio di palme onusto.

Nè qui cadran gli allor, ch' ebbe alla chioma,
Se le Cattedre, e i Pergami diranno
Che in lui visse la Grecia, e visse Roma.

N. G. C.,

(1) Frater non redimit etc. *Salm.* 48, *V.* 9.

SONETTO II.

Languia la voce, che suonò sì forte
Le glorie ad emular d' Atene e Roma,
Cadea bagnato dal sudor di morte
L' alloro onor della canuta chioma.

Per lungo affanno le sembianze smorte,
La salma oppressa fu, l' alma non doma:
E il dì spuntava sull' eteree porte
Che al Nuzial di Maria rito si noma: (1)

A lui Giuseppe, onde descritto avea
Di casto amore il memorabil patto,
Vien l' eterno a cantar Inno dicea:

Maria sorrise, e già beato Ei fatto
De' duo gran Sposi al vergin piè ponea
Candida la sua stola, e il giglio intatto.

N. I. P.

(1) Spirò il Sanguineti il 23 gennajo, nel quale giorno avrebbe dovuto recitare l' Orazion Panegirica sulle Sposalizie di Maria Vergine.

NOVELLE LETTERARIE.

Delle lodi di S. Francesco d' Assisi, Orazione. Genova, Ponthenier, 1831 *in* 8.°

Questa Orazione fu composta dal sig. Gian Gregorio Cavagnaro non per esser detta dal pulpito all' adunanza de' fedeli, ma perchè si udisse da scelte persone tra domestiche pareti. Così dovett' essere breve; benchè l' argomento sia nobilissimo. L' Autore mostra d' imitare i buoni, e tra questi il Cesari; senza meritarsi nota d' imitazione servile. La lingua è pura, rapide sono le idee, gravi i concetti. E poche orazioni di tal fatta si veggono addì nostri uscire da' torchj d' Italia. Laonde vuolsi ringraziare il signor Cavagnaro, che l' abbia resa pubblica, e confortarlo a farcene vedere tratto tratto delle somiglianti a questa, di cui trascriveremo un brano.

« . . . . . Bensì non vorrò tacere de' prodigj dal Cielo operati ad esaltazione di Francesco, e dei privilegj sovragrandi a lui concessi a fargli ancor qui in terra gustare un poco delle dolcezze di Paradiso; e vorrò dire che il suo labbro pronunziava oracoli e vaticinii, come d' un profeta; che la sua mente vedeva fin dentro le coscenze, e le illuminava a salute; che il suo corpo colla sola ombra, e le cose sue col solo tatto restituivano la sanità; dirò che il videro i suoi figli sollevato sopra carro di fuoco a significare la carità, in cui tutta nuotava, come in un pelago, quell' anima innamorata; che discese anco, per dire così, qua in terra il Paradiso a visitarnelo . . . . E tu fortunato monte d' Alvernia, dì tu, ch' io nol posso, le arcane cose, e tutte celesti, che si compierono nella tua beata solitudine in quel giorno che furono da Cristo medesimo impresse le sue piaghe nel corpo del fedele suo servo, onde fosse visibilmente e pienamente a se stesso somiglievole; tu ci dipingi (se pure qui in terra si può dipingere cosa celeste) ci dipingi quell' arden-

tissimo Serafino dall' ale infocate, schizzantesi raggi di luce per tutto e impiagare con dardi di fuoco le già crocifisse membra di Francesco; ci conta l' estasi, i deliquj di questo cervo sitibondo, solo anelante ai fonti dolcissimi di vita. »

Costantinopoli nel 1831. (*del Cav. Avvocato Baratta*). Fascicolo 2.°

Abbiamo già parlato colle dovute lodi della prima distribuzione, o fascicolo di questo lavoro del Cav. Baratta, e diciam ora, che il nuovo volumetto, non che cedere al fratello maggiore, lo vince (caso non raro tra gli uomini eziandio) sì d' ingegno, come di grazia nel favellare; oltre alla maggior grandezza dell' argomento, trattandosi in questo del *carattere dei Turchi*, della *geografia e statistica di Costantinopoli; del Governo turco*; e de' *personaggi più influenti di esso Governo; della Corte del Sultano e della Religione turchesca.* Noi preghiamo i nostri leggitori a volerne concedere di serbare un pieno estratto dell' Opera pregiatissima del Cav. Baratta a quando sarà distribuita la terza parte; che sappiamo non dover tardare gran fatto. Intanto ne piace considerare che nella prima metà del secolo XVI, essendo l' Impero ottomano nel vigore della sua forza, venne descritto da un Genovese, cioè dal Menavino; e che nella prima metà del sec. XIX. trovandosi i Turchi, non così potenti, ma pur meno feroci, ne dobbiamo un' altra descrizione ad un Genovese.

La vittoria di Salagro Di Negro sopra i Catalani l' anno 1334, *Capitolo del Patrizio Giancarlo Di Negro.* Genova, Carniglia, 1832 in 8.

Bello è trovare ne' secoli scorsi gloriose memorie degli avi; ma più bello è che i discendenti ne sappiano degnamente celebrare le imprese. Questa rara concordia di operatori e di scrittori, ci è rappresentata dall' illustre nostro Patrizio Giancarlo Di Negro, che

canta la vittoria di Salagro Di Negro. Se è lecito a chi scrive queste parole aprire un pensiero, dirà che meriterebbe il capitolo di essere ristampato nel 1834, acciocchè precisamente dopo *cinque secoli* si udisse il nipote celebrare la virtù dell' antenato. Non occorre, che noi lodiamo il valor poetico del Marchese Di Negro; non essendovi persona che non abbia notizia de' suoi *Sermoni sacri*, e delle *Odi* in onore di Liguri illustri. E qui faremo osservare che se la essenza del Romanticismo consiste nello scrivere di cose patrie e secondo la dottrina cristiana, lasciando in disparte e i Greci e gli Etruschi, e Giove e Plutone, dovrebbe il Signor Di Negro meritare la venerazione de' Romantici, cantando egli di Religione e de' fasti della patria. Ma forse que' buoni imitatori del Vandervelde, non trovano per entro i carmi del Di Negro le stranezze che sì vanno loro a sangue, da muovergli a vendere Omero, e Dante (caso verissimo) per comperarsi *il ballo delle Streghe.* Nè tacerò una mia maraviglia; ed è che il Sig. Antonio Lissoni nella sua Storia della Letteratura italiana dal 1801 al 1825, avendo fatto onorevol memoria di molti verseggiatori, e *di un sonetto del Dottore Acquistapace*, siasi dimenticato l' Autore de' *Sermoni Sacri*, la cui gentilezza egli per certo non avrà, speriamo, cancellata dalla mente. Ma forse non ardì collocare un *poeta* nella turba de' *verseggiatori.* Ritorneremo a Salagro Di Negro nel fasc. 5.°, in cui diremo di una gentile e terribil Novella del nostro Patrizio.

* Joannis Brausi de Hierosolymorum excidio Poemation. Tridenti, Monauni, 1828 in 4.°

* Sulle Sponsalizie di Maria Vergine con S. Giuseppe Orazione dell' Ab. Benedetto Sanguineti. Chiavari, Botto, 1832 in 4.°

* Relazioni dello Stato di Savoja nei secoli XVI XVII e XVIII. Torino, Alliana, 1830 in 8. picc.

* Caracalla, tragedia di G. B. Marsuzi. Genova, Pellas, 1832 in 4. picc.

* La Georgica di Virgilio tradotta in terza rima dal Marchese Luigi Biondi Romano. Torino, Chirio e Mina, 1832 in 8. gr.

* Storia del contagio che fu in Genova, e nella Liguria negli anni 1655 e 56, opera inedita di Filippo Casoni, pubblicata con illustrazioni dal Sig. Ab. P. Sbertoli. Genova, Pagano, 1831 in 8.

* Annali di medicina, chirurgia e farmaceutica, compilati dal Prof. Martini e Dott. Garneri. Torino in 8. — Ne abbiamo il fasc. 1.° non il *sesto*, come per errore di stampa si legge nell' Antologia.

* Memorie storiche della Lunigiana scritte dall' Ab. Gerini. Massa, Frediani, 1829 (1831) in 8.° vol. 2.° ed ultimo.

* Il Visitatore del Povero, del Barone Degerando. Genova, Ponthenier, 1831 tom. 2 in 12.

* L' arte di vedere nella pittura, opera del Prof. Alessi, con quattro disegni per fascicolo. Genova, Ponthenier in fol.

* Gramatica per la lingua latina del Porretti rifatta dal Padre Corticelli. Genova, Pagano in 12.

* Tommasina Spinola, novella storica del Patrizio Giancarlo Di Negro. Genova. 1832. Carniglia in 8.° (1).

(1) N. B. Di tutti i libri notati con asterisco terremo discorso, più o meno distinto, ne' fascicoli seguenti.

L' articolo sull' opera dell' illustre Professore e Cavaliere Viviani, ci è mancato, e non per nostra colpa; così dobbiamo differirlo al fasc. 5.°

I collaboratori che non vedranno in questo fasc. i loro articoli, e gli associati che non ci trovassero il fine degli estratti già impressi ne' precedenti, ci dovranno avere per iscusati; perchè nuoce la copia; nè tutti possono aver luogo in pochi fogli.

Ripetiamo, che i libri, pieghi, ecc. debbono esserci inviati franchi con questo semplice indirizzo — al Direttore del Nuovo Giornale Ligustico — ricapito *alla Civica Biblioteca Berio*. Senza tal esattezza, anderanno smarriti; come sappiamo essere di già avvenuto.

Ristretto della Storia della Letteratura italiana di FRANCESCO SALFI. Lugano, Ruggia, 1831, due tometti in 12.°

È traduzione dal francese. Il frontespizio non vuol già dire, benchè lo dica, esser questo un ristretto della storia letteraria d'Italia scritta dal Salfi; ma sì — Storia della letteratura italiana, scritta brevemente da Francesco Salfi. — È mestieri farla conoscere; e il faremo nel fascicolo 5.° — Il *Manuale* della storia letteraria di tutte le nazioni, scritto dal Parroco d' Iseo in un volumetto in 12.° non sarà da noi ricordato; perchè se lodiamo i sani principj che scorgevano l' Autore, non possiamo darci ad intendere che la letteratura dell' universo si possa far tanto piccina piccina da serrarla in un tometto. È sentenza del Sig. Salfi, che i compendj promovono l' ignoranza e l' orgoglio — Dicasi lo stesso del *Manuale del viaggiatore in Italia*, ultimamente impresso in Milano. Le ommissioni sono infinite, e gli errori quasi incredibili; così che sembra composto per iscreditare la raccolta milanese de' *Manuali*. Un fascicolo intero del nostro Giornale non servirebbe a notar gli errori e le dimenticanze che riguardano ai soli Dominj di S. M. il Re di Sardegna. Ma il peggior difetto di questo Manuale del Lichtenstal si è che i libri da lui registrati sono quasi sempre i più inetti, tacendo i migliori.

V. PAOLO AMEDEO GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

V. per la Stampa MARONE.

Indice del Fasc. IV.

Il fascicolo V. si pubblicherà il dì ultimo di maggio.

NUOVO
GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE
ED ARTI.

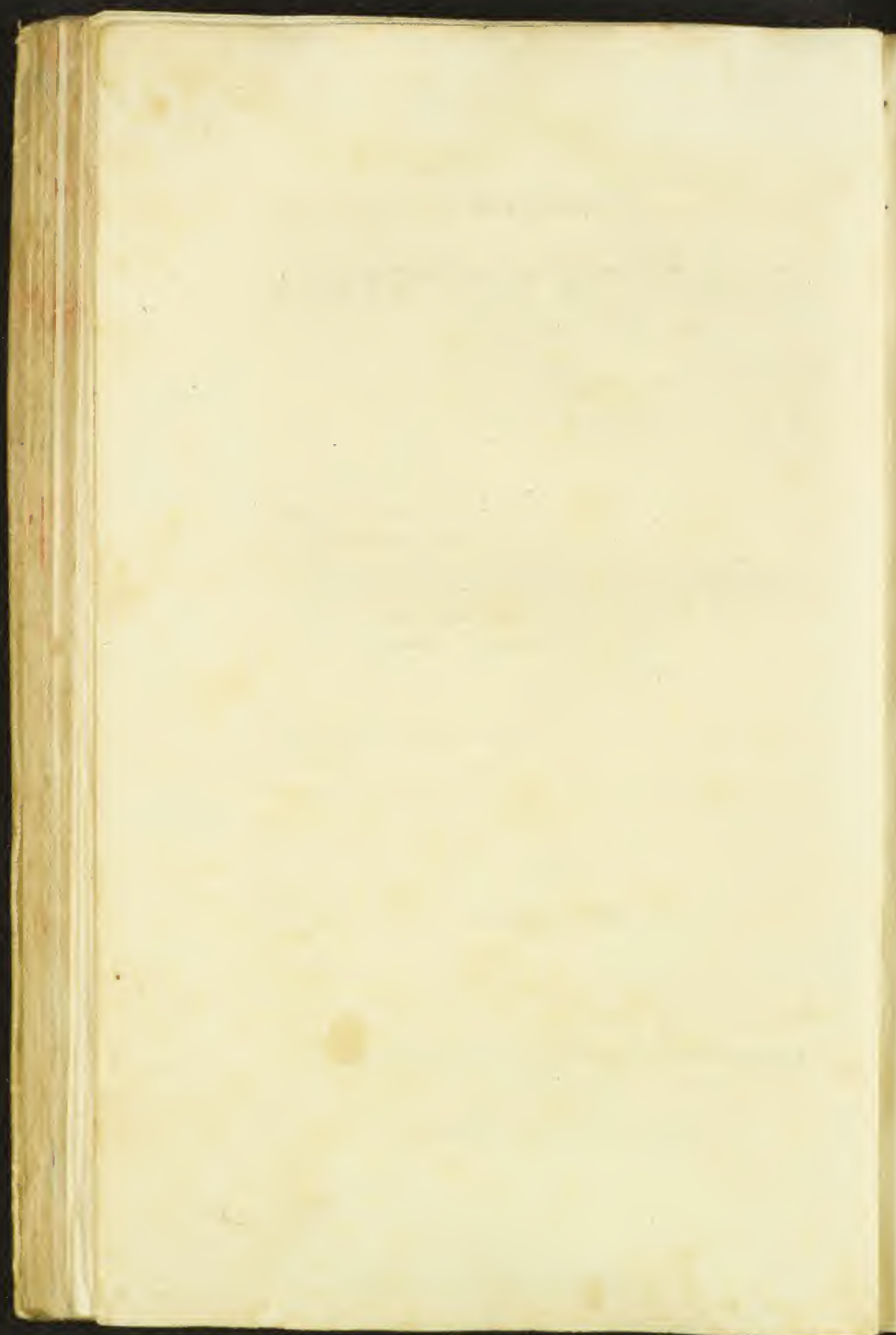
« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

1831

FASCICOLO V.

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA GESINIANA.

NOTIZIE STORICHE

DEL BARONE CUVIER.

Giorgio Leopoldo Cristiano Federico Dagoberto Cuvier nacque nel febbrajo del 1769 in Montbelliard, nell' Alsazia (1). Fece i suoi primi studj nella città di Stuttgard. Entrò poi al servizio di Francia, col grado di Sottotenente nel reggimento svizzero (2) di Chateauvieux. Disciolto questo, e bollendo tutta la Francia nel furore della rivoluzione, il Cuvier si ritrasse in Nomandia; e quivi in una campagna presso la marina, adunò alcuni fanciulli, e formatone un piccolo convitto, sostentava la sua vita, sperando tempi migliori.

Nelle ore d' ozio, raccoglieva molluschi, e fattone diligente esame, pubblicò nel 1795 le sue *scoperte anatomiche sui molluschi*, per le quali grande mutazione s' ebbe a fare nel partire le classi della zoologia. Questo libro cominciò a far noto l' autore; e M. Geoffroy di S.t-Hilaire ne pigliò caldamente il patrocinio. Laonde fu ammesso nell' Instituto di Francia, e fatto professore di anatomia comparata nel giardino delle piante in Parigi. Le sue lezioni dotte, chiare ed eloquenti trassero molti ad udirlo. Egli era solito dire in appresso, che minacciato di etisia, ricuperò la sanità coll' esercitare i polmoni parlando dalla cattedra ai suoi discepoli ed ascoltatori.

(1) Montbelliard era allora un principato spettante al Duca (oggi Re) di Wurtemberg; ma la rivoluzione di Francia l' unì al territorio della Repubblica; ed oggidì ancora fa parte del dipart. del *Doubs*.

(2) Montbelliard godeva il privilegio (come Neuchâtel) di formar parte della Confederazione Elvetica. Col trattato del 1802 il Sovrano di Wurtemberg cedette alla Francia i suoi diritti sopra Montbelliard.

Dal giardino delle piante passò ad insegnare nella *scuola centrale del Panteon*; e ad uso degli studenti pubblicò (1) il *prospetto del regno animale*; opera in cui diede prova del suo nobile ingegno; cosicchè da essa, che non parea valer meglio, chi guardasse la forma, di uno degl' infiniti corsi e compendj, che nati appena, sono posti in dimenticanza, presero norma i geologi per classificare gli animali. Nè tardò gran fatto a mettere in luce le lezioni di anatomia comparata, ajutato in tal fatica dal Dumeril professore di anatomia nella scuola di medicina in Parigi, e dal medico Duvernoy suo parente. Il primo di essi raccolse dalle lezioni scolastiche e scrisse l' opera; l' altro si prese la cura di assistere alla pubblicazione de' tre ultimi volumi, negli anni 1805 e 1806. A quest' opera (2) già impressa, assegnò l' Instituto il premio decennale serbato a que' lavori, che meglio avessero giovato agli avanzamenti della scienza delle cose naturali (3).

Il Saggio sulla geografia mineralogica de' dintorni di Parigi, lavorato in società con Alessandro Brongniart, fu letto all' Instituto nell'aprile del 1808 e stampato l'anno 1811 nella parte seconda delle memorie scientifiche per l' anno 1810 (4).

L' eloquenza del Cuvier, la sua prontezza in ogni affare, gli meritarono d' esser fatto Segretario perpetuo dell' Instituto per la classe della fisica, insieme con

(1) Paris, 1798 in 8.° col titolo di *Tableau élémentaire de l' hist. nat. des animaux*.

(2) Nella *Galerie hist. des Contemporains*, Bruxelles 1823, si nega risolutamente il premio decennale accordato all' opera del Cuvier, essendo vietato da' Regolam. l' assegnare il premio a' socj dell' Instituto. M. De Candolle afferma che il fatto da noi raccontato è vero.

(3) Tutta l' opera è di 5 vol. in 8.° an. VIII-XIV.

(4) Se ne tirarono degli esemplari a parte, posti in commercio. E con notabili aggiunte si ripubblicò in Parigi 1822 in 4.°

Delambre, destinato a quella delle matematiche (1). In tal qualità ebbe l'onore di leggere a Napoleone una piccola parte di un lungo rapporto, che contiene la storia della fisica dal 1789 al 1807, e si ha stampato nelle memorie dell'Instituto. Quel celebre condottiero l'udì cinto dal suo consiglio di Stato il giorno 6 di febbrajo 1808 (2); ma non trovo ch'egli fosse largo de' suoi favori al nostro naturalista. Sappiamo per altro dalla citata *Galer. hist.* che lo nominò Referendario (*Maître des Requêtes*), e da essa, come pure da M. Decandolle, impariamo che fu spedito a visitare le scuole nell' Olanda e ne' dipartimenti della Germania. Nel rapporto lodava molto il Cuvier le scuole comunali, o *primarie*, d' Olanda. Mi vien riferito che venisse anche in Italia per simil cagione; e che in Genova maravigliavasi della magnifica prospettiva delle colline di Albaro vedute dall' Acquasola.

I Borboni, ritornati all' antico dominio, colmarono il Cuvier di grazie segnalate. Egli fu nominato grande uffiziale della Legione d'onore, Consigliere ordinario di Stato, e del Consiglio Reale della istruzione pubblica; ottenne il titolo di Barone, e la dignità di Pari di Francia. Ebbe similmente la presidenza di una delle sezioni degli affari interni (3), e fu Direttore de' culti Protestanti; perciocchè visse e morì negli errori della pretesa Riforma, ne' quali era nato. Nel dicastero della istruzione pubblica, oltre il grado di Consigliere, aveva pur ottenuto quelli d'Ispettore dell' Università e di Cancelliere.

Ma in tanta copia di onori e di assegnamenti, fu

(1) Il rapporto del Cuvier unito a quelli del Delambre per la Matematica, e del Dacier per la Letteratura, si ha rist. in Parigi 1810 in 4.° picc.

(2) Non so precisamente in qual anno fosse dichiarato *Segr. perp.* per la Fisica; ma nel tom. 6. stamp. nel 1806 è già decorato di quel titolo.

(3) La *Galer. hist.* sopra citata dà mala voce, con parole generali, alle opinioni politiche del Cuvier.

sventurato nella sua famiglia. Perciocchè essendosi sposato ad una vedova, che gli condusse in casa quattro figliuoli del primo letto, e fecelo padre di tre maschj e d'una femmina, egli vide morire tutti i tre figli nella lor puerizia, e la fanciulla, mentre già si preparavano le feste per le sue sponsalizie con un giovine ragguardevole. E de' figliastri, ch' egli educò come figli, due perirono nel più bel fiore della gioventù.

In tante afflizioni cercava conforto ne' suoi studj. Stampò nel 1817 *le règne animal distribué d' après son organisation* (tomi 4 in 8.°), che assai tosto divenne la base di tutti gli studj zoologici. Per la parte degl' insetti (*entomologia*) ebbe a collaboratore il chiar. Latreille. Di quest' opera diede poi il Cuvier stesso una seconda Edizione. Un anno prima, cioè nel 1816 aveva pubblicato — Mémoires pour servir à l'hist. nat. et à l'anatomie des Mollusques; Paris, in 8.° —

Un ramo della zoologia meritò specialmente l' attenzione del Cuvier. Vedeva egli mancare al museo reale di Parigi una sterminata quantità di pesci; e intendeva meglio d' ogni altro, che senz' averne gli esemplari sotto gli occhi, non sarebbe stato possibile dare a questa parte del regno animale quell' incremento che le altre avevano già ricevuto. Giovandosi adunque del favore che godeva presso i Reali Borboni, e della loro splendida munificenza a pro degli studj, mettendo a profitto delle sue ricerche le relazioni politiche e commerciali della Francia con tutte le contrade del globo, giunse a radunare cinque mila saggi o mostre (*échantillons*) di pesci recati dalle varie parti del mondo; e come il museo ne possedeva forse un migliajo, parvegli di potere dar mano alla grand' opera sui pesci, della quale pubblicò parecchj volumi; e si sperano gli altri da M. Valenciennes che l' ajutò a notomizzarne un buon numero; essendo costume del nostro insigne naturalista di chiamare a parte de' suoi lavori qualche valente studioso, che mentre a lui scemava le fatiche, si arricchiva di utili dottrine, e si procacciava la via d' esser conosciuto dal pubblico e rimunerato dal Governo.

Ma l'opera maggiore del Cuvier, ch' e' soleva nominare *mon grand ouvrage*, s' intitola *Recherches sur les ossemens fossiles. des quadrupèdes.* Dalla storia dell' Instituto, poi Accademia Reale di Francia, si vede che l'Autore ne andava leggendo le varie parti nelle sessioni di quell' illustre Adunanza. E nel tomo 2 dell' *Instituto* per la classe di fisica, impresso l'anno VII (1800) si legge una sua dissertazione *sur les espèces d' Elephans vivantes et fossiles.* Nel manuale del Brunet, si osserva che *les Recherches* è un' opera formata colle memorie dell' Autore inserite negli Annali del Museo di storia naturale. Alle *Recherches* premise un discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo e sopra i cangiamenti da quelle prodotti nel regno animale. Questo discorso venne tradotto in tedesco e in inglese; e perciò parve bene all' Autore di ripubblicarlo nell' originale francese, corretto ed accresciuto. La quinta edizione è di Parigi, 1828, in 8.° alla quale è unita a modo d' appendice la *determinazione dell' uccello detto* Ibis *dagli antichi egizj.*

Il discorso del Cuvier fece nascere in molti l' idea di accusarlo d' incredulità. Non tutti ebbero il motivo stesso di così grave accusa. I più, leggendolo sbadatamente, ed a salti, rimasero atterriti alle parole *rivoluzioni e catastrofi della natura.* Alcuni pochi, che l' avevano letto attentamente, sdegnati ch' egli abbattesse tutti i sofismi e le puerilità degl' increduli sull' antichità del genere umano, dimostrando che la storia antichissima o è piena di sogni, o concorda con Mosè autore del Genesi ed il più antico scrittore che si possa citare, con finta pietà andavano sussurrando all' orecchio dei giovani essere veramente cosa dolorosa a' cattolici, che un ingegno sì grande abbattesse la cronologia di Mosè. Ma è dovere difendere la memoria dell' insigne scrittore (benchè protestante) da una calunnia nata dalla ignoranza e dalla perfidia. Cinque sono i punti della dottrina cattolica intorno alle quistioni trattate dal Cuvier nel suo discorso: I. che il mondo fu creato dall' Ente

necessario; II. creato nel tempo; III. creato dal nulla; IV. che l'antichità del genere umano non è maggiore di quella determinata da Mosè; V. che vi fu un diluvio universale. Ma dov'è che il Cuvier neghi la creazione fatta da Dio? Non dic'egli forse a facc. 354 parlando dell'uomo, *ce dernier et ce plus parfait ouvrage du Créateur?* Non afferma egli, facc. 177, che vi fu *un déluge universel qui était commun à tous les peuples*; e da questo fatto spiega eccellentemente quell'altro importantissimo, cioè che la storia di tutti i popoli antichi comincia dalla tradizione di un diluvio? Non dimostra egli dalla facc. 165 in poi, che nessun popolo nè dell'oriente, nè dell'occidente può, senza favole sconce e senza impostura, risalire fino all'epoca del diluvio, tranne il popolo ebreo che ha ne' libri mosaici la sua storia? Si oppone che il Cuvier ammette tre rivoluzioni, o catastrofi, nella superficie del globo, prima della creazione dell'uomo. La cosa è verissima; ma tal ipotesi può essere temeraria, od erronea, non è direttamente contraria alla S. Scrittura. Che l'uomo sia l'ultima opera del Creatore, come dice Cuvier, è dogma incontrastabile. Ma quanto tempo sia trascorso tra l'epoca del *creavit Deus cœlum et terram*, e l'altra del *fecit hominem*, che sono due epoche distintissime, non fu mai deciso dall'autorità della Chiesa cattolica. Veggasi il Suarez e il Petavio, dove trattano ampiamente e dottamente della creazione del mondo; o almeno si leggano le prime lezioni del P. Granelli sul Genesi, dove compendia da quel grand'uomo ch'egli era i trattati del Suarez e del Petavio.

Ritornando alle notizie storiche del nostro Scrittore, l'uffizio di Segretario voleva ch'egli ogni semestre, ovvero ogni anno (perchè i regolamenti si mutarono più volte) presentasse agli Accademici l'analisi de' lavori fatti in quel tempo da' suoi colleghi, o mandati al giudizio dell'Accademia; e che morendo alcun fisico, aggregato all'Instituto, ne leggesse le notizie storiche dette poi *Elogio*. Nè rade volte doveva scrivere de'

rapporti su qualche punto di fisica, o su qualche libro nuovo; secondo che o il Governo o l'Instituto ne chiedevano il parere. Le analisi e i rapporti del Cuvier, che non trascurò mai i suoi doveri, si possono vedere ne' volumi dell' Instituto e dell' Accademia. Noi daremo qui solamente i nomi degli Accademici lodati dal Cuvier, colla indicazione de' volumi, ne' quali si trovano stampati gli Elogj.

Elogj degli Accademici

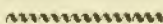
Daubenton . Lemonnier .	Inst. de France, tom. 3.
L' Héritier . Gilbert . . Durcet . .	Inst. de France, tom. 4.
Priestley .	*Ibid.* tom. 6.
Cels . . . Adanson. .	Nel tom. del 1805-806.
Broussonet .	Nel tom. del 1807.
Lassus . . Ventenat .	Nel tom. del 1808.
Desessarts .	Nel tom. del 1811.
Tenon . .	Nel t. 1. dell'*Ac. R. des Sciences.*
De Beauvois	Nel tom. 4. *Acad. R. Sc.*
Banks . .	Nel tom. 5. *Ac. R. Sc.*
Duhamel .	Nel tom. 6. *Ac. R. Sc.*
Richard . . Thouin . .	Nel tom. 7. *Ac. R. Sc.*
Haüy . . Berthollet . De Lacépède	Nel tom. 8. *Ac. R. Sc.*
Ramond . . Hallé . . . Corvisart. . Pinel . . .	Nel tom. 9. *Ac. R. Sc.*
Bosc . . .	Nel tom. 10. *Ac. R. Sc.* stampato nel 1831. (1).

(1) Gli Elogj scritti dal Cuvier prima del 1819 furono insieme raccolti e pubblicati in Parigi e Strasburgo, 1819. 2 vol. in 8.°

Si potrebbe chiedere, come fosse possibile al Cuvier satisfare a tanti doveri, e trovare il tempo di comporre molte opere dottissime; tanto più che amava le piacevoli conversazioni, e in Parigi non mancano le vie della distrazione. Ma si vuol osservare, che una dottrina serve d'introduzione ad un' altra, per quel vincolo celebrato da Cicerone; ed è impossibile che altri sia veramente dotto, se non è ammaestrato in varie parti dell' umano sapere. Questa verità, ch' è tanto spiacevole agli uomini mediocri, è un canone nella filosofia della Storia; e ci basti addurre per l' Italia nel solo sec. XVIII i nomi di Scipione Maffei, di L. Ant. Muratori, di Apost. Zeño, di Franc. M. Zanotti, di Eustachio Manfredi, del Conte Carli ecc. ecc. Il Cuvier poi, oltre alla cognizione delle lingue tedesca e francese, acquistata coll' uso, non fu ignorante del greco, seppe molto bene il latino; l' italiano ancora; e forse alcun' altra favella, che non è a mia notizia. Abbiamo poi rilevato qui sopra, che si procacciò sempre de' valenti collaboratori. Ebbe ancora il dono di una memoria singolare; così che una cosa udita o letta, non dimenticava più mai. Si è voluto spiegare questo dono colla grandezza del volume del suo cervello; ma egli si rideva di sì fatte conseguenze tirate da un principio almeno almeno incertissimo, come si può vedere nel rapporto ch' egli fece all' Instituto l' anno 1808 (1) sull' opera de' medici tedeschi Gall e Spurzheim, intitolata *Ricerche sul sistema nervoso in generale, e sul cervello in particolare.* Utilissima tornava poi al Cuvier la grande attitudine che aveva al disegno. Osservata una testa, un osso, una pianta, una conchiglia, sapeva prestamente rappresentarla sulla carta; e dicesi che all' esattezza univa quello che si chiama *morbidezza.* Che se Parigi poteva rubargli delle ore che volentieri concedeva al conversare, fornivagli pure infiniti presidj, che mal si cercano altrove; e le sue dignità ed uf-

(1) È stampato nel volume dell' *Instituto* 1808.

fizj sì nell' ordine civile, come nell' insegnamento, eran cagione che il Govérno de' Borboni non rifiutasse spesa veruna, solo che potesse giovare alla sue ricerche. Finalmente, appena accettato un incarico, si metteva a studiarne tutti i regolamenti, e i doveri; e con quella sua memoria vastissima ne faceva tesoro opportuno.

Ma quest' illustre indagatore della natura, ci fu tolto nel tempo ch' egli pensava a dar perfezione alle opere già pubblicate, preparandosi a riprodurle notabilmente accresciute e corrette. « *Se io vivo*, scriveva addì 26 aprile 1832 all' amico de Candolle (1), se io vivo, darò una nuova edizione delle mie Lezioni d' anatomia comparatà, così rifatte, che potranno sembrare un' opera nuova. Preparo eziandio un' altra grand' opera sull' anatomia comparata, ed ho già in pronto migliaja di disegni. » Ma il giorno 13 maggio del 1832 la morte rapì alla Francia ed alle scienze naturali quest' uomo degno d' immortale memoria (2).

Edizioni del Secolo XV. possedute dalla Civica Biblioteca Berio.

Particella IV.

Reverendi Fratris Baptistae Mantuani Carmelitae *de patientia* aurei libri tres)(Venetiis per Jacobum de Leuco MCCCCXCIX in 4.° (in prosa).

Ejusdem, Parthenice (sive de laudibus B. M. Vir-

(1) Vedi l' elogio del N. Aut. scritto dal Sig. De Candolle, *Bibliot. Univ. de Génève*, avril 1832.

(2) L' Instituto Reale di Francia fu nel 1816 diviso in 4 sezioni; Accademia Francese; Accademia d' Iscrizioni e Lettere; Classe delle Matematiche; Classe di Fisica. Il massimo decoro de' letterati e dotti francesi fu sempre, e prima e dopo la rivoluzione, di esser socj dell' Accademia *Francese*. Il Cuvier giunse a tant' onore, succedendo a M. Roquelaure. Ma la *Galerie hist.* se ne scandolezza, e dice che non essendo egli un vero letterato, non era degno di avere un seggio nell' Accad. Francese.

ginis) libri tres (metro elègiaco). Venetiis per Jacobum de Leucho (sic) Anno gratiæ M.XCIX. die XVI. iulii. in 4.°

Aggiungasi questo errore badiale di MXCIX. invece di MCCCCXCIX. a tanti altri del primo secolo tipografico, nati dalla facilità di omettere qualche cifra ne' computi indicati con lettere romane. Al libro, ch' è in buon carattere tondo, precedono la dedicatoria, e l'Apologia dell' Autore, in caratteri *gotici.*

Ejusdem, Secunda Parthenice)(Opus divinum Venetiis impressum per Jacobum de Leucho MCCCC.XCIX. in 4.°

È in lode di S. Caterina Vergine e Martire. L'opera in esametri, si divide in tre libri. Nella dedicatoria a Bernardo Bembo il Poeta fa una sconcia invettiva contro alle vite de' Santi del B. Jacopo da Varazze, dandone giudizio sull' edizioni che allor correvano interpolate, guaste, e infarcite di sciocchezze.

Ejusdem, in Robertum Sanseverinum Panegiricum Carmen (*in esametri*) — ad Magn. Com. Andream Bentivolum Somnium Romanum (*in esametri*) — ad D. Falconem Protonotarium carmina varia)(Venetiis per Jacobum de Leucho MCCCCXCIX. in 4.°

Ejusdem, de suorum temporum calamitatibus liber (*in esametri*) (Opus divinum quampulchro caractere impressum Venetiis per Jacobum De Leucho MCCCCXCIX. in 4.°

Benchè il titolo dica *liber*, l' opera è divisa in 3 libri.

I libri *de patientia* vennero portati a Brescia dal P. Pietro Nevolario, correligioso e discepolo del Poeta; ed Elia Capreolo mandandogli a Giovanni Taberio, acciocchè ne procurasse la stampa ,, così gli parla del valore poetico di Fra Batista: « Maronem nobis alte-
« rum hæc aetas redivivum produxit Baptistam hunc
« Mantuanum; qui virtute poetica Synchronos omnes;
« ex antiquis etiam complures a se longe reliquit. Cæ-
« terum vetustatis reverentia, operum multitudine, ele-

« gantiaque, Virgilius sit extra aleam; omnium quasi « Pontifex maximus. » Così di Batista giudicava un suo amico l' anno 1496; chè tal si è la data della lettera, quantunque l'opera venisse in luce solamente nel 1499.

Lettera del Cav. Graberg
Al Dirett. del Nuovo Giorn. Ligustico.

Veneratissimo mio Signore,

Allorquando io mi arrischiai a scriverle una lettera intorno al navigatore genovese Antoniotto Usodimare, era lontanissimo dall' immaginarmi ch' Ella fosse per onorarla d' un posto nell' applauditissimo Giornale da lei diretto (1); conciosiachè l' unico mio intento si fosse quello di comprovare a lei soltanto, che se io scrissi, e stampai avere quel navigatore avuto per padre un Gabriele, trovavami fiancheggiato da documenti e dettami positivi, messi in iscritto quasi due secoli sono, e dall' esattissimo Federici, e dall' erudito autore del preziosissimo Dizionario istorico-geografico delle cose genovesi. I quali due dotti uomini scrissero certamente assistiti da carte autentiche degli archivj, e da fogliazzi notarieschi, siccome fece pur certamente Tobia Pallavicini nelle sue Considerazioni politiche della navigazine, e del commercio. Ed Ella m' insegnerà, ottimo signor Direttore, che le nostre congliietture non hanno vigore contro siffatti documenti. Concederò di buon animo, che il nostro Antoniotto non fosse della prosapia dei Finamori; era cotesta una semplice mia ipotesi, e nulla più. Ma confesso ingenuamente non sapermi io persuadere, nè che gli autori dei due codici da me posseduti, ed allegati, abbiano, in modo così positivo, ardito chiamarlo figlio del fu Gabriele, se non ne avessero avuto sotto gli occhi le prove scritte, nè che sia cosa impossibile potere un uomo di cinquant' anni (ed Antoniotto dovea, secondo me, averne appena quaranta), non

con giovanile, ma sì con virile ardimento, cercare avventure in sui lidi dell' Africa. Il nostro immortale Colombo non discoprì egli un nuovo mondo, ben più lontano, nel cinquantesimo terzo anno della sua vita? E non ritornò egli, per la quarta volta, su quelle remote spiaggie essendo più che sessagenario? Contuttociò, io non posso non pagare il più giusto tributo di stima, e di lode alle dotte ricerche, ed ingegnose combinazioni di chi nell' ultimo quaderno del di lei Giornale ha voluto a quella mia lettera giugnere un' appendice piena zeppa di acuti, e squisiti riflessi, comechè nel fondo non apportino alcuna conclusione. Due cose per altro mi sarebbe caro di raccomandare alle ulteriori di lui indagini, cioè la prima, chi fosse realmente l' Antonio Usodimare q. Gabriele, che nel 1458 fu fedecommissario in Caffa di Nicolò Marchionni, e la seconda, chi fosse l' Antoniotto primo marito di Bianchinetta figlia di Francesco Gentile q. Simone, poscia maritata con Giacomo Fiesco q. Ettore, e nominato nella carta che dall' erudito Sig. Abate Sbertoli venne ad esso autore dell' Appendice indicata. Della quale Bianchinetta il lodatissimo Federici fa due volte menzione nelle famiglie Fiesco e Gentile, ma senz' accennar mai che fosse stata in prime nozze sposa di un Usodimare. Io infrattanto starò a speranza, che mi si concederà l' arbitrio di considerare la questione principale, cioè se il navigatore Antoniotto fosse figliuolo di Gabriele, o di Pelegro, o di Rolando, come tuttavia indecisa (2).

Passando però ad altra parte del predetto ultimo quaderno del Nuovo Giornale Ligustico, come potrei io esprimerle, veneratissimo mio Signore, il grave rammarico da me provato al leggervi un articolo intitolato: *di uno sconcio abbaglio*, l' autore del quale meriterebbe tutta la di lei animadversione, e qualche cosa di più, per avere al supposto errore ch' egli ha preteso di correggere, aggiunto uno reale, forse, e senza forse più sconvenevole ancora di quello da me denunziato

nell' Antologia di Firenze. Fu, e sarà sempre, per certo sconcia e disdicevole cosa il citare autori sulla fede dei loro copiatori, per esimersi dalla briga di ricorrere da per se stesso ai testi originali. E se l' estensore di quell' articoletto, in luogo di affidarsi sulla parola del non sempre accurato Sig. Cavaliere Navarrete, e degli addotti suoi mallevadori portoghesi, che si suppongono aver trovato nel testo del De Barros l'errore attribuito alla versione dell'Ulloa, si fosse dato l' incomodo di consultare l' edizione originale dell' *Asia portugueza*, non avrebbe certamente fatto al nuovo Giornale Ligustico l' onta, che attualmente ne disdora due belle pagine. Fattostà, che tanto in due diverse edizioni, in lingua portoghese, che io posseggo di quel classico libro, e che ho presentemente sotto gli occhi, cioè l' una di Lisbona del 1552, che appunto servì dieci anni dopo di testo al traduttore Ulloa, e l' altra di Madrid del 1628, quanto in due successive, amendue di Lisbona degli anni 1736 e 1774, che per maggiore sicurezza ho qui consultato, vi leggo, e l' estensore dell'articoletto vi potrà meco leggere, non l' anno 1441, come quello in cui furono dal genovese Antonio de Noli scoperte le isole del Capo Verde, ma sì veramente il 1461 stampato non con figure dell' abbaco latine od indiane, ma in tutte lettere rotonde che esprimono, e suonano *quattrocento sessanta ed uno.* Io non posso darmi ad intendere, che nella ricchissima civica Biblioteca Berio, non che in altre pubbliche o private librerie di Genova, non s' incontri una di quelle quattro edizioni, e più particolarmente quella principe del 1552, che per quanto sia effettivamente rara, non è però affatto fuori del commercio, poichè io stesso trovai già il mio esemplare per l' appunto in Genova. Ma per risparmiare a V. S. ornatissima la fatica di rintracciare quel testo, le chiedo licenza di copiare qui lo squarcio del secondo libro della prima decada, che riguarda il fatto di cui si parla; ed ella giudicherà meco, veneratissimo Signor Direttore, se io ebbi, o no, giusto motivo di chiamare, se non disconcio, almeno del tutto

inescusabile l' abbaglio preso dal Botero, dal Federici, dal Cav. Navarrete, e da tutti quanti si lasciarono da costoro indurre in errore.

Eccole dunque le precise parole di Giovanni De Barros, estratte di peso dal libro anzidetto, capitolo primo, foglio 32 *verso* dell' edizione principe:

« E no anno de quatro centos et sessenta, fez o
« Infante dom Henrique doaçaon ao Infante dom Fer-
« nando, seu sobrinho et filho adoptivo, destas duas
« ilhas: Jesù et Graciosa (delle Azore) reseruando sò-
« mente pera sì a espiritualidade que era da ordem de
« Christo, que elle governaua; a qual doaçaon confirmou
« el Rey em Lisboa a dous de setembre do mesmo
« anno. E em o seguinte de *Quatro centos sessenta et*
« *hum*, porque às ilhas de Arguim concorria resgate
« de ouro et negros de Ginné: mandou el Rey fazer o
« castello de Arguim, que hoje està em pè, per Soeiro
« Mendez fidalgo de sua casa, morador en Euora, ao
« qual deu a Alcaideria môr pera sì, e pera seus filhos.
« *Neste mesmo tempo* achamos tambem, que se de-
« scobriraon as ilhas que ora chamamos do Cabo Verde,
« per hum Antonio de Nolle, genouès de naçaon, et
« homem nobre: que por alguns desgostos da patria
« veo a este reyno com duas naos et hum Varinel; em
« companhia do qual vinha Bartolomeu de Nolle, seu
« irmaon, et Raphael de Nolle seu sobrinho. Aos quaes
« o Infante deu licença que fossem descobrir, et do dia
« que partiraon da cidade de Lisboa, a dezaseis dias
« foraon ter a ilha de Mayo, à qual poseraon este nome
« porque a viraon em tal dia. E no seguinte que era de
« Santiago e San Phelipe descobriraon duas, que tem ora
« o nome destes Sanctos. No qual tempo eraon tambem
« idos ao descobrimento dellas huns criados do Infante
« dom Fernando: os quaes descobriraon as outras, que
« per todas saon dez, chamadas por comum nome ilhas
« do Cabo verde, por estarem ao ponente delle per
« distancia de cem legoas, e per os antigos geographos
« as Fortunadas, de que em nossa Geographia falamos

« largamente. Das quaes el Rey fez doaçaon ao Infante
« dom Fernando seu irmaon em dezanove de setembro
« do anno de mil et quatrocentos sessenta et dous ; et
« a premeira que se pouovu foi a chamada Santiago
« pero mesmo Infante dom Fernando, a quem el Rey
« deu as libertades que ora tem per carta feita a doze
« de junho de quatro centos sessenta et seiz. »

Sia quindi contenta, ottimo Signor Direttore, di far leggere quest' estratto all' estensore dell' articoletto, e di raccomandargli quanto potrà il più, che non citi oramai così ciecamente le sue autorità in sulla fede di altri scrittori tutt' altro che esatti: onde non compromettere, e disdorare, come ora ha fatto, l' accreditatissimo di Lei Giornale con siffatte disavvertenze; ma ricerchi e rilegga, come faccio io coi proprj lumi, e studiosamente, i testi originali delle autorità, che crederà giovevoli a sostenere, o ad avvalorare le sue asserzioni (3).

E senza più infastidirla, le ripeto, venerato mio Signore, che in ogni caso le sarò sempre quel devoto servitore che le debbo essere; ed ora umilissimamente le bacio le mani. Di Borgo la Croce, in Firenze, addì 29 maggio 1832.

Jacopo Graberg di Hemsö.

Note del Direttore del Giornale Ligustico all' art. del Cav. Graberg.

(1) Avendo il N. Giornale Ligustico pubblicato una critica sopra una opinione del Cav. Graberg impressa nell' Antologia, voleva la natural equità e la stima distintissima che noi professiamo al dotto Svedese, che si desse luogo alla sua difesa. E benchè l' Antologia di Firenze abbia sempre negato a noi questo uffizio di giustizia letteraria, non perciò abbiamo voluto imitarne l' esempio, noi, *qui Musas sequimur severiores.*

(2) Tre sono i punti su i quali è diversità d' opinione tra il chiar. Cav. Graberg e lo Spotorno. Il primo è riguardo all' origine ateniese degli Usodimare, che si vogliono derivati da un Timoteo, il cui figlio Barisone *venne ad abi-*

tare Genova circa l' anno 800 *della nostra era* (Antol. Fir. agosto 1831, facc. 50); come *afferma nominatamente il Recco* (l. cit.). Ora questo scrittore del sec. XVI non lo *afferma*, ma riferisce come una diceria (*dicitur*, *si dice*), secondo il testo latino, e la fedele versione italiana, ambedue codici a penna della Civica Biblioteca Berio. Nè altro occorre di aggiungere, vedendosi che il Sig. Graberg non insiste più su quella vanità genealogica.

Diceva in secondo luogo il Graberg d'essere « portato a « credere che il nostro Antoniotto discendeva dai *Finamo-* « *ri* » famiglia aggregata negli Usodimare. Ma dimostrato avendogli il Prof. Spotorno, che ne' Finamori non si trova il nome di Gabriello, condizione posta dal Cav. Graberg come essenziale a decidere qual sia il Navigatore « concede « che Antoniotto non fosse della prosapia dei Finamori. »

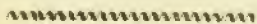
Non è dunque da dire che gli articoli del Giornale Ligustico « nel fondo non apportano alcuna conclusione » se di tre punti controversi, due sono già decisi in favore dello Spotorno per confessione o tacita o espressa del suo dottissimo Avversario.

Il terzo, ch'è il principale, verte sul nome del padre di Antoniotto. Vuole il Cav. Graberg che fosse Gabriele « non sapendosi egli persuadere che due o tre autori (del « sec. XVII) da lui allegati, abbiano in modo così posi- « tivo ardito chiamarlo figlio del fu Gabriele, se non ne « avessero avuto sotto gli occhi le prove scritte. » Ma quest' argomento è nullo, perchè prova troppo; stantechè non sarebbe più lecito rilevare gli errori degli storici, specialmente non contemporanei, se valesse questa bella ragione, che dovevano avere avuto sotto gli occhi le prove scritte delle loro asserzioni. Ma che? Abbiamo documenti di un Antonio Usodimare figlio di Gabriele. Ecco, dissero quegli scrittori, come ora il Graberg, ecco il padre del Navigatore. Ma essendosi dimostrato *con prove scritte avute sotto gli occhi* ed aperte a tutti in una pubblica Biblioteca, che sette furono gli Antonj Usodimare nel sec. XV, rimane sempre a cercare qual fosse di essi il Navigatore.

Ora è certo, che non puossi tal onore concedere al figlio di Gabriele. Due argomenti ne addusse lo Spotorno; ai quali non avendo mai risposto parola il dotto Graberg, si debbono giudicare inconcussi. Ripetiamoli brevemente. I. Antonio del fu Gabriele con Luca suo fratello il giorno 10

aprile 1456 fanno rogare in Genova un atto per loro affari privati. E nell'aprile del 1456 Antoniotto il navigatore stava nel Portogallo intento ad allestire una spedizione che di fatto partì ne' primi giorni del maggio seguente. II. Antonio il navigatore aveva lasciato Genova per sottrarsi a' suoi creditori, che volevano farlo chiudere nella Malapaga; e tutti sanno che nel sec. XV la Malapaga era un duro carcere, specialmente in Genova, dove l'ampiezza delle contrattazioni commerciali stimolando l'avidità, poteva consigliare grossi fallimenti, senza il terrore della prigione dolorosa. Esibì Antoniotto di pagare a' creditori il 60 per cento; ma essi stettero duri; e l'infelice ebbe a vivere lontano dalla patria, in servigio del Portogallo. Tutto ciò s'impara dalla lettera di Antoniotto pubblicata la prima volta dal Graberg. Dunque il navigatore non può essere quel figlio di Gabriele, che troviamo libero in Genova nell'aprile del 1456. — Escluso il figlio di Gabriele, voluto dal Graberg, rimangono Antoniotto di Rolando, e Antonio di Pellegro, discendenti amendue dal ramo di Lorenzo Usodimare. *Lis finita est; utinam etc.*

(3) Per ubbidire al desiderio del Cav. Graberg, che ci prega a *far leggere quest' estratto all' estensore dell' articoletto* intorno allo sconcio abbaglio, abbiamo comunicato la lettera del dotto Svezzese all' estensore dell' articoletto; ed egli ci ha subito risposto colle parole seguenti: « Esulta, « tripudia, trionfa il Sig. Graberg, immaginandosi d'aver- « mi colto in un errore madornale, peggiore le mille volte « dello *sconcio abbaglio;* ma in quattro parole sarà fatto « chiaro, che l'errore è tutto proprio di chi si dà per mo- « dello. Udite. Le isole di Capo Verde sono *dieci:* si pro- « va col testo portoghese riportato dal Graberg: *per todas* « *saon dez.* La scoperta si fece in due viaggi assai diversi. « Nel primo Antonio di Noli ne scoprì tre solamente, chia- « mate *Mayo, Santiago, San Phelipe*: si prova col te- « sto portoghese allegato dal Graberg. In altra navigazione, « furono scoperte le altre sette, *as outras*, non più dal « Noli, ma da certi cortigiani dell' Infante Don Ferdinando: « si prova col testo addotto dal Graberg. Ora cerchiamo « in qual anno si facesse la seconda scoperta. Fecesi nel « 1456; come si dimostra coll' autorità di Alvise da Cada- « mosto nella *Stor. Letter. della Liguria*, II. facc. 310. « Adunque la scoperta delle isole di Capo Verde si ha da

« collocare non solo prima del 1461, ma sì del 1456. Dun-
« que avea ragione S. Eminenza il Sig. Card. Zurla, se
« rimproverava gli autori della Storia generale de' Viaggi
« per aver fatto scoprire le isole di Capo Verde ad Anto-
« nio Noli nel 1462; trovandole già note e visitate nel
« 1456. Ma se l'Eminentissimo Autore avesse distinto le
« due scoperte, cioè la prima di tre isole, e la seconda
« (nel 1456) delle altre sette, avrebbe conosciuto che il
« discoprimento di quel gruppo d'isole è anteriore al 1456.
« Dunque l'erudito Graberg, che vuole contraddire al Fe-
« derici, al Botero, al Navarrete, allo Spotorno per con-
« finare al 1462 la scoperta di Antonio Noli, che prece-
« dette il 1456, si allontana dal Barros, sia nel testo por-
« toghese, sia nella letteral versione dell'Ulloa, per avere
« immaginato che le parole *neste mesmo tempo* si riferiscano
« all'anno 1461, quando è manifesto che risguardano a
« tutta l'epoca dell' Infante Don Enrico, *cominciando*
« *l'anno* 1420, *nel quale l'isola della Madera fu scoperta*
« *fino a'* 13 *di novembre dell' anno* 1463, *che venne a*
« *morte.* M'è grave aver da rilevare così grand' errore in
« un soggetto sì dotto, qual è il Cav. Graberg; ma chi
« avrebbe mai sognato ch' egli ammettendo la scoperta del
« 1456 e dandone l' onore al nostro Antoniotto Usodimare
« (Antol. Fir. agosto 1831, facc. 47), volesse nell'art.
« stesso (l. cit.) e in questa lettera stabilire l'anno 1462
« com' epoca del primo discoprimento dell'isole di Capo
« Verde? *Quandoque bonus dormitat Homerus.* » E qui sia
fine alle ricerche storico-critiche sopra il Genovese Anto-
niotto Usodimare. In altro lavoro parleremo delle sue na-
vigazioni.

Histoire de la Conquête de l'Angleterre par les Normands; par Augustin Thierry: 3.e édit. révue. Paris, Fournier, 1830 in 8.°

Il conquisto dell'Inghilterra fatto da' Normanni è per
sè memorabile intrapresa; ma oggidì specialmente, che
gli Anglo-Sassoni vorrebbero con una *riforma* elevarsi
da quella condizione in cui eran caduti per la vittoria
de' loro conquistatori, a stato migliore, dovrebbe ogni
onorata persona conoscere pienamente e veracemente

la storia di quell' avvenimento che tiene sì vasto luogo negli annali dell' Europa. Il signor Agostino Thierry, socio dell' Istituto francese per la classe di letteratura, si è posto con lunga fatica, con somma diligenza, e critica a cavare dalle vecchie cronache, e dagli altri monumenti de' secoli oscuri tutto ciò che si vuol credere di quella conquista, e non essendo egli nè Anglo-Sassone vinto, nè Normando vincitore ne può trattare con animo pacato e volontà vaga solamente del vero. E noi ci affrettiamo a dare un breve estratto della sua nobile fatica, in questa terza impressione interamente corretta ed accresciuta.

Quantunque le nazioni moderne sembrino formare ciascuna un solo popolo, derivato da una sorgente comune, è però manifesto agli attenti ricercatori delle cose, che le tradizioni locali, l' accento, il dialetto, le opinioni, e forse ancora la fisonomia, ci fanno intendere che non tutti i cittadini d' un medesimo regno appartenevano *ab antico* alla tribù stessa, e doversi perciò ravvisare due razze diverse, non per origine primitiva, ma per mescolanza di due popoli dissimili di favella, di patria e di costumi. Così certe differenze, che i pedanti disprezzano, rimangono come vivi monumenti della storia, per attestare le conquiste territoriali di un popolo sopra di un altro; e l'ultima di esse nell'Europa occidentale è quella d' Inghilterra fatta l'anno 1066 da Guglielmo duca di Normandia. Tutte le altre che vennero appresso, furono conquiste politiche, non territoriali.

Tutti gli storici *universali*, e specialmente poi gli Inglesi avevano descritta la conquista di Guglielmo; ma trasportando in essa le idee de' lor tempi e, peggio ancora, acconciando i fatti al servigio di certe immaginazioni, che il volgo chiama *filosofia della storia*, tramutarono il racconto in romanzo. « Ma oggidì (scri-« ve il n. Aut.) non si concede più di sottomettere la « storia ad una fantasia. Il nostro secolo ciò non vuole: « esso vuole imparar tutto; vuole il ritratto e la spie-

« gazione dell' esistenza de' popoli nell' epoche diffe-
« renti; e che ogni secolo abbia il luogo proprio, il
« colore proprio, e il proprio significato. » Entra poi
l' Autore ad accennare quanto importi il ben conoscere
la storia di tal cônquista; che può dar lume a meglio
intendere le conquiste fatte dai barbari in altre contrade;
le quali, prive di monumenti, si possono meglio ri-
levare da ciò che operarono i Normanni sugl' Inglesi,
che dalle pochissime, e laconiche tracce sparse ne' cro-
nichisti de' secoli oscuri. Oltre la Storia civile e mili-
tare, piace al Sig. Thierry di aggirarsi nella ecclesia-
stica; ma perchè già nella introduzione egli si dichiara
nemico al primato del Romano Pontefice, tutti cono-
scono ch' egli non può trattarla con quell' animo spas-
sionato, che guidavalo nella parte civile del suo lavoro.

Del libro 1.° non ci occorre di far l' estratto, avendo
in esso raccolto il signor Thierry le principali notizie
dell' antica storia d' Inghilterra, le quali noi vogliamo
credere note a tutti. Duolci per altro, che parlando
della conversione degl' Inglesi al cristianesimo per cura
di S. Gregorio, e per la predicazione di S. Agostino,
il N. Autore abbia lasciato cader dalla penna certe os-
servazioni non degne della sua mente e dottrina; le
quali si potevano forse spacciare tra il volgo de' nova-
tori prima del Bossuet; ma dopo gli scritti di questo
gran vescovo francese, non si dovevano più trascrivere
da uomo di tanto grido, qual è M. Thierry.

La dominazione dei Danesi in Inghilterra, dall' anno
787 in cui vi sbarcarono la prima volta, sino al 1048
quando perdettero la signoria, contiensi nel libro 2.° Ec-
cone il sunto. Erano già 150 anni, e più, che la Breta-
gna meridionale, appellavasi terra degli Angli; e costoro
aveano dato agli antichi abitatori *brettoni* il nome di
gallesi, che vale *servi*, *schiavi*; ma l' anno 787 tre
navi straniere si videro approdare ad una cala della
parte orientale, ed uomini sconosciuti metter piede a
terra. Eran costoro *Dani*, o *Danesi*, detti pure *North-
mann* (Normanni), cioè uomini del settentrione; per-

chè venivano dalle rive del Baltico e dell'Oceano settentrionale. E quantunque di razza germanica come gli Angli e i Franchi, e parlanti il medesimo idioma, pure siccome idolatri odiavano i lor fratelli della Gran-Bretagna e delle Gallie, divenuti cristiani. Nati in contrade allora barbare e poverissime, e bramosi di arricchire, mettevansi su leggieri bastimenti, e giungendo improvvisamente sulle marine, e dentro i fiumi reali, si gittavano a predare, e scannati gli uomini inermi, e dato il fuoco alle chiese e monasteri, dopo d'averne rubato i sacri tesori, si partivano per altre avventure e per nuove rapine. Così eran nemici di tutti gli uomini, che fosser men poveri, e di tutte le nazioni che non avevan legni da opporre a' ladroni del mare.

Tra le molte scorrerie de' Danesi, dobbiamo ricordare quella di Raghenar, che s'intitolava *Re del mare*, fatta l'anno dell'865 sui lidi del Northumberland; nella quale caduto in potere di Aella re degli Anglo-Sassoni, fu condannato a morte dolorosa.

Questa giusta vendetta attizzò lo sdegno de' Normanni; che raccolto gran numero de' loro più andaci corsari, corsero alle spiagge d'Inghilterra; ma invece di sbarcare nel Northumberland, scesero nell'Est-anglia; e non trovando resistenza, raccolti de' viveri e de' cavalli, e aspettati nuovi soccorsi, s'indirizzarono a Yorck, capitale della Nortumbria; dove i due principi Osberto ed Aella con gran numero di soldati gli attendevano a battaglia campale. La vittoria fu de' Danesi: Osberto cadde sul campo; Aella fatto prigione trovò quel supplizio, ch'egli avea fatto provare a Raghenar. I vincitori in luogo di rimbarcarsi, vollero godere della nuova signoria; s'afforzarono in Yorck e in altre città; diedero terre a ciascuno de' lor compagni; chiamarono dal nord nuovi avventurieri; e dopo tre anni di preparativi, si mossero contro dell'Inghilterra meridionale, rubando e ardendo il paese. Un converso della celebre Badia di Croyland, di nome Tollio, che prima di rendersi Benedittino avea militato con valore,

raggranellò i Sassoni timorosi; affrontò i Normanni in ordinata pugna; uccise loro tre capi, o Re; ma la vittoria fu degl' invasori; e pochi de' Sassoni si salvarono fuggendo. Continuando i Danesi il corso della conquista, sorpresero Edmondo Re d' Estanglia nella sua residenza, e legatolo ad un albero, l' uccisero a colpi di frecce. In somma degli otto regni già fondati da' Sassoni nella gran Bretagna, sette passarono in podestà de' Normanni; rimanendo salvo il solo regno della Bretagna occidentale (detto West-Sex) che stendevasi dalla foce del Tamigi a quella del Saverna.

Tentarono, è vero, i Normanni di tragittare il Tamigi, e nell' 871 il Re Etelredo morì dalle ferite che riportò difendendo da que' barbari il suo regno di West-Sex; e questa morte fu il cominciamento della depressione de' Normanni. Perciocchè al defunto succedette, non alcuno de' suoi figli, inetti, come fanciulli, alla mole del regno minacciato ferocemente, ma bensì Alfredo fratello dell' ucciso, giovine di 22 anni, intrepido ne' pericoli, avveduto, e dotto sopra la sua condizione, il suo secolo, e il suo paese. Egli contrastò dall' 871 al 78 co' Normanni; ma infine abbandonato da' suoi, perchè troppo severo castigatore, ed amico delle novità e del potere assoluto, ebbe a fuggirsene in Cornovaglia tra' pescatori, dove non conosciuto, visse tanto, che i Sassoni poterono imparare a loro spese se fosse più grave peso ubbidire al Principe naturale, o servire all' orgoglio ed avarizia di genti straniere.

Adunque raccolti i vinti, che lietamente corsero sotto le insegne del cavallo bianco, piombò Alfredo sopra i Danesi, che non valendo a resistere, ebbero per somma grazia di ridursi nell' Estanglia, e il Re loro fecesi battezzare. Così l' Inghilterra si trovò sottomessa ad un solo principe, tranne la parte orientale, che per trattato venne lasciata a' Normanni. Ma non passò il 946 che tutta l' Inghilterra si vide riunita sotto i successori di Alfredo, sia come parte del regno, sia come principato tributario.

Questa prosperità corruppe i Sovrani Anglo-Sassoni; facendogli orgogliosi, molli e rapaci. Così venuti nuovamente i Normanni nel 988 ad invadere la Gran Bretagna, il Re Etelredo, congedavali, pagando loro una somma di denaro. Piacque il giuoco ai corsari; e tornavano sovente a visitare il buon Re, che s' affrettava a rimandarli ricchi dell' oro tolto a' suoi sudditi. I quali nojati di un Principe che non sapeva difenderli, se non se togliendo loro quel poco, che non avevan rapito i Danesi, aprirono a' Normanni le porte della città; fuggendo Etelredo in Normandia, dove imperava il duca Riccardo fratello di sua moglie. Niun soccorso ne ottenne; e Sveno, capo de' Normanni ossia Danesi, regnava in Inghilterra. Se non che, venuto a morte nel 1014, gl' Inglesi spedirono ad Etelredo, invitandolo a ricuperare il suo trono; tanto pesava loro il dominio de' corsari del Nord. Andò il principe; e riebbe una parte dell' Inghilterra; restando l' altra in potere di Knuto (Canuto) figlio di Sveno. Mancato Etelredo, i cui figliuoli legittimi erano in Normandia, fu proclamato Re degli Anglo-Sassoni Edmondo, suo figlio naturale, che non tardò a togliere dalle mani dei Danesi la città di Londra. Ma l' anno 1017 venuto a morte quel valoroso principe, Canuto ebbe in suo dominio tutta l' Inghilterra; cacciando in esilio la prole di Edmondo. E Riccardo invece di dar ajuto a' suoi nipoti, patteggiò di abbandonarli, solo che il Sovrano d' Inghilterra menasse a moglie Emma vedova di Etelredo; la quale non arrossì di rovinare i suoi figli per desiderio di nuove nozze col nemico della casa del primo suo marito. Vuolsi però notare col Thierry, che Canuto fu sovrano di gran mente, e sollecito del bene de' popoli soggetti; e che avendo steso il suo dominio sulle isole e terre danesi, credette di potersi arrogare il titolo d' *Imperatore*. Egli cessò di vivere nel 1035, succedendogli Araldo, o Eroldo, suo figlio del primo letto; e dopo di esso regnò Hardknuto figlio di Canuto e d' Emma; uomo bestiale che morì in un festino di

nozze. Allora i signori Anglo-Sassoni, e per odio de' Danesi, e per suggestione di Goduino, che di semplice bifolco era divenuto il primo barone del regno, discacciati tutti i gentiluomini scandinavi, fecero venire Eduardo secondogenito di Etelredo, riconoscendolo Re di tutta l' Inghilterra. Egli sposò Editha figlia di Goduino, fanciulla di graziosi modi, dottissima in dialettica e in lingua latina. I pirati scandinavi non ebbero più l' ardimento di venire a predare sulla marina della Gran Bretagna.

Eduardo, nato di una principessa di Normandia, educato nella corte de' Normanni, ignorando la lingua de' Sassoni, e non piacendogli i lor modi semplici e rozzi, lasciò che tutto si raffazzonasse alla francese. Parlavasi francese in corte; i bene accolti erano i Francesi; le dignità dello Stato e della Chiesa, erano date ai Francesi. La nazione sdegnata si levò contro al disordine: Eduardo riconobbe il suo errore; congedò quasi tutti i Normanni francesi, e governò in pace e con somma religione i suoi popoli fino all' anno 1066, che fu quello della sua morte. Qui veramente principia la storia della conquista, che M. Thierry si propone di scrivere; e noi ci riserviamo di parlarne in un secondo articolo. Per ora basti l' aver noi compendiato quelle notizie che lo storico giudicò necessarie ad introdurre i suoi leggitori nella funestissima scena, che dovremo raccontare distintamente, acciocchè si possa intendere la storia moderna d' Inghilterra; che ha le sue radici nella invasione de' Normanni sopra gli Angli ed i Sassoni.

Principj della Scienza morale. Milano, Pogliani, 1831 in 8.°

Quest' operetta dell' Abate Antonio Rosmini-Serbati, non è un trattato, o corso d' etica; ma una metafisica della morale. « La legge morale (dice l' Autore) non « è che una nozione della mente, coll' uso della quale

« si fa giudizio della moralità delle azioni umane, e « secondo la quale però si deve operare. » In questa definizione, onde ha principio il libro, due cose mi spiacciono; la voce *nozione*, che ha bisogno essa medesima di una definizione, che l'Abate Rosmini ci dà nella nota 1.ª, e quella teutologia *moralità*; — la legge *morale*, colla quale si fa giudizio della *moralità* —; come se altri dicesse: l'aritmetica non è che una scienza, coll'uso della quale si fa giudizio delle operazioni aritmetiche.

« L'idea dell'ente in universale è idea congenita « nello spirito umano e forma della intelligenza. L'es- « sere in universale adunque è quella nozione della « quale ci serviamo a produrre tutti i giudizj morali, « e quindi è la prima legge morale. Rimane a vedere « come conoscendo noi l'essere, abbiamo pur con « questo solo abbastanza in mano da giudicare del bene « e del mal morale; il che vorrà parere certamente « strano a chi non ci ha mai riflettuto sopra . . . . ed è « ciò appunto che io mi propongo di fare alquanto « distesamente con tutto questo libro, che non ha fi- « nalmente altro scopo che pur questo. »

« L'essere e il bene sono una medesima cosa: cia- « scuna natura in tanto è buona, in quanto ella è; in « tanto è mala, in quanto le manca qualche parte « dell'essere che le conviene: l'essere d'ogni natura « ha in se un ordine intrinseco, che determina la ne- « cessità di certe parti, di certe qualità, le quali di- « ventano appunto per questo i beni, le perfezioni di « quella natura, quando saprò quali gradi ella s'abbia « di quella esistenza che le spetta. » Questo è il compendio di tutta la parte metafisica di quest'operetta, come lo esprime il chiar. Autore a facc. 57. Ora si aprano le orazioni di un sommo letterato genovese, del Prof. Biamonti, e si troverà che nell'orazione del Bello, detta sono quasi trent'anni nell'Università di Bologna, si trova letteralmente la dottrina qui proposta dall'Abate Rosmini; ma dichiarata dal nostro Bia-

monti con quella brevità, grazia, eloquenza ch' è propria de' sommi Scrittori. Se l' Autore de' Principj della Scienza Morale ebbe notizia di quella sublime orazione, io mi congratulo colla nostra Liguria occidentale, che abbia avuto nel Biamonti un gran metafisico, che potè mostrar la via ad un filosofo illustre, qual è di certo il signor Rosmini; ma vorrei che il filosofo non avesse dissimulato *per quem profecerit*; se poi, com' è da credere, il Tirolese non vide gli scritti del Ligure, potrà in una seconda edizione rimover da se la nota di essersi giovato, a fondamento della sua scienza morale, di un principio già promulgato in solenne adunanza di città fiorentissima.

Meritevoli di esser conosciute sono due o tre annotazioni del dotto Scrittore a questo suo libro. « Molti « Scrittori della Germania (dice a facc. 60) comin- « ciano i loro trattati morali collo stabilire nell' uomo « due stimoli ultimi, l' uno della felicità, l' altro « dell' onestà: questi due stimoli sono il fatto primi- « genio da cui partono. Ciò non può bastare in alcun « modo alla morale: questa non dee discendere da uno « stimolo. . . si dee cercare il principio della morale « nella *ragione*, e non in uno stimolo primitivo. » Ed a facc. 95 si legge: « Io ho confutato il Gioja . . . « il quale ha pur recato un infinito danno alla gioventù « italiana con una filosofia bassa e materiale. Ma egli è « pure di gran conforto per noi il poter aggiungere, « che questo sacerdote, prima di morire, ha detestato « i suoi errori ed i suoi traviamenti, e che ha dichia- « rato un desiderio che il pubblico fosse informato « degli estremi migliori suoi sentimenti. » E a facc. 20: « Ho dubitato qualche tempo se gli antichi avessero « veduto, come l' idea dell' essere è anteriore a tutte, « è quella onde tutti i principj stessi della mente di- « scendono. Ma ho deposto un tal dubbio, allorquando « mi sono abbattuto in un passo di uno scrittore acu- « tissimo, che analizzando il principio di contraddizione, « trova ch' egli dev' essere preceduto appunto dall'

« idea dell' essere, alla quale perciò rivendica il primo
« posto fra le intellezioni umane. L' autore di cui parlo
« è Alessandro di Ales, e il libro nel quale si trova,
« è la sua esposizione della metafisica d' Aristotele. »

Commentarii della Rivoluzione Francese ecc. del Sig. Lazzaro Papi.

Articolo 2.° (tom. 3.°).

Il primo nostro articolo su questa bell' opera del Sig. Papi, ha fatto nascere in parecchie persone il sospetto, che lo storico abbia troppo caricato le tinte contro della rivoluzione francese. Il dubbio non feriva il Giornale, che fedelmente trascriveva, o compendiava i commenti del Papi. Ad onta di ciò ne piacque riscontrare il nostro Scrittore con due francesi, Mercier e Thiers. Il primo caldissimo promotore della rivoluzione, e membro della Convenzione, non può supporsi favorevole alla monarchia, e scrivendo non che alla libera, alla sbrigliata, non può dirsi che volesse fare il moderato, o il prudente. Più grave e guardingo è M. Thiers, ma egli similmente è del partito repubblicano. Ora, l' uno e l' altro vincono il Papi nel descrivere le orribili cose dette, scritte e operate da' Giacobini. Vegg. *le Nouveau Paris* del Mercier, e l' *Hist. de la Révolut.* del Thiers. Venghiamo al Papi.

Nel lib. VII. si raccontano le vittorie del Buonaparte in Italia (1797), le quali i nostri Socj avranno già lette nel Botta, nel Coppi, o nel Bourienne. E si possono ridurre a questi pochi cenni: valore e costanza incredibili de' soldati francesi; rapine de' lor commissarj così svergognate, che il Buonaparte si trovò più volte nella tentazione di farne fucilare qualche dozzina: belle parole ne' bandi, sulle gazzette e negli opuscoli di qualche scrittorello d' allora; fatti astuti, rapaci, crudeli: gl' Italiani concitati, poi repressi, poi spogliati, e derisi. Ma non saranno discare le notizie che sieguono.

« Dopo che la Spagna ebbe conchiuso col Direttorio

« parigino un trattato d'alleanza offensiva e difensiva,
« il Principe della Pace (Godoi) ambizioso di rilevare
« la decaduta estimazione della monarchia spagnuola,
« tenne pratica col Direttorio stesso per innalzare il
« ramo Borbonico di Parma alla dignità reale con ag-
« giugnergli gli Stati della Chiesa, e trasferire il Papa
« nell' isola di Sardegna: tanto l' ambizione prevaleva
« in questi tempi infelici e veramente sfrenati ad ogni
« rispetto. Il Direttorio però, temendo far nascere nuo-
« vi ostacoli alla pace coll' Austria, declinò la pro-
« posta. »

Viene poi l' Aut. a narrare le cose di Venezia. Quantunque sia grandissimo lo sdegno d' ogni animo generoso verso quella Repubblica, che forte sul mare, con popoli fedeli alle insegne di S. Marco, con ricco arsenale, buone fortezze, e non pochi tesori, invece d' imitare gli esempj de' suoi maggiori, facendosi rispettare almeno con una neutralità bene armata, elesse il timido consiglio di starsene spettatrice inerme in tanta ruina; tuttavia il Direttorio e Bonaparte diedero prove di tanta slealtà, perfidia, ed insolenza contro de' Veneziani, che sarà perpetua nella storia l' infamia di chi non ebbe ribrezzo di pensare e condurre ad effetto l' abbominevol disegno. Noi per altro non ci fermeremo a narrare queste opere tenebrose; contenti di trascrivere queste poche parole che riguardano Verona: « Il Kil-
« maine impose una contribuzione di 120m. zecchini;
« ma il Buonaparte per punire più gravemente i Vero-
« nesi, ve ne aggiunse altri 50m. e inoltre cuoi per 40m.
« paja di scarpe e 2m. paja di stivali, panno per 12m.
« paja di calzoni, 12m. sottovesti e 4m. vestiti, tele
« per 12m. paja di camicie e di uose, 12m. cappelli
« e 12m. calze. Confiscò a profitto della repubblica
« (cioè della francese) tutti gli argenti delle chiese e
« tutto quanto apparteneva al pubblico. Nel Monte di
« Pietà (che si diceva contenere più di cinquanta mi-
« lioni di franchi in effetti) comandò che tutto fosse
« sequestrato, eccetto i pegni che non montavano al
« valore di 50 franchi, i quali furono restituiti al po-

« polo: tutti i cavalli da sella e da carrozza furono
« presi per servigio dell' esercito, con pena di 200
« zecchini per ogni cavallo non consegnato. Tutte le
« più egregie opere di pittura e scultura, ch' erano non
« solamente nelle chiese e in altri pubblici luoghi,
« ma ancora ne' musei e nelle raccolte delle private
« persone, furono confiscate per la repubblica; come
« pure quanto di più raro contenevano le biblioteche. . .
« Del resto, prima che gli effetti de' Monti di Pietà
« in Verona e in Vicenza fossero sequestrati, alcuni
« uffiziali francesi con alcuni commissarj di guerra ne
« sforzarono le porte, e si presero quanto v' era di più
« prezioso ».

« L' esercito francese ascendeva a circa 120m. uomini,
« la maggior parte de' quali ritornavano di Germania
« scalzi, laceri, mancanti di tutto, e giunti in Italia a
« tutto pretendevano aver diritto. I generali e gli altri
« uffiziali alloggiati nelle case de' cittadini erano ospiti
« indiscreti, arroganti, incontentabili: e benchè la più
« parte avesse vissuto nelle proprie famiglie assai po-
« veramente o con grande parsimonia, ora voleva mensa
« lauta e sontuosa, splendidi appartamenti e ogni de-
« licatezza meno comportevole in uomini militari. Il
« maggior numero alle beneficenze e alle urbanità cor-
« risposero con onte e villanie e con desiderare le mo-
« gli e le figlie di quelli ».

« La moglie del Buonaparte (Giuseppina) si condusse
« a veder Venezia, e fuvvi accolta con magnifiche
« e sontuose feste e ricchi presenti. E perchè con tutto
« ciò non pareva ai Veneti rappresentanti di aver fatto
« abbastanza, fu tolta dal sacro tesoro di S. Marco una
« collana di grosse perle che adornava una immagine
« di Nostra Donna e aggiunta agli altri doni ».

Alle città nominate dal Sig. Papi, che formavano la repubblica *Cisalpina*, si aggiungano Como e Reggio, che mancano, forse per errore di stampa. Si ha pur da correggere la popolazione *di circa cinque milioni*, assegnatale dal nostro istorico; perciocchè tanta non fu se non che nel 1806; quando la Rep. Cisalpina già

trasformata in *regno d' Italia*, aveva oltre il Novarese tutti gli Stati Veneti d' Italia e Dalmazia, ceduti dall' Austria dopo la campagna del 1805.

Cominciasi il libro VIII con descrivere gli avvenimenti di Genova nel 1797. E di essi ci taceremo; notando solamente che il *forte della Sperona* si ha da emendare in *forte dello Sperone*.

Conchiuso il trattato di Campo Formio, ossia di Passeriano, stabilita la Rep. Cisalpina, spenta la Veneta, mutata la Genovese in democrazia, andò il Buonaparte a Parigi accoltovi con solenne applauso. Ma l' interno della Francia era poco lieto per le pazzie di alcuni, e le iniquità degli altri. « Il Réveillère-Lepeaux, uno « de' cinque Direttori . . . aveva instituito un culto « filosofico, chiamato dei Teofilantropi, cioè degli « amatori di Dio e degli uomini, il quale altro non « era se non se la semplice religione naturale. Questa « egli voleva sostituire alla religione cristiana, sperando « che a poco a poco senza costringimento il popolo « avesse ad abbracciarla . . . ma questa religion nuova, « o più tosto questa filosofica dottrina, che tutta si « vedeva dipendere dallo intendimento di coloro che « la predicavano, non sostenuta da esterne cerimonie, « atte a fermare gli sguardi e l' attenzione del popolo, « o perchè non dava gli stessi timori, le stesse spe« ranze, gli stessi conforti che la cristiana; o per la « esecrata memoria del Robespierre, sotto cui in qual« che modo ella aveva avuto cominciamento, non con« tentava punto l' universale, nè pigliava radici per af« faticarsi che gl' insegnatori d' essa facessero ». Il chiarissimo Autore non ignora, che la Religione Cristiana si propagò ne' tre primi secoli senza esterna pompa di cerimonie. Adunque se la Teofilantropia non metteva radici, se ne ha da cercare la ragione in questo principio; che cioè ogni Religione o dee venir da Dio, come la Mosaica, e la Cattolica; o si dee fingere venuta da Dio, siccome dicono aver fatto Numa; e siccome fece senza dubbio Maometto. Gli uomini, che sottomettono l' intelletto alla credenza, vogliono sotto-

metterlo a Dio, non a Robespierre, nè a Lepeaux. Ma è cosa ridicola, per non dir pazza, che un uomo voglia istituire una *religione naturale*. Non può esser *naturale* all' uomo, se non è divina; e se è divina, non può esser opera del Direttorio. Il popolo, ove non sia affascinato artificiosamente, è pieno di buon senso. E ne abbiamo una prova in quello che appresso ci narra il Sig. Papi di alcuni che tentando rimettere i Borboni sul trono, e traditi da due persone, che si fingevano lor complici, e gl' invitarono ad un congresso in luogo ed ora determinati, presi a quell' inganno « furono mandati innanzi ad un consiglio di guerra « perchè li giudicasse (1797): ma i Parigini, o per« chè non fossero più cotanto avversi ad un governo « monarchico, o per odio verso i presenti reggitori, « non mostrarono nè timore di quella congiura, nè ap« provarono generalmente che i cospiratori fossero man« dati innanzi a un tribunal militare; anzi biasima« rono il modo frodolento con cui erano stati quasi « colti al laccio ». Ecco il retto senso del popolo. Non approva che in piena pace interna, cinque o sei cittadini inermi, accusati di cospirare, vengano sottratti a' giudici ordinarii per condurgli innanzi ad una commissione militare; si sdegna che per via d' inganni sien condotti nelle forze del governo.

Piacevole è il fatto del generale Dumas, che doveva essere con altri molti arrestato: « benchè il luogo fosse « già accerchiato dai soldati dell' Augereau, egli colle « militari divise che aveva indosso, scese con franco « passo e sicura fronte le scale. *Niuno può uscire*, « dissegli la sentinella. *Ben deggio saperlo*, rispose « il Dumas, *essendo io quel desso che così ha co« mandato. — Scusate, generale*, soggiunse la senti« nella e lasciollo andare. Per uscire di Parigi, egli « salì a cavallo, e si fece accompagnare da due amici « vestiti da ajutanti di campo: giunto alla Barriera, vi « diede alcuni ordini; e fingendo doversi portare ad « un altro posto, passò dietro le mura, e così gli venne « fatto d' allontanarsi ».

Degno di essere attentamente letto è il libro 9, nel quale si raccontano le invasioni della Svizzera, di Roma e dell'Egitto. Il Direttorio non avendo che dare alle truppe, le mandò a rovinare la Svizzera. È inutile additare i vili artifizj adoperati in sì vergognosa depredazione, che può assomigliarsi a quella di Venezia; con questa differenza, che i Cantoni democratico-cattolici dell'Elvezia, dopo di aver fatto conoscere con forte scrittura a' reggitori della Francia, essere il loro governo più popolare del francese, e avutone in risposta, che *si rivoluzionassero per ubbidire il Direttorio*, seppero combattere con inudito valore, e morire per la religione e la patria. E perchè le iniquità de' capi francesi nella Svizzera sono sì grandi, sì sconce, sì nuove, che sembrano incredibili, il n. Storico ha saviamente confortato il suo racconto coll'autorità del Carnot; il quale come democratico severo, e già membro del Direttorio, non avrebbe mostrato in tutta la sua nudità la perfidia del governo francese d' allora in verso de' suoi *amici* gli Svizzeri, se questa non avesse mostruosamente passato ogni confine.

Ma i monti elvetici non erano sufficienti a pascere le ingorde voglie degli austeri repubblicani di Francia. Giuseppe Buonaparte, ambasciatore della Repubblica in Roma, trovato un ridicolo pretesto, se ne partì: e il Berthier col Massena marciarono a *far guerra al Papa*. Non trovando contrasto, furono in pochi giorni sul Campidoglio, ed istituirono la repubblica romana, cui dettarono una costituzione, che terminava coll' articolo seguente: « I Consoli, il Senato, il Tribunato di Roma « non potranno far deliberazione, legge, o decreto, « che non sia stato prima sottoposto all' approvazione « ed arbitrio de' generali francesi. Senza tale approva- « vazione è ora per allora dichiarato nullo ». Ma credete voi, benigni lettori, che i Consoli, i Senatori, i Tribuni, fossero eletti dal popolo romano? Tutt' altro: vennero eletti da' comandanti francesi. Il Signor Papi, narrate queste ribalderie, conchiude: « Egli è da spe-

« rare che la memoria delle rapine, delle onte e delle
« calamità sofferte assennerà gl' Italiani futuri contro le
« larghe promesse degli estrani, e particolarmente de'
« francesi; intendo de' francesi che rassomigliassero a
« quelli de' tempi di cui si parla (1798).

La spedizione per l'Egitto, continuandosi nel vol. 4.°, ne parleremo nell' articolo seguente.

Histoire du Commerce, par M. Depping *etc.*

Art. III.

§ XII. *Lana e Panni.*

Due Milanesi noleggiano nel 1306 due galee di un privato cittadino genovese, ciascuna delle quali dovrà avere 140 marinaj, per andare in Inghilterra a caricarvi 2700 cantara (peso di Genova) di lana inglese. Il nolo è fissato a soldi 30 per ogni cantaro di lana. Da questo documento si possono vie meglio confermare due fatti; cioè quanto fiorisse in Milano l'arte della lana; ed essere stata Genova quasi il punto centrale delle comunicazioni di commercio. Infatti come si poteva esitare quell' immensa copia di allume che comparisce dalle carte antiche, se non erano i molti fabbricanti che facessero capo a Genova per le provvigioni occorrenti? Trovo che Paleologo di Benedetto Zaccaria, padrone di due galere, vende con un solo contratto cantara 650 di allume di Foglia per lire 2000 di Genova. L' anno del 1311 Eliano Salvago compera cantara mille di allume di Foglia, e cantara 1500 di minerale *pro allumine faciendo*, e 70 cofini di mastice. E quando gl' Italiani cominciarono ad impoverire la lor patria per la strana vaghezza di vestirsi con panni forestieri, gl' Inglesi mandavano a Genova i lavori de' lor telaj. Laonde si' legge in carta del 1432 che pezze nove di panni larghi d'Inghilterra di diversi colori, si

vendono a ragione di lire 6, 15 la canna. I pratici potranno fare i conti su questo prezzo, considerato che due anni appresso, cioè nel 1434, cantara 24 e rotoli 97 di lana, peso netto, si vendono lire 99, 17. 9 di Genova. Non è dunque maraviglia, che i Fiorentini, celebri specialmente nell'arte della lana, fossero numerosi in questa nostra città, come si rileva dalle carte notariali; nè già in esse appariscono nomi oscuri, ma di famiglie ragguardevoli, Brunelleschi, Pazzi, Peruzzi, Passavanti, Ubbriachi, Capponi, Donati, Bonaroti, Azzolini, tutti cognomi che s'incontrano tra il 1250 e il 1300. Nulla dirò de' Lucchesi, uomini industriosissimi, perciocchè si può dire che ci avessero una colonia; tanto è grande il lor numero ne' documenti degli anni 1272, 82, 87, 92 ecc. Oltre a ciò avevano qui la chiesa propria dedicata a S. Zita, e il cimitero, di cui resta l'iscrizione gotica presso alla chiesa dell'Incrociati sul Bisagno. Degno d'attenzione è un inventario fatto nel 1234, in cui tra le altre masserizie, si registra *una coltre di panno ad oro* (de panno deaurato); indizio di una pompa forse eccessiva in secolo ancor tenebroso.

§ XIII. *Consoli e Logge.*

Nojosa fatica, ma utilissima farebbe chi raccogliesse i nomi de' Consoli genovesi nelle diverse città mercantili; perciocchè sarebbe questa la via più sicura di conoscere l'ampiezza de' traffichi ne' secoli antichi. Trovo, a cagion d'esempio, Leone di Negro Console e Vicario de' genovesi nel regno d'Armenia nel 1279, e l'anno stesso Guglielmo Biscia Spinola Console nostro in Baruti: nel 1284 comparisce Guidetto di Negro podestà de' genovesi nell'Impero di Romania: nel 1297 Bonifacio Lercari console in Napoli ec. ec. Aggiungo quest' altra notizia, che non merita articolo a parte; cioè che in Antiochia i genovesi solevano albergare nella casa *del fu* Lanfranco Lavaggi, posta vicino alla chiesa di S. Giovanni, come da carta del 1264. La *Loggia del*

Comune di Genova in Messina si ha in docum. del 1300. Un banco di negozianti genovesi posto nella piazza di Rodi trovasi nel 1261. Nel qual anno in altro rogito si parla della galea di Simone *de Rocha existentis ad scalam in portu maris mortui :* qual sia questo porto non è a mia notizia.

§ XIV. *I Genovesi nella Cina.*

Mirabil cosa accenna il Depping (I. 209) affermando che i genovesi osarono di spingersi fino al porto di Zaiton nell' impero della Cina ; citando gli Annali de' Frati Minori del P. Wadingo. Il chiar. Graberg , nell' estratto della storia del Depping , aggiunge a Zaiton la città di Cambalù (Peking) ; seguitando forse tacitamente l' indice posto dal Conte e Cav. Baldelli al Milione di Marco Polo. Io sarei lieto di poter confermare *pienamente* a' nostri genovesi un tanto onore. Di Zaiton non può esser dubbio , come or ora vedremo ; ma risguardo a Cambalù la cosa è oscura.

Comincio da Zaiton , o Caiton , o Zaitun che sia. Il Wadingo pubblicò una lettera data in essa città nel gennajo del 1326 inviata da Frate Andrea da Perugia dell' Ordine de' Minori Vescovo di Caiton , al Guardiano del Convento di Perugia , nella qual epistola parlando dell' *alafa* , ossia pensione , che il Gran Can gli facea pagare , adopera sì fatte parole (Wad. A. Min. an. 1326) : « In quo quidem loco moram traho con« tinuam et vivo de eleemosina regia (dell' *alafa*) me« morata , quæ juxta *mercatorum januensium* æstima« tionem ascendere potest annuatim ad valorem centum « florenorum aureorum , vel circiter. » Erano dunque in Zaiton de' mercanti genovesi , che potevano vedere l' *alafa* e farne l' estimazione. Perchè poi i nostri antichi corressero fino a quel porto remotissimo , si vuol ascrivere al gran commercio che vi si faceva da uomini *d' ogni setta e nazione*, come dice il Vescovo citato, che doveva conoscere assai bene le condizioni della città , in cui esercitava l' episcopal ministero. Innanzi

al nostro Andrea da Perugia, avean governato la Chiesa latina di Zaiton i Vescovi Fra Gherardo, e Fra Pellegrino; e la lor sede era sottoposta all' Arcivescovo di Cambalù. Vedesi da questo che il Baldelli inutilmente raccoglieva notizie dagli scritti del B. Oderico da Pordenone per dimostrare che *nel* 1330 *eranvi di già missionarj cristiani in Zaiton*; se abbiamo un documento sicuro che in essa città sedeva il terzo Vescovo latino nell' anno 1326.

Stabilito per tal guisa il fatto maraviglioso de' negozianti genovesi alla China nel secolo di Dante, sul qual punto abbiamo concorde l'autorità del Baldelli, del Depping, del Graberg, prendo ad esaminare la seconda parte della proposizione; cioè a dire se si abbian notizie di negozianti genovesi in Cambalù, ovv. *Hanpalù.* M. Depping, per quanto io veggo, non ne fa parola: dal Baldelli si afferma nell' indice al Polo, voc. *Genovesi*; ma ne' due volumi se ne cerca invano il minimo cenno. Il Cav. Graberg non addita qual fondamento egli avesse per asserirlo. Mancando le prove, non possono i genovesi accettar l'onore che lor fecero que' due dotti scrittori. Ma se è lecito proporre un dubbio modesto, e non privo di verisimiglianza, posso recare in mezzo una congettura non al tutto spregevole. Il Wadingo negli annali Minoritici (*ad an.* 1305) pubblicò due lettere latine di Fra Giovanni da Monte Corvino, Legato e Nunzio del Papa in Oriente e nella Tartaria; ambedue scritte da Cambalù nel 1305 e indrizzate al Vicario Generale dell' Ordine de' Minori. Nella prima dà notizia di essersi partito da Tauris città della Persia l'anno del 1291; e dopo XIII mesi di soggiorno tra' Cristiani dell' India, essersi recato al Catai onde presentare al Gran Can de' Tartari le credenziali del Sommo Pontefice. Nella Epistola II, narrando d'avere fabbricato una chiesa e convento in Cambalù, proprio rimpetto al palazzo del Gran Can, fa grata memoria di un benefattore che aveva comperato il suolo per tal edifizio, e datolo per amor di Dio al Nunzio Pontificio. « Do-

« minus Petrus de Luco-longo fidelis christianus et ma-
« gnus mercator, qui fuit socius meus de Taurisio,
« ipse emit terram pro loco, quem dixi, et dedit mihi
« pro amore Dei. » Io penso che *il Signor Pietro* de
Lucolongo *fedele cristiano*, e *magno mercadante* fosse
un genovese di *Cò-longo* nelle vicinanze di Nervi; il
quale prendesse da questo luogo il nome; secondo che
fecero altre famiglie e in Genova e altrove, quai sono,
tra le nostre *Campofregoso*, *Promontorio*, *Sorba*,
Fodrà o Foderà, nob. Savonese, ora estinta, ec. ec.
Il vocabolo di Co-longo non è nuovo; avendolo io tro-
vato più volte in carte de' sec. XIII. e XIV. Quanto
all' accorciamento colla perdita della prima sillaba, chi
non sa che *Ariminо* diventò *Rimino*; *Abbiategrasso*,
Biagrasso; *Albintemelio*, *Vintimiglia* ecc. ecc.?

§ XV. *De' libri citati da M. Depping.*

« Reca non solo rammarico, ma vera sorpresa (dice
« il chiar. Graberg nell' Antologia, luglio 1831, facc. 28)
« il non trovare mai presso il Depping nè uso, nè men-
« zione fatta dell' eccellente discorso di Giovanni Battista
« Ramusio intorno le diverse vie, che seguirono le
« spezierie per giugnere fino a noi. » Ma sappiasi che
M. Depping se ne giova e lo cita a facc. 275 del vol.
2.° — « La voluminosa e non sempre bene digesta
« opera del Boucher intitolata *Consulat de la Mer, ou*
« *Pandectes du droit commercial* non trovasi dal Dep-
« ping nè menzionata, nè adoperata, ciò che dee vera-
« mente recare sorpresa (Antol. 1831 *agosto*, facc.
« 37). » Ma veggasi la pag. VII. della prefazione;
dove il Depping dà un terribil giudizio dell' opera del
Boucher. — È impossibile che uno scrittore abbia sul
tavolino tutti i libri che si stampano in tante parti del
mondo; ma troppo severa è l' Antologia (l. cit.) nel
dar colpa all' illustre ~~francese~~ del non avere citato un
progetto del Castinelli, un Saggio del Pignotti, da'
quali nulla di nuovo potea ritrarsi per la storia del
commercio dell' occidente col levante. Ma che M. Dep-

ping adoperasse molta diligenza nelle sue ricerche, provasi coll' addurre ch' egli fa i viaggi di Marco Polo illustrati dal Conte Baldelli, il *Systéme du droit maritime* dell' Azuni, la dissertaz. di S. Eminenza il Card. Zurla su i viaggi del Cadamosto, qualche scritto del Cav. Graberg, i monumenti del Boccaccio fatti pubblici dal Canonico Ciampi, la storia lett. della Liguria dello Spotorno, il Giornale Ligustico (1), l' Antologia di Firenze ecc. ecc. (ved. specialmente il cap. XII. di M. Depping). In somma, se lo storico avesse dimenticato, o non potuto vedere alcun libro, noi diremo di lui quelle parole che Cicerone applicava ad un Romano: *laus est tribuenda, quod egit; venia danda, quod reliquit.*

§ XVI. *Del legno detto* Brasile (*verzino*).

Il dotto Conte Napione nel suo ragionamento sul primo scopritore del continente americano affermava che il *verzino* prese il nome da un paese del nuovo mondo detto ***Brasile***, o ***Brazil.*** Ma è fatto certissimo che la gran copia di quella specie di legno adoperato nelle tintorie, che trovossi nell' America portoghese, le procacciò il nome di ***Brasile***; chè questo vocabolo, non quello di *verzino*, era usato nel commercio presso i genovesi e presso gli spagnuoli. Non addurrò gli esempj che se ne hanno, quanto alla Spagna, nel Codice Colombo-Americano; ma citerò tre carte genovesi del 1157 (Foliat. Notar. MS. Berio, vol. 1). In una di esse, scritta *idibus julii*, Ermellina moglie di Merlo Grasso promette a Piccamiglio di pagargli « lib. 150 in de- « nariis et in pipere, brazili et alumine Castilie. » La seconda fu rogata *in vigilia* ***S. Bartolomei***; ed in essa si obbliga Ogerio d' *implicare* una certa somma *in brazili silvatico et in pipere*. Nella terza scritta *VII*

(1) Potrà da ciò ravvisare la Bibl. Italiana, che il *Giorn. Ligust.* è *conosciuto anche di là dall' Apennino.*

kal. septemb. trattasi d' impiegare lire cento « tertia « pars in pipere, tertia in bombace, et tertia in bra- « zili silvatico. » Qual diversità corresse tra il brasile, e il brasile selvatico, sapranlo i tintori. Non istarò qui a domandare, donde venisse l' antico nome di *Brasile* ad una parrocchia della Diocesi di Genova; ma dico che a ragione M. Depping (cap. 2) collocò il brasile tra le merci, che già nel sec. XII. si contrattavano dagl' italiani negli scali del Levante.

§ XVII. *Di alcuni lievi errori di M. Depping.*

Scrive nel cap. IV. che a Cristoforo Colombo, prima di andare alla scoperta dell' America, *non dispiacque il mestiere di corsaro*; confondendo come il Lanjuinais, l' armatore francese *Caseneuve*, detto per soprannome *Coulom*, col gran navigatore genovese; della qual confusione ho trattato nell' *Origine e patria di C. Colombo.* — Parla di un *Bedrasco* genovese disegnatore di carte; che fu veramente *Beccario.* — Nel trattato del 1512 tra il Sultano di Egitto e la Repubblica di Venezia si determina che « niuno Franco possi star « al Cairo più di mesi tre » e M. Depping traduce *plus de trois ans.* I Sovrani dell' Egitto avevano una truppa speciale detta de' Mamalucchi (mam-luch), nella quale non si ammettevano se non che giovani nativi della Circassia. Perchè ciò? risponda M. Depping, cap. 2: « chose remarquable! la troupe des Mamluchs ne pou- « vait parvenir a propager sa race sous le climat afri- « cain. » Ma se io dicessi che nella guardia svizzera de' Re di Francia non si ammettevano se non se giovani natii della Svizzera, chi non intenderebbe che ciò si praticava per motivi politici, non mai perchè gli svizzeri non potessero propagarsi nel clima francese? Così per cagioni economiche, non di clima, tra' facchini del Portofranco di Genova si ammettono solamente giovani nati nelle valli di Bergamo. — Piacevol racconto è il rigore di Cumàs Boga Emir del Cairo,

che scandolezzato del lusso delle Signore, le quali in una sola veste impiegavano braccia 92 di una stoffa larga br. 3 1[2, fece porre solleciti veditori alle porte; acciocchè s' entrava in città o ne usciva donna che avesse nella roba più di braccia 14 di stofa, ne tagliassero il soprappiù, senza remissione. La cosa dovette parere strana al Depping; ma s' ingegna puntellarla con due considerazioni. Pensa in primo luogo che le dame del Cairo si fasciassero, come le mummie; e da ciò deduce non esser maraviglia che ad una veste ci volessero 92 braccia di stoffa. Ma io saprei molto volentieri dallo storico, come potesse una Signora fasciata ad uso di mummia irsene a diporto per le vie e le campagne del Cairo. Osserva poi che Pietro Czar di Russia faceva tagliar la barba a' bojardi, che volessero con l' ispido onore del mento entrare in Mosca o in Pietroburgo. Ma dal radere la barba ad un uomo al far tagliare in pubblico 5[6 della veste ad una Dama, e così acconcia rimandarla a casa al marito, è tal divario, che più non può dirsi (1). Benchè, *opere in longo*, pochi nei non tolgono i molti pregj di un ottimo lavoro; qual si è questo del Depping.

§ XVIII. *Genovesi in Ceuta.*

Sul commercio de' nostri maggiori in Ceuta abbiam fatto parola nel fasc. 3. facc. 298; ma non si debbono tralasciare le notizie che ne somministra nuovamente il Fogliazzo de' Notaj. Quattro documenti spettanti al maggio del 1236 ci faranno fede, che in Ceuta abita-

(1) Io ho quel rigore dell' Emir per una novelletta degli Arabi. Ma se altri si ostinasse a riconoscervi alcuna cosa di vero, meglio sarebbe dire, che forse le Dame del Cairo portavano vesti con code di eccessiva lunghezza; e che l' Emir faceva tagliare lo strascico, non la veste sulla persona. So d' aver veduto qualche miniatura, in cui si rappresentano Signore, alle quali uno schiavo regge la coda di un manto lungo a dismisura.

vano in gran numero i Genovesi, e ci avevano beni stabili, e v'erano assai rispettati. La prima carta, ch'è del giorno 10 ci dà notizia di una casa che Nicoloso Nepitella fece innalzare sopra un suolo di sua proprietà vicino alla porta della *Darsina*. Con atto del dì 15 Ugo Fornari costituisce Arrigo Bancheri suo procuratore « ad exigendum pro me bisancios 900 de miliarensi- « bus, quos recipere debeo a Rege Septæ, et illos quos « recipere debeo in mahona Septæ. « Una rissa tra' Cristiani e Saraceni accaduta nelle vicinanze di Ceuta, prob. l'anno stesso 1235, porse occasione al principe di essa città di pigliarsi il grano di Ottobuono della Croce; il quale perciò con atto del dì 16 costituisce Baldovino Scoto suo procuratore « ad recipiendum a rege Septæ « bisancios 1516 de miliarensibus, quos mihi dare de- « bet occasione grani mei, quod habuit tempore rixæ « factæ inter Christianos et Saracenos apud Septam. » Altri negozianti genovesi ebbero a soffrire delle perdite in quella rissa, e ne fecero registrare il valore nel libro della Maona di Ceuta; ed il Principe, che meglio pesate le cose, vide non essere da savio inimicarsi i Genovesi, e perdere i vantaggi del commercio, volle che gli abitanti della città s'imponessero una tassa, destinando speciali esattori a riscuoterla, onde ristorare i danni e le perdite dei Genovesi: « pro restauratione « perditæ et damni dati Januensibus apud Septam in « dicta rixa » particolarità che c'insegna un rogito del giorno 5, nel quale si dichiara che il danno allora cagionato a Lanfranco Tornatore, e scritto sul libro della Maona, era di bisanzj 58 1|2 di migliaresi (1). Non

(1) L'aggiunto *miliarensis* manca sì al Glossario, come al Supplemento; nè ora ho tempo di farne più sottil ricerca. Aggiungo, che i *bysantii melechini*, de' quali è menzione nel cit. Glossario e nel Supplem. non sono altro che *bisanzj regii*, *reali*; come dice l'addiettivo *melechini*; ed essere perciò da emendare in tal punto le due opere utilissime or ora allegate. — In carta del 1267 il Conte di Vintimiglia si obbliga di pagare in Murcia bisanzj di

poche notizie s' imparano da' quattro citati documenti: I. essendovi scritto *apud Septam, prope portam Septæ*, si conosce che il quartiere de' Genovesi era posto fuori della città; II. che i nostri negozianti vi formavano una società speciale, detta *Maona*, la quale vegliava all' interesse comune; e dando unità al corpo de' mercanti, facevali più sicuri, perchè più rispettati; III. le proprietà del *suolo*, o terreno, e il fabbricarvi i Genovesi delle case, è argomento ch' essi abitavano colà con molta confidenza; IV. il Principe Saraceno, se non poteva sempre impedire le risse, e se forse cedeva alcuna volta al dolce allettamento della rapina, tornava poi a consigli più misurati, e faceva rendere *unicuique suum*.

Illustrissimo Sig. Direttore.

Il Sig. Professor Elice mi ha indirizzato questa lettera dove propone un modo semplicissimo per aumentare la tenacità delle funi. Mi fo un piacere d' inviarla a V. S. Ill.ma affinchè si compiaccia inserirla nel di lei accreditatissimo Giornale.

Ho l' onore di essere rispettosamente, di V. S. Ill.ma

Devotissimo Servitore

C. Luigi Foppiani.

Amico pregiatissimo.

Rispondo brevemente al propostomi quesito: *Trovare se è possibile il modo di facilmente aumentare con poca o niuna spesa, ed in breve tempo la forza di una fune di canapa, senza raddoppiarla nè aggiungervi nuovi fili, e senza muoverla dal luogo in cui trovasi.*

È noto che i fili resistono più o meno ad essere

miliaresi 3600 per lire 600 di Genova, valutando ogni bisanzio soldi 5 1/2 di Genova; perciò sospetto che i *miliaresi* corrispondano a' *maravedis*, antica moneta di Spagna.

rotti in ragione che la materia di cui sono formati ha una maggiore o minore *coesione*, e secondo che sono più o meno grossi, più o meno artificiosamente attorcigliati, meno o più lunghi, ec. ec.: quello che dicesi dei fili si applica eziandio alle funi.

Ora, se si trovasse il modo di facilmente aumentare in breve tempo e senza spesa, se non tutte, almeno alcune delle cause che accrescono la forza dei fili di canapa, oppure se si potessero allontanare, o diminuire tutte, o alcune di quelle cause che indeboliscono la forza di essi fili, si avrebbe la soluzione del quesito. Per ottenere quest'intento, immersi dei fili di canapa e di altra materia in diversi liquidi a differenti temperature, ed ottenni varj risultati. Per ora riferirò soltanto quelli che più riguardano la questione, avvertendovi soprattutto, che feci tutti questi esperimenti con dei fili di canapa della lunghezza di un metro, presi dallo stesso gomitolo; e quando l'igrometro a capello del Saussure indicava gradi 46; il termometro detto di Réaumur segnava 13.°, ed il barometro, alto sopra il livello del mare 24 metri, notava 76 centimetri. Osservate pure, che l'acqua adoperata in questi esperimenti è l'acqua comune, e che i fili e le funi di cui parlo, sono di canapa.

Presi dallo stesso gomitolo cinquanta fili della lunghezza di un metro; fissai per un' estremità uno di questi fili ed all'altra estremità vi attaccai un bacino, al quale posi gradatamente dei pesi sino a tanto che il filo si ruppe: esaminati questi pèsi, conobbi ch'erano chilogrammi 3, 65; ripetei l'esperienza con altri ventiquattro fili e trovai, che nella seconda esperienza il filo si ruppe con chilogrammi 3, 36.

Nella	3.a con chil.	2, 82.	Nella	9.a .	3, 70.
Nella	4.a .	4, 28.	Nella	10.a .	3, 29.
Nella	5.a .	3, 59.	Nell'	11.a .	3, 40.
Nella	6.a .	3, 90.	Nella	12.a .	3, 75.
Nella	7.a .	3, 64.	Nella	13.a .	4, 14.
Nell'	8.a .	2, 93.	Nella	14.a .	3, 94.

Nella 15.ª	2, 88.	Nella 21.ª	3, 44.
Nella 16.ª	3, 69.	Nella 22.ª	2, 65.
Nella 17.ª	3, 22.	Nella 23.ª	4, 08.
Nella 18.ª	3, 94.	Nella 24.ª	3, 19.
Nella 19.ª	2, 77.	Nella 25.ª	3, 47.
Nella 20.ª	3, 97.		

La diversa forza degli anzidetti fili deve attribuirsi al vario diametro, ed al maggiore o minore attorcigliamento, avendo avuto l'avvertenza di eseguire tutti questi esperimenti, per quanto mi è stato possibile, nello stesso modo, e nelle medesime circostanze. È con queste precauzioni che feci anche le seguenti esperienze. Presi altri venticinque fili, li tuffai nell'acqua, quindi li sottomisi alla stessa prova dei primi, ed ebbi per risultamento, che nella prima esperienza il filo bagnato si ruppe con chilogrammi 3, 96.

Nella 2.ª con chil.	4, 60.	Nella 14.ª	4, 46.
Nella 3.ª	4, 21.	Nella 15.ª	3, 49.
Nella 4.ª	4, 18.	Nella 16.ª	4, 51.
Nella 5.ª	4, 44.	Nella 17.ª	4, 05.
Nella 6.ª	4, 55.	Nella 18.ª	3, 66.
Nella 7.ª	3, 09.	Nella 19.ª	4, 00.
Nell' 8.ª	4, 31.	Nella 20.ª	4, 37.
Nella 9.ª	4, 67.	Nella 21.ª	4, 64.
Nella 10.ª	3, 29.	Nella 22.ª	3, 55.
Nell' 11.ª	3, 92.	Nella 23.ª	3, 82.
Nella 12.ª	4, 70.	Nella 24.ª	4, 25.
Nella 13.ª	4, 08.	Nella 25.ª	4, 17.

Ripetei più volte in altri modi le sperienze, ora tirando un filo, che bagnai porzione sì, ed egual porzione no, il quale si ruppe quasi sempre nella porzione asciutta: ed ora prendendo dieci fili che immersi per mezz'ora nell'acqua bollente; otto di questi, appena cavati dal liquido, sostennero ciascheduno quattro chilogrammi, gli altri due si ruppero. Degli otto fili che rimasero saldi, asciutti che furono naturalmente all'ombra, nessuno fu più capace di sostenere questo peso. Sperimentai pure ad uno ad uno venti altri fili,

dieci asciutti, e dieci bagnati: dei fili asciutti, nessuno potè sostenere quattro chilogrammi, e dei bagnati, sei sostennero questo peso, e quattro si ruppero; i sei fili che rimasero saldi, asciutti che furono naturalmente, e posti di bel nuovo al cimento si strapparono con diversi pesi, cioè:

1.ª esperienza con chil.	3, 76.	4.ª	3, 86.
2.ª	3, 54.	5.ª	3, 64.
3.ª	3, 42.	6.ª	3, 70.

Invece dei fili, adoperando delle funicelle, ottenni quasi proporzionatamente gli stessi risultati.

Voi ben vedete che il complesso delle su mentovate sperienze, prova aver l'acqua aumentata più di un quinto la forza dei fili di canapa presi dallo stesso gomitolo; quindi parmi poter inferire che trattandosi di funi di canapa d'un certo diametro, probabilmente l'acqua ne aumenterà la forza se non nella stessa proporzione dei fili, almeno qualche poco, e conseguentemente di aver trovato il modo di facilmente aumentare, in breve tempo e senza spesa, la forza delle funi di canapa di un dato diametro, senza raddoppiarle, muoverle, od aggiunger loro nuovi fili, e per ciò di avere sciolto in parte, se non del tutto, il su riferito quesito

Ho detto di avere sciolto *in parte, se non del tutto*, il quesito; perchè so che celebri autori riferiscono di avere sperimentato essere le funi bagnate meno forti delle asciutte. Se è così (che molto ne dubito, benchè generalmente si ammetta), resterebbe a sapersi:

1.º Sino a qual diametro della fune l'acqua contribuisca ad aumentarne la forza; e sino a qual grado convenga inumidire la fune per ottenere in questa la massima tenacità.

2.º Qual diametro abbiano quelle funi, (se pur ve ne sono) alle quali l'acqua non arreca nessun vantaggio nè danno alla loro tenacità.

3.º Quale è il diametro delle funi, in cui l'acqua comincia a diminuire la loro tenacità.

4.° Se l' acqua aumenti, o diminuisca nello stesso modo, ed in egual grado, tanto la tenacità delle funi cilindriche, quanto quella delle funi piatte.

5.° Se il solo umido che imbevono le funi dall' aria aumenti, oppure diminuisca la loro forza: e nel caso che nelle funi di piccolo diametro aumenti la tenacità, e che in quelle di gran diametro la diminuisca; si cercherà di quanto aumenta la tenacità in quelle, e di quanto la diminuisca in queste.

6.° Finalmente se l' acqua aumenti, o diminuisca egualmente la tenacità delle funi nuove, come quella delle funi vecchie dello stesso diametro; e nel caso che vi sia qualche diversità (come è probabile) quale è.

Credo, mio buon amico, che desidererete da me sapere come l' acqua agisca aumentando la forza dei fili di canapa; ma prima di esporvi la mia opinione, sentirò volentieri la vostra, la quale, probabilmente, si accorderà con quella che sto immaginando. Intanto sarò pago se queste mie sperienze saranno in qualche modo utili, e se voi continuerete ad amare il vostro amico.

Genova, 28 Maggio 1832.

FERDINANDO ELICE.

Altra lettera del Sig. Professor ELICE *al Sig. Architetto C. L.* FOPPIANI.

Stimatissimo Amico.

Genova, 29 Maggio 1832.

Voi mi chiedete « quale è il miglior metodo di curare il *cholera-morbus*, fra i noti ».

Io non saprei a quale metodo dare la preferenza, conoscendo che in ciascuno si vantano molte guarigioni, ed in tutti disgraziatamente si perdono più, o circa la metà degli ammalati. Per ragionevolmente decidere quale è il migliore metodo di cura pel *cholera-morbus*,

e per qualunque altra malattia, bisognerebbe prendere molti individui, travagliati egualmente dallo stesso morbo, e per quanto è possibile, della stessa età, del medesimo sesso, temperamento, ec.; la metà di questi infermi abbandonarli alle forze naturali, e non dar loro giammai farmaci; ed all' altra metà degli ammalati curarli col metodo creduto il migliore dalla maggior parte dei dotti medici. Se il risultato, dopo replicate osservazioni ed esperienze, fosse, per esempio, che di 100 ammalati ai quali non si sono amministrati medicamenti, 20 fossero guariti, ed ottanta morti: e che di cento altri ammalati curati con certi farmaci, cinquanta fossero guariti, e cinquanta morti; allora si potrebbe con tutta ragione asserire, che questo metodo deve praticarsi sino a tanto che non se ne conosca un migliore.

Per provare poi, quali sono i migliori metodi di cura tra i varj noti, e quelli che verranno proposti; si sperimenterà se il nuovo metodo guarisca (a cose uguali) più o meno ammalati del metodo già ritrovato utile, che ne salva la metà; nel caso che il numero dei guariti, e de' morti risultasse in ambidue i metodi eguale; allora si cercherà quale è il metodo più pronto, meno doloroso, più facile, di minore spesa, ec. Così sperimentando, e confrontando i risultamenti di un metodo con quelli dell' altro; la medicina pratica, che chiamar si potrebbe *medicina sperimentale*, farà in poco tempo de' rapidi progressi verso il suo perfezionamento, ed allora io sarò in istato di ragionevolmente dirvi non solo quale è il miglior metodo di curare il *cholera-morbus*, ma altresì quello delle altre malattie. Intanto io sono e sarò sempre, vostro affezionatissimo

Ferdinando Elice.

Pregiatissimo Sig. Direttore.

Poich' Ella brama essere informata d' alcunchè relativo all' Iscrizione esistente in Santa Chiara di Chiavari, (Giorn. Ligust. Fasc. 4, carte 379) sappia che la *domus misericordiæ* ivi nominata era un antico spedal dei dieci che già contaronsi in Chiavari, destinati pei pellegrini e i lebbrosi: intitolavasi *della Misericordia*, e certo *Boninsegna* ne fu il fondatore; tanto e nulla più trovo nelle mie memorie di cose patrie; lusingomi bensì, che con tai semplici nozioni l' acume del suo ingegno giungerà a diciferar il rimanente della lapide di cui è menzione. E giacchè con tal genere di letteratura studiasi di render ameno tratto tratto il suo Giornale, non isgradirà forse il regalo che son per farle di due Iscrizioni, le quali come più non esistenti, meritano appunto d' essere fatte rivivere colla stampa: se non altro serviranno esse di giunta alle due prime che già le mandai, e che si leggon nel terzo fascicolo.

Ecco il tenor dell' una e dell' altra.

Romanæ . Lucio . jam . sedis . honore . fruente
Italiæ . sceptrum . Federico . Rege . tenente
Præsule . tunc . etiam . populi . januensis . Ugone
E meliore . vero . sic . dicto de ratione
Præside . Lavaniæ . summi . regis . honore
Condidit . hanc . Bardo . divino . captus . amore

Indictione 14 intrante mense Aprilis
Facta fuit ista porta Sancti Joannis Baptistæ
Tempore D. Joannis De Insula
Quando ille erat Castellanus Clavari
MC . LXXXII.
De mandato Vincentii Guerci, et Vincentii de Cornasca
Consules Januæ.

Esistettero queste per lunga pezza sulla facciata di San Gio. Batta di Chiavari, come si legge nella seconda; saprà ben Ella riconoscere dalle storie, se il millesimo

espressovi quadri cronologicamente coi tre primi versi della prima, se cioè furono contemporanei Papa Lucio, Federico Re d' Italia, e Ugone Pretore di Genova: il quarto verso è per me alquanto oscuro, e bramerei d' averlo spiegato assieme al quinto, che copiai tal qual è mancante d' un piede; vien l' ultimo in cui sta il nominativo, e del qual eccole la chiave.
Gli annali di Chiavari portano che certo Bardone Fiesco, arciprete di Lavagna, fece fabbricare nel 1182 la chiesa di S. Gio. Battista, stabilendovi un curato con governo d' anime, da esso dipendente, ed amovibile: ciò risulta solennemente da una bolla di Celestino terzo, in cui così si esprime: « adjicimus quoque Capellam quam propriis sumptibus (scrive a Bardone) apud Clavarum construxistis cum hominibus qui de Plebejo vestro ad Capellam ipsam post constructionem ejus convenisse noscuntur, vel in posterum convenient. Plebi vestræ sit jure parochiali subjecta etc. etc. »

Questa bolla firmata dal Papa, e da sedici Cardinali conservasi presso l' arciprete di Lavagna.

Sino al 1597 continuò la chiesa di San Gio. Battista nella mentovata soggezione, e fu allora che Matteo Rivarola q. Raffaele di Chiavari, Arcivescovo di Genova, liberolla dal prendere a Lavagna gli olj santi, e i preti dall' andarvi al sabbato santo, come sin allora erasi costumato; perdutosi tal decreto, Stefano Centurione Card. Arcivescovo pur di Genova confermollo più ampiamente, *attenta nobilitate loci.*

I versi della prima iscrizione furono cancellati nel 1560 da Nicolò Bernucii, ciò che il medesimo confessò in forza di scomunica, ad instanza di Batista Rivarola arciprete di Lavagna, e come consta dagli atti di Bartolomeo Oneto notaro di Chiavari; la stessa lapide venne finalmente cacciata in mare un secolo dopo, all' epoca de' ristori fatti alla chiesa. Chiavari divenuta ognor più cospicua, intendeva di togliere così l' odiosa memoria d' uno straniero fondatore, rendendosi nell' atto stesso ingrata verso il medesimo; ma e chi non sa che la

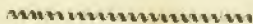
stessa logica sopraintende alle sommosse in tutti i tempi, e in tutti i luoghi? un' egual sorte era pure serbata cencinquant' anni dopo alla statua d' altro Fiesco, che si rendea tanto benemerito della patria, fondando in Genova il celebre orfanotrofio, che da esso ha nome.

Ma basti così per iscrizioni, che più non esistono; se altre notizie d' egual conio in seguito occorrerannole, non mancherò di squadernare i pochi manoscritti che posseggo onde renderle servigio.

Sono col massimo rispetto ec.

D. N. D. T.

Annotazione del Dirett. del Giornale.

Lucio III. cominciò a sedere Pontefice nel settembre del 1181 e mancò di vita nel novembre del 1185. Nel tempo del suo pontificato, altro Re non ebbe l'Italia se non se Federico I. Augusto. Ugone Arcivescovo di Genova (*præsul*) eletto nel 1163 governò questa chiesa sino al 1188. Dunque le date cronologiche de' tre primi versi nella prima lapida sono concordi perfettamente — Non saprei dove pescare *Migliore* soprannominato *de Ratione*, allora podestà di Lavagna. Si hanno esempi di *Migliore* per nome d' uomo; ma determinare chi fosse il preside di Lavagna, è ricerca da farsi sul luogo. Leggendo nel 4.° verso *Et Meliore*, e nel 5.° *pro summi* l'iscrizione corre benissimo, ed è, a nostro parere, monumento sincero e di pregio.

Lettera del Conte e Cav. G. Franc. Galeani Napione *al Sig.* Washington Irving. Torino, Pic. 1829. in 8.°

L' americano scrittore sig. Irving nella sua storia di Crist. Colombo fece più volte onorata menzione dello Spotorno. Il conte Napione, che vide confermarsi dall' Irving la sentenza universale favorevole a' genovesi intorno alla patria dello scopritore dell' America, duolsi modestamente in questa lettera, perchè l' Americano non abbia consultato gli scritti su tal proposito di esso Conte Napione, e gliene dà il catalogo. È da osservarsi

che il chiarissimo Piemontese con sincerità di vero Cavaliere combattè, ma non mai dissimulò, i lavori dello Spotorno; e che tutto al contrario chi assisteva in Genova alla stampa della versione italiana dell' Irving, voleva sopprimere tutto ciò che l' Americano diceva del Prof. Spotorno; e gli riuscì di farlo nel primo fascicolo; scortesia tanto più grave, quanto che l' offeso lavorava per la edizione genovese quelle giunte e correzioni, che arricchiscono le stampe di Genova e di Torino.

Intorno a Cristoforo Colombo Lettera di Antonio Mensi. 1831. in 8.° (sarà stampa di Piacenza, o di Parma.)

« Fu già tanto scritto e disputato intorno alla patria « di Crist. Colombo, che si parrebbe omai tempo di « tacere. » Ottimamente; ma s' è tempo di tacere, perchè levasi suso a parlare il Sig. Mensi? « Adesso « ognuno sa essere stato il padre di Cristoforo un umile « cardatore di lana . . . . veramente genovese, ma sol- « tanto di nascita; d' origine piacentino, della villa di « Predello. » Badisi per altro che il Sig. Mensi non *dimostra* questa proposizione, ma *promette di provarla all' evidenza contro alle obbiezioni del preaccennato Spotorno, quando gli venga fatto di poter guardare in alcuni particolari archivj*. Ma se negli archivj trovasse un bel nulla, come accadde al Campi ed al Poggiali, diligentissimi ricercatori delle carte piacentine, che sarebbe dell' *evidenza?*

Scelta di Poesie sacre. Torino, Cassone, 1831 in 12.°

Si aveva da molto tempo una raccolta intitolata *Rime di spiritual pentimento*; e chi scrive, suggerì qualche giunta alla ristampa che se ne fece in Bologna. L' editor torinese mutò il titolo, e accrebbe la raccolta di molte poesie, specialmente d' autori moderni. Eccone i principali, secondo che mi vengono

giù dalla penna: il libro di Naum profeta, trad. di Silvio Salesio Balbi, da Saluzzo — il Cantico de' Cantici e i Treni di Geremia, del P. Evasio Leone, da Casale — alcuni Cantici e Salmi, del P. Solari, da Chiavari — 28 Salmi, del March. e Cav. Nicolò Grillo Cattaneo, patrizio genovese — alcuni componimenti del Cesari — Inni sacri del Manzoni, dell' Arici, del Borghi ec. ec. Ho notato alcuni errori di fatto; come il dirsi piemontese il Tagliazucchi, ch' era de' dominj estensi; lucchese il P. Baciocchi, nato di non oscura famiglia genovese; d' Ancona il Caro, nato in Civita nuova ec. ec. Il magnifico sonetto, *Se la donna infedel* . . . . . è di Eustachio Manfredi. Pochissimo noto è Manuele Grimaldi genovese, che fioriva circa il 1549 ed ha in questa scelta due sonetti di spiritual pentimento. Chi volesse ristampare questa raccolta, potrebbe adoperarvi carta men vile, e caratteri migliori; ed aggiungerle nuovo pregio con qualche composizione del Chiabrera, dell' Ercolani, del Granelli e del chiarissimo nostro patrizio Giancarlo di Negro. Se molti tengono a vile i carmi sacri, la colpa è in parte degli editori che o non conoscono tutti i buoni, o sono privi di gusto.

Il progresso delle Scienze, delle Lettere e dell' Arti, opera periodica compilata per cura di G. R. Napoli, Porcelli, 1832 in 8.°

Sogliono i giornalisti moderni, non però tutti, astenersi con grandissima cura dal nominare, o almeno dal citare gli altri Giornali; quasi temendo che non ne venga scapito alla loro impresa. E secondo la ragione mercantile, si vogliono di ciò lodare come prudenti. Ma il nuovo Giornale Ligustico, che intende solamente al progredire dell' incivilimento, non conosce le accennate cautele. Così egli si fa un pregio di annunziare il nuovo Giornale che il valoroso scienziato Signor G. Ricciardi comincia a pubblicare in Napoli; contrada sem-

pre feconda di alti ingegni e di spiriti vivacissimi. Noi per ora ci asterremo dal pronunziare il nostro, qual che sia, giudizio sur un' opera periodica, di cui non abbiamo, se non se il fascicolo primo. Gli articoli in esso contenuti, sono, oltre un breve proemio, 1.° sul primo periodo della filosofia sperimentale; 2.° sullo stato della botanica in Italia al cadere dell' anno 1831; 3.° della scienza militare; 4.° delle divisioni del Globo; 5.° sugli studj storici; 6.° nuove leggi longobarde; 7.° cenni sugli studj archeologici; 8.° della poesia italiana del sec. XIX; 9.° intorno alle rime della Signora Guacci; 10.° Epistola; 11.° Elegia; 12.° intorno alle presenti condizioni dell' Architettura in Italia; 13.° Accademie napolitane. La notizia de' nuovi libri stampati nelle due Sicilie darebbe a questo Giornale un bel pregio, che non dovrebbe mancare agli altri fascicoli. Nè disperiamo di trovarci in appresso gli estratti delle opere nuove; che sono, a dire il vero, la parte più difficile, più nojosa, e più pericolosa di un Giornale; ma ne fanno il principale ornamento.

Elementi di Fisica generale dell' Ab. Domenico Scinà' *p. prof. nella R. Univ. di Palermo:* ivi Stamp. reale di Guerra, 1829, tomi 2 in 8.° con tavole.

Elementi di Fisica particolare dell' Ab. Dom. Scinà' ec. Palermo, come sopra, 1828 e 29, tomi 2 in 8.° con tavole.

La introduzione allo studio della Fisica scritta egregiamente dall' Ab. Scinà e stampata nella Biblioteca scelta del Silvestri, avea fatto conoscere da molti anni il merito dell' Autore alle persone eziandio che non attendono di proposito alle dottrine e sperienze della Fisica. Questi elementi gioveranno a metterne in piena luce le dotte e continue applicazioni. Essendo scritte queste due opere ad uso specialmente della Scuola, nè potendosi dire affatto recenti per un Giornale, non

crediamo di farn' estratto; ma pensiamo che sia nostro dovere annunziarle, acciocchè se ne possano provvedere le persone che amano lo studio della natura, e vedere il progresso della fisica sperimentale; memori di quella nobilissima sentenza con cui l' egregio P. Racagni, Prof. in Milano, chiudeva la introduzione alla sua fisica (1): « L' avere esatte idee delle cose, è l' essere veramente « illuminato, ed allontana tanto dall' errore e dalla su- « perstizione, quanto ad ambidue conduce l' ignoranza.»

Memorie storiche della Banca di S. Giorgio compilate dall' Archivista. Genova, Ponthenier, 1832 in 8.°

Famoso è in tutta l' Europa il banco (2) di S. Giorgio di Genova, maravigliosa istituzione de' nostri maggiori, che giovava al pubblico erario, provvedendolo di somme vistose ad oneste condizioni, ed era non meno vantaggiosa a' privati, che collocavano i lor capitali, avanzi, e somme legate a pubblica o privata beneficenza, sicuri di ritrarne un modesto pro, con inviolabile sicurezza del credito. Parve a taluno cosa strana e piena di pericolo che in uno stato fosse un banco con proprie leggi ed amministratori indipendenti dalla suprema autorità politica; ma il fatto, più eloquente de' sillogismi, dimostra invincibilmente che l' una cosa può stare coll' altra, ove i desiderj degli uomini si tengano in quella moderazione, ch' è fondamento della pace e prosperità verace de' popoli

A dare una qualche idea delle *Memorie storiche*, converrebbe trascriverle interamente; stantechè il Signor

(1) Fisica in riguardo alle nuove scoperte per la spiegazione de' fenomeni ordinarj del mondo corporeo. Milano, 1824. in 8.°

(2) *Banco* dissero gl' Italiani; ma i Francesi vollero ingentilire il vocabolo, facendolo diventar *Banca*; e i nostri Italiani in quest' abito femminile accolsero la voce, che maschile avevano spedita in Francia ne' secoli scorsi. Vedi il Vocab. voce *Banco* e *Banca*.

Antonio Lobero, cui dobbiamo così util lavoro, non ha voluto dar luogo nell' opera sua nè a digressioni, nè a commentarj politico-economici (cosa così agevole, che puossi con tal metodo ingrossare senza disagio i volumi); ma inerendo fedelmente al suo titolo, con esattezza cronologica viene registrando le notizie spettanti alla *Banca*, ricavandole dall' immenso Archivio, che gli è affidato; e ritenendo, quanto gli fu possibile, le parole stesse delle carte che doveva consultare o ridurre in compendio. Nè già si pensi che tal fatica richiedesse poco tempo, o lieve diligenza. Basti il dire che a disporre i materiali per queste memorie, dovette raccogliere 177 volumi sì a penna che a stampa, in pergamena o in carta; moltissimi de' quali scritti da secoli, e con caratteri disusati, e di essi formò nell' archivio stesso una scelta Biblioteca, che non è l' ultimo ornamento della nostra città, per coloro che si dilettano de' reconditi ed originali documenti della storia genovese. Molte filze e libri, e carte qua e là collocate per l' archivio, vennero similmente poste in opera sì pel testo, come per le belle e curiose annotazioni che illustrano le memorie senza ingombrarle. Chiudesi il volume con una tavola per alfabeto delle materie principali in esso contenute. In una parola, l' opera del Signor Lobero è nuova ed originale, quanto alla Banca di S. Giorgio, che niuno aveva mai storicamente illustrata; ed è un pregevole supplemento alla storia nostra, che ad onta di tanti cronichisti ed annalisti, (lodatissimi tutti per sincerità, e parecchi per eleganza di stile, ma parchi troppo nel descrivere le azioni de' nostri maggiori) chiede e bramosamente aspetta d' esser collocata in più splendida luce. Grazie sien dunque rese all' egregio Signor Archivista di così degno lavoro, come pure all' illustre Personaggio, cui dobbiamo il generoso pensiero di aver fatto rivolgere un tratto di Sovrana munificenza alla pubblicazione delle *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio di Genova.*

Memorie storiche d'illustri Scrittori e d'uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana, per l'Abate Emanuele Gerini *da Fivizzano.* Massa, Frediani, 1831 (benchè il frontispizio dica 1829) vol. 2.° in 8.°

Articolo 2.°

Abbiamo parlato del tomo primo di quest' opera nel Giornale Ligustico, lodandone i pregi, e modestamente additandone i difetti. L' Autore in un' appendice a questo secondo ed ultimo volume, risponde urbanamente alle nostre osservazioni, sia riconoscendo i suoi errori, sia rivolgendone la colpa sullo stampatore. Lagnasi poi di una gazzetta, che derise la sua fatica. Or che importa al Sig. Ab. Gerini del giudizio d' un gazzettiere? — Non ti curar di lui, ma guarda, e passa. —

In questo 2.° volume si contengono gli uomini illustri e gli scrittori di Aulla, Fosdinuovo, Fivizzano, Bagnone, Pontremoli co' loro distretti. Dice che Girolamo Enrighini « nel 1594 da forte guerriero diportossi nella pugna navale in Fiandra contro dei Turchi. » Sarà uno sbaglio dello stampatore; chè i Turchi non andarono mai a far pugne navali in Fiandra. — Afferma che Fabrizio Maracchi fu innalzato da Papa Alessandro VII. « alla sedia vescovile di Termini città « della Romagna. » Nuovo abbaglio dello stampatore: la Romagna non ha città vescovile di tal nome. Se mai si trattasse di *Terni*, questa è nell' Umbria, non già nella Romagna. — Alla *Motta*, oscuro luogo di Lunigiana, attribuisce Giovanni Manzini, che fu della *Motta*, terra non ignobile dello stato Veneto. — A provare che il marchese Adalberto, detto il *grande*, fosse stipite degli Estensi e de' Malaspina, adduce una medaglia, che ne ha da un lato il ritratto ed il nome, vedendosi nel rovescio « lo stemma dello Spino secco, che fu sempre l' insegna della stirpe Malaspina. » Ma nel secolo IX in cui fioriva Adalberto, non si conia-

vano medaglie, non si conoscevano stemmi, e non era nato per anco il soprannome di Malaspina. — Loda Sigifredo ceppo de' Signori di Canossa, perchè verso il 900 « sollecito armossi di tutt' armatura a cavallo e a « corsa con l' elmo in testa con imbusto di ferro e « lancia abbassata incontra i Saraceni comunali nimici « e spulezzar fecesi ogni pagano davanti. » Alberto di Opizzone Malaspina, soprannominato il *moro*, si dilettò di poesia provenzale, e perciò il Gerini si adira colla Biografia universale della stampa di Venezia *e con lo Spotorno*, perchè noll' abbiano lodato. Lascio in disparte la Biografia; ma quanto allo Spotorno, se fosse pur vero che non avesse nominato l' Alberto, qual rimprovero gli si potrebbe fare, se per sentenza del Gerini, non appartiene quel poeta alla parte della Lunigiana compresa nel Ducato di Genova? — Perdoniamo all' affetto per la patria, l' artificiosa confusione di *Fezzano*, luogo del nostro golfo della Spezia, con *Fivizzano*, terra della Toscana granducale. = Un vero pregio di Fivizzano è l' aver avuto una stamperia nel sec. XV per opera di tre suoi cittadini, Giacomo, Batista ed Alessandro, i quali aveano fatto un' amichevole società; e per ciò ne' soliti versi che allora si mettevano colle date appiè de' libri, si dicono *comites in amore*. Ma il Sig. Gerini non doveva mai tradurre queste parole con quelle di *Conti Palatini*.

(*Sarà continuato.*)

Interpretazione di un verso di Dante.

L'erudito signor N. Tommasèo, che medita d'illustrare con nuovo commento la Comedia di Dante, ci aveva fatto sapere che per liberare il Poeta dalla tautologia in quel verso

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi,

avrebbe chiosato, *falsi in se; bugiardi nelle loro dottrine*. Il *nuovo Giornale Ligustico*, lodato *il no-*

bile ingegno del commentatore, disse che « nè i « Greci, nè i Romani idolatri dissero mai d' avere dot- « trine insegnate loro dagli Dei » e che perciò non poteva Dante mettere in bocca di Virgilio un concetto contrario a tutta la teologia gentilesca: doversi pertanto spiegare, *bugiardi negli oracoli*; chè molti ne furono a quelle stolte divinità in varj luoghi attribuiti. La spiegazione non può essere nè più letterale, nè più filosofica. Ma forse la nostra solita brevità ci nocque; e il signor Tommasèo (Ant. 1832. marzo, facc. 166) ci risponde con queste precise parole: « Gli Dei non « hanno dottrine. Lo so: e so di più che gli Dei non « son Dei, che quindi non posson essere nè anco bu- « giardi (1): talchè la censura fatta alla mia interpre- « tazione ricade sulla correzione stessa proposta dal « Giornale Ligustico (2). Ma il commentatore e il let- « tore trasportandosi nella intenzione di Dante, s' ac- « cordano ben facilmente nell' intendere che le dottrine « degli Dei sono le dottrine insegnate in nome loro, « appunto come il tempo degli Dei è il tempo nel « quale a nome degli Dei s' insegnavano tali dottrine. » Per dimostrare la nostra stima al signor Tommasèo, ci crediamo in dovere di rispondere alla sua difesa; cosa che non faremmo, se nol tenessimo in quel conto che egli merita per le sue utili fatiche a benefizio degli studiosi.

(1) Chi esaminasse questa proposizione con rigore teologico, potrebbe trovarla erronea; perchè se gli Dei non sono Dei, saranno Demonj, e perciò *bugiardi*; ma siccome il verso dantesco è posto in bocca di Virgilio idolatra, si ha da intendere mitologicamente, non secondo la teologia cristiana.

(2) Questo è uno scherzo, scritto forse a rallegrare i lettori. Si può essere bugiardi senza essere Dei. A parlare filosoficamente, bisognava scrivere: gli Dei non sono; quindi non possono essere bugiardi. Ma S. Agostino dice; non sono Dei; sì demonj; dunque *sono*; dunque possono essere bugiardi.

Le dottrine degli Dei sono le dottrine insegnate in nome loro. Ma gli antichi Romani, cioè gl' idolatri, non insegnarono mai dottrine in nome degli Dei: dunque Virgilio non poteva dire che gli Dei fossero bugiardi nelle loro dottrine. Il signor Tommaseo suppone un fatto contrario a tutta la storia ed alla teologia gentilesca; cioè che vi fossero dottrine insegnate a nome degli Dei. Mostri un poco il libro sacro de' gentili. I Saraceni hanno l' Alcorano: i popoli dell' India tengono similmente i libri loro *canonici*. E nell' antica religione vera, gli Ebrei avevano i libri di Mosè e de' Profeti; come i Cattolici, oltre le sacre Scritture del vecchio Testamento, riveriscono quelle del nuovo. In somma, ovunque si predica una Religione insegnata in nome della Divinità, ivi si hanno Codici sacri. Trovatemi ora, sia in Grecia, sia in Roma, il libro sacro delle dottrine insegnate da Giove, o da Minerva. Ma dove trovarlo; se già S. Agostino nella grand' opera *de Civitate Dei* rinfacciava agli Etnici ancora potenti in Roma ed altrove, di adorar Numi, che non avevano mai pensato ad ammaestrare gli uomini, da' quali avevano sacrifizj ed onori? Il luogo del S. Dottore è tanto bello e preciso, che il signor Tommasèo mi vorrà gentilmente perdonare, s' io lo trascrivo nell' originale latino (II. 4): « Primo, ipsos mores ne pessimos haberent, quare « Dii eorum curare noluerunt? Deus enim verus eos, « a quibus non colebatur, merito neglexit: dii autem « illi, a quorum cultu se prohiberi homines ingratis- « simi conqueruntur, cultores suos ad bene vivendum « quare nullis legibus adjuverunt? Utique dignum erat, « ut quomodo isti illorum sacra, ita illi istorum facta « curarent. Sed respondetur, quod voluntate propria « quisque malus est. Quis hoc negaverit? Verumtamen « pertinebat ad consultores Deos vitæ bonæ præcepta « NON OCCULTARE populis cultoribus suis, sed clara præ- « dicatione præbere etc. QUID unquam TALE in Deorum « illorum templis prompta et eminenti voce concrepuit? » Seguita a dire S. Agostino d' essere stato più volte in

gioventù ne' templi de' Gentili alle loro solennità; ed avere veduto nefande cose e intollerabili, senza udirvi mai precetto di sacra dottrina; e con più di forza inculca la stessa verità nel cap. V. che ha tal titolo: « Deos paganorum nunquam bene vivendi sanxisse do- « ctrinam. » Il P. Cesari, che fu sommo teologo, conobbe molto bene l'assoluta mancanza della dottrina sacra de' Gentili; e da questa verità volle cominciare la sua bella operetta sopra i beni grandissimi che la Religione di Cristo portò agli uomini. « Innanzi tratto « mi par da notare (così egli nel cap. I.) che se a « guida del solo natural lume hanno gli uomini as- « saggiato e carpito niente di vero, ciò è stato più « per loro studio e sottili ricerche, che per benefizio « di que' loro Dei, i quali di se, e di altre verità o « utili o necessarie, nulla agli uomini rivelarono, nel « che ben mostrarono, sè non essere Dei, com' eran « creduti; non avendo provveduto gli uomini di quel « soccorso, instruendoli dei loro doveri, quanto a re- « ligione e costumi; di che li lasciarono con troppo « lor danno ignorantissimi. »

Conchiudiamo: nessuno degl' idolatri insegnò mai dottrine in nome degli Dei: dunque gli Dei non possono esser detti *bugiardi per le dottrine insegnate in nome loro.* Ma in nome degli Dei si rendevano oracoli bugiardi: dunque si spieghi, *falsi in se, bugiardi negli oracoli.*

Un altro lieve errore ci permetterà di notare il sig. Tommasèo. Egli nomina i *compilatori* del nuovo Giornale Ligustico; i quali non esistono. Questo giornale è fatto sull' idea delle *Osservazioni letterarie* di Scipione Maffei, della *Storia letteraria* del P. Zaccaria, del *Giornale* Fiorentino del P. Adami; cioè a dire, il Direttore n' è l' unico *compilatore*; lo scrive per suo piacere; lo stampa a sue spese, *nulli obnoxius.* Riceve per altro tratto tratto qualche articolo da' suoi amici, e si fa un pregio d' inserirlovi; ma tutti gli estratti, le novelle ed amenità letterarie, le necrologie, e gli scritti originali che non portano il nome di qualche Autore,

o le iniziali, o due stellette, sono tutti del Direttore (1). *Unicuique suum.*

Relazioni dello Stato di Savoja con note ed illustrazioni del N. U. LUIGI CIBRARIO. Torino, Alliana, 1831, in 8.°

Provvida legge fu quella de' Signori Veneziani, i quali ordinarono l'anno 1296, che tutti gli ambasciatori, tornati dalla legazione, riferissero al consiglio, da cui erano eletti, i successi della medesima. Ma se si ha da dire il vero schiettamente, non altro fecero i Veneziani con tal decreto, se non se mettere in iscritto un costume, che fu di tutti i tempi e di tutte le nazioni, essendo cosa troppo naturale, che chiunque viene spedito per un affare, compiuto il negozio, informi dell' esito chi l'aveva destinato a trattarlo. Come che sia, è piaciuto al dotto signor Luigi Cibrario pubblicare tre relazioni che riguardano lo Stato della R. Casa di Savoja, fatte alla lor Repubblica da tre Ambasciatori Veneti, stati residenti presso la Corte di Torino; e sono

I. Relazione di Francesco Molino; anno . . 1574
II. . . . di Caterino Belegno; anno . . 1670
III. . . . di Marco Foscarini (che poi fu Doge, ed era personaggio dottissimo) anno 1743

Nè dobbiamo solamente al signor Cibrario la pubblicazione di questi pregevoli documenti, tolti da testi a penna; ma dobbiamo sapergli grado d'averli eruditamente illustrati, sì nella prefazione, sì nelle note; benchè di queste se ne vorrebbe maggior numero, anche per rischiarare alcuni luoghi od oscuri, o difettosi. Ne darò un solo esempio. Leggesi a facc. 58 che *i porti di Genova, Monaco e Limone divertiscono in-*

(1) Per negligenza degli operaj sono corsi nel nostro Giornale due articoli privi del solito segno, che addita non essere lavoro del Direttore; ma si rimedierà a tal mancanza nell' indice del tomo 2.°

tieramente il corso de' legni alla parte di Nizza. Ma benchè nella provincia di Nizza sia un luogo detto *Limone*, si può ragionevolmente dubitare se di esso intenda parlare il Belegno nella sua relazione. Mi ha fatto piacere una notizia opportuna ad illuminare coloro, che parlando de' Sordo-muti han sempre in bocca i Francesi, quasi che fossero gl' inventori dell' ammaestramento di quegl' infelici; tacendo degli Spagnuoli, a' quali se ne debbe avere tutta la riconoscenza. Ecco le parole del Belegno, facc. 83 : « Il Principe di Ca-
« rignano primo figlio del Principe Tommaso fu, ben-
« chè defraudato dalla natura delle più essenziali parti
« dell' udito e del discorso, però con mirabile studio
« ammaestrato da uno Spagnuolo, intende ogni parola al
« movimento delle labbra, legge e scrive quanto ogni
« altro, e riesce a perfezione in tutti gli esercizj da
« Principe, sendo sommamente da tutti amato. » (N. B. invece di *fu*, legg. *che fu*).

Da ultimo, non tacerò che le tre relazioni « deri-
« vano (confessa il signor Cibrario) dalla Biblioteca
« di S. E. il Conte Balbo » personaggio dottissimo e nato per dar favore agli studj.

Sulla Pena di morte.

Il Signor T. Tonelli ha preso a trattare nell' Antologia di Firenze (marzo 1832) *se la pena di morte sia veramente giusta e legittima.* Nè ha dissimulato gli argomenti *teologici*, che dice essersi addotti contro la giustizia di essa pena. Io non so veramente qual teologo possa negarne la legittimità; ma parmi che M. Genoude in poche parole abbia deciso la quistione. Ecco il suo argomento.

O noi parliamo di quelle società che ammettono una rivelazione contenuta ne' libri detti del vecchio e del nuovo Testamento, quali sono gli Ebrei e tutti i Cristiani; o parliamo di società che non ammettono le sacre Scritture.

Quanto a' primi, come potrebbero negare in certi casi la legittimità della pena di morte, se Dio stesso la prescrisse al secondo padre del genere umano dopo il diluvio? Ecco le parole indirizzate da Dio a Noè ed alla sua famiglia, comandando loro di moltiplicarsi e popolar la terra (Gen. cap. IX): « Benedixitque Deus « Noe et filiis ejus. Et dixit ad eos: crescite et mul- « tiplicamini et replete terram . . . . De manu hominis « de manu viri et fratris ejus requiram animam hominis. « Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur « sanguis illius: ad immaginem quippe Dei factus est « homo. » Non ho portato la versione italiana di Mons. Martini, perchè in questo luogo non è letterale. Piacemi per altro di trascrivere la nota di esso traduttore: « vale a dire, è giusto che sia messo a morte chiun- « que ad uomo avrà data la morte. Alcuni vogliono « qui stabilita la legge che dicesi del taglione . . . . « il qual diritto dopo la fondazione della società passò « interamente ne' rettori e magistrati delle medesime « società. » Il P. Granelli, uomo dottissimo, nella lezione 45 sul Genesi così rappresenta la dottrina de' credenti intorno alla pena di morte: « Voglio che il « sangue umano sia sacro. Chiunque lo spargerà, sia « condannato a perdere non meno il suo; chè l' uomo « è fatto a somiglianza di Dio. »

Adunque non è lecito nè agli Ebrei nè a' Cristiani tenere per ingiusta ed illegittima la pena di morte. E posciachè il signor Tonelli ne riconosce egli stesso la legittimità, può aggiungere agli argomenti da lui raccolti, questo che è il principale; e che abbatte fino dalle radici tutte le argomentazioni *teologiche* ch' egli dice essersi fatte contro alla pena dell' ultimo supplizio.

Se giovi poi applicarla pochissime volte, e come, e con quai forme, questo è dubbio da lasciare a chi regge le sorti de' popoli. Che se si tratti di nazioni che non conoscano il divino precetto fatto alla società umana dal Creatore, confessa M. Genoude, che lecito non sarebbe dar la morte ad un reo; dovendosi riconoscere

il diritto di toglier la vita da quel solo Supremo Legislatore, che potè dire alla famiglia di Noè: crescete e moltiplicate, e riempiete la terra.

Han d' Islande par VICTOR HUGO. Bruxelles, Wahlen, 1830. tom. 3 in 12.

Prego i Giovani filantropi e le Signore sentimentali a non leggere questa storia romantica. Come potrebbe reggere la tenera sensibilità alle orride pitture delineate da M. Victor Hugo? Qui troverebbero un mostro a viso d' uomo, che beve nel teschio di suo figlio il sangue umano: un boja che scherzando impicca suo fratello; un uffiziale damerino dato in pasto ad un orso ecc. ecc. Ma perchè pubblicare questi orrori? La chiave dell' arcano si troverà nella storia della rivoluzione francese di M. Thiers, dove racconta il gran delitto ch' era una volta, l' essere moderato nelle opinioni. Certo se gli uomini del 1793 avesser potuto leggere due o tre romanzi, simili all' *Han d' Islande*; nè Couthon, nè Carrier, nè S.t-Just avrebbero provato il dolore di osservare che il popolo era stanco di vedere ogni giorni 50 o 60 *moderati* condotti al patibolo.

Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831, *quarta edizione italiana accresciuta dall' Aut.* (*senza luogo*) *anno* 1832 in 16; e Modena, 1832 in 8.°

Il Diario di Roma e l' Autologia di Firenze stampano una dichiarazione del Conte Giacomo Leopardi, il quale protesta di non essere l' Autore dei Dialoghetti. Ed ha ragione; perciocchè l' autore si sottoscrive 1150; le quali cifre tradotte nelle romane equivalenti, darebbero MCL; e in queste non ha luogo l' iniziale di *Giacomo.* Ma poichè i pubblici fogli hanno già diciferato le tre sigle, ci sia lecito dire che vagliono *Monaldo Conte Leopardi*, patrizio di Recanati nella Marca di

Ancona. Essendo libro che tratta di politica, non dobbiamo parlarne. Osserveremo per altro, che il 1150, per guarire il mondo dalle pazzie che lo straziano, ci propone, come infallibile, il farmaco seguente: « Si « chiudano le scuole comunali e gratuite; si soppri« mano le Università. » E non si accorge che questo è il famoso progetto presentato dal chimico Fourcroy e da altri demagoghi alla Convenzione di Francia, motivato su questa gran ragione, che *lo spirito rivoluzionario non si potrebbe mai radicare in Francia, se vi fossero scuole pubbliche ed Università.*

Di una pretesa Villa di Marte.

Il Dottor della Valle in una sua dissertazione sulla Patria di Pertinace Augusto cita assai volte l'autorità del signor Luigi Bossi, traduttore della compilazione storica di Sifilino, impressa in Milano nel 1823. Piace a me similmente l'autorità del Bossi, e vo' giovarmene a legittima difesa contro del signor della Valle. Capitolino nella vita di Pertinace, afferma che nacque *in villa Martis.* Il Cluverio, e Guglielmo Manzi nell' Effemeridi letterarie di Roma, pensarono che si dovesse emendare *in villa patris*; emendazione accettata dallo Spotorno, specialmente per quest' altre parole di Capitolino: *jussus est in Liguriam recedere* (o *secedere*) *in villam paternam.* Ora il signor Bossi nella nota 2 alla pag. 132 del volume 2.° di Sifilino, così scrive: « Altrove Capitolino dice che da Perenne fu ingiunto « a Pertinace di ritirarsi nella villa paterna, *in villam* « *paternam*; e questo passo conferma mirabilmente la « lezione soprindicata del Cluverio. » Vegga intanto il Dottor della Valle, che sì sovente s' arma dell' autorità del Bossi, quanto sien giuste le invettive da lui scagliate contro dello Spotorno, fino ad accusarlo di non saper leggere, o di guastare a capriccio i testi, per aver egli accettato una lezione, che parve di *mirabile* giustezza al traduttore di Sifilino?

Opinione di Erodiano sulla patria di Pertinace.

« Erodiano insigne istorico, fiorì circa gli anni 238 « dopo l'era nostra. È incerto il luogo della sua na- « scita, ma è certo il suo lungo soggiorno in Roma. « Ci ha lasciato una eccellente istoria, scritta con fe- « deltà, con chiarezza ed eleganza, dal cominciamento « dell' anno 180 fino alla metà del 238 (1). » Questo illustre scrittore, dice nel libro II. giusta la versione di Angelo Poliziano, secondo l' edizione di Arrigo Stefano 1581 in 4.°: « Erat autem Pertinax, genere ita- « lus, domi bellique rebus gestis clarus. » Anch' io, fidatomi una volta di un Poliziano, corretto da un Arrigo Stefano, lasciai scorrere dalla penna, che Pertinace per autorità di Erodiano era *italus*. Ma l' amore della verità, che dee vincere qualunque riguardo, mi comanda di ritrattarmi; come fo' di buon grado. Nel testo greco, dell' edizione citata, si legge senza varianti: ην δε ο Περτιναξ, το μεν γενος ιταλιωτης. E qual differenza sia tra ιταλος ed ιταλιωτης, chi non avesse agio d' impararlo in altri libri, potrà saperlo da una bell' annotazione del chiarissimo Professore Cavalier Boucheron alla Gramatica Greca del Burnouf (Torino, Stamp. R. 1828 in 8.°); dove all' articolo de' patronimici aggiunge facc. 195 « che ιταλιωτης e σικελιωτης significano sola- « mente i dimoranti in Italia e nella Sicilia; laddove « ιταλοι e σικελοι sono gli abitanti nativi. »

Dunque Pertinace, a sentimento di Erodiano, non era abitante nativo d' Italia;

Dunque i tre storici greci, che soli, a mia notizia, parlarono della patria di Pertinace, tutti lo credono straniero all' Italia; perchè di Sifilino e Zonara ho già dimostrato altrove, che lo dicono d'Affrica; ed ora si vede che Erodiano, coetaneo, o di pochi anni posteriore a Dione, lo afferma *dimorante*, non *nativo*, d' Italia;

Dunque non è credibile che Dione avesse affermato

(1) Federici, *degli Scrittori Greci*, facc. 310.

che Pertinace fosse *ligure d' Alba Pompea*; se i Greci che attinsero a Dione, tutti concorrono a dirlo straniero all' Italia;

Dunque, lasciando i Greci ingannati dalla favola genealogica di Severo Africano (come altrove si è dimostrato), dobbiamo attenerci agli scrittori antichi latini; ed essi nominan Vado; niuno parla d' Alba Pompea.

Orazioni di GIUSEPPE BIAMONTI. Torino, Fodratti. 1831, tomi 2 in 8.º p.

Le *notizie dell' Autore*, che stanno a principio, sono poco esatte; ed errano perfino nell' assegnare Vintimiglia per patria dell' Autore; quando veramente egli nacque in *S. Biagio* comunità del mandamento di Bordighera, provincia di S. Remo. Fu il Biamonti un nobilissimo ingegno; ma per la sua modestia e sincera virtù e religione schiettissima non fu quasi ricordato da' suoi coetanei; onde la sua fama dee crescer con gli anni; e un' età meno ingannata gli darà quel seggio d' onore che a tant' uomo è dovuto.

Le orazioni dette nell' università di Bologna e di Torino, parte già si leggevano impresse; parte vedon' ora per la prima volta la luce.

La prima s' intitola, *Grandezza dell' Eloquenza.* « Dico adunque, che l' Eloquenza ha i suoi fonda-« menti nel popolo e nella facoltà più volgare e co-« mune che al mondo sia; ma poi distendendosi a poco « a poco e le sue forze moltiplicando, in tanto si ac-« cresce, che abbraccia tutte le cose create e ascende « infino a Dio. » — « Dove però più fece manifesta « la sua forza questa vena celeste, fu nel tebano Pin-« daro, il quale simile a torrente, che dall' alto d' un « monte ruinando, ricco di pioggia e letto e ripa e « argini e ponti confonde; così egli non le vie da al-« tri segnate, non le usate forme, ma nuove regioni « s' aperse, nuove forme seguì: varcò tutte le mete « all' ingegno prefisse; trovò le cose belle maravigliose,

« sublimi, ove credeasi che nulla fosse. . . . Ove trovò
« tanta piacevolezza, tanta varietà, copia, vaghezza di
« ornato parlare, d' imitazion di costumi, d' affetti,
« di sentenze, di figure, e parimente gravità, ampiez-
« za, magnificenza il Boccaccio? . . . Che farò io dun-
« que? Dovrò tacere e lasciar che i miei giovani si
« partano dalla mia scuola imbevuti d' una cieca am-
« mirazione verso questi nuovi Autori, che o volendo
« mostrarsi filosofi empion le carte di vocaboli chimici,
« matematici, metafisici, o tutti datisi alla servitù delle
« lingue straniere parlano un linguaggio non italiano
« con le nostre parole, e spesso anche con le altrui;
« o gonfii e vuoti abbraccian le nuvole e si pavoneg-
« giano e tengonsi belli e grandi? O questo io non fa-
« rò, che dissimuli e taccia; che sarebbe viltà e anche
« peggior vizio. »

Del Bello è l' orazione seconda. Già se ne aveva il seme nella prima, in cui si leggono queste parole: « Potrebbe determinarsi che *Bello* altro non sia che il « ben essere di ciascuna cosa; ossia esser quanto più « può qual esser dee secondo la idea, o per dir più « chiaro, secondo sua natura. » Di questa seconda orazione non trascriveremo parola; perciocchè niuno sia filosofo, sia poeta od oratore, dee trascurare di farne tesoro nella sua mente; come di cosa sublime e perfettissima. E già l' Ab. Rosmini l' ha posta per fondamento del suo nuovo sistema d' etica filosofia; ma dimenticò di citare il Biamonti.

Ragionamento accademico, anzichè orazione, io chiamerei la terza, che ha per titolo *Ercole al bivio*. « Altri insegnaron la morale sotto varie allegorie, veg- « gendo che gl' infermi palati degli uomini mal gu- « stavano le rigide sentenze de' filosofi. Tra queste è « celebratissima quella di Ercole al bivio descritta e « in prosa e in versi da molti, e ultimamente dal Me- « tastasio. E di questa io intendo di parlarvi; e pri- « ma cerchiamo chi ne fu l' autore, poi da quali scrit- « tori fosse trattata infino all' ultimo ora mentovato;

« perciocchè io credo giovar molto in ogni cosa l' in-
« vestigare l' origine e andar di mano in mano seguendo
« il progresso. Anzi io credo che la vera maniera d' im-
« parar la filosofia sarebbe il cominciar subito dalla
« prima fonte delle cognizioni umane, delle opinioni
« e delle dottrine, e vedere e come e donde sien nate,
« come abbian preso accrescimento, e per qual via
« s' introducessero gli errori, e di tutto ciò esaminar
« le cagioni; perchè allora solamente può dirsi che si
« conosce una cosa, quando se ne sa il principio, il
« proseguimento e l' ultimo termine, a cui gli altri son
« pervenuti. » A questa storia della filosofia avea po-
sto mano il Biamonti, e lettone alcune parti in Milano
a quell' Istituto; ma non pare che le desse mai com-
pimento. E tardi sorgerà tra noi chi possa mettersi a
tanta impresa.

Contra i Derisori è la quarta ed ultima di questo
tomo 1.°, ed è l' ultima pure che il Biamonti lesse all'
Università di Bologna, a motivo che il Governo italico
di Napoleone avea soppresso le cattedre di letteratura
italiana, e greca; e perciò eziandio la maravigliosa
Donzella Clotilde Tambroni ebbe allora perduta la cat-
tedra, dalla quale insegnava agli uomini a intendere i
greci scrittori. « Ne' tempi di Socrate . . . sorse fra i
« greci una setta d' uomini vani e arroganti, i quali
« si chiamaron sofisti. Costoro professando di saper
« tutto, e di tutto insegnare a prezzo (N. B.), aperto
« quasi un mercato di sapienza. . . . fecero subito temere
« i veri sapienti, che questa falsa semenza. . . . non cor-
« rompesse del tutto nel suo più bel fiore la filosofia. . .
« Al tempo de' padri nostri nacque. . . . e quindi si è
« rapidamente per tutto diffusa una setta non molto
« dissimile a quella antica; e solo in questo differente,
« che quelli dicevano di saper tutto, e questi tutto
« deridono, tutto dispregiano. . . . Questa setta, io chia-
« mo la setta dei derisori. A loro non bisogna vegliar
« le notti ne' grandi volumi. Tanto solo che abbiano
« letto *un dizionario filosofico portatile*, *una gram-*

« *matica di tutte le scienze portatile*, *un corso di*
« *letteratura portatile*, Omero subito non ha il senso
« comune ec. ec. Cento volte ci fan sentire le mede-
« sime facezie, poveri come sono non men di parole,
« salvo le ingiuriose e villane, come di senno; ma
« ricchissimi di presunzione. . . . Vi proverò che la de-
« risione introdotta da costoro è capital nemica delle
« virtù, che è mortifero veleno delle scienze e delle
« arti, e quello che pare incredibile, che questa usanza
« di deridere, benchè nata per dar piacere, pure ella
« distrugge, estingue, annulla ogni piacere. »

Del volume secondo si dirà nel sesto fascicolo.

Il mondo svelato dal Conte e Barone di N. N. a suo figlio. Roma, Salviucci, 1832. in 12.

Non può non lodarsi l' intendimento dell' anonimo, che svela a suo figlio le miserie e le malizie del mondo; ma il libro non è composto con quell' arte che mesce l' utile al dolce, ed i più schivi degli uomini allettando persuade. Nuoce il non sapersene l' autore; nuoce l' essere indirizzato ad istruire chi è *Barone e Conte feudatario* col *dovere di ben governare la famiglia e i vassalli* (facc. 37); perciocchè da 25 o 30 anni si è tolto a' feudatarj l' incomodo di ben governare i vassalli. Nuoce il fingere un viaggio negli anni 1787 - 89, che si ravvisa scritto nel 1830 e 31 e fatto sopra una carta geografica. Pochi loderanno il dirsi che la *massima parte* de' matrimonj, eziandio fatti coll' assenso de' genitori, col consiglio de' savj, e con tutti i convenevoli riguardi, riescano *infelici*. Già la licenza del vivere ne' giovani, e il lusso nelle donne, ritraggono molti dall' unione conjugale: che sarebbe della società, se quasi tutti i matrimonj venissero dichiarati infelici? È poi una grande semplicità il fare tanto scalpore, perchè *le donne s' adornano, s' abbigliano*, procurando *di ricoprire i loro difetti* (facc. 35). Troppo gentile si è l' anonimo scrivendo *il celebre Abramo, il non men celebre Mosè* (facc. 14):

dica pure schiettamente Abramo e Mosè; che i nomi de' quali risuona la terra, non hanno mestieri di aggiunti. Così a facc. 15 volendo notare i due estremi dell' antica società civile, scrive, *dal trono reale sino al pastore;* ignorando forse che tutti gli antichi Re furono, ed esser dovevano, pastori; come sono oggidì ancora i principi de' Tartari; giacchè la condizione d' agricoltore, che si stima comunemente la più nobile di tutte, presso gli antichi era tenuta da meno che non quella di pastore. Orazio disse: *turres Regum, pauperum tabernas;* e diede il titolo di *Pastore* al regal figlio di Priamo. Alcuni eruditi trovando che Omero addita i Re col nome di pastori de' popoli, vi fanno sopra de' commenti moralissimi; ma era da far osservare che quel gran pittore dell' antichità non altro volle dire, se non se, che dal pascolare i loro armenti eran passati a reggere i popoli; come sappiamo di David ec. E il *celebre* Abramo, che fu vero sovrano, e Giobbe principe tra gli Arabi, non furono essi pastori?

Peregrinazione nella Liguria e nel Piemonte del Dottor D. G. Codogno. Caimo, 1830. in 12.

L' Autore di questa peregrinazione, descritta in lettere familiari, è un proteo perfettissimo. Nel frontespizio è *dottore;* nella dedicatoria a G. N. viaggia *per affari di commercio;* qui è medico; colà romantico; in un luogo è teologo; in un altro si terrebbe quasi per un libertino: ora vi cita Gioja, ed ora Marziale: talvolta Guerrazzi, Byron, e Foscolo; tal altra Virey, Legendre e Fedro. Qual fine si era egli prefisso nel pubblicare queste sue lettere? Chi lo sa, lo dica. La prima lettera sembra un' amplificazione d' un maestro d' umanità, o di rettorica: la 2.ª, data da Broni 21 marzo 1830, s' avvilisce a scherzare sopra materie, che non ammettono scherzi; ma ci dà la notizia che grazie a due Ecclesiastici la terra di Broni ebbe nel

1819 una pubblica Biblioteca di *nove mila* volumi. Comincia la terza da una chiaccherata contro l' autorità de' Sacerdoti, e stabilisce questo canone ignoto a tutti i legislatori cristiani e idolatri prima del 1791, che *l' azione, per esser delitto, deve opporsi a leggi umane.* In Ronco fu scritta la quarta, dalla quale impariamo « che lo spedale di Novi ha la facciata d' ingresso ri-« volta a mezzodì; due sole sale, e non lunghissime « (*se fossero* lunghissime *non sarebbero* sale), ma « ventilate, e pulite; che questo spedale è diretto e « servito con senno e carità; che la pellagra non è « sconosciuta nella Provincia di Novi. » Aggiunge un dialogo sul *trar sangue*; che noi lasceremo alle considerazioni del collegio di medicina. Ora, alzate gli occhi, benigni Lettori, e vedete il nostro peregrinatore la sera de' 23 marzo *assiso sulla cima* della Lanterna di Genova, *contemplante l' argentea luna, la tenera amica delle anime amanti*, che *dall' azzurro del cielo si specchiava nell' onde:* vedetelo *estatico tenere lo sguardo incantato su quel magnifico notturno anfiteatro.* E conoscendo che i lettori potrebbero ghignare a queste scolastiche amplificazioni, chiude la lettera, confessando che *un demone a* lui *superiore* lo *costringe a gettarsi in esse.*

Profonda è la lettera sesta, in cui il nostro Dottore *annoda con un rapporto le immagini di Maria colle legislazioni.* Io snoderò questo annodamento. Sulle porte e su i canti di molte case si veggono in Genova statuette o immagini di Maria Vergine, o di alcun Santo; e innanzi ad esse tutte le sere, ovvero in certe sere determinate, si accende una lampana. Tutti conoscono che l' origine di tal pratica viene dalla divozione del popolo. Ma il nostro Peregrino si è lasciato capacitare, che fosse un artifizio dell' antico Governo genovese; il quale volendo illuminare le vie, e non osando mettere imposizioni, soffiava all' orecchio di questo e di quel cittadino che rizzasse qua e colà una statuetta, e le accendesse un lumicino. Io pure ho udito in Ge-

nova cotale stiracchiatura ; ma non val la pena di essere confutata. Aggiunge il nostro Autore che in Genova *entro le mura* si trovavano *cento trenta case religiose ;* delle quali *venti* erano de' Francescani. Troppe grazie, Signor Peregrino.

Grave disagio toccò alla lettera settima, che si dovette *arrampicare dalla Loggia dei Banchi sino allo Spedale Pamatone.* Possibile che nel 1830 lo Spedal Grande fosse così in alto, che per andarvi da Banchi altri si dovesse *arrampicare?* Oggi non è così. Non si può dire il cattivo umore di questa lettera riguardo allo Spedale. Ne loda la magnificenza materiale, ma si accapiglia col gabinetto anatomico, colla stanza delle preparazioni, e più focosamente contro l' ostetricia ; e perchè? Perchè « i Chirurghi non vi possono (dice) « assistere ai parti, meno in qualche caso rarissimo di « operazioni straordinarie. » Si duole che l' Amministrazione spetti ad una Giunta, che il Rettore sia Prete ; e vuole che vi si metta un Medico per Direttore. Dallo Spedale salta all' Università ; *palazzo magnifico con magico peristilio, tutto pulito, tutto superbo.* Ma l' orto botanico è piccolo ; il museo poco abbondante : mancano le cattedre di statistica, di procedura ecc. ecc. Ma soprattutto rimase scandolezzato per « alcuni « cartelloni inchiodati al muro, da' quali, e da un « bidello, seppe che l' Università di Genova è com- « posta di quattro facoltà o *Scholæ*, cioè *schola theo-* « *logiæ ; jurisprudentiæ ; medico-chirurgica ; scientia-* « *rum et litterarum.* » (Veramente non è costume nell' Università genovese d'inchiodare il solito elenco, o cartellone, al muro ; mettendosi sotto lastra di cristallo chiusa da cornice). « A questo punto ripetei a me stesso « il detto : *la maraviglia dell' ignoranza è figlia ;* « dacchè ho sempre creduto che teologia, giurisprudenza « e medicina fossero nel numero delle scienze. Guarda « in quanti errori io era involto ! » Non ho tempo da verificare che cosa fosse scritto nell' elenco del 1830. Sospetto per altro che il peregrino non sia stato molto

fedele nel copiarne i titoli generali, come fu poco felice nel riferire il proverbio, guastando la quantità del verso, che dice: *la maraviglia d' ignoranza è figlia*, non *dell' ignoranza.* Ma ponghiamo che sia esattissimo il nostro viaggiatore. In qual parte del mondo imparò egli che sia una ridicola sconciatura quel titolo *Scientiarum et Litterarum* applicato alla facoltà di Filosofia e Lettere? Cosa è *scienza?* È quell' arte, o facoltà, che da' primi principj immutabili, incontrastabili deduce conseguenze certe. Sarà dunque *scienza* la Geometria, scienza la Matematica, saranno scienze la Logica e l' Etica; lasciando per ora da un lato le Lettere. Ma la Geometria, la Logica, la Matematica, l' Etica s' insegnano da' Professori della facoltà filosofico-letteraria. Dunque questa facoltà, in tutto il rigore de' vocaboli, si ha da chiamare facoltà *scientiarum.* — Ma io ho sempre creduto che la Medicina fosse nel numero delle scienze. — Ricredetevi; chè avete creduto male. Quali sono i principj incontrastabili, immutabili della Medicina? Tutto al più, si può lasciarle il titolo di *scienza conjetturale*; non quello assoluto di *scienza.* = E la Teologia non sarà ella una *scienza?* = Distinguo: nella parte dogmatica, essa è dottrina rivelata: nelle controversie delle scuole cattoliche non è *scienza*, ma *polemica.* = E la Giurisprudenza? = In quella parte, ch' essa prende da' principj dell' Etica, è scienza; in quell' altra vastissima, tra cui errano i trattati, i consiglj de' Leggisti, non è. Quando l' uomo savio dice, *io so, scio* (onde *scientia*), intende parlare di cosa, che non soffre disputazione, nè dubbio. Io *so* che la retta è più breve della curva, tra due punti dati; io *so* che 100 meno 80 è uguale a 20; io *so* che uccidere altrui, senza il motivo di legittima e necessaria difesa, è colpa. Ma posso io dire con egual persuasione: *so* che il *cholera-morbus* non è contagioso; *so* che la pena di morte è ingiusta; *so*, che Dio mi darà luogo tra' giusti e beati? In questi casi, chi sa ragionare, dice; penso, credo, spero, mi pare, ho per probabile; non

dice, *so*. Non ignoro, che comunemente, nel parlare civile, non si tien conto del valor metafisico delle parole; ed il nome di scienza largamente s' adopera; nè intendo censurare sì fatta usanza; e molto meno scemar l' onore dovuto a utilissimi studj. Ma chi vuol criticare con tanto di asprezza una R. Università, è inescusabile se non conosce il valor de' vocaboli.

Dopo questa digressione torno alla lettera settima per chiederle chi le abbia dato ad intendere che « la fa« coltà teologica è staccata dall' Università e le sue « cattedre sono nel Seminario. » Ha veramente il Seminario due Lettori di Teologia; ma diversi da' Professori dell' Università; e il Collegio Teologico è parte di questa non di quello.

Lieto argomento alla lettera ottava è il *Mattino*; cui l' Autore aggiunge il ponte e la chiesa di Carignano; ma s' inganna dicendo che questa *è leggiadra immagine* della chiesa di S. Pietro in Vaticano; attesochè la nostra è in forma di croce greca, la romana di croce latina. *I divertimenti* porgono materia alla nona, in cui si nota, come « essendo il giorno dell' Annunziata, il Sovrano « dalla chiesa di quel nome si portava a pranzo dalla « zia vedova. » Una semplice occhiata al Palmaverde poteva insegnare al nostro Peregrino che il Sovrano si *portava* da S. M. la Regina Maria Teresa vedova del Re Vittorio Emanuele, perciò Cognata del Regnante (1830). = L' Albergo de' Poveri, e i Sordo-Muti ottengono nella lettera decima i dovuti elogj. Ma il viaggiatore non sa darsi pace di non aver trovato in Genova uno Spedale specialmente destinato alla cura de' Pazzi.

Nulla scriverò delle altre lettere, accennando solamente, che il Peregrino visitò la riviera fino a Portomaurizio; e che nella 18.ª dà un solenne *addio alla Riviera*, promettendo di tornare a rivederla *fra non molto*. Le 12 lettere seguenti parlano di Torino e del Piemonte.

In generale si può dire che questa *Peregrinazione*, benchè non abbia eleganza di stile, e ridondi di am-

pollose figure, che ci farebbero pensare esser lavoro di qualche studente; benchè vi sieno scherzi non opportuni; benchè le notizie sien poche, rispetto alle parole, può tuttavia dilettare per la varietà e bizzarria delle immagini e de' pensieri. Nè di essa lagnar si debbono i Liguri, essendovi lodati generalmente e il paese e gli abitatori. Ma l' ira dell' Autore in ciò che risguarda all' Università, e all' amministrazione dello Spedale grande, e alla cura de' pazzi, si spande con soverchia amarezza. È lecito a chi stampa i suoi viaggi notare i difetti de' paesi veduti; anzi è cosa lodevole il farlo, perchè vengano emendati; ma in ciò vuolsi *verità* e *moderazione*. E si osservi, che facilmente il viaggiatore, pensandosi scrivere la verità, serve alle melanconie delle persone, cui domanda notizie. Il nostro Dottore giunse in Genova a' 23 marzo; ne partì il 27. Quante ore potè mai dare alla cognizione dell' Università (1)? Quante ad investigare il carattere de' Genovesi?

Antologia, *giornale di scienze*, *lettere ed arti*. Firenze, stamp. Pezzati in 8.°

È pubblicato in 3 fascicoli il primo tomo dell' anno 1832. Ne ricaviamo alcuni luoghi degni di speciale attenzione.

1.° L' impiccare per la gola è supplizio non penoso al reo, ma più tosto piacevole. Il più orribile, il più doloroso, il più violento, e il più atroce di tutti, è la

(1) Afferma il nostro viaggiatore che *in nessuna Biblioteca* di Genova potè trovare la statistica del dip. di Montenotte pubblicata dal Conte Chabrol. S' inganna. La civica Biblioteca; ch' egli per disprezzo chiama (facc. 234) *la piccola libreria Berio*, ne aveva già un esemplare nel 1828; come può vedersi nel Registro di essa Biblioteca; e si raccoglie assai chiaramente da un articolo del *Giorn. Ligustico* facc. 224 del 1827. Adunque se il viaggio seguì nel 1830, come dicono le date delle lettere, il nostro Dottore troppo frettolosamente visitò la Biblioteca Berio.

decollazione (*ghigliottina*). Così dicono Sommering, Leveling e Weihard (C. facc. 106 e 107).

2.° « Commendasi giustamente (C. 138) S. M. il Re « delle Sicilie perchè minorò i casi delle pene capi- « tali, abolì la pena disperata de' ferri perpetui, abolì per « molte pene criminali la gogna, spezzò il marchio per « tutte, pena degradatrice assai meno del reo che della « natura umana; e nei misfatti di Stato abolì la pena « di confiscazione, supplizio iniquo di eredi innocenti. »

3.° « Le trasposizioni e alla poesia ed alla prosa « italiana non possono esser vietate, che anzi aggiun- « gono al dire e bellezza ed energia; e non solo dall' « arte del dire, ma dall' affetto talvolta sono imperio- « samente richieste, e comandate da quella logica stessa, « che altri tanto loda nella lingua francese di trasposi- « zioni sì povera (C. 152). »

4.° « Lo scriver bene non istà nel riformare la lin- « gua, ma nel servirsi bene della già formata (C. « 153). »

5.° « Alla inquietudine, alla universale miseria delle « generazioni crescenti, qual argine opporre? qual pre- « stare soccorso? Io non ne veggo che un solo, la « Religione (B. 72). »

6.° « Un mio conoscente, di religiosi sentimenti di- « giuno, abbattutosi nelle opere dell' Alfieri, se ne fece « un idolo, un vangelo; giurò d' essere un Louvel, pri- « ma forse, che Louvel concepisse il suo vile delitto; e « se la morte non l' avesse rapito, egli avrebbe con « un esempio terribile dimostrato quale stretto conto « debbano rendere i grandi scrittori a Dio e all' uma- « nità delle loro imprudenti parole, de' loro inflessi- « bili sistemi, e de' loro odii colpevoli, frutti d' amori « sfrenati (B. 71 e 72). »

7.° « Dobbiamo compiangere il pravo gusto della « nostra età, che al par delle scene teatrali

« Vuol tele d' abbarbaglio, orpello, e faci;

« compiangere una gioventù incontinente, la quale

« Fu costretta dettar pria che pensasse,

« E scrivacchiar pria che formasse il senno. »
(B. 139).

8.° « Alcuni professori di filosofia, quasi vivessero
« in un' isola separata e lontana dal consorzio degli
« uomini del presente secolo, trascurano tutto quello
« che sa di moderno (B. 143). »

9.° « La traduzione delle vite di Plutarco fatta dal
« Pompei, più volte ci fa desiderare quella del suo
« antecessore Domenichi (B. 144). »

Del Gruau.

Tra' manuscritti pregevoli, de' quali m' è riuscito far acquisto per la Civica Biblioteca Berio, uno è quello in sottil pergamena, che racchiude l' opera *de regenda sanitate* del medico Ambrogio Oderico, mancato di vita nel 1505; come si può vedere nella Storia Letter. Lig. II. § 275. Il cap. 12 che s' intitola *de granis et leguminibus*, comincia così: « De granis conveniunt « in hyeme. Rizum. Panicum, seu pistum. Ordeum « fractum. Frumentum fractum, quod nos Groe voca- « mus: hec omnia conveniunt, si cum laudabilibus car- « nibus supradictis coquantur. » Parmi che il *Groe* dell' Oderico sia il *gruau* degli Arabi; e se ciò è vero, ebbe ragione l' illustre M. Silvestre de Sacy di non ammettere il significato d' *acqua d' orzo*, che il Kamus voleva dare a quel vocabolo. Il dotto orientalista inclina a tradurlo *une substance que l' on retire du froment* (1). Secondo l' Oderico significherebbe *frumento rotto*, o *infranto*; e sarebbe cosa diversa dall' orzo.

Di un luogo di Plinio non fedelmente allegato.

Nella Dissertazione del medico sig. Paolo Della Valle sulla patria di P. Elvio Pertinace si leggono a facc. 43 le parole seguenti: « risponderei, Alba essere stata già

(1) *Instit. R. de France*; Acad. des Inscrip. et B. L. tome VII. pag. 80.

« città dell' antica Liguria . . . . e collocarsi evidentissi
« mamente Alba, Asti, Tortona, Voghera ec. *in altero*
« *Apennini latere* dal vecchio Plinio, *hist. natural.*
« lib. 3, cap. 5 ». Non mi fermerò per ora a cercare se Alba fu città dell' antica Liguria, dovendo trattarne di proposito in altro lavoro; ma dico che Plinio non iscrisse mai trovarsi *in altero Apennini latere* Alba, Asti, Tortona e Voghera. Chiunque abbia veduto Voghera, sa molto bene giacere nel basso piano della Lombardia, non sul lato dell' Apennino; e Plinio non era tanto sciocco di lasciarsi cadere dalla penna errori così badiali. Ma veggiamo il testo preciso dell' antico naturalista latino. Egli nel libro 3, § VII (al. cap. 5) mettendosi a descrivere, non la Liguria, sì la *nona regione d' Italia*, annovera da prima i luoghi littorani (*oppida in ora ligustica*); e viene poi alle città dell' interno: « A tergo autem su-
« pra dictorum omnium Apenninus mons Italiæ am-
« plissimus. Ab altero ejus latere ad Padum amnem
« Italiæ ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent:
« Libarnâ (*tra Serravalle ed Arquata*), Dertonâ co-
« lonia, Iriâ (*Voghera*), Barderate, Pollentiâ, Carreâ,
« quod Potentia cognominatur: Forofulvi, quod Valen-
« tinum: Augustâ Vagiennorum, Albâ Pompeiâ, Astâ,
« Aquis Statiellorum. » Dov' è in questo luogo di Plinio quel sognato *in altero latere?* E come potrebbe starci, seguitando la preposizione *ad*; *in latere ad Padum?* Chi avrebbe così parlato in Roma a' tempi di Vespasiano e di Tito? Ma perchè il sig. Della Valle si potrebbe nuovamente burlare di me, per avere citato le parole di Plinio secondo l' edizione del Barbou assistita dal Brotier, quasi che io per somma semplicità mi vada immaginando *che l' edizione del Barbou faccia articolo di fede* (Dissert. cit.ª facc. 69), stimo esser mio dovere farlo avvisato che l' edizione torinese del Pomba concorda perfettamente colla parigina nel testo dianzi allegatogli; e che perciò non rimane dubbio veruno sulla vera lezione *ab altero Apennini latere ad Padum*; cioè, le città di Tortona, Voghera, Acqui, Asti,

Alba ec., si trovano tra il lato settentrionale dell'Apennino e il fiume Po. E così è veramente, facendone testimonianza la geografia naturale, o *fisica*, d'Italia. Adunque non regge la risposta del sig. Della Valle a quel mio argomento, ricavato da uno storico antico, il quale asserisce esser nato Pertinace *in Apennino*; perciocchè Alba non è *in latere Apennini*, come si vuol far dire a Plinio; ma in quel tratto della nona regione italica, che si stende dall' Apennino al Po; *ab altero Apennini latere ad Padum amnem*. Ed ora che faremo di quel superlativo *evidentissimamente*, accoppiato ad un errore palpabile? Lasciamone il pensiero al sig. Della Valle.

Degli Stagni fatti dal Tanaro in Alba.

Il sig. Della Valle non pago d'avere collocato Alba *in latere Apennini*, pretende che il Tanaro potesse formare in Alba degli stagni d'acqua: « Io gli con« cederò adunque che vi siano in Vado e smergi e « mari e stagni e tutto quello che vuole (*troppe gra« zie*); ma e smergi e stagni del Tanaro potevan es« sere in Alba (Dissert. cit. facc. 70). » Ma se Alba era nella costa dell'Apennino, come mai il Tanaro,

Rapido fiume, che d'alpestre vena

discende nella gran pianura di Lombardia, poteva formare stagni ne' fianchi del monte? Chi vide mai dilagare e impaludarsi l'acqua sul pendio delle montagne? Fino ad ora si era osservato e creduto che l'acqua ristagnasse ne' piani privi del convenevol declivio. E però il sig. Della Valle o faccia discender Alba nella pianura, o ne conceda di tenere per fermo che *stagni del Tanaro non potevan essere in Alba*.

Essai sur les Myodaires. Paris. 1830. in 4.°

L'Accademia Reale delle Scienze di Parigi avea decretato nella seduta del giorno 2 ottobre 1826 che si

facesse stampare l'opera del Dottor G. B. Robineau-Desvoidi intitolata, *Essai sur les Myodaires du Canton de S. Sauveur, départ. de l'Yonne.* L'Autore volendo rispondere deguamente al favore dell'Accademia, ritornò sul lavoro, consultò le collezioni de' sigg. Le Peletier, Blondel, Audinet-Serville, Carcel, Dejean, e quella del giardino del Re di Francia; giovandosi non meno delle osservazioni critiche fatte dagli Accademici e dagli amici. Corretta con tanti presidj ed accresciuta la sua fatica, e mutatone il titolo, perchè non si limita più al cantone di S. Sauveur, rimandò il MS. all'Accademia, che lo fece pubblicare nella classe delle *Mémoires présentés à l'Acad. R. des Sciences;* formandone appunto il tomo secondo (1), impresso nel 1830; al quale dovrebbe, quando che sia, tener dietro un altro; trattandosi *di un argomento senza fine*, come dice l'Autore.

« Gl'insetti, ch'io nomino *Miodari* (sono parole « del Robineau) spettano all'ordine dei Dipteri, δίπτερα, « stabilito da Aristotele e conservato dal Linneo: cor- « rispondono quasi interamente alla tribù de' *Muscidi* « del signor Latreille e del Professore Lamarck; tribù « adottata e conservata da Fallen in Isvezia e da Mei- « gen in Germania. A quest'insetti io do il nome di « *Miodari* (*Myodariæ*, nome che deriva da μυια « *mosca*, e ειδος *forma*), a cagione che tutti, più o « meno, si rassomigliano in qualche parte alla mosca « *domestica* e alla mosca *vomitoria* del Linneo. » Da ultimo, ci promette l'Autore un *trattato particolare* su i Miodari, nel quale ci dirà quale studio abbian posto gli uomini in tal parte della Zoologia; come volessero classificare quest'insetti, e ci parlerà minutamente de' *costumi* e delle parti dell'organizzazione de' *miodari*.

Le specie descritte dal nostro Autore o furono da lui trovate nelle vicinanze di S. Sauveur e di Parigi,

(1) Il titolo fu così ridotto: *Essai sur les Myodaires*.

o le vide nelle raccolte citate qui sopra. Altre vengono dal Capo di Buona Speranza: altre dallo Spitzberg, molte da Bengala: molte dal Brasile, da S. Domingo, dall' America boreale, dall' interno dell' Affrica, dalla nuova Olanda, ecc. ecc. Niuna vi si cita, per quanto ho potuto scorgere, che si dica veduta in Italia, e dal nostro paese trasportata ne' gabinetti di Francia. Ecco perciò un vasto campo aperto a' giovani signori di procurarsi una liberale occupazione. I miodari sono, per così dire, infiniti: se ne veggono popolate le piante, le terre umide, i pantani, ecc. ecc. L' opera del Robineau non è che un saggio, un eccitamento, una guida.

Grassa e Ceresio, fatto storico Veronese del sec. XII. scritto da Girolamo Orti. Milano, 1831.

Il signor K. X. Y. nell' Antologia di Firenze ammonisce il sig. Orti a migliorare lo stile; e ad esso ed a' giovani italiani consiglia di volgersi alla storia patria, lasciando i romanzi storici. E noi molto volentieri soscriviamo a questi sentimenti dell' Antologia.

Notizie intorno alla origine ed al progresso dell' Arte tipografica in Saluzzo: ivi, 1831, in 8.°

La patria del Bodoni non fu priva di Stamperie nel secolo XV. Questo pregio della città di Saluzzo, ignoto al Tiraboschi, fu sospettato dal Vernazza, proclamato dal Malacarne; ed è ora per la prima volta con prove di fatto, e con eccellente critica discusso e confermato dall' eruditissimo Professore Ab. C. Gazzera Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino. Si ha notizia di un libro con questo titolo: *il Cato, cioè loperetta morale de Cato redusida in vulgar et in ritmo. Impressum Salutiis* MCCCCLXXXXVIII. *per*

Guillermum Lesignerre de Rohan. Traduttore del libro fu Alvise Laurenti maestro di lettere umane in Saluzzo; quel desso che circa 20 anni prima avea voltato in francese *il Cato latin* impresso ad uso delle Scuole di quel Marchesato. Così è dimostro che intorno al 1478 ovvero 79 si stampò in Saluzzo *il Cato* in francese; e ciò posto, è più che verisimile doversi tenere, col Vernazza, per edizione saluzzese la interpetrazione del *dottrinale* di Alessandro Villedieu fatta da Facino Tiberga, ed impressa senza nome di luogo, *per Joannem Fabri* MCCCCLXXVIIII. Dopo il Fabri, troviamo stampatore in Saluzzo quel Martino della Valle che vi pubblicò nel 1481 le satire di Persio emendate da M. Giovanni Gauterio Rettore della scuola di Saluzzo; e andò poscia ad esercitare la sua professione in Pavia. La nota opera *Fasciculus temporum* con aggiunte del P. Gian Lodovico Vivaldi da Mondovì dell' Ordine de' Predicatori uscì pure in Saluzzo *per Erhardum Ratdolt* d'Augusta, l'anno 1495. Partito questo stampatore tedesco, il Marchese Lodovico chiamò da Milano alla sua residenza i due fratelli Lesignerre di Rohan; i quali, oltre *il Cato vulgar in ritmo*, già descritto, impressero nel 1499 l'opera *del bon governo de lo Stato compilata* da quel Principe; e l'anno vegnente del 1500 stamparono l' *officio volgare*; *la Vita de la vergine Maria*; la *Regula de li frati et sorelle de penitentia de Miser S. Dominicho*; ed alcune altre poche edizioni fecervi pure ne' primi anni del secolo XVI. Debbono dunque i Saluzzesi render grazie alla dottrina esquisita dell' illustre Segretario della R. Accademia Torinese, per avere posto in chiara luce le notizie dell' antica tipografia della lor patria.

Qui mi prendo la libertà di aggiungere le indicazioni di un libro, stampato nel secolo XVI. Nel frontespizio si legge: — Incipiunt Statuta seu municipalia jura inclite Civitatis Albingane optime castigata — e nel fine: — impressa in amena urbe Ast per Magistrum Franciscum Sylvam . . . . M.DXIX. die XXII no-

vembris — in fogl. picc. carattere gotico. Avendo il chiar. Gazzera fatta menzione, in altro suo lavoro, dello stampatore Francesco Silva, e trattandosi di una edizione fatta in Asti, non dovrebbe disdire l'averla ricordata nel far cenno di una operetta, che sul fine ci fa conoscere un tipografo astegiano Jacopo de' Cerchj da S. Damiano, il quale con Sisto de' Somaschi pavese esercitava la nobil arte in Saluzzo nel 1507.

Ricerche storico-critico-scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle Lettere, Arti e Scienze, ecc. ecc. opera di GIACINTO AMATI, *Parroco e Conservatore della Biblioteca Ambrosiana.* Milano, Pirotta, 1828-31 in 8.° (con tavole incise o scritte sulla pietra).

L' Autore di quest' opera non avendo tenuto alcun ordine, non si dorrà se noi, per darne un saggio, salteremo da un volume all' altro, secondochè meglio ne cada in acconcio.

Difficile trattazione è quella de' teatri, anfiteatri e circhi, che si legge nel cap. VI. Il signor Amati raccoglie molte buone notizie su questo argomento; ed in ispecie intorno ai circhi. Ma si confonde nel dare l' etimologia della voce *teatro*, che viene dal verbo θεάω; com' è noto a chi che sia. Duolsi della goffa maniera di fabbricarli, specialmente in un paese che può considerare il teatro olimpico di Vicenza. Egli ha ragione; ma *le désordre* (diceva un Francese, benchè in altro proposito) *résulte des spécialités méconnues ou détournées de leur route.* I teatri, come accenna il vocabolo, vennero destinati da' greci, maestri sommi d' ogni cosa bella e perfetta, a dar luogo a chi vuol essere *spettatore*, senza noja od impaccio degli altri che accorrano allo spettacolo. L' idea moderna, di palchi chiusi a modo di cassoni, è una *specialità* ideata per coloro, che vogliono in teatro, non vedere nè giudicare; sì

bere, cenare, discorrere, giuocare, ecc. ecc. Essendosi perduta l'idea generale ed intrinseca di *teatro* per farne una *specialità*, buona ove che sia, ma non già per gli spettacoli, *le désordre résulte* da sì fatta specialità deviata dalla sua istituzione. Mancati gli spettatori, non era possibile che durassero i poeti: sottentrarono i verseggiatori, gli spari del cannone, il suono piacevole de' tamburi, i ballerini, i mimi, e tutti gli altri abbagliamenti e scalpori, che soli possono riscuotere chi mangia, negozia, amoreggia, e conversa dentro eleganti cassoni. Quindi sparvero i Maffei, i Racine, i Moliere, i Goldoni, i Granelli, gli Alfieri, i Zeni, i Metastasj: le ballerine salirono in cocchio vestite a guisa di Principesse; i poeti da teatro discesero alle taverne ravvolti in poveri cenci.

Le Biblioteche porgono materia al cap. XVI. Ecco la lista di quelle poche, delle quali il signor Amati ci dà il numero de' volumi.

Roma: Barberina	vol.	50m.
. . . . Albani	»	40m.
Milano: Brera	»	160m.
. . . . Ambrosiana	»	100m.
Venezia: S. Marco	»	60m.
Modena: Ducale	»	100m.
. . . .	e »	3500. MSS.
Parma: Ducale	»	80m.
Piacenza: Pubblica	»	32m.
Torino: Università	»	110m.
Firenze: Magliabecchiana	»	150m.
. . . . Marucelliana	»	30m.
Pietroborgo: Accad. Imper.	»	170m.
Copenaghen: Reale	»	250m.
Vienna: Imperiale	»	300m.
. . . .	e »	12m. MSS.
. . . . Università	»	100m.
. . . . Liechtenstein	»	30m.
Berlino: Pubblica	»	130m.
Dresda: Reale	»	260m.

Monaco: Reale	» 400m.
Gottinga	» 220m.
Volfenbutel	» 200m.
. . . . e	» 10m. MSS.
Stuttgard	» 30m.
Manheim	» 60m.
Magonza	» 100m.
Costantinopoli: Serraglio . .	» 1294. MSS.

Utili notizie raccoglie il dotto Autore nel cap. XV. che ha per titolo *Carta*. Riferisce che gli Ateniesi « quando condannavano al bando decennale scrivevano « i suffragj del popolo su i gusci delle testuggini; d' onde « venne il nome d' ostracismo. » Avrei detto, *su i gusci delle ostriche*.

Sull' articolo della *navigazione a vapore*, volcasi istituire più sottil ricerca intorno all' esperimento che dicesi fatto in Toscana, sono già 80 o 100 anni, facendo correre in una gran vasca d' acqua un battelletto mosso dal vapore; perciocchè se il fatto è così veramente, chi vorrà negare a' Toscani il merito di tal invenzione? Ma gli Spagnuoli pretendono di avere trovato la navigazione a vapore nel secolo XVI. Nella Corrispondenza astronomica del Barone de Zach leggesi un cenno di tal pretensione; ma il racconto che ne fa minutamente il chiar. Cav. Navarrete fu da me tradotto e pubblicato l' anno 1827 nel Giornale Ligustico. Il sig. Amati copia di peso l' articolo del giornale, e cita... il credereste? la Corrispondenza astronomica. Piacemi avere indicato questo plagio, perchè la *Biblioteca Italiana* si convinca, che il *Giornale Ligustico è conosciuto in Lombardia.*

Non so come l' erudito Scrittore abbia potuto stampare addì nostri le parole seguenti in riguardo alla scoperta della declinazione dell' ago calamitato: « Qualunque sia il benemerito di tale scoperta, non pare « però ch' essa vanti un' antichità più addietro del « secolo XVI. » Chi può ignorare, che il Colombo

fu il primo a notare la declinazione dell' ago calamitato nel suo primo viaggio fatto l'anno 1492? (1).

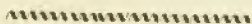
Inculca il nostro Autore che *non si suonino i sacri bronzi* (le campane) *in occasione de' temporali*. Questo pregiudizio de' fisici fu già dissipato in un opuscolo del nostro Professore Elice, con ragioni inconcusse; ed ora possono *i sacri bronzi* sonare a loro diletto, chè niuno teme più di vedere i fulmini attratti *dal suono*.

Nel capitolo *del Tempo* (ch' è l' VIII. dell' opera) non poteva dimenticare il nostro Autore l' Astronomia, e molto meno il troppo famoso una volta Zodiaco di Dendera. Chi stende quest' articolo, lo ringrazia dell' essersi compiaciuto di trascrivere nelle sue ricerche l' introduzione al *Zodiaco di Dendera illustrato*: Genova, Ponthenier e Gervasoni, 1822 in 8.°, ma non può lasciar correre il plurale *autori*, che più volte adopera il signor Amati parlando di quella introduzione. Una sola persona ebbe mano in quello scritto, lodato dal chiarissimo Barone di Zach, giudice, specialmente in queste materie, competentissimo; e lo spacciare che sia di varj autori, è cosa al tutto lontana dal vero. Il dotto Amati può interrogare in proposito il sig. G. B. Gervasoni, che dicono trovarsi in Milano; ed esso che a sue spese pubblicò il Zodiaco illustrato, potrà render ragione di quanto qui si afferma per semplice amore della verità.

Troppo leggero è il cap. XIII. *delle Misure*, come anco il XIV. *delle Monete*. Il XII., ch' è de' Numeri, non imita l' VIII., ma candidamente protesta di adottare la genesi de' numeri romani da me proposta in un lavoro giovenile (2). Merita d' esser letto quanto dice l' Autore sulla macchinetta cinese per le operazioni dell' aritmetica, già introdotta nella Russia e in Polonia. Aggiungerò che il nostro signor Palmarini, con lunga fatica e

(1) Ved. *Stor. Letter. Lig.* II 292.
(2) *Arte Epigrafica*, tom. 1.°

nobile maestria, immaginò e condusse ad effetto, sono più anni, una macchinetta somigliante, ma di concepimento più vasto, e degna della pubblica attenzione.

(*Sarà continuato.*)

Di S. Venera o Veneranda V. e M. delle Gallie da' Greci appellata S. Parasceve, Dissert. di Dom. Ventimiglia. Napoli, Palma, 1831. in 4.°

Continua il dottissimo Cav. Ventimiglia l' erudite sue ricerche, per illustrare le oscure memorie sacre e profane de' secoli trascorsi. Io diedi già nel Giornale Ligustico notizia di altri suoi lavori pregevolissimi, con quella candidezza d' animo, che tributa volentieri la lode, e senza fiele la censura; e perciò il gentilissimo Autore non ha motivo di ascrivere quanto ne dissi *all' amicizia di cui l' onorava* Monsignor Airenti, nè ha da giudicare che siasi *ecceduto nelle lodi* (facc. 1 e 2); che anzi se ne potea dire assai più, se le angustie del Giornale permettessero maggior ampiezza agli estratti. Venendo ora alla Dissertazione sopra la santa vergine Veneranda, o Venera, ò Parasceve, o Preparazione (1), il Cav. Ventimiglia si propone di mostrare che oltre la S. Parasceve, sorella di Fotina, che fiorì nel sec. I. ve n' ebbe un' altra, francese per nascita, martirizzata nel sec. II. sotto l' Imperatore Antonino. E questa è la S. Venera « della quale tanti luoghi e « tante città ne abbracciarono la divozione, e princi- « palmente si stabilì in Ascoli nel Piceno, in Lecce,

(1) Ne' primi secoli della Chiesa, i gentili ricevendo il battesimo, non lasciavano i lor nomi gentileschi; ond' è che troviamo ne' santi del martirologio *Bacco*, *Dionisio*, *Apollo*, *Lucina* ec. Così la nostra Santa ebbe nome *Venus* (Venere) declinato poi in *Venera*; e mutato talvolta in *Veneranda*. E perchè il giorno di Venere (*Venerdì*) era da' cristiani greci detto *Parasceve*, questo nome fu pure applicato alla Santa, e tradotto alcuna volta dagli occidentali in quello di *Preparatio*, che n' è la versione latina.

« in Gerace e nella Sicilia, per cui da una sola ne
« sursero tante sante sotto lo stesso nome distinte. »
Così ne' secoli oscuri, per la dimenticanza de' buoni
studj, la storia venne alterata o corrotta; nè dopo il
risorgimento delle lettere osarono gli scrittori municipali,
comunemente parlando, levarsi contro agli errori
altamente radicati nel popolo. Ma viene pure alla
fine qualch' erudito, che proponendosi unicamente la
verità, ritorna la storia alla primitiva sua purezza. E
tale mi sembra in questo dottissimo lavoro il Cav.
Ventimiglia. Martirologj, documenti diplomatici, vite
di Santi, storie particolari ec. vengono da lui discussi,
riscontrati, giudicati con modestia, ma con grande
amore del vero, e con vasto corredo di critica dottrina.
Restami solo a pregare il gentile Cav. Ventimiglia
di volermi dar licenza di aggiungere una osservazione.
S. Venera è francese; ma in Lecce, non ignobile
città del regno di Napoli, è da qualche secolo
considerata come Leccese. Qual sarà l'origine di questo
errore? La città di Lecce trovasi non di rado nominata
Aletium, o *Civitas Alethina.* Ora la Francia
ha due città di tal nome, *Alet* in Linguadoca, che
non pare antica, essendo stata un' abbazia di Benedittini,
eretta nel 1319 in sede vescovile; ed *Aleth*,
conosciuta da' Romani, che vi tenevano un Prefetto
militare, e che godè per più secoli l'onore di un seggio
episcopale. Parmi dunque assai verisimile, che qualche
scrittore di poca levatura, e perciò di molta audacia,
trovando in alcun documento che S. Venera
fosse *Aletina*, senza far conto degli autori che la dicono
delle Gallie, abbia subito deciso che fosse cittadina
di Lecce. Molti errori di storia geografica non riconoscono
diversa origine; essendo la temerità degli
uomini in proporzione diretta della loro ignoranza.

Storia di Piacenza scritta in ristretto dall'Avv. Anton Dom. Rossi. Piacenza, 1830 vol. 3 in 12.
Ne parleremo nel 6.° fascicolo.

POESIE.

Allorquando l' Italia sapeva qual sia la relazione delle cose piccole alle grandi, amava di vedere i suoi nobili ingegni dar opera alla poesia, nobilissimo ornamento della vita, che dilettando giova, perchè il diletto ci riconforta, e ci fa presti e spediti a durar le gravi fatiche; ond' è che quel gran filosofo Francesco M. Zanotti, non seppe meglio definirla, se non che dichiarandola *un' arte di verseggiare per fine di diletto;* definizione filosofica, che non tutti intendono, e meno coloro che fitti in quel Bisso che spiaceva tanto al dottissimo Gesuita Zaccaria, non sanno levar mai l' intelletto a quell' aforismo d' Orazio: *Quid quid præcipies, esto brevis.* Ma perchè niuno vuol uscire in pubblico per la prima volta armato di un pesante volume di versi, è cosa opportuna che v' abbiano certe quasi solenni occasioni, che invitino gli spiriti svegliati al canto, nel quale facendo prova della loro attitudine, possano poi, confortati dalla voce del pubblico, levarsi a cose maggiori. Sappiamo, è vero, che il Bettinelli mosse guerra tremenda alla poesia *d' occasione*, o com' egli diceva, alle *raccolte;* e la turba dietro a lui ripetevane il grido. Ma il Bettinelli, benchè in altre cose assai valente, facea in questa come la Volpe, che non potendo aggiungere all' uva del pergolato, andava dicendo, *nolo acerbam sumere.* E veramente, chi non sa, o non può sapere, che i quattro sommi lirici del secolo XVIII. Manfredi, Zanotti, Ghedini, Casaregi, e gli altri assai pregevoli, specialmente della scuola di Bologna, scrissero per occasione e per raccolte quelle rime che li fecero immortali? E ciò sia detto a non inutil proemio di alcune belle poesie, che si pubblicarono in Genova, a' dì presenti, per onorare il valore de' signori Granara, Mercadante, Cartagenova, e Pendola, non che la gentil melodia di Mad. Schütz, i quali tutti fecero lieto e pensoso il pubblico adunato ad udirli nel magnifico Teatro Carlo Felice. Come avrebbe po-

tuto starsi tacita la cetra in tanto entusiasmo? Videsi dunque *l' omaggio poetico* alla signora Schütz del Cav. Antonio Baratta, composto in sestine felicissime (Genova, Carniglia 1832 in 4.°). Eccone due per saggio:

Le pargolette membra e 'l vago viso
Colla divina man la Dea (*Venere*) compose;
Insegnò al labbro il magico sorriso,
E le candide gote ornò di rose;
Rose memori ancor del pianto antico,
Cui raggio non scolora, o gel nemico. . . . .

E chi non pianse allor che di Romèo,
Infelice amator! fingesti il pianto?
Chi creder finto quel dolor poteo,
E vano error di teatrale incanto?
Chi insensibile al suon delle tue pene,
Te contemplando, rammentò le scene?

Nobile canzone è quella del signor Carlo Pagano all' illustre Compositore Mercadante. I concetti sono felicemente derivati dalla filosofia.

. . . .

Belle armonie di gioja e di dolore
Dalle frementi emergono
Corde dell' arpa, cui risponde il core,
E si diffondon rapide
Col suon delle poetiche parole,
Siccome il raggio del nascente sole. . . .

Odi? Esce il suono! per divin portento
Or va scorrendo tremolo,
Qual tra lucidi sassi onda d' argento;
Or grave, immenso, rapido,
Come discende dalla rupe alpina
Lo spumoso torrente alla marina.

Vogliam pure dar la debita lode al signor L. Damezzano (1) che celebrò il Maestro Granara e il Tenore

(1) Giovanni Da Mezzano era Podestà di Pera e della nazione genovese in tutto l' impero greco l' anno 1387, nel quale fece un trattato con un principe di Bulgaria, pubblicato da M. Silvestre de Sacy.

Bonfigli con due pregevoli canzoni. È la prima una bella imitazione delle odi ed inni del Manzoni:

Idea primiera, ingenita
Del Creator superno,
D' onnipossente spirito
Raggio verace, eterno,
Div' Armonia, delizia
D' ogni sensibil cor;
Tu che a pensier magnanimi
L' alme dei pochi accendi,
Che d' immortal vittoria
D' immenso onor risplendi,
A' tuoi trionfi annovera
Questo trionfo ancor.

Dicasi lo stesso dell' altra al Bonfigli.

O delle scene italiche
Vanto, desio, speranza,
Segui, gentile, a compiere
La via che ancor t' avanza:
Tutto d' onor, di gloria
Il tuo sentier sarà. . . . .
Tutto è il tuo canto: è gemito
Di speme e di dolore;
È gioja, è suon di rabbia,
È palpito d' amore. . . .

Nel 6.° fascicolo si farà parola di qualche altra poesia su tal argomento; e ivi pure darem notizia di quelle fatte in Sicilia pel celebre Bellini. È util cosa ravvivare la poesia lirica, e i giovani italiani debbono essere persuasi, che niuno fu mai nobile scrittore, senza esser poeta. Poetavano i due chiari teologi Petavio e Berti: poetava tra le faccende politiche il Segretario fiorentino, e tra le filosofiche il Galilei, ed al suono delle artiglierie Federico II. Re di Prussia.

Ma potre' io parlare di rime senza far motto di un *Saggio* di Poesia, che gli studenti delle Scuole pubbliche di Genova diedero il dì 24 luglio alla presenza

degl' Ill.mi Signori Decurioni Deputati e di scelte persone, che vollero dar con ciò favore a' giovani studiosi, ed una testimonianza della loro stima al chiar. Professore di Poetica l' Ab. Antonio Bacigalupo? Io so che in molti Ginnasj e da non pochi anni si vedono de' *Saggi* assai lodati e meritamente; ma chi vide mai 23 giovani disporsi a comporre in varj metri e nelle due lingue italiana e latina con tal eleganza di lingua e vaghezza d' immagini, e saviezza d' idee, senza fumo di paroloni sesquipedali nè rimbombo di versi gonfi nè vanità di concetti romantici? Se il Giornale non fosse astretto per legge ad escludere poesie inedite di autori viventi, potrei pubblicare alcune delle rime improvvisate da' quei valenti giovinetti, e con esse far fede di quanto possa l' ingegno felice de' Genovesi nodrito colla lettura degli ottimi e indirizzato all' erto giogo di Pindo da chi intende il vero metodo di studiare e d' insegnare le nobili discipline.

ISCRIZIONI.

I. Pei funerali celebrati nella Metropolitana di Torino alla Regina Maria Teresa d' Austria, Vedova del Re Vittorio Emanuele, compose le seguenti iscrizioni il chiarissimo Prof. Cav. Boucheron.

Ad Templi fores.

MARIAE . THERESIAE . AVSTR .
VICTORI . EMMANVELIS . REGIS
VXORI
REX . CAROLVS . ALBERTVS
I . P .

Ad Templi valvas.

MARIA . THERESIA
FERDINANDI . AVSTR . ET . BEATRICIS . ATEST . F .
FLORENTE . IVVENTA . VICTORIO . EMMANVELI . NVPTA . VRBEM

ADVENTV . EXHILARAVIT . VERSIS . SVBALPIN . REBVS . CALARIM
PROFECTA . VIRO . ABDICANTE . FRATRE . REGNVM . ADEPTO
LEVAMENTO . IN . LABORIBVS . FVIT . MOX . PERMISSA . SIBI
SARDINIAE . PROCVRATIONE . BREVI . EFFECIT . VT . PAR
TANTO . MVNERI . VIDERETVR . VIRILI . SOBOLE . AMISSA
DOMESTICOS . LVCTVS . VTI . CETEROS . FORTVNAE . CASVS
SVPRA . SEXVS . VIRES . FORTITER . TVLIT . CVRIS . IN
FILIAS . CONVERSIS . QVAS . EGREGIO . CVLTV . INSTITVIT
IPSA . EXCVLTISSIMA . TAVRINVM . REDIENS . EDITA . NAVMACHIA
ET . ACCENSIS . PER . MONTES . FACIBVS . EXCEPTA . EST
IN . VIDVITATE . SECESSVM . QVAESIVIT . RELIGIONE . MOERORFM
SOLATA . REPENTINO . MORBO . CORREPTA . IN . AMPLEXV
CHRISTINAE . SVAE . GENVAE . QVIEVIT . IIII . KAL . APR .
AN . M . DCCC . XXXII . AETATIS . LVIIII

Ad Templi arcus.

VLTIMVS
VIRTVTIS . HONOS
SVPERSTITVM
LACRIMAE

AD . VITAE . FONTEM
REGRESSA
AETERNVM . SIS . FELIX
O . MATER

PROSPERA . ADVERSA
PERINDE . EXCEPIT
MORTALEM . MORTALIA . FERRE
AEQVVM . ARBITRATA

EXANIMEM . FILIVM
REPRESSO . FLETV . OSCVLATVR
QVASI . PIGNVS
COELO . REDDITVRA

MVLTIS . BENEFACIENDO
MAXIMVM
IN . VTRAQVE . FORTVNA
SOLATIVM . INVENIT

—

SALVETE
MATERNI . CINERES
HEV . MIHI . INSOLABILITER
DEFLENDI

II. La Gazzetta di Genova, 12 maggio 1832, descrivendo i funerali fatti nella Metropolitana genovese alla Regina medesima, riporta le iscrizioni che per ordine dell'amplissimo Corpo Decurionale compose in sì solenne occasione il sig. Ab. Lavagnino, Dottore Collegiato nella R. Università, e che noi trascriveremo fedelmente perchè altri possa avere insieme accolte e quelle scritte in Torino e quelle che si lessero in questa nostra città.

Sulla porta della Chiesa.

REGINÆ . MARIÆ . THERESIÆ
QVAM . NVPER . EXANIMAM . DEFLETAM
ÆTERNVM . DIMISIMVS
HEIC . HODIE
DECVRIONVM . CONSVLTV
CIVITAS . GENVENSIS . SVPREMA . SOLEMNIA . F .

—

Nella parte anteriore del catafalco.

MARIA . THERESIA
ARCH . AVSTR . REGI . VICTORIO . EMMANVELI
CESSIT . MARITO
TEMPORVM . REGNI . GENTIS
DISCRIMINA . FVNERA
FORTITER . PASSA
SVA . SE . VIRTVTE . INVOLVIT
REGIBVS . ET . REGNIS
PRÆSIDIVM . DECVS
FILIAS . EDIDIT . ENVTRIVIT . DEDIT
PATREMQ . GESSIT

INDIGNO . MORBO . CORREPTA
RAPTA . BONIS . FLEBILIS . OCCIDIT
FLEBILIOR . NVLLI . QVAM . NOBIS
QVATENVS . HEV
HANC . VNAM . OMNIBVS . VRBEM
POSTHABITIS . COLVIT . DILEXIT . IVVIT
PIETATE . HONESTAVIT

Ai tre lati.

MVLIEREM . FORTEM . QVIS . INVENIET ?
PROCVL . ET . DE . VLTIMIS . FINIBVS . PRÆTIVM . EIVS
— *Prov.*

CONFIDIT . IN . EA . COR . VIRI . SVI
ET . SPOLIIS . NON . INDIGEBIT
— *Prov.*

MANVM . SVAM . APERVIT . INOPI ET . PALMAS . SVAS . EXTENDIT
AD . PAVPEREM *Prov.*

III. Avendo letto sopra un foglio commerciale * una iscrizione del P. Spotorno, scritta per commissione della Camera di Commercio, onde tributare un omaggio di riconoscenza alla grazia Sovrana, ci crediamo in dovere di collocarla qui, come in luogo più dicevole.

CAROLVS . ALBERTVS
REX . AVGVSTVS
PEREGRINAS . MERCES . IN . EMPORIVM . INLATAS
ACTIS . INVECTIONVM . DIVRNIS . ABROGATIS
INTVS . AGI . LIBERE . DEDIT
AERIS . VECTIGAL
AD . NAVES . COMPINGENDAS . REMISIT
PORTVM . VERE . IMMVNEM
NAVTIS . INSTITORIBVS . FECIT
ADSERTORI . FELICITATIS . PVBLICAE
—
PRAESES . ET . XV . VIRI . COLLEGII . NEGOTIATORVM
P . C . M . DCCC . XXXI .

* Il *Corriere Mercantile* del sig Pellas, 1832, n.° 58.

Lettera del Ch. Ab. Rebuffo, *Direttore delle Scuole Pubbliche, al Cav. Prof.* Spotorno.

Composi già due inscrizioncelle pei funerali ordinati da S. M. nella chiesa parrocchiale di Corte per l'anima del Marchese D'Yenne Governatore di Genova. La nostra Gazzetta volle gentilmente pubblicarle, ma con varia lezione: in alcuni esemplari leggevansi le inscrizioni quali aveale io dettate; in altri il senso erane al tutto ito. Per mala sorte un esemplare d'insensata lezione capitò al compilatore del Giornale Modanese, il quale con fedele esattezza si degnò inserirla nelle sue Memorie (Tom. 17 1831. Notizia Biografica sul Marchese D'Yenne Governatore di Genova.)

Quest'è quanto ho detto a V. S. cadendo il discorso sulla sorte, a cui vanno soggette le inscrizioni che non si vogliono lasciar rivedere prima di venire in luce. A proposito di che V. S. non saprà forse esserle occorso il simile, pochi giorni fa, nell'inscrizione, con cui Ella invitava i fedeli ai funerali di S. M. la Regina M. Teresa nella Parrocchia della Maddalena. Quella elegante inscrizione toccava il dolore che sentivano al vivo le figlie principesse per la perduta madre; ma per negligenza di chi assisteva all'amanuense si leggeva la cosa tutta all'opposito. Ella facea dire mestamente alle figlie: *Quam* (*Matrem*) *Doluistis Ademptam*; ed io con altri lessi non senza riso, *Quam Doluistis Adeptam.*

Dopo di tutto ciò io aderisco all'invito che V. S. gentilmente mi fece di mandarle queste mie inscrizioncelle per riportarle nel Ligustico; ma Ella faccia precedere nella vera lezione la sua, tanto più ch'io temo che la contenesse di belle altre varianti simili all'indicata.

Le rendo le dovute grazie di questo favore, e resto suo ammiratore e servitore sincero.

Genova 26 maggio 1832.

Prete Paolo Rebuffo.

A ☧ Ω

HECTORI . VEILLETIO . YENNEO
QVEM
HVIVS . PROVINCIAE . MODERATOREM
HABVIT . SANCTISSIMVM
KAROLVS . FELIX . SARDINIAE . REX
INFERIAS . ITERAT *

☧

SOLATOR . OMNIVM . DEVS
VOTA
DOMVS . AVGVSTAE
PRO . HECTORE . VEILLETIO . YENNEO
QVEM
TE . AC . PRINCIPE . DIGNVM . EXTITISSE
LVCTVS . COMMVNIS . CLAMITAT
EXCIPE . LVBENS

V. La iscrizione di cui parla la lettera, è la seguente:

MARIAE . THERESIAE
AVSTRIACAE
REGIS . VICTOR . EMANVELIS
CONIVGI . SANCTAE . FORTISSIMAE
MARIA . BEATRIX . ATESTIA
M . THERESIA . BORBONIA
M . ANNA . HVNGARIAE . REGINA
M . CHRISTINA . EPHISIA
MATRI . AVGVSTAE
INCOMPARABILI
SVPREMVM . PERSOLVVNT
OFFICIVM
ADESTE . GENVENSES
ET . QVAM . DOLVISTIS . ADEMPTAM
SVPPLICATIONIBVS . VOTIS
AD . DEVM . PROSEQVIMINOR

* S. M. avea fatto già celebrare funerali in Duomo al Governatore.

NECROLOGIA.

Tommaso de Ocheda.

Tommaso de Ocheda nacque in Tortona nel 1757, ove l'avolo suo era venuto di Siviglia, quando la Lombardia ubbidiva a' Monarchi di Spagna. Studiò leggi nelle Università di Bologna e di Pavia; ma non applicò l'animo alla giurisprudenza, amando meglio una varia dottrina. Laonde accettò il carico di Bibliotecario del Crevenna, negoziante lombardo in Amsterdam; e recatosi in Olanda stette per quattro anni (1785-89) alla custodia di quella insigne libreria messa insieme da un privato con animo da Principe. Le sventure del Crevenna fecero desiderare all'Ocheda un uffizio nella Biblioteca o ne' Regi Archivj di Torino. Non ottenutolo, trovò un protettore in Lord Guilford, che gli procurò l'impiego di Bibliotecario in casa di Lord Spencer in Althorp; impiego che tenne dal 1790 al 1818, nel qual anno tornato in Italia, prese stanza in Firenze; e ivi morì addì 16 febbrajo 1831, sepoltovi nel primo chiostro di S. Croce, con epitafio italiano, in cui fra le altre cose si dice che — *volle per grande amore d'imparziale sapienza rifiutar quella gloria che ottener potea cogli scritti*; parole molto oscure; ma che forse avran paura d'essere intese.

Dell'Ocheda rimangono moltissime lettere, ed un poema giovanile in 4 canti, intitolato *Teodosia*. Una operetta *della filosofia degli antichi* fu consigliato a non pubblicarla, perchè gli sarebbe stata cagione di dispiaceri. Inedito (nè ultimato) è similmente un saggio critico sulla filosofia de' Romani, e in ispecie di Cicerone. Ajutò il Crevenna a compilare il Catalogo assai ben fatto, per la vendita della Libreria. Formò il catalogo semplicissimo della Spenceriana. Promosse l'edizione compiuta delle rime di Luca Valenziano, tortonese, poeta del sec. XVI. Ebbe amicizia con molti letterati, e tra gli altri coll'Ab. Molina (di cui si

parlò nel 1.° fasc.). Non trascurò il greco idioma, non fu straniero all' eleganza latina, e parlava facilmente la lingua francese. La sua privata libreria componevasi di ottomila scelti volumi. Inclinava specialmente allo scetticismo del Bayle: godeva leggere avidamente gli scritti di controversie teologiche; ed è fama che lavorasse ad una storia delle opinioni religiose. Certo, amava le conferenze co' dottori di varie comunioni. Il soggiorno di tanti anni in Olanda e in Inghilterra, la lettura di libri d' ogni specie, la curiosità propria del suo spirito, dote sommamente pericolosa, ci lasciano incerti intorno a' suoi sentimenti riguardo alla credenza. L' epitafio non ne parla; e l'*Antologia* di Firenze (giugno 1831) non ha parola che ci conforti in così penosa incertezza.

Conte Giambatista Baldelli Boni.

Nacque in Cortona addì 2 luglio 1766 dal Conte Girolamo e dalla N. D. Elisabetta Boni, che portò ne' Baldelli il cognome e l' eredità della sua stirpe. Fioriva di que' tempi Cortona per molti uomini dottissimi, tutti accesi a nobilitare la patria di libri, e di antichi monumenti; e tra que' letterati si contavano l' Ab. Onofrio Baldelli prozio, e il Cav. Onofrio Boni zio del Conte Giambatista. Questi, fatti in Cortona, come potè il meglio, i primi studi, vestì d' anni 16 l' abito di Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano; e andato a Pisa per farvi la carovana, si esercitò nelle arti cavalleresche e udì le lezioni de' Professori di quella Università allora specialmente di preclari ingegni fornita. Deliberato poi di darsi alla milizia, nè in Toscana essendovi pensieri di guerra, andò a servire nel 1786 il Re di Francia nel reggimento italiano di fanteria, e poi nel tedesco di cavalleria. Abbandonò la Francia ne' terribili sconvolgimenti della rivoluzione, senza abbandonare la causa regia; che seguitò lealmente; fino a che d' ogni speranza caduti i Borboni, egli tornò a viver cittadino in Firenze. Ma quivi ebbe a stringere nuovamente la spada contro a' Francesi, che volevano far

libera la Toscana. Ebbe in que' momenti di spasimò il titolo di Maggiore; ma veduto che le forze straniere soverchiavano le toscane, si condusse all' esercito austriaco; e ottenutane *onesta missione* (dicevano i Romani), andò a viaggiare ne' dominj austriaci, nella Germania, Polonia, Russia, Scandinavia ed Inghilterra. Restituito alla patria, caro a' varj Governi, che la ressero, ottenne dopo la caduta dell' Impero francese segnalati onori; perciocchè fu soprantendente della R. Casa e Corte, Prefetto del Palazzo; venne spedito dal Granduca Ferdinando III. a Dresda a chieder la mano della Principessa per l' ottimo Sovrano, che ora governa quella gentil contrada, e in tale occasione gli fu conferita la Gran Croce dell' Ordine del merito di Sassonia. Fu consigliere intimo di Stato, Finanze e Guerra, e Ciambellano, e da ultimo Governatore Civile e Militare di Siena. Mancò addì 25 febbrajo 1831. Giovinetto sposò in Francia Giulia de Loumeny; e perdutala si congiunse nel 1804 colla Contessa Lucrezia Cicciaporci. Lasciò molti figli, ed una doviziosa eredità, essendo stato parco anzi che no, tranne quanto riguarda gli studj e l' educazione della prole.

Le opere sue fatte pubbliche, sono:

I. Elogio di Niccolò Macchiavelli, scritto nel 1794, invitato a ciò dall' Accademia Fiorentina, di cui era socio.

II. Del Petrarca e delle sue opere, libri 4 stampati nel 1797.

III. Vita di Giovanni Boccaccio; pubblicata nel 1806.

IV. Lettere intorno alla Signora di Stael; inserite nell' *Ape* 1806.

V. Saggio di antichità primitive. Fiesole, 1825 in 8.°

VI. Il Milione di Marco Polo illustrato, colle *relazioni vicendevoli* dell' Europa e dell' Asia: Firenze 1829, tomi 4 in 4.°

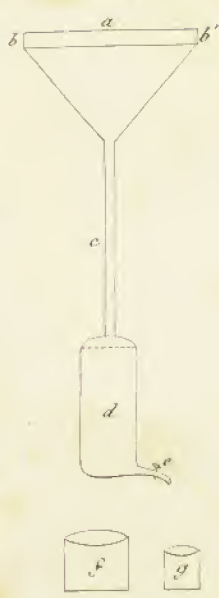
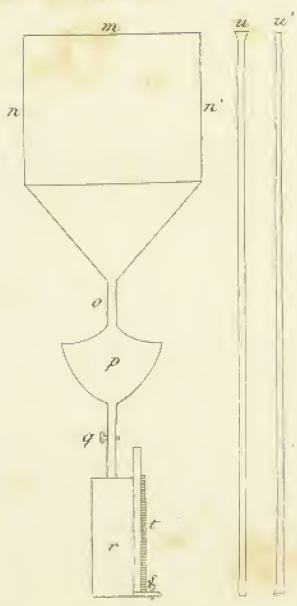
Volendo noi dare nel 6.° fascicolo un estratto di quest' opera voluminosa, potremo allora far conoscere e lo stile e l' erudizione del Conte Baldelli. Per ora ci

basti far notare che le ultime sue opere, che sono le principali, vennero da lui scritte « nell' intendimento « di rettificare molte storte e perniciose opinioni do- « minanti nel secolo, che se non sono combattute ope- « reranno guasti anche maggiori. » Così egli scriveva al dotto Mons. Muzzarelli nel decembre del 1829. Nella locuzione, benchè Accademico della Crusca, non si mostra gran fatto purista; ma oltre la cattiva educazione letteraria avuta nelle scuole di Cortona, e il disprezzo in cui furono per gran tempo le buone lettere, ebbe a far tanti viaggi e sostenere tante cure, che merita scusa, se non potè dar opera diligente allo studio della propria favella.

Onfario Juriski.

Questo giovane polacco, figliuolo di un uffiziale che serviva sotto Napoleone Buonaparte, fatti i suoi studj in Francia, volle conoscere le capitali d'Europa. Ritornato da' suoi viaggi, e udito le novelle di Polonia, corse a Varsavia, e cadde sotto il fuoco de' Russi, mentre difendeva co' suoi la posizione di Buy sul principio del trascorso 1831. Egli aveva 27 anni. Lasciò molti lavori manoscritti in lingua francese; tra' quali una raccolta di novelle (*contes*) sul gusto settentrionale, ossia fantastico ed entusiastico.

L' indice si darà nel 6.° fascicolo.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

V. per la Stampa MARONE.

p. 594

NUOVO
GIORNALE LIGUSTICO
DI
LETTERE, SCIENZE
ED ARTI.

« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

1831

FASCICOLO VI.

GENOVA
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI PAGANO.

Examen d'un ouvrage intitulé : Des Doctrines philosophiques sur la certitude dans leurs rapports avec les fondemens de la Théologie, par l'Abbé Gerbet; par J. L. Rozaven d. l. c. d. J. Avignon, Aîné, 1831. in 8.° (fr. 6).

Famoso è oggimai nell'Europa il sistema dell' *autorità*, ossia del *consentimento universale*, detto ancora della *ragion generale.* I filosofi moderni, considerando che gli errori e le discordie, che dall' età di Cartesio alla nostra non cessano d' avviluppare e straziar le nazioni, ebbero loro principale origine nell' orgoglio della *ragione individuale*, vogliono umiliare questa superba, mostrandone la debolezza e l' oscurità, e contrapponendole l' *autorità*, non dell' *uomo* di questo o quel secolo, sì degli *uomini* di tutte le età e di tutte le nazioni. Questo sistema è per se stesso tanto sublime, che taluno vorrebbe applicarlo alle quistioni politiche, onde ridurre a più moderati concetti le fantasie traviate dal romanzo di Rousseau sul patto sociale. Ed infine l' Ab. Gerbet ne ha fatto la base di un suo sistema intorno a' principj della Teologia. Come il sistema dell' *autorità* riceve addì nostri queste tre diverse applicazioni, così l' opera del P. Rozaven, è intrinsecamente, se non materialmente, divisa in tre parti; politica, filosofica e teologica. E quantunque mostri di combattere il Gerbet, è più veramente indirizzata contro al gran promulgatore dell' autorità, l' Ab. De la Mennais. Io non deggio entrare in politica; e perciò non intendo far parola di quanto dice su tal proposito il Rozaven, lasciandone il giudizio a chi si piace di cotali materie. Molto meno entrerò nella parte teologica; parendomi che l' Ab. de la Mennais colla generosa sua determinazione di sospendere l' *Avenir* e di irsene ad aspettare la decisione del Successore di S.

Pietro, abbia dato a' privati teologi un bell' avvertimento di non prevenire il giudizio del Maestro e Dottor supremo de' Fedeli. Bene io credo che il P. Rozaven abbia veduto in Francia una somma necessità di non istarsi cheto aspettando la sentenza di Roma; e del suo zelo sommamente il commendo; ma qui tra noi si può attendere la voce del Pontefice, senza incorrere in quegli inconvenienti, che spinsero il dotto scrittore a pubblicare la confutazione del Gerbet, composta da parecchi anni ad uso privato de' suoi amici. Dirò dunque alcuna cosa sopra la parte metafisica, che si può esaminare senza pericolo, e studiar con piacere.

S. Agostino, nome reverendo alle scuole di metafisica eziandio, lasciò scritte queste memorabili parole: « Auctoritas fidem flagitat, et rationi præparat homi-« nem: ratio ad intellectum cognitionemque perdu-« cit (1). » Se l'autorità prepara l'uomo alla ragione; meritamente si è introdotto nella metafisica il sistema dell' autorità, come principio di vera filosofia. Adunque i difensori dell' autorità non debbono accagionarsi di amar cose nuove, che non soglion essere senza pericolo: essi ritornano la scienza al principio già promulgato per S. Agostino.

Questo S. Dottore dice in altro luogo: « Quod in-« telligimus, debemus rationi; quod credimus, aucto-« ritati (2). » Se l'autorità vuol fede; se colla fede prepara l'uomo alla ragione; se la ragione conduce l'uomo alla intelligenza ed alla cognizione, è cosa evidente che la seconda sentenza di Agostino, considerata nella sua precisione metafisica, viene a dire che in grazia della fede (filosofica, non teologica) venutaci dall'autorità, noi otteghiamo che la ragione si apra all'intelligenza delle cose che l'uomo può conoscere. Ora il sistema metafisico del la Mennais, è appunto questo; che nulla s' impara senza sottomissione all' au-

(1) Lib. *de vera Relig.* Ved. Rozaven, facc. 16.
(2) *De utilit. credendi* V. Rozaven, facc. 20.

torità. Così la fede filosofica, ossia l' autorità, nell' ipotesi Lamenesiana, conduce all' intelligenza; come insegnava S. Agostino.

Mostrata l' antichità del sistema dell' Ab. la Mennais, vediamone alcuni particolari. La prima quistione che l' uomo può proporre a se stesso, par questa: Esisto io, o non esisto? Rispondono i Lamenesiani, che l' uomo *isolato*, non ha e non può avere certezza della sua esistenza. Questa risposta atterrisce i Cartesiani, e non piace punto al Rozaven: « Une raison qui ne trouve « en elle-même aucune vérité, aucune certitude, pas « même celle de sa propre existence, où cherchera-t- « elle la vérité, la certitude? (1). » Nell' *autorità*, risponde Lamennais. Infatti è vano ripetere il famoso principio di Cartesio: *Cogito; ergo sum;* dappoichè un dotto Gesuita francese risolvendolo ne' suoi elementi, fece vedere che, stante la natura del verbo, il quale è un compendio che racchiude l' essere, e la maniera d' essere, il principio cartesiano si riduce pure a questo bisticcio: *ego sum cogitans; ergo sum.* Il valoroso nostro scrittore (2) oppone le parole di S. Agostino contro a' filosofi accademici: « Nunquam ergo falli nec men- « tiri potest, qui se vivere dixerit scire. » Ma questa sentenza non ha forza contro de' Lamenesiani, i quali parlano dell' uomo *isolato*; e S. Agostino favella di chi risponde alle obbjezioni degli accademici sofisti: « Academicus dicere potest: fortasse dormis... furis « fortassis... Nec contra Academicos dicit, Scio me « non furere; sed, scio me vivere. Nunquam ergo etc. » Ottima è la dottrina del Santo Dottore; ma il caso da lui posto è quello di chi risponde agli avversarj, cioè di chi si trova *in società*; e Lamennais parla dell' uomo *isolato*. E questa distinzione vale similmente per un altro luogo di S. Agostino recato dal Rozaven a facc. 133.

La seconda ricerca, e sopra tutte di momento gran-

(1) Rozaven, facc. 162.
(2) Rozaven facc. 71.

dissimo, è la esistenza di Dio. Negare che la notizia del Creatore siasi diffusa nel mondo per la continuata tradizione di una rivelazione primitiva, sarebbe un delirio; e in tal punto io tengo che non sia discrepanza tra l' Ab. de la Mennais e il P. Rozaven. Ma si fa quistione: se l' esistenza di Dio, senza quella rivelazione sparsa negli uomini, potesse col semplice uso della ragione farsi nota all' uomo; e in ciò dissentono le due scuole, dell' autorità e della ragione. S. Tommaso c' è buon testimonio che a' suoi tempi si diceva da molti; *quod Deum esse, non potest per rationem inveniri; sed per solam viam fidei et revelationis est acceptum* (1). Così è provato che la filosofia dell' autorità non è cosa nuova, nè immaginazione di cervelli balzani. Obbietta il P. Rozaven che l' Angelico dimostra con ragioni filofiche la esistenza di Dio; e non adopera a tal uopo l' argomento dell'autorità che piace tanto a' filosofi Lamenesiani. Volendo io sciogliere questa difficoltà, osservo che non occorreva all' Aquinate di recare il consenso universale a stabilir l' esistenza di Dio; e ciò per due cagioni. La prima delle quali si è, che se a dimostrazione di quella tesi avesse addotto l' autorità, ben presto i filosofi ch' egli combatteva avrebbon detto, esser tanto deboli ed oscure le altre prove, ch' egli stesso si vedeva in necessità di far loro puntello del consenso universale, ossia della primiera rivelazione. L' altra ragione, si è che S. Tommaso avendo a fare con dialettici orgogliosi, i quali ricorrevano al sistema della prescindenza, dicendo voler parlare da filosofi, non da teologi, adoperava contro a sì fatti nemici le armi loro della metafisica e dialettica peripatetica, mostrando come era vano il prescindere dalla rivelazione, stantechè la ragion naturale costrignevali a riconoscere l' esistenza di Dio. Ora è principio notissimo, e saldo così nelle scuole de' teologi come in quelle de' filosofi, che a voler bene intendere uno scrittore di controversie, si

(1) S. Thom. *Cont. Gent.* Ved. Rozaven, facc. 56.

richiede che altri conosca le condizioni e i sistemi degli avversarj; perchè assai volte si fa valere un argomento, qual che sia, a motivo che gli oppositori il riconoscono vero ed insolubile, e così non possono rifiutarne le conseguenze che se ne debbon dedurre. Ma quel S. Tommaso, che provava colla ragione esservi Dio, quante limitazioni non metteva egli stesso alla sua dimostrazione? « Se a conoscer Dio, non fosse « altra via, fuor che la ragione, rimarrebbe il genere « umano in grandissime tenebre d' ignoranza. » Come ciò, dimando al Santo Dottore? Ed egli risponde: « Perchè la cognizione di Dio, sarebbe riservata ad « alcuni pochi; e questi *pochi* non potrebbero ad essa « arrivare se non che dopo lungo spazio di tempo (1). » Adunque la via della ragione, che lascerebbe il mondo nelle tenebre di grandissima ignoranza, non può esser quella che ci scorga a conoscere Dio; verità luminosa, consolatrice, e necessaria alla civil società.

E veramente, se noi consideriamo il sistema filosofico dell' Ab. Lamennais nella sua integrità, verremo a conoscere che il consenso comune delle genti nell' ammettere un Dio, non è in origine un effetto di raziocinio; ma una persuasione intima (2), costante, universale, che viene da ben altra fonte, che non è il ragionare dell' uomo. Infatti, se all' argomentazione dovessimo questa fondamental verità, certo è che i meglio persuasi della esistenza di Dio sarebbero stati i filosofi. Ma in qual abisso di tenebre non si avvolgevano que' miseri, ove prendessero a trattare della Divinità? Cicerone, che per uomo idolatra può dirsi virtuosissimo, parlando da oratore e da politico, cioè secondo il consentimento universale, ha cose sublimi intorno alla esi-

(1) *Contra Gent.* Ved. Rozaven facc. 49.

(2) « Chi si fosse il grand' Essere, quale ne fosse il nome, io lo ignorava. Eppure anche senza conoscerlo, io credeva in lui. » Lettera dei selvaggi dell' Amer. settent. al S. Pontef. (*V. Gazz. Piemont.* 18 febbrajo 1832).

stenza di Dio, ma nelle opere filosofiche sembra fanciullo, che non voglia star cheto, nè sappia convenevolmente parlare. Taccio di Epicuro e di Lucrezio, e di altri scrittori di tal sorta; e dico dover noi molto dubitare della conoscenza di Dio per mezzo della *sola* ragione; ma essere fatto certissimo che il Lappone e il Cafro, e l' Indiano e l' Irochese conobbero Dio per la tradizione primitiva, ossia per mezzo dell' autorità.

Il P. Rozaven ci oppone un testo di S. Paolo. Io non dirò, come certi scrittori, ch' io prescindo da' libri santi, anzi mi piace udirne le parole; tenendo per fermo che in esse s' abbiano a cercare i fondamenti della filosofia. Ora S. Paolo scrivendo a' Romani cap. 1. così favella: « Revelatur enim ira Dei de cælo « super omnem impietatem et injustitiam hominum eo-« rum qui veritatem Dei in injustitia detinent; quia quod « notum est Dei, manifestum est in illis. . . Ita ut sint « inexcusabiles; quia cum cognovissent Deum, non sicut « Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt. » Stando al P. Rozaven, il testo di S. Paolo risguarda solamente *aux sages d'entre les gentils*; e si vuol intendere *d'une connaissance naturelle fondée sur la raison* (facc. 217); e per meglio rafforzare questa interpretazione, traduce quelle parole *quod notum est Dei* con quest' altra, *ce qui peut se découvrir en Dieu.* Ma veramente altro è la cosa *nota*, ed altro la cosa *che si può scoprire.* A chiunque abbia veduto la figura d' un triangolo *notum est*, che cosa sia un triangolo; a' soli geometri è palese *ce qui peut se découvrir* in un triangolo. Le parole di S. Paolo additano i due gradi che si debbono distinguere nella cognizione di Dio. Il primo è quello della esistenza, noto a tutti per la primitiva tradizione, *notum est*; l' altro è degli attributi divini, e delle sue operazioni *ad extra*, che i filosofi doveano meglio conoscer che non il popolo, perciocchè dicevano, aggiunge l' Apostolo, *se esse sapientes*; ma con tanto orgoglio, *non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt*; e perciò *stulti facti sunt.* E rettamente il

P. Cesari, che pochi hanno ravvisato qual insigne teologo, citando quel passo dell'Apostolo, afferma che « circa la natura di lui battagliarono i Savj fra loro » non circa l'esistenza. Or qual è l'ingratitudine e la stoltezza de' gentili, ch'è loro da S. Paolo sì gravemente rimproverata? Eccola in due versi di Orazio, Epist. 18. lib. 1.

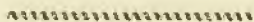
Sed satis est orare Jovem, quæ ponit et aufert
Det vitam, det opes; æquum mi animum ipse parabo.

Non conobbero i superbi filosofi che senza Dio, non possiamo acquistare la virtù; e riconoscendo da Giove la vita, le ricchezze, a se medesimi attribuivano la bontà morale. Dunque non lo glorificavano come Dio, nè delle opere buone il ringraziavano, come autore. Si può dar egli maggior superbia di cotesta, *æquum mi animum ipse parabo?*

Non è mestieri ch'io più m'innoltri nell'esame dell'opera, grave per altro e dotta, del P. Rozaven, a mostrare che nella parte metafisica, non abbatte il sistema dell'autorità, sistema che umiliando l'orgoglio della ragione, fonte impura di tutti gli errori, e richiamando gli uomini alla primitiva rivelazione, ossia all'autorità, è sommamente salutare così alla storia come alla metafisica. Se l'Ab. G. ha fatto una cattiva applicazione della metafisica Menesiana alla teologia; se i compilatori dell'*Avenir*, giornale ch'io non conosco, ne hanno abusato nelle materie politiche, lodo il P. Rozaven che abbia svelato gli errori del Gerbet e dell'*Avenir*. Ma qual dottrina, qual sistema fu mai, del quale non possano abusar gli uomini, e specialmente gli uomini di grande ingegno? Dovremo noi bruciare Aristotile, perchè i dialettici a' tempi di S. Tommaso e i medici a' tempi del Petrarca, ne tiravano conseguenze irragionevoli? E poi; qual diritto può avere la filosofia Cartesiana d'essere venerata con tanta docilità? Non dobbiamo noi ad essa, come a radice corrotta, gli amari frutti di quella metafisica che tanto spiace ai

signori Barante, de Maistre, Schlegel ecc. ecc? Leggasi nel *Nouveau Paris* il giudizio datone in Parigi dal Mercier, il quale non sempre folleggiava.

Ma il Rozaven si querela, facc. 197, del Gerbet, perchè racchiude tutto il sistema Cartesiano in questo entimema: la ragione umana si può ingannare; dunque io debbo cercare la certezza nella mia ragione individuale; ed ammettendo la ridevolezza di questo raziocinio, vorebbe sapere in qual filosofo Cartesiano si trovi. Credo che i Menesiani non si daranno la pena di citare filosofi; perchè veramente tutta la metafisica di Cartesio si riduce a quell' entimema; e le citazioni sarebbero inutili.

Ho scritto queste brevi osservazioni per dar impulso agli studiosi di legger l' *Esame* del P. Rozaven, assicurandoli questo essere un libro degno di molta attenzione. L' Europa ha gran bisogno di opere di tal natura; le quali destino le intelligenze, e rimettano in onore quegli studj, che soli possono dar vigore allo spirito; perchè le speculazioni metafisiche « levan di terra in ciel nostro intelletto ».

Al Direttore del Giornale.

Guai a quelle produzioni d' ingegno che cadono nelle mani di freddi lettori i quali, sacrificando il soave incanto dell' anima commossa all' insipido piacere della satira, pretendono assoggettare il sacro linguaggio dei vati alla gretta dialettica! Soglion costoro chiamare a stretta analisi i liberi slanci del *genio*, la precisione rigorosamente cercandovi del pedestre comporre: i più bei tratti allora, se alquanto arditi, non si degnano pure del nome di splendidi difetti. Sarò io troppo superbo se parlerò di me stesso, e dirò essermisi in parte attaccata una simile maladizione in mezzo ad encomj che ultimo de' poeti riconosco meramente gratuiti? Udi-

temi, amico, e fatemi quella giustizia che vi parrà che io meriti.

Ho scritto nella mia Giovanna Gray (sogno XXV. T. 2) parlando a Young:

Sofo profondo,
Anglo Edoardo, io gemere t' ascolto,
Allor che tace addormentato il mondo.
Amaramente ti scintilla in volto
Il riso del dolor, cui speme avviva,
Quasi raggio di sol dal turbo avvolto.
Quando la lingua tua la vena apriva
De' mesti carmi, i campi sepolcrali
Fremean tremando, e il rotto si sentiva
Plauso de' morti ec.

Uno, cui non so se meglio si addica il nome di Aristarco o di Zoilo, trovò intollerabile *il riso del dolore*; ravvisandovi ripugnanza manifesta, non che strana forma di dire, giacchè male dal riso si fa esprimere il dolore; quindi gravemente pronunziò l' inesorabile *non si può*, sul cui torto e sul cui dritto scherzò sì dottamente il P. Bartoli.

Il pianto, nè v' ha chi l' ignori, esterna d' ordinario il dolore, il riso la gioja; pur circostanze vi hanno in cui si vede piangere la gioja, e ridere il dolore: ed il pianto solo annunzia talvolta questi due affetti contrarj:

Si piange di piacer come d' affanno.

Infelice condizion dell' uomo sopra la terra! Nato alle lagrime, la gioja stessa ci manifesta piangendo. Io son d' avviso che il pianto di Cesare sulla tronca testa di Pompeo fosse effetto spontaneo di gioja eccessiva nel vedersi libero da un formidabile competitore. Oh quanto è dolce il piangere la morte di un nemico da cui non si ha più a temere! Petrarca considerava quel pianto siccome affettatamente simulato:

Cesare poi che il Traditor d' Egitto
Gli fece don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor siccome è scritto.

Passiamo al riso. È mosso talora dalla malignità. Presso Nasone l' Invidia, che mai non adatta il labbro al riso, crudelmente ride dell' altrui dolore. Metam. 2.

Risus abest, nisi quem visi movere dolores.

V' ha il riso mordace. Poliziano:

Adde et mordaci quatientes pulpita risu.

Si ride per dispetto e per rabbia. Messer Francesco prosiegue:

Ed Annibal, quando all' impero afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente dolora e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto.

Se il riso dell' Invidia è figlio di una gioja inumana, se del sarcasmo quello degli spettatori, fu ben diverso quello di Annibale indispettito colla fortuna. Non potea questo forse chiamarsi *il riso del dolore*, benchè in senso difforme dall' usurpato da me?

Ma chi vorrà essere tanto schifiltoso con i poeti, che condanni in essi espressioni che a chi ben non estima sembrano contraddirsi? Per non far motto della *oscurità visibile* di Milton, qual uomo di gusto non itera col Petrarca

Dolc' ire, dolci sdegni e dolci paci?

Il gran Torquato il copiò da par suo:

Teneri sguardi e placide e tranquille
Ripulse e cari vezzi e liete paci.

E quei luoghi in cui l' Amante della bella Franzese canta:

Della sua vista dolcemente acerba,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E dolci sdegni alteramente umili!

Quante incoerenze troverà qui uno di quei saccentuzzi, cui pure avemmo ad udire, che non sentiva quanto v' ha d' elegante, e di delicato, di squisito! Ma via, siano queste inavvertenze. Le inavvertenze dei grandi autori, dicea Longino, sono preferibili alla esattezza degli scrittori scrupolosamente regolari.

Vengo a me che non adduco l' esempio dei sommi

che per mia difesa comunque. Tanto non m' illude il pazzo amor di me stesso e delle cose mie, che non convenga che il *riso del dolore*, preso superficialmente ed isolato, senta alcun poco dello strano. Ma si veda, di grazia, come ho condotto il pensiero e modificato l' espressione. Parlando a Young me lo figuro quale fu in realtà il mestissimo cantor delle Notti. In quanti tratti il suo dolore non è temperato dalla gioja e dalla gioja confortato? Si rilegga, a cagion d' esempio, l' Immortalità, e la Grandezza dell' anima, il Rimedio contro il timor della morte. Meditando egli in dolce calma e profonda il suo soggetto impara a combattere i terrori di morte. Così con diletto l' affanno disacerba, e prova con quanta verità abbia pronunziato il sensibile Petrarca:

È dolce il pianto più ch' altri non crede.

Io quindi contemplandolo dico:

Amaramente ti scintilla in volto
Il riso del dolor, cui speme avviva,
Come raggio di sol dal turbo avvolto.

Un raggio di sole, che nel turbine s' insinua, col turbine non s' identifica, ma solcandolo il rischiara, e serve, se mal non m' appongo, a rappresentar la speranza che *avviva il riso del dolore*, e di più questo riso *amaramente scintilla* sul volto del poeta. La speranza è la benefica, è la costante confortatrice dell' uomo nelle sue più gravose sciagure, sicchè egregiamente Tibullo:

Credula vitam
Spes fovet, et melius cras fore semper ait.
Spes etiam valide solatur compede vinctum:
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.
Spes facilem Nemesim spondet.

Ecco d' onde il soave *riso del dolore*, che mi parrebbe altronde assai ben preparato, accompagnato, seguito da circostanze opportune a rettificare la mia idea e la mia fraseologia. Ma troppo forse sarassi in me verificata la sentenza del Genovesi: La fantasia soverchia-

mente viva e mobile è poco sottomessa ai severi calcoli della ragione. Io mi abbandonava alla foga della immaginativa. Invoco il vostro giudizio, o esimio Amico, cui mi accheterò con piena docilità. Me felice se mi sentirò ripetere da voi quel consiglio che il nostro maggior Tragico si fa dare dall' Alighieri! Quando le gravissime vostre occupazioni vel consentiranno, onorerete, ne son certo, di poche linee

Sassello 10 Marzo 1832.

Il vostro Gio. Lorenzo Federico Gavotti.

AMENITA' LETTERARIE.

I. Della voce *tossico.*

« *Tossico* è di stil famigliare; nè si *può* adoperare nei componimenti poetici se non tronca e ridotta in *tosco.* » Così il Grassi nel Saggio de' Sinonimi, ediz. torinese 1832, facc. 193. Ma ecco il Chiabrera, poeta elegantissimo, anzi toscanissimo, per giudizio del Zanotti confermato dall' Antologia di Firenze, distruggere il *non si può* del Grassi:

Sull' età giovane, ch' avida suggere
Suol d' amor *tossico*, simile al nettare ec.

Un poeta che sia veramente padrone della sua favella, *può* giovarsi opportunamente de' vocaboli famigliari; come fece il Tasso di *mancino*, e Dante di *stanco* (per *sinistro*). I grammatici debbono, come il Corticelli, dar *regole* per le declinazioni e coniugazioni, ed *osservazioni* per le altre parti della grammatica; ma si guardino dal dittatoriale *non si può*, già sventato dal Bartoli.

II. *V. Monti difeso da una censura.*

Avea detto il Monti nella sua *Proposta*, *una fronda d' insalata.* E il Prof. Rosini fece osservare, che una

erbajuola di mercato vecchio in Firenze, avrebbe conosciuto a quella locuzione che il Monti non era toscano. « L' osservazione è vera ed acuta (scrive il Grassi ne' Sinonimi, facc. 90); ma non mi par degno di chi ha fior di ragionamento l' accettar dalla plebe i significati d' una voce. » E qui prova coll' autorità de' Latini che altra cosa era *folium* ed altra *frons*, e aggiunge esempj di autori i quali dicono *fronde* in discorsi, ne' quali *non si potrebbe por* foglia *in luogo di* fronda. Replicò il Monti, *provando con un pelago d' esempj*, che fronda e foglia *son voci sinonime.* Risponde il Grassi che « non doveva il Monti ricorrere « all' empirismo degli esempj; perciocchè ammettendo « la forza degli esempj, una gran parte della *Proposta* « crollerebbe abbasso: che l' uso promiscuo degli scrit« tori non ha forza, sì l' uso del popolo, il quale non « erra e non può errare in sì fatte proprietà. » Parmi che la risposta del dotto Piemontese non abbia valore contro all' opinione del Monti. Se gli esempj dall' autore della Proposta allegati, sono genuini, è vana cosa contrapporre ad essi l' uso de' Latini. Infatti, a cagion d' esempio, *caballus* presso i Romani significava un vil ronzino, a differenza d' *equus*, che si diceva de' nobili cavalli. Ma in italiano la distinzione è perduta; e *cavallo* non è più limitato a indicare un abbietto ronzino. Così potè accadere, che *frons* dilatasse nella nostra favella l' antico significato, e passasse a indicare una sola foglia. *Bojae* dicevasi da' Latini il collare di ferro, che mettevano al collo de' rei; in italiano *boja* è il manigoldo che mette il ferro a quegli sciagurati. Nè alcuno sognerà mai di affermare che s' ingannino gli scrittori nostri; e che per *essenza filosofica della lingua, boja* non può altro significare, se non che il collare de' rei. Ma se si ha riguardo all' empirismo degli esempj, crolla abbasso gran parte della Proposta. Ciò è vero, verissimo: ma se il Monti ha torto in *gran parte* della Proposta, non ne segue che deggia averlo similmente nel caso particolare di foglia e fronda. Atten-

ghiamoci dunque alla erbajuola di mercato vecchio citata dal Rosini, cioè al popolo, che (per sentenza del Grassi) non può errare in siffatte proprietà.

III. *Dell' Uva detta* Salamanna.

Ser Alamanno Salviati, gentiluomo dottissimo e ricco mercante fiorentino, fece venire i magliuoli di quella specie d'uva, che si dice *Salamanna*, nome corrotto da *Ser Alamanno;* perchè da lui prese e ritiene il nome (N. Giorn. Lett. Pisa, n.° 62).

IV. *Del Demetrio autore del* Trattato della Locuzione.

Gherardo Vossio ed il Fabricio avevano affermato che l'operetta greca della Locuzione non è lavoro del celebre Demetrio Falereo, ma sì di un altro Demetrio, di patria alessandrino. L'opinione dei citati eruditi è ora vie meglio confermata dal Sig. Gelli Accademico della Crusca, come si ha nel tomo 3.° degli atti dell' Accademia della Crusca, impresso nel 1829. Grave cosa, a dire il vero, mi parve sempre il credere che l'operetta della Locuzione si dovesse attribuire a quell' uomo famoso di Demetrio Falereo. Sembra per altro che i Toscani ne abbiano fatto sempre gran conto, avendola tradotta in lor lingua Lorenzo Giacomini, Pier Segni, e Marcello Adriani il giovine.

V. *De' verbi* finire e terminare.

« *Termine e terminare* si adoperano propriamente nel parlare di cose materiali; *fine e finire* si applicano più esattamente a cose spirituali ed astratte. Gli antichi ponevano i *termini* della terra, o supponevano che la terra terminasse colle colonne d'Ercole, e credevano che le pene del Tartaro e la beatitudine dell'Eliso non avessero *fine* o non fossero per *finir* mai. Da questa prima distinzione, che è la caratteristica delle due voci, procede l'idea del tempo e della misura che in *terminare* è sempre fissa e precisa, ed in *finire* rimane indeterminata ed indistinta. » Grassi, Sinonimi, facc.

89. Ma gli antichi usavano a piacere *termini* e *fines*; e quest' ultima voce forse più che la prima. Veggasi Plinio, *hist. natur.* lib. 3. — ab Alpibus ad *fines* Hispaniæ — Sucro flumen, Contestaniae *finis* — longitudo citerioris Hispaniæ est, ad *finem* Castulonis a Pyrenæo etc. — ab Alpium *fine* — ab Alpino *fine* — Macra Liguriæ *finis* — oppidum Metapontum, quo tertia Italiæ regio *finitur* — amnis Cerbalus, Dauniorum *finis* — Tervium, quo *finitur* Prætutiana regio — *finibus* Ligurum Vagiennorum — nunc *finis* Italiæ fluvius Arsia. — E perciò la parola *fines*, *fine*, è rimasta di uso solenne in tutti i secoli nel parlare di cose materiali; e generò *finitimi*, *confine*, *confinante*, *confinare* ec. E sarà difficile mostrare carta di limiti che anteponga *termine* a *fine*. La vera distinzione che dovea fare il Grassi, si è questa; che *fine* indica la linea di divisione nella sua lunghezza; *terminus*, *termine* (nel volgo genov. *terme*) è una pietra, una colonna, un ceppo, una guglia, che si rizza in un luogo determinato del confine, perchè altri la possa vedere agevolmente. Laonde, se vi ha differenza tra *finire* e *terminare*, la ragione non può trovarsi nel principio stabilito dal Grassi; ma è da farne più sottile ricerca.

VI. *Due scrittori Savonesi censurati a torto.*

Un critico moderno mette in canzone due storici Savonesi, come *discordanti* in un punto di fatto, nel quale per altro sono concordi maravigliosamente. Ecco le parole del censore (1): « Il Verzellino dice che « Pertinace Augusto nacque nel distretto di Savona. « Il Monti lo fa nascere nella villa di Marte presso Va- « do, come nota Capitolino! E una tradizione su cui « sono così discordanti gli stessi Liguri scrittori ec.? » Ma una *villa presso Vado* è nel territorio di Vado: atqui Vado col suo territorio era ed è nel distretto di Savona: dunque il Monti non altro fa, se non se di-

(1) Dott. Della Valle, Dissert. *della patria di Pertinace*, facc. 57 e 58.

chiarar meglio il concetto del Verzellino; e il punto ammirativo del Censore è un dardo che viene a ricadergli sul capo. Se altri dicesse che Giancarlo Passeroni nacque nel distretto di Nizza, sarebbe forse discordante dal Conte Napione, che ne mette la nascita nella *villa di Condamina presso Lantosca?* E chi non sa che Lantosca è nel contado, o distretto di Nizza?

§ VII. *Maestri di Gramatica.*

Negli Statuti di Albenga impressi *in amena urbe Ast per magistrum Franciscum Sylvam*, 1519 in fol. si ordina a carte XXIIII. che il consiglio sia tenuto a provvedere che la città abbia *uno buono e sofficiente e perito maestro in gramatica* con ripetitore — sub salario et mercede quibus videbitur et placuerit, usque in summam librarum quinque centum et non ultra. — L' Abate Gerini nelle sue Memorie di Lunigiana (II. 227) riferisce un simil decreto degli Statuti di Pontremoli. I gramatici insegnavano allora tutto il corso elementare di letteratura; e dalle scuole di essi partivano i giovani per andare alle Università. E sarebbe grandissimo errore confondere i maestri di gramatica de' nostri tempi con quelli che insegnavano lingue e lettere prima del 1550. Bel quesito per un' Accademia sarebbe questo: quali fossero i vantaggi, e gl' incomodi del metodo antico di un solo maestro paragonato al metodo moderno di scuole collegiate.

§ VIII. *Sentimentalismo.*

Il nostro secolo sembra il secolo della sensibilità, dell' umanità, dell' incivilimento. Dolci sono le parole, dolcemente si ride e si piange; tutti parlano di filantropia, di beneficenza e di *misericordia.* Il marito è tanto civile, che più non sa comandare alla moglie, nè farsi ubbidire da' figliuoli: dorme lo staffile de' pedanti; ma sta vigilante la spazzola dei *décroteurs* per dare *lustro* a' nuovi signori. Il nome di *serva* è proscritto;

e in sua vece abbiamo quello di *governante*. Il garzone di locanda è un *impiegato*; e il sonatore di tiorba è un *professore*. La botteguccia di un rigattiere è un *negozio*, e il venditore di carbone è un *negoziante*. Brevemente; tutto è composto in bella simmetria; viso, parole, e gesti. Pensando a tal condizione dell' età nostra, io credeva che fosse questo il secolo d' oro dei poeti; e con sì fatta immaginazione io mi viveva contento. Ma che? Niuna contentezza è durevole quaggiù sulla terra. E a rapirmi dal sogno dilettoso venne il primo cardine dell' incivilimento, la lettura di libri moderni. Vidi una operetta in due volumi, intitolata *il Visitatore del Povero*; e mi nacque desiderio di leggerla: invitandomi l' argomento, e il nome dell' Autore; ch' è il Barone Degerando. Ma non volea comperarla a contanti; chè sarebbe stata sciocchezza di tempi barbari. Finalmente un amico me ne donò un esemplare: e datomi a scorrerla con somma premura, giunsi ben presto al cap. V., nel quale sono queste parole, che Dante direbbe di colore oscuro: « Poca confidenza « può inspirare quella sensibilità per le altrui sventure « che si pasce colla lettura de' racconti fattizj, e colla « veduta di quadri immaginarj. Chi può aver pianto « leggendo in un romanzo il disastro d' una famiglia in- « felice, e la generosità del suo liberatore, passerà ad « occhio asciutto innanzi la porta d' un mendico, e « contemplerà forse con ripugnanza, piuttosto che con « tenerezza, uno spettacolo che nulla sente di pittore- « sco, una reale scena di sventura. » E di ciò ch' egli dice, reca un esempio: « La Signora P*** è una donna « di molto spirito, e si dice che abbia una somma « sensibilità. Legge molto; il suo tavolino è carico « specialmente di romanzi: sviene al racconto del più « piccolo disgustoso accidente. Bisogna usarle dei ri- « guardi nel raccontarle persino la caduta di un cavallo. « Nessuno parla in un linguaggio più sublime del suo « intorno alla virtù; nessuno è di lei più eloquente « nell' esaltare che essa fa gl' interessi dell' umanità: i

« suoi amici, le sue amiche l'ammirano. Ciò non « ostante essa non fa giammai alcuna azione generosa; « non è elemosiniera; si dice anzi ch' essa paga assai « stentatamente i suoi debiti, e tratta molto male i « suoi operaj: la sua casa è in preda del disordine: « del suo buono e cattivo umore non ne parliamo. » O vedi (diceva io a me stesso, dopo lette queste parole) vedi che cosa sia il *sentimentalismo* de' nostri tempi! E lo stile del traduttore del Degerando non è una bella prova dell' *incivilimento* moderno? Poi chiusi il volume, e me ne andai ad un venditore di libri per cercarvi una copia dell' *Umanità del secolo* XVIII. scritta dal Roberti, onde raffrontarla colla *sensibilità* del sec. XIX.

§ IX. *De' Balestrieri.*

Famosi erano i Balestrieri genovesi per la loro destrezza nel servirsi della balestra, e dare nel segno: e di ciò essendo piene le storie non ho cagione di farne speciale discorso. Deggio più tosto notare qual fosse la paga che lor si dava da que' Principi e Comuni che gli assoldavano a' loro servigi.

Trovo che l' anno 1359 Giorgio *de Arluno* da Milano, venne a cercare balestrieri genovesi pel Duca Galeazzo. E pagò a Nicola di Canessa da Rapallo fiorini d' oro 300 per paga di un mese di soldo a cinquanta balestrieri, che dovevano andare a servire il Duca Adunque un balestriere riceveva uno stipendio mensile di 6 fiorini d' oro; somma ben rilevante nel secolo XIV (1). Un altro ingaggiatore nell' anno suddetto fu Bartolommeo di Caffarena da Chiavari, il quale ricevette dall' *Arluno* fiorini 100 per assoldare balestrieri; facendosi per lui mallevadori al Commissario Ducale Leonardo ed Antonio del Fiesco. Una partita di fiorini 362 ebbe similmente Ogerio della Torre, pure a quell'

(1) Nel 1343 mine 10 di grano sono vendute lire 12; e fiorini 100 sono eguali a lire 125 di Genova; come da due rogiti nel *Fogl. Not.*

intendimento di raccoglier balestrieri pel Duca di Milano. Da questi documenti, che spettano tutti e tre alla primavera del 1359, venghiamo a conoscere, che si mandava da chi voleva balestrieri un Commissario a ciò, il quale si rivolgeva a persone che s' obbligavano a trovargli un determinato numero di uomini atti al maneggio della balestra, ricevendo dal Commissario una somma anticipata, che forse equivaleva ad un mese di soldo. E se i balestrieri toccavano così lauto stipendio da un Principe italiano, e ch' era nell' anno 59 Signore di Genova, possiam credere che assai più richiedessero agl' Inglesi e Francesi, quando gli assoldavano per tirarli a combattere in Fiandra e in Normandia. In conseguenza dell' esposto, dobbiamo annoverare tra i mezzi adoperati da' nostri maggiori a procacciarsi ricchezze, la professione di balestrieri.

§ X. *De' Galeotti.*

Dante Alighieri descrivendo un Angelo da lui veduto in quel mirabil viaggio pei tre regni degli spiriti, gli diede il titolo di *Galeotto*. A chi non è pratico de' costumi del secolo di Dante, parrà cosa sconcia; come sarebbe certamente a' dì nostri. Ma quel vocabolo dinotava allora un uffizio non vile nella marineria guerresca. Conforterò la mia proposizione colle carte del mese di aprile 1352; nel qual tempo la Repubblica intimò la solita leva di marinaj per un' armata di galee, che metteva sotto il comando del *Signor Antonio de Viviano*, capitano di una galera sua propria.

I. Antonio di Buonaparte, cui per estrazione a sorte toccò di andare in qualità di galeotto (*cui obvenit ad sortes ire tanquam Galeottus*) pel comune di Vernazza, si accorda al prezzo di 31 fiorini, ossia genovini d' oro buono e di buon conio genovese, per salario di 4 mesi; e se dovesse starvi di più, riceverà a proporzione il convenevole stipendio.

II. Giacomo del fu Giovanni de' Luxiardi di Valdetaro si obbliga di andare per cambio (*pro cambio*)

ossia sostituito, di Domenico Lavagna, che doveva prestare il servizio pel Comune di Lavagna. Giovanni riceve fiorini 18 d'oro per tre mesi.

III. Il Comune di Chiavari dovette somministrare due galeotti; l'uno de' quali fu Oberto, l'altro Filippo; ma questo secondo mandò per cambio un Pasqualino di Fassòlo, che riceve per tre mesi 19 fiorini d'oro.

IV. Il galeotto del Comune di S. Pierdarena, e quello del Comune di Valdipino, ricevono ciascuno 18 fiorini d'oro per 3 mesi.

In questi documenti noi abbiamo un fedele esempio del metodo per le leve, che si attribuisce a' francesi degli ultimi tempi, i quali famoso di troppo lo resero col nome di *coscrizione*. Infatti,

Ogni Comune dovea dare un numero determinato di galeotti:

L'estrazione a sorte decideva chi dovesse partire:

Chi non voleva andare in persona, metteva un cambio:

Giunti li coscritti a Genova si distribuivano alle galere o per sorte o per elezione de' Capitani a ciò destinati. Infatti l'Oberto del Comune di Chiavari ebbe dalla sorte a montare sulla galera di Visconte de' Grimaldi (*in qua galea fuit assortitus*): degli altri non si dice che fossero *assortiti*; e perciò si vuol credere che il Governo prescrivesse a ciascuno la galera in cui dovevano servire.

Tornando al nostro proposito, si vede che ogni galeotto non riceveva meno di 6 fiorini d'oro al mese; si vede pure, che giovani di onoratissime famiglie, come i Luxiardi e i Buonaparte, non ricusavano quel nome e quel servigio. Se dalla condizione de' galeotti e dal soldo loro dato dal pubblico si argomenta sulla qualità dell'uffizio, noi dobbiamo confessare che il grado di *galeotto* doveva essere di poco inferiore a quello di *patrone*. Tempo venne poscia, che i governi per avere con piccola spesa de' *vogatori*, fecero incatenare a' banchi delle galere i rei di misfatti; ed allora il vocabolo *galeotto* cominciò ad essere parola d'infamia.

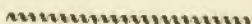
§ XI. *Del soprannome di Capeto dato ai Re di Francia della terza Dinastia.*

Nel vol. 3.° dell' Accademia Reale di Francia (classe d' istoria) stampato l' anno 1818 si legge una dotta ricerca del Padre Brial intorno al nome di *Capeto*, col quale si distingue nella storia la terza stirpe de' monarchi francesi. Già l' erudito Adriano Valois avea fatto conoscere che i cronicisti antichi dicevano *Capati*, non *Capeti*; e il Brial conferma il detto del Valesio con altri documenti antichi, ne' quali si legge *Cappati*, *Capati*, *Chapets*; e giustamente ne ritrae che dal *Cappa*, o *Capa* de' latinisti del medio evo, o dal francese *Cappe* si formò quella denominazione. Osserva inoltre, che tal nome non fu dato per la prima volta ad Ugo Re di Francia, ma sì al Duca *Ugo il grande* suo padre.

Stabilita l' origine e l' ortografia del vocabolo, viene il Brial a cercare qual fosse il motivo per cui il Duca e il Re suo figlio ricevettero per così dire, il cognome di *Capeti*, e *Capaticii* (Capetingi). In una vecchia genealogia è scritto che Ugo il Duca l' ebbe « a cappa « Domini, quam de terra promissionis transvexisse fertur. » Ma il Padre Brial, che non è tanto credulo a' genealogisti, come il Signor de Sismondi, ci fa considerare non aversi testimonianze indubitate del viaggio d' Ugo in Palestina; e non aver mai costumato gli Ebrei di portare la cappa.

Il Monaco di S. Gallo che ci lasciò una vita di Carlo Magno, c' insegna che « Francorum Reges capam S. « Martini secum ob sui tuitionem et hostium oppres- « sionem jugiter ad bella portabant. » Ma se questo è vero, perchè mai il nome di *Capeto* cominciò con Ugo Duca, che non fu mai Re de' francesi?

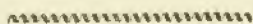
Forza è dunque venire ad un' altra conghiettura del Brial; ed è questa; che sendo costume, non lodevole, de' francesi de' tempi bassi di assegnare a' Capitani e ad altri grandi le pingui Badie, e sapendosi con cer-

tezza che Ugo Duca, e Ugo Re suo figlio si tennero quella ricchissima di S. Martino di Tours, eglino ricevettero il soprannome di Cappati, *Chapets*, dalla cappa monastica (*chappe*) colla quale comparivano alla testa de' Monaci di S. Martino in certi giorni solenni dell' anno nella loro qualità di *Abati.*

Investigazione della causa del moto di E. P.

Io osservo che tutti i corpi dell' universo sono in continua azione: girano i globi celesti, gira la terra, scorrono le acque, e si agita l' aria; Ne cerco il modo, e conosco, che questi sono composti dalla combinazione dei tre primarj elementi, Terra, Acqua, e Fuoco; che que' corpi i quali contengono maggior quantità di particelle terree, essendo più pesanti, devono, se non vengono impediti, tendere verso il centro de' globi; che quelli i quali contengono maggior quantità di particelle acquee, devono stare al di sopra dei primi, ed occuparne la superficie, essendo di quelli meno pesanti; e che quelli i quali contengono meno particelle terree ed acquee essendo più leggieri degli altri, devono aggirarsi sopra la superficie; e comprendo che le particelle ignee, ed acquee che si trovano ne' corpi posti nel centro de' globi, essendo più leggiere dell' altre, devono di continuo tendere a sprigionarsi, ed elevarsi verso lo spazio etereo, che circonda i globi; e viceversa che le particelle terree, ed acquee, che sono ne' corpi più leggieri, esistenti sulla superficie, e nell' atmosfera de' globi, devono tendere a precipitarsi nel centro. (Chiamo atmosfera l' aria impregnata di particelle ignee, e di vapori terrei, ed acquei, la quale circonda ad alcune miglia la superficie dei globi; e chiamo etere l' aria pura impregnata solamente di particelle ignee, la quale è al di sopra dell' atmosfera d' ogni

globo, e va ad incontrare l' etere, che circonda gli altri globi). Ma siccome per legge di affinità de' simili tutti i globi di un sistema dovrebbero unirsi al maggiore, che deve occupare il centro, se l' etere egualmente purissimo, e fluidissimo d' ogni globo conservasse l' originale sua natura, quando si vede in fatti, che essi non vi si riuniscono, conviene pertanto dire, che le particelle ignee esalanti da ogni globo neutralizzino il proprio etere in modo e grado diverso, per cui quello di un globo non può immischiarsi in quello degli altri, e che questa sia la cagione, per la quale i globi si mantengono separati gli uni dagli altri; ciò essendo, ne viene la conseguenza, che le particelle ignee, che spiccano dalla superficie di un globo, indi passano nell' atmosfera, e vanno a combinarsi col proprio etere, debba produrre una pressione fra la propria superficie, e l' etere diversamente neutralizzato degli altri globi; e che, se queste particelle ignee esaleranno in maggior quantità da un punto della sua superficie, che dagli altri, il globo prenderà un moto di rotazione; indi per legge di affinità de' simili, che tende a riunirli, questo stesso moto di rotazione costringerà lo stesso globo a prendere un secondo moto di circolazione intorno al globo di gran lunga maggiore in mole di tutti gli altri riuniti insieme, il quale occupa il centro di tutto il sistema, per la ragione che l' etere del globo centrale diversamente neutralizzato lo impedisce di potervisi avvicinare e riunirvisi; colla diversità però, che se un globo, il quale gira intorno al globo centrale del sistema, avrà il maggior peso nel proprio centro, descriverà un circolo, e se questo maggior peso si troverà posto vicino ad una parte della sua superficie, allora descriverà una ellisse. Comprendo altresì come i vapori acquei e terrei, che si aggirano nell' atmosfera, quando vengono in gran parte depurati dalle particelle ignee, che passano, e vanno nell' etere superno, debbano condensarsi, rendersi più pesanti, e cadere poi nuovamente sulla superficie ridotti in rugiada, in acqua, in neve, ed in

grandine; e comprendo come i vapori ignei penetrati nell' etere vengano poi costretti dall' azione del sole a rifugiarsi di nuovo sulla terra, da dove erano partiti, ad apportarvi il calore e la luce, e siano anche costretti dal maggior peso delle materie acquee, e terree a tendere, e penetrare nell' interno della terra; e come una porzione di queste particelle ignee, respinte dal sole sulla superficie della terra, immischiandosi con altre materie terree, ed acquee, le volatilizzino, e le costringano a rifugiarsi nei corpi organizzati, ossia semi, i quali aumentandosi a misura che ne assorbiscono maggiore quantità, producono le piante, ed i corpi animali; e come l' altra porzione penetrando ne' corpi inorganici li vetrifichi, li calcini, e li trasformi, onde produrre la diversificazione di tutti i generi dei corpi inanimati. Ma esaminando poscia la causa di tutti questi moti di attrazione, di rotazione, di circolazione, e di tendenza verso il centro, e verso l' etere, io li trovo tutti prodotti dal reciproco urto, che si fanno gli uni contro gli altri, nè ancora ho rinvenuta la causa originale, che possa produrre quest' urto. Pertanto conviene stabilire che per rintracciare questa causa primaria si deve ripetere da altro principio diverso da quello dell' urto reciproco de' corpi, che ne è soltanto un effetto. Ora, facendomi io ad esaminare me stesso, sento di avere in me un principio volitivo, il quale quando lo stima conveniente, si serve del mio corpo per instrumento, e trasporta una cosa di mole proporzionata alla sua possa, da un luogo all' altro a seconda del proprio desiderio, e indipendentemente dall' urto, che questa riceve dagli altri corpi; mentre l' effetto di questo trasporto di cosa fisica non ha altra causa primaria, che il mio principio volitivo, il quale lo eseguisce non ostante che questo mio principio volitivo sia di natura incorporeo, poichè la volontà non può essere cosa fisica, e deve per conseguenza essere inconcepibile nell' essenza. Da tutto questo posso adunque stabilire, che il mio principio volitivo, benchè incorporeo, può essere causa di moto

parziale, e proporzionato alla possa del mio corpo, che gli serve d' istrumento; e che un simile principio esiste egualmente in tutti gli animali viventi. Avendo io pertanto già osservato; che non esiste altro moto, fuor di quello prodotto dall' urto reciproco dei corpi, il quale è effetto, e non causa, o di quello prodotto dal principio volitivo di un animale, è duopo conchiudere, che ogni moto ha sempre per causa primaria il principio volitivo di un essere. Finalmente osservando, che il moto prodotto dagli animali, aventi un principio volitivo, è sempre di poca estensione, e di breve durata, quando il moto incessante dei globi dell' universo esiste da un tempo, che si estende al di là di quanto può giungere a comprendere la mente umana; io mi vedo costretto a crederlo cagionato da un principio volitivo, il quale sia necessariamente eterno; ed osservando, che questo incessante moto dei globi si estende a tutto l' universo, devo perciò crederlo universale, ed infinito. E finalmente osservando, che questo moto generale si mantiene sempre ordinato, regolare, e costante, io debbo assolutamente crederlo intelligentissimo, unica causa, da cui traggono la loro origine tutti gli esseri parziarj, dotati di principio volitivo, unico Ente per propria essenza, e solo Motore eterno, infinito, ed intelligentissimo dell' universo, ed unica, e necessaria Causa del moto.

Notizie Biografiche di G. Biagioli.

Tra quelli che spirarono le prime aure di vita nella Liguria, e che ottennero estimazione e laude presso gli stranieri, decsi annoverare Nicola Giosafatte Biagioli. Nacque Egli a Vezzano, piccolo paese all' oriente di Genova in vicinanza della Spezia. Ivi compiti appena i primi studj, fu consigliato da Pietro Biassoli o Biagioli di lui padre a vestir l' abito dell' ordine religioso dei figli di Calazanzio, nel quale instituto venne di-

stinto col nome di Celestino. Poco tempo però vi stette, perchè le vicende politiche della Francia, di cui l'Italia partecipò, l'obbligarono a sortire. Restituitosi al suo paese, partì verso il fine di luglio del 1798 con una sua cugina, sposa di pochi giorni, per la Toscana. Arrivati a Pontedera, furono raggiunti dal marito, il quale condusse la moglie in casa dell' *Uditore*, e fece mettere il Biagioli in prigione, da cui dopo pochi giorni uscì. Il marito ritornato tosto alla patria, non esitò a querelarlo nanti il tribunale della Spezia come reo di rapimento. Del qual fatto dolente il Biagioli, andossene nella Romagna e ottenne a Narni la cattedra di Rettorica in quelle pubbliche scuole. Le conoscenze però che avea fatto dei Generali Massena, e Berthier, lo indussero ad abbandonar quella scuola e andarsene a Parigi. Prima però di trasferirsi in quella città si trattenne per qualche tempo in Genova onde imparare la lingua francese ed inglese. Da lì trasportatosi nella capitale della Francia, venne eletto professore di lingua italiana nel Pritaneo, e quindi nel Collegio di *Louis-le-Grand* e precettore delle Dame di Corte di S. A. R. la duchessa di Berry nelle regie sue stanze. Ma Egli veggendo che in quella sua seconda Patria a lui cara e gioconda facevasi micidiale strazio, per incuranza del più degli Italiani, della dolcissima e gentilissima favella del *sì*, pensò di trarne profitto. Con animo quindi di voler cooperare con quei pochi (Botta ed Angeloni) le cui gloriose fatiche erano intese al mantenimento, anzi al risorgimento del nostro idioma, si segnalò colle varie edizioni delle opere del Petrarca, di Michelangelo Buonaroti, delle lettere del Cardinal Bentivoglio, a cui aggiunse alcune note grammaticali, ed analitiche, e colle varie edizioni della sua grammatica ragionata della lingua italiana, e particolarmente con quelle della lingua francese, ordinata in maniera, che sotto specie di apprendere il Francese, fossero per dolce inganno da lui ordito, pur costretti ad imparare gli Italiani, la grammatica generale e la propria lin-

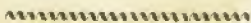
gua. Scritte che ebbe e date alla luce le sue grammatiche ragionate, le quali oltre di essere state accolte con favore dal pubblico, gli procurarono un' ampia approvazione degli accademici della Crusca, e delle principali società letterarie della Francia, si pose in pensiere nel 1810 d' innamorare gli stranieri del poeta Italiano, facendo loro intendere la Divina commedia. In questa sua disamina pubblicata nel 1818, e dedicata al Sig. Conte Corvetto Ministro e Segretario di Stato, il Biagioli è riuscito, per consenso di molte dotte persone, assai felicemente e a correggere molti sbagli di chi commentò Dante prima di lui, e a schiarare molti passi controversi, e a far risultare tante bellezze che per lo addietro non erano state osservate. Per meglio riuscire in tale malagevole impresa, e per dare a quel suo lavoro un interesse maggiore, Egli non solo si servì moltissimo di un MS del 1300, cortesemente accordatogli dal Sig. Cav. *Stuard* Ambasciatore di S. M. Britannica in Parigi, ma vi innestò pur anche tutte le cose, le quali il Tragico Italiano ha trascritte nel suo estratto delle bellezze dell' Alighieri, monumento di gloria non minore allo stesso che ad Alfieri ed all' Italia. A riguardo di questa sua fatica, la Real munificenza di Luigi XVIII lo ha gratificato di sei mila franchi, del quale beneficio non sapendo, nè potendo altrimenti sdebitarsi, promise di dare alla luce, quanto prima per lui si poteva, il nuovo vocabolario Italiano ad uso dei Francesi. Nel 1826 la sua salute affievolita dallo studio, cominciò ad indebolirsi e a concepir desiderio di rivedere la Patria. Quindi nel 1827 ricorse all' Ecc.mo R. Senato, supplicandolo a voler dichiarare prescritta l' azione pubblica del fatto imputatogli. Alla quale supplica il Magistrato Supremo facendo diritto, dichiarò a' 12 settembre 1827 prescritto il delitto attribuito al Biagioli, con che però non potesse recarsi a Vezzano senza il consenso della parte. Ma Egli nel momento che preparava a ripatriarsi, fu sorpreso da violenta infiammazione di petto, che il tolse alle lettere in Parigi addì

23 dicembre 1830. Oltre i mentovati monumenti del suo ingegno, lasciò pronto per la stampa in lingua francese

1.° Un Commentario storico e letterario sul Decamerone del Boccaccio.

2.° La seconda edizione del Commentario della Divina Commedia di Dante.

3.° Un Esame critico di tutto ciò che è stato pubblicato sopra il Dante dopo il 1813.

4.° Un Dizionario Italiano Francese, e Francese Italiano. G.

NECROLOGIA.

Carlo Leoni.

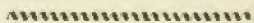
Avendosi l' elogio del Leoni scritto dal Sig. Luigi suo fratello, impresso dal Ciardetti di Firenze, 1831 in 8.°, è ottimo consiglio ricopiarlo nel nostro Giornale. « Carlo Leoni sortì i natali nella colta Firenze, di « onesti e poveri cittadini. Fu invincibilmente chiamato « allo stato ecclesiastico; e nell' età sua d' anni 16 circa « ottenne d' essere ascritto ne' Missionarj. Que' Signore « lo inviarono alla casa loro di Piacenza. Poi, per ora « dine de' suoi Superiori, recossi all' immortal capitale « del mondo, ove quel Grande risiede che su questa « terra esercita le veci d' Iddio (cioè *Roma*). Una « mano irresistibile strappò a' sacri chiostri i proseliti « de' Cenobiti, i ministri de' sacri Altari: fra questi « furono i primi gli alunni di Propaganda; a' quali, « ritiratisi presso i Missionarj di Roma, fu destinato « il Leoni, benchè giovinetto (*aveva 30 anni*) a mae« stro di matematiche. Ritirossi quindi in Savona, ove « Pio VII molto compiacevasi della sua famigliarità. « Insospettitosi di tal circostanza il ferreo governo d' al« lora, egli cercò in Genova la quiete e la sicurezza,

« Ma sebbene *sapientes abscondant sapientiam*, ed
« egli tal precetto osservasse, pure fu la di lui dottrina
« protratta in luce, innalzato a dettar dalla cattedra
« della Università genovese precetti di dommatica teo-
« logia (*no, ma di filosofia morale*) comechè fosse
« egli in tali materie fortissimo. Ebbe egli un numero
« immenso di alunni (1). Formò il disegno di com-
« porre un' opera intitolata *de Lege et officiis*, da Lui
« pubblicata in Genova nel 1828 (2). E non erano ap-
« pena scorsi due anni, che già nuova edizione se ne
« faceva nel Belgio. Ma era lo spirito del Leoni roso
« da un irresistibile desiderio di tornare a respirare
« l'aure natie (3). Trascinato da questa irresistibile
« brama, ottenne una onorevole giubilazione, e nel 1830
« tornava egli tra le braccia de' suoi. Tornato in pa-
« tria destinossi al penoso incarico di parocchiano, e
« gli fu destinata la prepositura di Figline. Ahi! che
« siam giunti all'epoca funesta di questa lagrimevole
« istoria. Sorgeva il sole de' 23 ottobre 1831, e colto
« nella fresca età d'anni 52 da repentino assalto d'apo-
« plessia esalava l'estremo respiro. Piangiamo tutti in
« una comune inesauribile desolazione: piangiamo tut-
« ti! perdettero i reprobi un intercessore, i poveri un
« padre. Piangiamo tutti: la perdita di un buono solo

(1) Nella R. Università si trovano e *studenti*, e *uditori*. Il numero de' primi, per le lezioni d'etica, è quel medesimo che accorre alle lezioni di fisica ec. Gli uditori sogliono esser pochissimi. Dunque il *numero immenso* dato *specialmente* al Prof. Leoni, è un puro sogno.

(2) L'*opera* non è altro, salvo se il corso elementare che spiegava ogni anno a' suoi scolari.

(3) Ho molte ragioni di muover dubbio sulla matematica insegnata dal Leoni agli alunni di Propaganda; e sul motivo della sua partenza da Savona assegnato dal Signor Luigi; ma non occorre farne lunga disamina. Ben vorremmo che il Prof. Leoni avesse trovato un miglior lodatore; che la perorazione ci fa ridere col volere a forza che noi piangiamo con pianto perenne.

« non può esser compensata da secoli : piangiamo , e
« sieno veraci le nostre lagrime. Piangiamo tutti , ripeto;
« e direi pure , sia il nostro pianto perenne. »

Opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti : Milano , Stamp. de' Class. Ital. 1827-31 vol. 4 in 8.°

Compiesi con questi quattro volumi la serie delle opere di Ennio Quirino Visconti ; uomo d'immortal memoria , di cui s' adornano e la Liguria che gli diede l' origine , e Roma in cui nacque , e l' Italia tutta , che illustrò con ampia dottrina , e la Francia , che cel rapiva insieme co' munumenti più squisiti dell' antichità e con le opere insigni degli artefici italiani. Noi non daremo l' estratto de' varj opuscoli , essendo la maggior parte una ristampa , ed avendo il dotto Giov. Labus con erudite prefazioni a ciascun volume difeso il Visconti dalle ingiuste accuse di alcun critico , e rilevato con erudizione ed ingennità gli abbaglj , ne' quali cadde talvolta quel sommo antiquario ; perchè non è dato a scrittore qual che sia l' andare immune dagli errori. Ma non dobbiamo al tutto passare in silenzio due o tre operette , che sono degne di speciale attenzione.

Il tomo terzo comincia con due brevi notizie sul già rinomato Zodiaco di Dendera , che diè motivo a tanti vaneggiamenti. Il Visconti , con poche parole , ma degne della sua dottrina , dimostra che fu scolpito verso l' epoca della nascita di G. C. e forse un secolo più tardi. Ma non avendosi allora in Occidente copia veruna della iscrizione del tempio , in cui stava il zodiaco , non potè trattarne con più minuta cronologia. Supplisce a tal difetto il dottor Labus , riportando l' epigrafe , dalla quale impariamo che l' edifizio fu eretto imperando *Tiberio Cesare nuovo Augusto , figliuolo del divo Augusto.* Nobili sono in proposito le parole dell' erudito

Letronne: « Nous pouvons regarder comme un point « de fait, que tous les Zodiaques d'Egypte ont été « exécutés à l'époque romaine. » Agli scritti sul Zodiaco citati dal Labus, aggiungasi quanto ne dice lo Spotorno nella introduzione al *Zodiaco di Dendera illustrato.*

Un monumento de' tempi bassi chiamò l'attenzione del Visconti; ed è la famosa tappezzeria che rappresenta con figure in ricamo e con epigrafi in barbaro latino la storia della conquista d'Inghilterra fatta da Guglielmo *il bastardo* duca di Normandia. Afferma il dottor Labus che « il primo a farlo conoscere fu il Lancelot, « che nel 1704 ne tenne agli Accademici parigini eru- « dito ragionamento, senza però poter allora scoprire se « fosse un basso rilievo, una scultura, od un tappeto; e « che più fortunato il Montfaucon procacciossene dai « monaci di S. Vigor piena contezza, e fattone cavare « un nuovo disegno, lo divulgò ne' monumenti della « monarchia francese » e a quest' opera l'editore del Visconti rimanda chi avesse piacere di contemplare il disegno di quel memorando lavoro di una principessa del secolo XI. Ma vuolsi sapere che due volte parlò nell' Accademia francese il Lancelot intorno alla tappezzeria storica, di cui trattiamo; cioè la prima volta addì 21 luglio 1724 (non 1704), e il suo scritto col disegno si legge impresso nel tomo VI delle *Mem. Acad. Inscr. et B. L.* facc. 739-755; e la seconda volta il dì 9 maggio 1730 (V. tom. VIII Mem. cit. facc. 602 e seg.); e quest' altra volta il Lancelot sapea molto bene, che spiegava « une pièce de toile de lin de 19 pouces de haut sur 210 pieds, « (N. B. *undici*) pouces de long etc. » Quanto al disegno che il Signor Labus volea ricavare da monumenti del Montfaucon, non avrebbe in ciò fatto gran servigio al pubblico; essendo più esatto quello datoci dal Lancelot nell' indicato tom. VIII come che disegnato su quello spedito al Montfaucon, e poi collazionato e corretto diligentemente sull' originale per gentil premura del Vescovo di Bayeux, nella cui cattedra-

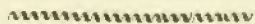
le serbavasi allora il magnifico tappeto o *tenda* (che così è chiamato in un inventario del sec. XV) illustrato nuovamente dal Visconti. Questa spiegazione del Lancelot fu ristampata in Parigi nel 1830 appiè del tomo 1.° della storia che scrisse M. Tierry sulla conquista d'Inghilterra fatta da' Normanni. Se altri mi chiedesse, perchè lo storico moderno non abbia riprodotto anzi la dichiarazione del Visconti, che la più antica del Lancelot; risponderei, che l'illustrazione del francese è più dotta e più compiuta di quella data dal nostro Visconti. Eccone la prova: il n.° 55 del ricamo, secondo la partizione fatta dall' antiquario romano, è descritto così: « HIC . ODO . EPS : BACVLV TE-« NENS CONFORTAT FRANCOS. Cet accident avait ébranlé « les troupes du duc de Normandie. L'évêque Eudes à « cheval, tout armé, une massue levée à la main, ra-« nime les Français et les fait revenir au combat. Les « derniers mots de l'inscription sont effacés ». Odasi ora il Lancelot: « l'évêque de Bayeux arrêta les fuy-« ards, les ramena par ses discours et les exhorta de « revenir au combat. On voit ce prélat, qui élevant « sa massue, parle à un cavalier qui tourne le dos à « l'ennemi et qui a sa lance sur son épaule, comme « s'il fuyait: *Hic Odo episcopus baculum tenens con-« fortat pueros*; car c'est ainsi que, dans le dernier « examen que M. l'Évêque de Bayeux a fait faire de « cette tapisserie, on a découvert qu'il fallait lire les « lettres qui étaient presque effacées en cette endroit ». Il n.° 38 del tappeto rappresenta Guglielmo coll' armata che tragitta il mare: « On y distingue le vaisseau prin-« cipal monté par Guillaume. Le sommet de son mât « est décoré d'un étendard et d'une croix ». Così il Visconti; ma il Lancelot avea scritto: « Le grand vais-« seau, que le duc monte, se trouve dans le milieu « de cette flotte: il est distingué des autres par une « bannière chargée d'une croix. On a voulu apparem-« ment désigner le gonfanon que le pape Alexandre II « lui avait envoyé, comme etc. » Il gonfalone pontifi-

ciò è un particolare di somma importanza nella storia de' Normanni di Francia e d'Inghilterra, e non poteva essere dimenticato ne' ricami del tappeto, come lo è nella sposizione del Visconti. Dichiarando l'antiquario romano il n.° 26, fa osservare, che « on voit dans le « haut una main céleste, qui parait bénir la dépouille « d'Edouard. On peut rémarquer la même main sur « les médailles frappées à l'occasion de la mort de « Constantin le Grand. » E il Lancelot: « Au-dessus « de l'église on voit une main qui sort des nues. On « trouve fréquemment cette main dans les médailles des « derniers empereurs de Constantinople. Elle est aussi « au-dessus de la tête de Charles le Chauve dans la « belle Bible que ce prince avait donnée à l'église de « Metz et dans son livre de prières. » Da ultimo, si osservi, che l'Ab. de la Rue nelle sue ricerche sulla storia della Normandia attribuisce il ricamo storico descritto dal Visconti non alla Matilde moglie di Guglielmo, sì alla Matilde moglie di Enrico I., ch'era figlia del Re di Scozia e d'una principessa d'Inghilterra.

I gramatici leggeranno con piacere l'opuscolo sopra un epitafio de' guerrieri morti a Potidèa l'anno 432 av. G. C. Trovasi ne' monumenti latini *Helpis*, *Helpidius*, *Helpidianus*, nomi derivati dalla voce greca ἐλπις, che ne' libri non ha l'aspirazione. Ma quell'epitafio scolpito in Atene ci mostra HΕΛΠΙΣ, cioè col segno antico dell'aspirazione. = Ποτειδαια in tutti gli altri monumenti è scritto con semplice iota, non col dittongo ει; ma l'antica lezione dell'epitafio è meritamente giudicata la genuina dal Visconti, il quale considera che detta città essendo sacra a Nettuuno (*Poseidôn*, o *Poteidôn*), doveva per la ragione etimologica ritenere l'antico dittongo. E coloro che pronunziano *ei* per *i*, troveranno in quell'epitafio la conferma della loro pronunzia. Una lettera del Visconti, tom. 4 opere varie, facc. 590 ci dà l'etimologia di *pulchra*, tratta da un vaso antico, in cui una Ninfa è detta πολχρη (*pulchra*); parola che si giudica compendiata

da πολυχαρη. Nel medesimo vaso un' altra ninfa è detta *fiole*; e qui il digamma rappresenta, com'è noto, quella specie di aspirazione, che i romani segnavano con V; onde *viola* è il puro e pretto *fiole* de' greci antichi. Queste particolarità, note a' dottissimi, non saranno discare agli studiosi. Ma l' editore non è d' accordo coll' Autore; e noi lasceremli disputare a lor senno.

Quale stima facesse Pio VI del Visconti si può intendere da un breve di quel Pontefice 30 settembre 1784 in cui « mi autorizza (sono parole di Ennio Qui- « rino ad un amico in Roma) di ritenere le pensioni « ecclesiastiche (che indica esattamente) in stato con- « jugale e anche in abito militare. » Il nostro Corvetto eziandio volle, come meglio poteva in quelle strettezze della Francia (novembre 1815) dimostrare il conto che faceva del sommo antiquario, *aumentando gli appuntamenti al suo figlio maggiore ch' era negli uffizi della finanza.*

Un' altra lettera (vol. IV. 591) è un buon ammaestramento a non fidarsi soverchiamente nella semplice erudizione, o nel confronto degl' intaglj, per giudicare delle cose antiche e trovare de' Pertinaci in ogni testa, che si scopra cavando il terreno: « I ministri di Francia « e i direttori dell' Accademia francese mi han fatto avere « in diversi tempi due disegni della testa del Pompeo « di Spada (*cioè del Principe Spada*). Non valgon « niente. Vi pregherei incaricarne il Sig. del Frate. . . . « Se mai del Frate non potesse, rimetto a voi la scelta « di un disegnatore abile a prender l' antico ».

Lettera di Don FRONIMO *al Romito di S. Calòcero.*

Che v' importa egli de' Gramatici, avendo per voi la lingua viva e i libri migliori? Ma vi chiamano al tribunale della *Filosofia delle lingue.* Lasciatevi con-

dannare in contumacia; e poi appellate da quel ridevole tribunale alla vera filosofia del buon senso. O non sapete voi, che le lingue sono piene di elissi? ch' è come a dire di tragetti e di scorciatoj. Or bene; se voi avete detto, *le leggi e patti*, avete parlato come i buoni trecentisti; che vaglion meglio del Donato e del Cesarotti. Udite Franco Sacchetti. *Nov.* 61 — Avea guidato suo' dazj e gabelle — *Nov.* 34: delle loro vivande e conviti e femine — *Nov.* 121: dato di piglio a tutte le candele e moccoli — *Nov.* 119: gli altri comuni e ville — *Nov.* 136: per alcuna dipintura e lavorio che alla Chiesa si dovea fare — *Nov.* 173: trovate per ciascuno una conca o calderone di rame — *Nov.* 174: quante pugna e calci voi potrete — *Nov.* 176: a quegli uomini e donne — Piacevi meglio il traduttore di Sallustio, che si vuole fosse Bartolomeo da S. Concordio? Vedete nella Catilinaria. § 12 — de' grandi guiderdoni e utilità — E nella Giugurtina § 46 = la cui fede e fatto — Ma che direte, s' io v'addito quel vostro modo nella cronaca del buon Dino Compagni? messer sì; ci troverete nel libro 1. non solamente *per bontà de' mestieri e arti*; ma bello e spiccato, *le quali leggi e patti.* Ecco voi avete l' autorità del buon secolo; di uno storico; di un novellatore, di un traduttore; tutti e tre toscanissimi.

Che dirò poi dell' ommetter l' articolo? cosa tanto comune, che se ne trova un esempio nella stanza prima dell' Orlando furioso. Ma se quel vostro pedante dabbene vuol esempj del trecento, mandatelo a leggere Dino Compagni; acciocchè v' impari « — feciono loro consiglio — Se nostro pensiero venisse manco — che avesse suo processo in corte — fu tanto scaltrito con suoi seguaci — Giano e suo lignaggio si partì del paese — arse loro case di fuori, dove riteneano sbanditi — » Ed anco sarà bene, che gli facciate ingozzare questi esempj dell' antico volgarizzamento di Sallustio: » — Cercando di tutte cose e modi — secondo suo agio facesse battaglia — pose modo per sue buone arti —

che non usassono tutta loro vittoria — apparecchiò tutto fornimento che bisognava — mantenendo suo buon costume — contra modo di guerra — » ecc.

Ma già il Bartoli col suo *torto e dritto* avea messo a terra il *non si può* de' pedanti. Statevi adunque lieto; e quando sedete all' ombra del sicomoro sulla piazzetta di S. Calocero, pensate alcuna volta, che s' io non vengo a visitarvi a Cisano al vostro Romitorio, perchè non aombri il Romito della nostra grotta, sono però sempre a' vostri desiderj paratissimo.

Toirano, 28 febbrajo 1832. FRONIMO.

Le Usure, libri tre, discussione dell'Ab. MARCO MASTROFINI. Milano, Silvestri 1832. in 12.

Precedono due giudizj dell' opera pronunziati da due rispettabili claustrali. Il primo di essi è il P. Fr. Vincenzo da Massa ex Vicario generale ed ex Procuratore generale de' Min. Osserv. Consultore in Roma delle Congregazioni dell' Indice e del S. Uffizio. Il secondo è il P. Giantommaso Turco Min. Conv., Consultore similmente in Roma del S. Uffizio. Sì l' uno che l' altro, invitati dal Chiar. Autore a leggere attentamente il manuscritto, e sentenziare se in esso v' abbia cosa contraria alle decisioni della Chiesa, dichiarano che *la dottrina* del Mastrofini *è sanissima, e non contraria nè alla Scrittura nè alla tradizione.* Il qual giudizio è tanto più da pregiarsi, quantochè sì il P. da Massa come il P. Turco, protestano d' aver sempre tenuta l' opinione contraria a quella ora difesa dell' Ab. Mastrofini; ed essersi ora ricreduti; e non è da presumere che persone sì ragguardevoli in Roma abbiano voluto pubblicare colle stampe le loro decisioni, se non ne fossero intimamente persuasi. « Le assicuro « (conchiude il P. da Massa) che non avrei neppur « sospettato di esser condotto a far tanto; ma bisogna « confessarlo. La verità, quando riclama i suoi diritti,

« conviene ascoltarla e soddisfarla. — La dottrina espo-
« sta nel di Lei manoscritto (dice il P. Turco) è
« talmente corroborata ec. che mi ha fatto cangiar di
« sentimento, e mi ha determinato, senza replica, al
« partito di seguirla in tutta la sua estensione ».

E già parmi di udire : diteci un poco, qual sia la sentenza del Mastrofini sulle usure. Risponda per me l' uno de' Revisori Romani, dico il P. da Massa, che ne dà in poche parole un bellissimo estratto.

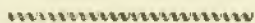
« La discussione da Lei fatta è compresa in tre li-
« bri. Nel primo, sembra a me che evidentemente di-
« mostri non esservi dalla parte delle Scritture o della
« Tradizione opposizione alcuna per noi Cristiani in-
« torno le usure *miti*, *discrete*, *non oppressive o fro-*
« *dolente*, salvi sempre per altro i diritti del povero. »

« Nel 2.° libro riduce l' argomento al suo vero punto
« di vista. Lo esamina secondo i naturali diritti, lo
« considera per quello che è in se stesso, lascia affatto
« i nomi della scuola, nel fissare il senso de' quali
« tanto si è litigato, si litiga, e si litigherebbe. Io
« penso che chi legge attentamente, dovrà concludere
« essere la questione presente meramente filosofica, e
« riconoscere che il danaro tien un suo uso permanente,
« manifesto e degno d' un congruo prezzo, come l' uso
« della veste, della casa, del cavallo e simili. È de-
« gno poi d' osservazione, come in forza de' fissati
« principj, dalla questione su le usure sparisce fino
« l' idea di *prestito* o *mutuo*, su la quale si fondava
« la inestricabilità della disputa.

« Dopo questo libro parrebbe ogni altro superfluo ;
« ma ciò non ostante Ella ne aggiunge un terzo. Di-
« scute la questione co' nomi della scuola, e fa vedere
« dove e come altra volta furono cagione d' imbarazzo.
« Fa in esso conoscere cosa sieno veramente quei tanti
« titoli fin qui mendicati per esigere lecitamente un
« prezzo o frutto del denaro. Il capitolo in tutto teo-
« logico è quello, ove si conciliano le sentenze de'
« sommi Pontefici che parlano di questa materia. Quin-

« di consentanea e degna si legge la conclusione dell'
« opera. »

Quest' opera sarà di vantaggio alla società cristiana? Risponda l' altro Revisore romano, il P. Turco: « Io
« già prevedo l' utile grande che ne sarà per derivare,
« e quello specialmente di mettere in calma la coscienza
« di tanti, che per l' addietro operavano in ciò con
« dubbio, o con manifesta interna accusa e condanna,
« piuttosto che indursi a concedere o rilasciare gratui-
« tamente a' ricchi e trafficanti, e senz' alcun compen-
« so, l' uso dei loro danari. »

E ciò mi basti aver detto intorno al merito dell' opinione difesa dall' Ab. Mastrofini. Non so s' egli sarà più fortunato del Maffei, il quale coi *tre libri dell' impiego del denaro* (ne' quali sostiene la medesima sentenza del n. Aut. e con gli stessi argomenti) si tirò sul capo dispiaceri, vessazioni ed ingiurie senza fine. Chi leggerà il Mastrofini, farà bene a procurarsi la seconda edizione dell' opera del Maffei, accresciuta dell' Enciclica e del *Motu-proprio* di Papa Benedetto XIV.

Giovanni di Procida, tragedia di G. B. Niccolini. Torino, Pomba, 1831, in 16.°

Ho corretto il titolo, che diceva *da Procida*; perchè in italiano il *da* si adopera a indicare il luogo della nascita, o patria; *da Certaldo, da Settimello, da San Concordio;* ma il Giovanni della tragedia era o dell' isola di Sicilia, o di Salerno, come ne insegna il nostro Poeta nella annotazione (d), ed aveva la signoria di Procida, qual feudo del regno siciliano. Così diciamo, *di Monaco, di Fosdinovo, di Montauto,* parlando de' Signori, non *da Monaco* ecc. Far bene un titolo, *nam saepe testandum est,* non è cosa da tutti, diceva Monsig. Fontanini.

Della tragedia, nulla diremo, trattandosi di una ristampa. Siaci permesso questo solamente, di dolerci che

un nobile ingegno, qual è senza dubbio il sig. Niccolini, anteponga il plauso che nasce da gusto non buono, alla fama durevole, che mai non manca, benchè più o meno tarda, alle ottime composizioni. Grande argomento è il *vespro siciliano*; e potrebbe giovare agl' Italiani per disingannarli dal mettere speranza negli stranieri; ma il signor Niccolini lo ha impicciolito sostituendo alle grandi lezioni della storia, le piccole immaginazioni de' romanzi. Un poeta greco avrebbe cominciato il suo dramma da quel terribile momento, in cui un Francese insultava ad una giovinetta sposa nel passeggio di Palermo, il lunedì della Pasqua all' ora di vespro: avrebbe fatto venir fuori, a regolare l' impeto del cieco popolo, alcuni autorevoli personaggi, indettati dal Procida; ci avrebbe mostrato i Francesi morti, feriti, o fuggenti; e la tragedia era finita, abbracciando un' azione di due o tre ore, eseguita all' aperto nel luogo medesimo; chè i Greci non disputavano delle unità; ma scegliendo un' *azione*, non un *intrigo*, dovevano necessariamente serbare un luogo, un fatto, un tempo brevissimo. Ma il *vespro siciliano*, considerato civilmente, fu la rovina della Sicilia, e gravissima sventura dell' Italia. Giovanni di Procida,

Come d' asse si trae chiodo con chiodo,

per cacciare i giustamente odiati Francesi, ricorse agli Aragonesi; e la Sicilia, mal potendo reggere alle forze del regno di Puglia, si esaurì, passò alla condizione di provincia lontana dagli occhi del Principe; accolse la vana grandezza degli Spagnuoli, lasciando incolti, o mal tenuti que' fertili campi, che doveano farla doviziosa sopra ogni altra regione d' Europa. (Veggasi Cic. contr' a Verre nell' oraz. *de Signis*). L' Italia poi, senza il *vespro* memorando, era vicina ad unirsi in un solo reame. Carlo d'Angiò ne aveva e la voglia e il potere; e i Sommi Pontefici sembravano allora disposti a tollerare che la Marca unisse l' Italia settentrionale alla meridionale sotto d' un solo Principe, capo de' Guelfi, e difensore della Chiesa, che avrebbe riconosciuto il

Piceno come feudo della S. Sede. Aggiungansi all'Italia quasi tutta e la Provenza, dominio di Carlo d'Angiò, e la Grecia, ch' egli di corto andava a sottomettere; e si vegga il bel frutto del vespro siciliano, e del cattivo governo de' popoli.

Lo stile del sig. Niccolini è lirico, non tragico. Il primo verso è questo:

Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli

ed è pronunziato da una donna del secolo XIV. Lirici di favella, od orgogliosi di suono, chi non dirà questi altri, tutti della scena 1.ª, atto 1.°?

. . . . . Eterno e santo
Si fe' quel nodo, che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il *Fato;*
E lo sospinge con diverso esilio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della Fortuna.
. . . . . E l'egro petto
Per lusinga mortal più non s' accheta.
. . . . . E la parola
Pensata invano divenia sospiro.
. . . . . Andar fra l'are
Umilïando la *pentita* fronte.
Nel maggior tempio di Messina è *chiostro*
Sparso di tombe . . . . .
. . . . . Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera, ec. ec.

Questa facil maniera di scrivere piace agl' idioti, perchè ricorda loro i romanzi; ma non è degna dell' illustre Niccolini.

Ricerche storico-critico-scientifiche del Sig. Amati.

Articolo II.

Bello argomento si propone nel cap. VII. trattandosi in esso *delle Basiliche profane e sacre.* Ma io vi desidero alcune particolarità, che non sarebbero nè discare nè inutili. Tutti sanno che nelle carte de' tempi bassi, e specialmente dominando in Italia i Longobardi, si trova menzione d'infinite *basiliche*, non pure nelle città, ma nelle ville e ne' monasteri. Il lettore che non può persuadersi, che in que' secoli di povertà e di rovina si alzassero nobili edifizj, domanderà in qual senso s' abbia ad intendere il nome di *basilica* relativamente a quell' età barbariche. Qui doveva il Sig. Amati scrivere un paragrafo ad istruzione di chi non ha tempo di ripescare la verità delle cose ne' grossi volumi degli eruditi. Sappiasi dunque (e parmi che l'abbia insegnato il Canonico Lupi) che *basilica* ne' tempi rozzi voleva dire *chiesa piccola*; appena un poco più grande di un oratorio. Mi contenterò d' indicarne un solo esempio, tratto da una carta del Registro di Farfa, pubblicata dal P. Galletti (1). In essa, scritta l'anno 739, in Rieti, *Probato* e *Ravennone* fratelli germani donano alcuni terreni alla *basilica* di S. Michele Arcangelo e alla *basilica* di S. Pietro, ambedue nel tenitorio di Rieti. Il dotto editore dimostra che la basilica di S. Pietro era situata nell' atrio di quella di S. Michele, potendosi da ciò vedere quanto fosse augusta. Nè gran fatto più vasta esser doveva quella di S. Michele; secondo che si raccoglie dal registro di Farfa. Quest' ultima *basilica*, che oggidì è parrocchia rurale, aveva nel sec. XVIII una bella croce d' argento lavorata nel XV a basso rilievo, con una iscrizione appiè dell' immagine di N. D. che diceva così:

(1) Memorie di tre chiese di Rieti, facc. 7.

✠ Thomas . Pet . Bonaventu
re . Ppoit . sci . agli . f
eci . fieri . hec crux

Insegna il Sig. Amati che *le antiche cattedre vescovili erano riccamente lavorate a mosaico*. Se questo è vero, converrà dire che le cattedre dei Papi, che si veggono in Roma, fossero più modeste che non le vescovili; essendo lavorate in marmo con grande semplicità.

Le Accademie ed i Licei formano l'argomento del cap. XVII. Debb' essere un errore di stampa il dirsi dal nostro Aut. che l'Accademia Romana da Pomponio Leti (cioè *Leto*) venne fondata *sotto il pontificato di Paolo IV*. Si legga *Paolo II*. Ove dice che il granduca Leopoldo *con saggio divisamento concentrò l' Accademia Fiorentina in quella della Crusca*, poteva aggiungere che con *più saggio divisamento* Napoleone ripristinò l'Accademia della Crusca. È noto il sonetto dell'Alfieri in biasimo di quel capriccio di Leopoldo. Il vero termometro della coltura di una nazione si prende dalla grazia e purezza della lingua; e come osservò, e proclamò altamente il Conte Balbo, soggetto di quel merito ch' è noto all'Europa, allorchè in un paese si trascurano gli studj della buona letteratura col pretesto di voler attendere alle scienze, cadono e le lettere e le scienze medesime. Platone, Senofonte, Aristotele, Cicerone, Boezio, Galileo, Gerdil, Zanotti, Malebranche, Montesquieu, Buffon ecc. sarebbero ignoti, come tanti altri metafisici, giureconsulti, naturalisti ec. se non avessero scritto bene. Egli è vero, che trascurando l'arte del dire, ogni mediocrissimo ingegno, con un cotal poco di memoria e di pazienza, può scrivere ogni anno quattro grossi volumi; ma saranno letti per pochi anni. Il Cuvier non ebbe posa, fino a che non gli riuscì d'essere ammesso nell'Accademia francese; quantunque fosse già membro e segretario dell'Instituto delle Scienze. M. Pardessus s'onora specialmente di appartenere all'Accademia di

iscrizioni e lettere. Il Cav. Carena segretario della classe scientifica della R. Accademia di Torino, si pregia di unire alla profondità delle dottrine l'eleganza dello stile. Il Sig. Amati può ravvisare in così nobili esempj quanto fuor di proposito abbia dato l'aggiunto di *Saggio* a quel divisamento di Pietro Leopoldo.

Accuratamente osserva il N. Aut. che *Accademia* non vuol dire *Università*; ma io vorrei che ci avesse data la definizione di *Università*, che non è sempre bene intesa da tutti.

Non so come il Sig. Amati sia ito a pescare in un libro di Lipsia i nomi *curiosissimi* (come egli dice) di molte Accademie italiane; dimenticando intanto le RR. di Torino, Napoli, e Modena, l'Italiana, la Gioenia di Sicilia, l'Imp. Instituto di Milano ec. che vagliono ben più degli *Oziosi*, degl' *Infernali* e de' *Fantastici*.

Grazie infinite debbono render le Donne al n. Aut. perchè non solamente in questo capitolo tesse una lunghissima lista di tutte coloro, che vennero in eccellenza di lettere e di scienze, ma sgrida gli uomini perchè non facciano delle signore quel conto che si meritano; e passando animosamente più avanti, vorrebbe che *gli uffizj pubblici fosser comuni agli uomini e alle donne:* afferma che non sono inferiori al forte sesso *nè per vigoria di corpo nè per dignità di natura*; e forse si sarebbe lagnato che gli uomini non le lascino predicare; ma l'autorità di S. Paolo l'avrà opportunamente ritenuto.

Smilzo è il capit. XX che s'intitola *Epigrafia*. E mi fa specie che il Sig. Amati riportando in fine di esso due traduzioni italiane dell'iscrizione ad Augusto per avere soggiogato tutte le genti alpine, non abbia fatto avvertire l'errore del Muzzi, il quale voltava quelle parole *Imp. Caesari. Divi. F. Aug.* con quest' altre *: allo Imp. Cesare F. di Giove Aug.* Sconcio errore sì veramente; sapendosi da tutti che Ottaviano era detto *Divi filius*, non quasi figliuolo di Giove,

fandonia da non ispacciare in quel tempo a Roma, ma perchè figlio adottivo del *divo Giulio Cesare*: infatti quel grand' ingegno del Lanzi, voltava *figlio del Dio Giulio*. Non mi piace il *Dio*; ma è certo certissimo che il *Divi F.* accennava *Giulio Cesare*.

Nel capitolo della musica, ch' è il XXI, si dice che *l' uomo aveva nel canto saputo imitare gli uccelli*. Ma il canto, o piuttosto *verso* degli uccelli (1), non si può ridurre in nota; e perciò l' uomo nulla poteva imparare dagli uccelli. « Le prime martellate musiche, « scrisse non ha guari un bizzarro autore, uscirono « dalla fucina di Tubalcain, secondo la Scrittura; dai « Calibi, secondo le vecchie memorie di profano scrit- « tore; da quella ferriera avanti la quale a caso tro- « vavasi Pitagora passando, secondo i Pitagorici. La « filosofia adunque, la storia e la Bibbia accordansi nel « fare uscire la musica dalla bottega di un ferrajo. » Ecco un' idea veramente bizzarra. È vero, che nelle fucine, per es. de' facitori di ancore, i ferrai battono in misura, o cadenza, per fare più presto; giacchè la prestezza nasce dall' ordine; ma non le mazze, nè la incudine regolano i colpi; sì l' orecchio degli uomini, che hanno la musica primitiva nella loro idea, cioè nell' evidenza delle proporzioni. Stando al nostro Autore, l' arco insegnerebbe a sonare il violino, e i tasti l' organo.

Un errore di stampa ci fa leggere in questo capitolo ch' Empedocle si gittò *nel cratere del Vesuvio*. Si emendi in *Etna*.

Non intendo poi, come la parola *mimica*, possa derivare da μιμχομαι. Qui il Sig. Amati, come nel parlare del Teatro, cerca l' origine della parola in un verbo medio, che non essendo primitivo, non è mai considerato dagli etimologisti: *mimica* viene da μιμαω ossia μιμῶ. In errore somigliante cadono i grama-

(1) Vedi le mie postille al *Favoletto* del Latini stamp. nelle *Delizie* del Sig. Pendola.

tici latini di poca levatura; allorchè sognano verbi deponenti, e danno le staffilate a chi adopera i primitivi seguitando Cicerone, Sallustio, e gli altri del buon secolo. Dunque invano il Lancelot scrisse il suo *nuovo metodo;* e invano il Forcellini accoppiava ai medj latini gli attivi, da' quali discendono.

Ecco un altro anacronismo, che vorrei poter attribuire a' torcolieri: « Guido Aretino, cui all' entrare « del sec. XV. dobbiamo l' invenzione ec. » Ed appresso: « Nel 1400 dell' era nostra l' ingegnoso Guido d' « Arezzo scelse l' ode saffica. . . . dell' inno di S. Gio. « Batista. » Lo sbaglio è di tre o quattro secoli.

Volentieri perdoniamo ad un ecclesiastico milanese quella immaginazione della *musica* e del *canto che S. Ambrogio introdusse nella sua chiesa; dal suo nome detto ambrosiano*: A' tempi di S. Ambrogio si aveva tuttavia qualche notizia di musica e di canto; e si sa che il canto ecclesiastico, sia romano, sia francese, sia ambrosiano, ebbe origine ne' secoli di mezzo. Non è già, che intendiamo negare il canto nelle antiche adunanze de' fedeli: diciamo, che qual oggi si usa, benchè pregevole sotto molti aspetti, non può essere invenzione de' secoli antichi.

« Pare, come diceva nel 1808 un eloquente oratore « francese nelle sale di quell' Istituto a Parigi, che la « musica, al pari d' ogni altra bell' arte, passasse nei « tempi antichi dalla Grecia in Roma, ed avesse ivi « e nelle (1) insubri contrade tenuto continuo il seg-

(1) Qui il Sig. Amati, come già il Conte Verri e il poeta e Segretario di stato Ranieri, usano *Insubria* in significato di *Lombardia*. E però l' Autore di certe *Osservazioni critiche sull' Hasta de' Romani* si poteva risparmiare l' incomodo di regalarmi tante contumelie per avere io adoperato una volta la voce *Insubria* nel significato che le danno usualmente i Lombardi. Ma forse egli voleva trovar occasione di mettere in luce le città di *Sacco*, di *Secchia* e di *Cornacchio*, che adornano a maraviglia quel suo opuscoletto.

« gio. » Io vorrei che il Sig. Amati avesse letto quella famosa dissertazione del P. Sacchi stampata in Milano col titolo — Della misura del tempo nel ballo, nella poesia, e nella musica — che di certo ne avrebbe ricavato bellissimi lumi e rare notizie, e filosofiche osservazioni. Egli è uno de' libri più notevoli che fossero pubblicati nella seconda metà del sec. XVIII. sì per lo stile, come per la profondità delle idee, e la felicità del sistema. E ad onta di tutto ciò il Silvestri non ha mai pensato a ristamparla nella sua *Biblioteca*.

Curioso è il cap. XXII. che tratta de' giuochi. Vorrei per altro che il Sig. Amati mi spiegasse come possa la voce *ciarlatano* derivare da *Cerreto, dove*, secondo lui, *ebbero origine i ciarlatani*. Io credo che da *Cerreto* venga il vocabolo *cerretano*, che stimo diverso da *Ciarlatano*. E però inclinerei a credere con un dottissimo scrittore (parmi sia il Muratori), che dall' andare i giullari cantando, o narrando, i fatti di Carlo Magno e de' suoi paladini, si formasse la voce *ciarlatano*, e il verbo, che odesi in qualche dialetto *topico*, di *ciarlatà* per chiaccherare. In queste voci si sente troppo il francese *Charles*. Ne' dialetti lombardi il *ce* passa in *se* o *ze*; e da *cerretano* sarebbesi fatto *seretan*, non *ciarlatan*.

Piacerà, senza dubbio, a' dilettanti degli scacchi la notizia di molti scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri, che in verso e in prosa cantarono o insegnarono quel nobile giuoco. Ma io sono quasi inclinato a credere che il nostro Autore non abbia pienamente intese alcune parole del famoso Montaigne, che lasciò scritto: « Je hay et fui le jeu des échecs, de ce qu'il « n'est pas assez jeu, et qu'il nous esbat trop sérieu- « sement. » L'Amati dopo d'averle trascritte, vi fa sopra la critica seguente: — Sarebbe a chiedersi a questo per altro arguto scrittore, qual giuoco sarà da esso stimato più ripieno d'ingegno e di studio? — Sembra che le parole *il n'est pas assez jeu*, siano state intese dall' Amati in questo senso che non è abbastanza in-

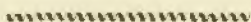
gegnoso, nè difficile. Ma, se mal non m'appongo, il Montaigne volea dire che il giuoco degli scacchi è troppo serio, vuole troppo studio; e perciò non è propriamente *jeu*; non è un trastullo, un divertimento, una giocondità; in somma, ci diverte poco, e ci batte di mala grazia.

La *Fisica* è l'argomento del cap. 26. Nuova riuscirà la notizia che il Sig. Amati ricavò da un zibaldone dell'Ambrosiana, cioè che già verso il 1405 si usava porre gli occhiali sul naso; e con ciò resta convinto di errore il Manni, che tal uso riferì al 1440 o 1450.

Sembra che il nostro Aut. soscriva in questo capitolo all'opinione di certi scrittori, secondo i quali « non si può prestar fede a quegli avvenimenti della « Cina, che negli annali di quella nazione si fanno « ascendere a fatti anteriori a tre o quattro secoli dell' « era nostra. » Questa è l'opinione degl'Inglesi autori della storia universale. Voltaire diceva, che gl'Inglesi avevano adottato tal sistema per contraddire a tanti missionarj Gesuiti, che non disprezzano le antichità cinesi. So che il Card. Gerdil riconobbe in tai parole uno scherzo, o sarcasmo del Francese, solito a pungere gl'Inglesi; ma non sarebbe cosa molto difficile il dimostrare, se nol vietasse la brevità di un estratto, che Voltaire aveva buone ragioni di quella sua asserzione. Credo per altro che l'abuso fatto da molti delle antichità cinesi, (e Voltaire fu in questo de' più sbrigliati), concorresse in qualche parte a spingere gli storici inglesi nell'estremo opposto. Ma non è mestieri nè di ammettere le tante migliaja d'anni sognate da' nemici della storia sacra; nè di accorciare a tre o quattro secoli prima dell'era volgare una storia ch'è degna di rispetto. Freret, e più recentemente Abel-Remusat, ch'ebbe il vantaggio di poter consultare gli annali autentici de' cinesi, ci fanno riconoscere che le memorie genuine di quel grande impero hanno tenui principj alcuni secoli dopo il diluvio. Così la storia chinese, invece di nuocere alla mosaica, la conferma ed illustra.

E duolmi che il Sig. Amati non abbia rivolto il pensiere ad arricchire le sue ricerche con le belle osservazioni di que' due accademici francesi.

Troppo vasto argomento vorrebbe stringere il cap. XIX. che non solamente ragiona della Poesia, ma ci dà le vite di molti poeti, e specialmente de' più noti fra' moderni. Parlando dei *Trovatori* provenzali, ha queste parole: « Alcuni autori sostennero che la denominazione di *Troubadours* provenisse da *trovare*: altri, perchè cantavano i loro poemi accompagnati da uno stromento chiamato *trompe*, o *trump*, trombetta, dal latino *tuba.* » Lasciamo stare il *trump*, che con tutte le funi non si caverà mai da *tuba*; il vocabolo *Troubadour* è una voce corrotta da' francesi, che non ha punto che fare co' trovatori provenzali. Costoro si chiamavano *trobators*, e il loro comporre appellavano *trobar*, *trovar*. Il Sig. Amati non si sovvenne, scrivendo quel periodo, che la lingua provenzale non è la francese; e che il vero nome di que' poeti, che furono maestri agli Italiani, s' aveva a cercare nell' idioma di Provenza. Perchè poi tra' poeti italiani non siasi degnato il nostro Autore di collocare il Chiabrera, io non saprei dire. Del Parini racconta che « prese parte « nella disputa sostenuta nel 1760 contro Branda au« tore del dialogo *della lingua toscana*, inurbano ed « offensivo al lombardo dialetto. » Abbiamo quel dialogo alle stampe, e si può vedere che nulla contiene d' inurbano; se già non si volesse riputare inurbanità l' asserire che il dialetto toscano è migliore del lombardo. Se questa è una eresia letteraria, pregherò il Sig. Amati a spiegarmi perchè egli procuri di scrivere meno lombardamente che gli è possibile. Del rimanente il Branda era stato maestro del Parini, il quale doveva a quell' uomo profondamente versato nella letteratura latina e italiana, l' essersi trovato sul buon sentiero. Ora io lascio volentieri al Sig. Amati, ch' è zelante Parroco in Milano, il decidere quanto sia lodevole che un giovine cominci a mostrarsi al pubblico con calun-

niare, deridere e perseguitare il suo maestro, e maestro che avealo ammaestrato *gratis.* L' articolo del Passeroni termina così: « Parrà alle età future appena cre-
« dibile di non trovare qualche onorevole distinzione
« al suo sepolcro, non monumento, non busto, non
« epigrafe! Anzi indarno il forestiere ammiratore an-
« drà in traccia della sua tomba. » A tal disonore può metter riparo il Sig. Amati, ch' è parroco della chiesa, in cui giace il buon Passeroni. Quattro parole intagliate in una lastra di marmo costano poche lire, e il nostro Autore le può spendere senza disagio. Di quante cose si fanno querele in questo mondo, che si potrebbero emendare coll' ajuto di un tantino di buona volontà! So bene, che niuno fa il pedante a chi spende in giuochi, in pazzie e in vizj delle buone somme; mentre che se spendesse onorevolmente la centesima parte in utile o generosa impresa, tutti lo sgriderebbero; ma bisogna sprezzar queste voci, ed operare il bene con fortezza; che è pure una delle quattro virtù fondamentali della civil società.

Vita di Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio. Lugano, Ruggia, 1830 in 12.

Questo libro formasi di due elementi, storia e politica. Noi lasceremo da un lato la politica; e diremo della parte storica, perchè non manchi al nostro giornale un cenno sulla vita del Foscolo.

Nicolò Ugone Foscolo nacque l' anno 1778 nell' isola di Zante, una delle Joniche, allora sottoposta alla Rep. di Venezia. Suo padre fu chirurgo; ma il figlio non ne lasciò mai ricordo veruno; perchè forse lo perdette ancor bambino. Della madre fece più volte onorata menzione, senza dirne il nome nè la famiglia. Passò la fanciullezza in patria; studiò in Venezia, e poi in Padova ascoltava le lezioni del Cesarotti, *amante insaziabile*, dice il Pecchio, *del vario e del nuovo.*

« Foscolo non aveva ancora compito il dicianovesi-
« mo anno, quando scrisse la sua tragedia *il Tieste.*
« L' argomento è l' amore incestuoso di Tieste per la
« moglie d' Atreo suo fratello; e la catastrofe è il tur-
« pe banchetto che questi imbandisce al fratello ».
Spiacemi che il Foscolo in quell' età, che suol essere
fervida, ed imprudente, ma non malvagia, eleggesse
un argomento cotanto scellerato. « La tragedia fu rap-
« presentata (in Venezia) il 4 gennajo 1797 e fu per
« nove sere consecutive replicata sempre con sommo
« favore. » Qual giudizio farem noi di un pubblico,
che applaude al Tieste? In Parigi non ne avrebbon
lasciato finire la prima recita. « Questa tragedia non
« ha che il valor relativo della gioventù dell' Autore. . . .
« Sia poi per questi difetti, o perchè l' argomento sia
« troppo nefando ed orribile, o perchè troppo rancido,
« non fu mai poscia riprodotto sulla scena ».

« Si narra che il giovane Foscolo cadesse in sospetto
« di far parte di una combriccola contro la Repubblica
« (veneta). . . In alcune raccolte di poesie stampate
« in Venezia verso questo tempo si trovano alcune odi
« di Nicolò Ugone Foscolo ».

« Colla caduta della Repubblica di Venezia comin-
« ciò l' esilio della vita di Foscolo. Si avviò verso la
« Toscana. Dopo essere soffermatosi alcune settimane
« in Firenze, cercò un altro cielo, un vortice più
« tempestoso, cercò un vortice dove slanciarsi. Milano,
« divenuta la capitale della neonata Repubblica Cisal-
« pina, fu la residenza ch' egli prescelse. Ma Foscolo
« era d' un naturale cupo, irascibile, inclinato alla
« misantropia. Nutrito d' idee romanzesche, incapace
« di filosofia, se fosse vissuto in Atene sarebbe stato
« un Timone. . . Parini non tardò ad accordare il suo
« affetto al giovine Foscolo . . . Un altro poeta, con
« cui strinse amicizia fu Monti; mercenario come un
« cantor di scena, che cantava per chiunque, e con-
« siderava la poesia come una merce che si vende a
« chi la compra ».

« Fra i deliri a cui la sfrenata fantasia repubblicana di
« que' tempi davasi in preda, si annovera quello della
« sentenza capitale nel gran Consiglio Cisalpino contro
« la lingua latina. Fu allora che il giovane Foscolo
« scrisse il sonetto, *Te nudrice alle Muse* ecc. Verso
« questo tempo egli si prese di un violento amore per
« una giovine romana. Se nulla v' era di moderato in
« Foscolo, come poi poteva esserlo questa sempre
« strabocchevole passione? . . . La sua passione traboccò
« e le diede sfogo in un abbozzo di romanzo intito-
« lato *Lettere di due amanti*. In seguito ne ritirò le
« copie con tale impegno, che a stento se ne trove-
« rebbe una sola copia in Italia ».

« Fra i sonetti di Foscolo avvene uno dal quale appare
« ch' ei perdesse nel triennio repubblicano un fratello
« suo maggiore. Intesi dire che questo fratello avesse
« la sventura di por fine da sè alla sua vita. Il cele-
« bre attore Blanes gli somigliava tanto, che molti
« volevano che gli fosse fratello naturale. Foscolo non
« chiarì mai questo dubbio. Forse non avrebbe par-
« lato neppure di Giulio Foscolo, se questi di sem-
« plice soldato giunto al grado di Capitano de' dra-
« goni, non si fosse fatto nominare col suo valore e
« coll' onorevole sua condotta ».

« Bonaparte dopo avere creata la Repubblica Cisal-
« pina, bramava anche darle elmo e scudo. La legione
« lombarda fu il primo nucleo dell' esercito italiano.
« Foscolo fu di colpo, come molti altri, nominato
« uffiziale. Lasciò memoria di questo avvenimento in
« un sonetto che non riporto per essere d' una medio-
« crità insopportabile in poesia ».

« Ma questa Repubblica Cisalpina fu di corta du-
« rata. . . Il governo cisalpino fuggiva di là dell' Alpi.
« Ma quelli che ancor non disperavano si rinchiude-
« vano in Genova. Foscolo rifuggì adunque anch' esso
« a quest' ultima rocca. .. A una fantasia greca, Ge-
« nova dovea destar l' immagine della Repubblica Ate-
« niese. . . (Bello è questo paragone, e merita d' esser

« letto nel libro del Pecchio; ma si emendi in 600m.
« il numero degli abitanti del Genovesato, che l' Aut.
« ristringe a 500m.)... Durante quest' assedio, ne' pri-
« mi giorni in cui Napoleone (1) reduce dall' Egitto
« saliva al consolato, Foscolo gli diresse da Genova
« una lettera che si può dire fatidica... Dallo stile
« succoso di Foscolo si vede chiaramente l' imita-
« zione di Tacito... Se non erro, fu pure nel tempo
« di questo blocco ch' egli scrisse l' oda per Luigia
« Pallavicini ».

« Intanto Genova il dì 4 giugno s' arrendeva coll' ono-
« revole e rara condizione che le reliquie del presidio
« sarebbero trasportate in Francia sopra navi inglesi.
« Furono dunque (2) sbarcate a Antibo, il punto più
« vicino. Chi ha veleggiato in quel mare sa qual fio-
« rito giardino sia tutta quella riviera, che si estende
« da Genova a Nizza ... Quella dipartita non fu che
« una breve assenza dall' Italia ... La vittoria di Ma-
« rengo richiamò in vita la Repubblica Cisalpina....
« Foscolo ritornò a Milano... Essendogli capitato alle
« mani il romanzo di Carlotta e Verther del sig. Goe-
« the, pensò a rifondere quelle sue lettere di due
« amanti... fu dunque sollecito di ritirarle, onde non
« pregiudicassero al romanzo. Lo pubblicò nel 1802...
« Sarebbe impropria la taccia che gli si volesse dare
« d' avere seguito il piano del romanzo del sig. Goe-
« the, dacchè egli stesso candidamente lo dice ... Lo
« stile non è scevro affatto di difetti... Se l' Jacopo
« Ortis si limitasse a conciliare la serietà ed una soave
« malinconia, non vi sarebbe nulla che dire in Italia
« contr' esso : ma non si limita qui. La sua tendenza
« è troppo cupa : ad ogni momento inspira la misan-
« tropia, la disperazione; pestifera filosofia, altrettanto

(1) Quando Napoleone reduce dall' Egitto saliva al Consolato, Genova non era per anco assediata.

(2) Una parte del presidio andò a Nizza per la via di terra.

« e forse più dannosa alla società dei libri più licen-
« ziosi ».

« Ognuno voleva leggere il nuovo romanzo. La cu-
« riosità passò dal libro all' Autore, che non era dif-
« ficile a raffigurare, perchè egli aveva avuto la furbe-
« ria di premettere al romanzo un ritratto di Jacopo
« Ortis, ch' era il proprio, abbellito però come un
« ritratto per nozze. Qui fu un' altra volta colto *da
« due grandi occhi neri*. Questo amore partorì quell' al-
« tra bellissima sua ode all' Amica risanata. Quest' amore
« fu un fuoco di paglia ».

« L' orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione
« scritta da Foscolo nel 1802 indusse alcuni a credere
« che Foscolo si trovasse uno de' Deputati a quel Con-
« gresso, e che vi recitasse dinanzi a Napoleone quella
« orazione . . . . L' orazione è scritta in uno stile forse
« troppo pomposo. Il sarcasmo e l' indegnazione vi re-
« gnano da un capo all' altro. Alcune digressioni sono
« troppo rettoriche. Gli encomj che tributa a Bonaparte
« sono smisurati. È troppo evidente ch' egli ebbe per
« guida il panegirico a Trajano, che Alfieri compose ».

« Foscolo dallo studio profondo, intenso su i clas-
« sici, si gettava, come a nuoto, nelle dissipazioni.
« Ei prorompeva da casa verso mezzanotte per tentare
« la sorte al giuoco nel ridotto della Scala. Talvolta
« se ne ritornò a casa con un mucchio d' oro : il giorno
« seguente, commetteva abiti, comperava cavalli, can-
« giava abitazione, e si alloggiava in un dorato appar-
« tamento. Ma tutto questo lusso spariva poi come un
« sogno Il Faraone riprendeva ben tosto quel che gli
« aveva donato ».

« Foscolo era di statura mediocre, e piuttosto di
« struttura forte e muscolosa. Aveva folti, fulvi, ru-
« vidi e arricciati capelli. I suoi occhi eran grigj ti-
« ranti al ceruleo, piccini, profondi, acuto-vibranti.
« La carnagione rossigna, mento e naso regolari, labbra
« sottili e sporgenti in fuora a guisa di muso; folta
« barba di cui soleva portare copiosamente coperto il

« mento e le mascelle. Entrando Foscolo un dì a desi-
« nare in un salone di una locanda in Milano, un genti-
« luomo danese suo amico, disse che avea creduto di
« veder entrare un Urangutan. Foscolo montò in furia:
« nasce una sfida; il duello segue alla pistola, e lo
« straniero rimane gravemente ferito in un giuocchio.
« Credo che più d' uno (duello) ne abbia avuto in
« sua vita ».

« Fu in uno di questi intervalli di studiosa solitu-
« dine, che stampò la traduzione dell' inno di Callimaco
« su la chioma di Berenice con un volume di comenti.
« Perchè Foscolo scrisse quella congerie d' erudizione?
« Non lo saprei dire (1) ».

« Questi studj furono interrotti dal suono della trom-
« ba guerriera, che chiamava una divisione dell' eser-
« cito italiano di là dell' Alpi. Foscolo adunque varcò
« le Alpi col grado di capitano addetto allo stato mag-
« giore. Ne' giorni in cui non v' erano esercizj, Fo-
« scolo studiava la lingua inglese, e prese per suo eser-
« cizio a tradurre il *viaggio sentimentale* di Sterne ».

« Reduce alla fine del 1805 in Italia contrasse ami-
« cizia col conte generale Caffarelli ministro della guerra
« del regno d' Italia, al quale propose di fare una
« nuova edizione delle opere militari del Montecuccoli.
« Il ministro largì al Foscolo notizie e' carte e denari
« per fare una compita edizione, che riuscì splendida,
« ma di soverchio dispendiosa. Grand' errore è quello
« di fare i libri per le biblioteche o per gli scaffali
« de' ricchi, invece di farli ad un modico prezzo per
« la moltitudine (2) ».

« Foscolo esente dai doveri militari, scambiò il sog-

(1) Scrissela, per mostrarsi più dotto del Monti, che aveva con lunghe note pubblicata la versione di Persio.

(2) Non è un errore, ma una speculazione mercantile. L' editore di un libro di lusso fa i suoi conti, che se gli vien fatto di metter nella rete un cento associati, egli si buscherà qualche centinajo di zecchini. E non è molto difficile trovare cento socj.

« giorno di Milano con quello di Brescia; ove scelse « per sua dimora una casettina a poca distanza dalla « città. In essa diè fine al carme su i Sepolcri, che « di tutte le sue composizioni, dopo l'Jacopo Ortis, « è quello che gli procaccerà più fama presso i po- « steri. Questo carme fu al poeta inspirato dal decreto « del regno d'Italia, che proibendo la sepoltura nelle « chiese, rilegava i cimiteri fuori degli abitati, e lungi « dalla strada pubblica; savia legge che provvedeva ai « vivi, ma non abbastanza ai morti. Allontanando que- « sti dallo sguardo de' passaggieri, gli allontanava an- « che dalla pia loro memoria (1) ».

« In questa sua dimora di Brescia Foscolo pubblicò « la sua traduzione del primo canto dell'Iliade, come « sperimento. Desterà meraviglia questo suo ardimento, « quando si sappia che Monti aveva già a quell'epoca « pubblicata la versione di molti canti dell'Iliade. Ma « Foscolo, conscio di conoscere meglio (2) del suo « rivale l'originale nella sua propria lingua, sperava « di potere più facilmente esprimere quelle idee e « quelle sensazioni che l'originale sveglia in chi legge. « I due traduttori con bel modo e generoso si scam- « biarono le proprie traduzioni. Anche nelle gare let- « terarie quanto non ha guadagnato l'umanità e la « buona educazione! L'ultimo scandalo più clamoroso « in Italia fu quello tra Gianni e il Monti; ma è da « sperarsi che sia stato l'ultimo; e Monti stesso tra- « sportato dopo quella schifosa guerra in un mondo « più educato frenò la sua ira di natura plebea (3) ».

(1) I Romani e durante la Repubblica e sotto l'Impero non permisero mai, che si desse a' cadaveri la sepoltura in città, ma collocavano i sepolcri lungo le vie. Non si sa intendere per qual ragione il decreto accennato dal Pecchio, copiasse dai Romani una sola parte di ciò che risguarda a' sepolcri.

(2) E quanto meglio! Il Monti nella sua famosa lettera al Giordani pubblicata nella Proposta, confessa di non sapere di greco più in là dell'alfabeto.

(3) Il Pecchio si è dimenticato della *Proposta*.

« Nel 1808. Foscolo subì una metamorfosi. Di ca-
« pitano si trasformò in Professore. La cattedra di elo-
« quenza nell' università di Pavia fu offerta a Foscolo.
« Il suo carattere aspro, indocile, riottoso, non era
« adattato, per la professione dell' armi. Il Principe
« Eugenio vicerè d' Italia disse ridendo una volta,
« che gli davano più da fare i tre poeti che aveva
« nell' esercito, Foscolo, Gasparinetti e Cerroni, che
« non l' esercito intero. L' argomento ch' ei prese a
« trattare nella sua prolusione era ricco e interessante:
« *dell' origine e dell' ufficio della letteratura*. Ma
« dopo un anno la cattedra venne soppressa ».

« Foscolo si era ritirato nel 1810 sul lago di Como
« in Borgo di Vico, per inspirarsi nell' inno che me-
« ditava di cantare alle Grazie. Non visitava e non
« era visitato che dalla famiglia del Conte Giovio, col-
« tissimo e di genio ospitale. Il carme alle Grazie fu
« un prediletto lavoro di Foscolo, a cui studiò intorno
« per quindici e più anni senza compirlo. *Ma* non dob-
« biamo già credere ch' ei fosse assorbito intieramente
« in quest' unico lavoro. Stava egli da molto tempo
« lavorando alla tragedia dell' Ajace. Corse al teatro della
« Scala in Milano una folla di uditori non più veduta.
« Il pubblico ascoltò attentamente e docilmente la tra-
« gedia per lunga pezza. Ma la pazienza ha poi un fine.
« Verso il quint' atto la pazienza scappò agli spettatori,
« quando il Pontefice esclama *O Salamini!* Qui si
« alzò uno scoppio generale di risa. Lo promosse la
« somiglianza di questa denominazione con quella di
« alcune salsicce che si fanno in Lombardia, anch' esse
« chiamate *Salamini*. I nemici di Foscolo non si con-
« tentarono della sua caduta infelice: andarono spar-
« gendo voce, che nel carattere di Agamennone, egli
« avea voluto rappresentare Napoleone, e in Ajace il
« generale Moreau. Foscolo avrebbe potuto facilmente
« giustificarsi; ma egli che preferiva una romorosa
« persecuzione a un' oscura quiete, contraffece il p rso-
« naggio misterioso: nè negò, nè confessò ».

« Intanto dovette abbandonar Milano, e scelse per
« suo soggiorno la Toscana. Appigionò una casa in
« Camaldoli, che nel carme delle Grazie così descrive:
« *Con elle Qui dov' io canto* ecc. Fors' era questi (cioè
« *quest' inno*) un nuovo arringo in cui cercava di com-
« petere con Monti, che aveva nella sua gioventù com-
« posto la Musogonìa. In Firenze rivide e ripulì la sua
« traduzione del viaggio sentimentale di Sterne, coll' ag-
« giunta di alcune osservazioni e notizie sopra il pro-
« prio carattere, sotto il finto nome di Didimo Chie-
« rico. Si diede a comporre una nuova tragedia, e scelse
« un argomento fra le efferate passioni dei mezzi tempi
« d' Italia (1). Se quella dell' Ajace fu una caduta,
« questa della *Ricciarda* fu un capitombolo... Il sog-
« getto si rassembra a quello già da lui trattato d' Atreo
« e Tieste, il che prova la povertà della sua fantasia
« in inventar favole (2). La verseggiatura è bella; forse
« migliore di quella di Monti e di Alfieri, perchè sta
« fra le due, evitando l' arido dell' uno e il troppo
« fiorito dell' altro ».

« Dopo alcun tempo potè ritornare inosservato a
« Milano. Quel colosso di Napoleone, dopo la batta-
« glia di Lipsia già accennava di cadere. In quella spe-
« cie d' interregno tra l' abdicazione di Napoleone e la
« cessione delle provincie italiane all' Austria, Foscolo
« seguì apertamente il partito degl' indipendenti. Fu pro-
« mosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo
« squadrone. La Guardia Civica depose in mano del
« Generale inglese un indirizzo steso da Foscolo ».

« Senza beni di fortuna, inviso agli Austriaci, poco
« grato ai Milanesi, ch' egli avea provocato con sarcas-

(1) Notisi che anche il Monti, dopo due tragedie d' argomento antico, ne aveva fatt' una tolta dalle passioni *de' mezzi tempi d' Italia.*

(2) Ma potrebbe provare l' inclinazione di Foscolo ad argomenti nefandi.

« mi, per vero dire gratuiti (1); senza congedo dagli « amici, senza passaporto, senza denari, partì travestito per la Svizzera. Da alcuni si pretese ch' egli « fosse complice della congiura appunto in quei giorni « scoperta. Alle pacifiche valli di Uri e di Appenzell « preferì il più animato soggiorno della città di Zurigo. « Ivi il sentimento della vendetta diresse la sua penna. « Pubblicò in Zurigo colla finta data di Pisa il *Didymi « Clerici Hypercalypseos* (2). È questa una satira in « prosa latina scritta nello stile della Bibbia, che ha « segnatamente di mira i parasiti del. . . e quei del ca- « duto governo: in totale è un componimento pedantesco. « Direi ancor più male di questa produzione, se non « fosse dedicata sotto il supposto nome di *Giulio Ri- « cardo Worthio* a un degno gentiluomo inglese, il « sig. Stewart Rose ».

« La Svizzera non è un soggiorno che porga oppor- « tunità d'impiego e di lucro a chi non ha altro pa- « trimonio, che il proprio ingegno. Foscolo adunque « dopo essersi soffermato quasi due anni in Zurigo, « passò in Inghilterra. La classe nobile in Inghilterra, « per avventura la più istruita di tutte, coltivava in « allora più d'ogni altra classe la lingua e la lettera- « tura straniera. Appena giunto in Londra ei fu visi- « tato dagli uomini più cospicui del paese. *Ma* Lon- « dra è la gran tomba della celebrità. I nomi s' incal- « zano, si sormontano, come i cavalloni del mare. Si « ritirò dunque a vivere coi libri in una remota parte « di Londra; e si mise a scrivere articoli per le rivi-

(1) Si aggiunga che Foscolo, come jonico, e perciò straniero ne' dominj austriaci, non poteva sperare impieghi, giacchè dubito molto dell' offerta di annui sei mila franchi, che il Pecchio dice fatta dal governo d'Austria al Foscolo, se avesse voluto assumere la direzione d'un Giornale. È cosa probabile che il vanitoso Foscolo la divolgasse, per farne pompa.

(2) Aggiungi *liber singularis*, per non lasciare in aria l' *Hypercalypseos*.

« ste letterarie, giornali che rimunerano generosamente
« gli estensori. Negl' intervalli di tempo riprendeva la
« sua favorita traduzione d' Omero. Circa la traduzione
« di Monti, corse un epigramma in Italia che fu a lui
« attribuito :

Questi è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor dei traduttor d' Omero ».

« Alcuni avranno per avventura inteso parlare di un
« libro composto da Foscolo su Parga. Ecco ciò che
« avverai. Stimolati non so da chi, dopo che la ces-
« sione di Parga era stata effettuata, tre deputati de'
« Parghiotti si recarono in Inghilterra per appellarsi
« dinanzi alla Camera de' Comuni. Si rivolsero a Fo-
« scolo loro compatriotta, e invocarono la sua eloquen-
« za. Foscolo scrisse un volume di 400 pagine, che
« crolla dinanzi a questo fatto; chè coll' atto del con-
« gresso di Vienna del 1815 si restituiva alla Tur-
« chia tutta la parte continentale che le era stata asse-
« gnata dal trattato d' alleanza del 1799. Neppur noi
« liberali siamo sempre infallibili. Anche noi siamo
« qualche volta più del dover piagnoloni. »

« Nella rivoluzione greca, Egli solo e greco fu il
« solo scrittore che rimanesse muto per la causa dei
« Greci. Non v' è scusa per lui. »

« Il *Saggio sopra Petrarca* (dedicato a Lady Da-
« cre) è per verità il più bel giudizio critico che mai
« sia stato scritto su questo grand' uomo. Stampò que-
« sto Saggio in inglese. »

« Lady Dacre nel 1823 animò Foscolo a dare un
« corso di letture su la letteratura italiana in pubbli-
« co; e grazie alla propria fama e allo zelo degli amici,
« egli ebbe un numeroso concorso. Il profitto fu gran-
« de. Si trovò all' improvviso mille lire sterline in ta-
« sca. Questo denaro gli riscaldò il cervello: imma-
« ginò di fabbricarsi una casa spaziosa e attorniarla
« d' uno spazioso giardino; imprese a fabbricare un' al-
« tra casa nel vicinato da appigionarsi. Quando nel
« 1823 andai a visitarlo, egli era alloggiato nel nuovo

« casino con tutto il lusso d'un *Fermier* arricchito
« e servito sempre dalle tre Grazie (1). *Ma* poco o
« nulla era pagato: i creditori cominciarono a rumo-
« reggiare. Cercava di scansarli col chiudersi in casa,
« col fingersi assente, coll'allontanarsi. Dovette alla
« fine abbandonare la sua casa: era spesso obbligato
« a celar nome e a cangiar ricovero. Vendeva di sop-
« piatto ai giornali qualche articolo letterario; ma que-
« sta rendita era troppo precaria Suggerì a un librajo
« di fare una splendida edizione di Dante, Petrarca,
« Boccaccio e Tasso. Gli prometteva di sovrintendere
« alla retta lezione del testo, e di premettere ad ogni-
« no un ragionamento critico. Il librajo si obbligava a
« pagare 600 lire per questo lavoro, purchè venisse
« compito dentro due anni. L'edizione cominciò col
« Boccaccio. Il *discorso storico sul testo del Deca-*
« *merone* che Foscolo premise è piuttosto d'un merito
« bibliografico, che altro. »

« Stampato il Boccaccio diede mano al Dante. Que-
« sta era fatica veramente erculea. L'introduzione (di
« Foscolo) è un volume intiero di ragionamenti. Tutto
« questo discorso sul testo della divina Commedia è
« pieno zeppo di confutazioni, di date, di quisquilie.
« Fa pietà il vedere l'ingegno di Foscolo perduto in
« sì nojoso lavoro. (E non si può senza ridere vedere
il Signor Pecchio arrovellarsi tanto contro del Foscolo
e anche del Botta, affermando che sono *infangati*
nella politica degli antichi e nella pedanteria delle
cose antiche. E perchè sì alto rumore? Per avere scritto
il Foscolo che fu vera pazzia quel proclamare nel 1821
in Italia una *costituzione occidentale*). Avvezzi i li-
« brai di Londra a commettere un libro come un pajo
« di stivali, il librajo di Foscolo ad ogni ora era in
« sua casa, affrettandolo. »

« L'economia e il bisogno di quiete lo costrinsero

(1) Cosa fossero queste *tre Grazie*, lo dice il Pecchio; ma io non riproduco la cronica scandalosa.

« alla fine a lasciare l'affumicato cielo di Londra. Prese « in affitto una casetta in un villaggio discosto cinque « o sei miglia da Londra. Ivi passò gli ultimi mesi « della sua vita conversando con pochi amici; e vi « morì d'idropisia il 10 ottobre 1827. (Qui il Pecchio scaldasi contro del Monti, che prima di morire si convertì, e consegnò certi suoi scritti al Confessore, perchè li bruciasse, e si vergogna di questo *trofeo riportato* (dalla Religione) *sopra la filosofia del secolo.* Diceva bene il nostro P. Serra: *Oh! che razza di tempi a' tempi miei.* Dunque pentirsi di un empio sonetto, e di altri scritti velenosi è a giudizio del Pecchio una *berlina ben degna dell' uomo debole?*).

« Seguito da cinque amici, il corpo di Foscolo ven« ne sepolto nel cimitero del villaggio di Chiswick, « ove pochi anni innanzi era parroco il rev. sig. Cary « (ora vice-bibliotecario del Museo britannico) che « fece in versi inglesi la più bella traduzione che esi« sta in lingua moderna della divina Commedia (1). »

Ma posciachè il signor Pecchio non ha mancato qua e là di accennare il paragone del Monti e del Foscolo, non istarà male, che se ne facciano due parole.

Il Monti ebbe la sorte di nascere in luogo piccolo, e da genitori che appartenevano alla modesta classe de' piccoli proprietarj; dalla qual classe sogliono sorgere tanti eccellenti ecclesiastici, capitani, e giureconsulti. Il Foscolo sembra che venisse da una famiglia, che dovea vivere d'impieghi. Il Monti trovò buoni maestri nelle sue contrade, ed ogni esempio di letteratura, di lingua, e di grandezza nella città di Roma. Il Foscolo fanciullo parlò il greco volgare (che per altro gli spianò la via all' antico); poi il dialetto veneziano; e stette in Venezia in tempi ne' quali ogni antica virtù, se non v'era spenta, languiva. Il Monti

(1) In questi giorni (febbrajo 1833) abbiamo avuto il piacere di riverire qui nella Civica Biblioteca questo insigne traduttore di Dante.

mutò bandiera ad ogni vento: il Foscolo cominciò a conoscere le sue politiche follie negli ultimi anni che visse in Inghilterra. Ciascuno di essi pubblicò tre tragedie, oggidì quasi dimenticate. L'Italiano ebbe una certa magniloquenza ed armonia splendida, che non si ravvisa nel Greco; ma questi in contrario è più vibrato e più vario. Ambedue lasciarono parecchj lavori poetici imperfetti: ambedue professarono eloquenza nell' Università di Pavia, e ne furono assai presto rimossi. Il Monti con un matrimonio mostrò il suo abborrimento alla Venere vaga: il Foscolo con tenersi *tre Grazie* tutte ad un tempo, mostrò di non abborrire la poligamia turchesca. L'uno e l'altro amavano la pedanteria; ma questa nel Monti era capricciosa, talvolta scurrile, spesso bernesca; non di rado sdegnosa: nel Foscolo appariva ornata di non volgar dottrina; perciocchè, se vogliamo esser sinceri, il Greco superò di molto l'Italiano nella copia dell' erudizione. Il Monti fu persona pacifica, tranne le pugne letterarie, nelle quali soverchiò ogni misura; il Foscolo cinse la spada; e se non la sguainò mai contro de' nemici sul campo, ebbe la debolezza di adoperarla più volte in duello. Nella traduzione dell'Iliade si darebbe la palma al Greco, se l'avessimo intera: niun componimento breve ha il Monti, che regger possa al paragone del Carme su i Sepolcri. Nella prosa italiana, nè l'uno nè l'altro è scrittore purgato; ma il Foscolo ha una efficacia singolare. Nella prosa latina, non saprei far confronto, non avendone mai veduto del Monti: Foscolo non è nè buono nè cattivo latinista nella sua *Hypercalypsis.* Nè anco saprei istituire paragone sul tradurre da lingue vive; chè non so se il Monti voltasse mai prosatore straniero in nostra favella; dove al contrario molto commendevole si è la versione del viaggio di Sterne fatta dal Foscolo. Ma tante sono le opere del Monti, ed alcune tanto pregevoli, ch'egli vincerà sempre nella memoria de' posteri il nome del greco rivale.

NECROLOGIA.

I. Stefano Lagomarsino.

Tessere con modestia, e parsimonia gli elogj di un uomo illustre, sembra esser cosa gradevole ai Leggitori, non che ai di lui concittadini.

Stefano Lagomarsino nativo di Genova, che lasciò a noi prove degne di stima, e di lode per l'interessamento preso alle antiche patrie cognizioni, non è più fra' viventi, e soggiacque più che ottuagenario all'invariabile destino dell' umana natura.

Sendosi applicato Stefano Lagomarsino nella sua gioventù alla Giurisprudenza, sostenne per anni ventisei il commendevole impiego di difensore dei poveri carcerati, dandosi contemporaneamente anche con attenta cura a raccogliere, e riunire le leggi di Genova, che da quattro secoli innanzi rimanevano sepolte nei pubblici archivj, affinchè venissero nella loro integrità conosciute.

Questo nobile, e indefesso lavoro costò molti anni di fatica pria di essere perfezionato; e fu così a piacere del Governo Genovese, che nel millesettecentonovantaquattro, volendo dar prova del suo aggradimento, e ricompensare ad un tempo l'esatto compilatore, gli concesse il gius privativo per anni venti della pubblica impressione delle stesse leggi; il quale poi, atteso il rovescio politico dell' in allora Governo sopravvenuto in Liguria nell' anno millesettecentonovantasette, non ebbe effetto, e si resero frustraneo il privilegio, ed inoperosa la fatica.

Un ingegno cognito, indefesso, e straordinario, come lo era quello dello Stefano, non potè anche nel nuovo ordine di cose sfuggire allo sguardo dei reggitori del Governo repubblicano democratico, che lo elessero di subito per la sua abilità, e profonde politiche cognizioni a Segretario della Generale Polizia del Ducato; nel quale impiego perseverò per otto anni consecutivi,

dando prove di integrità, e disinteresse nell' esercizio di sue funzioni, e nelle difficili incumbenze che gli vennero affidate; essendo anche stato dal Governo in tal tempo in qualità di Commissario straordinario con pieno, ed illimitato potere incaricato di agire contro varj attentatori della pubblica tranquillità coperti di atroci delitti commessi nella Riviera di Levante nei primi mesi successivi al deplorabile blocco, e penoso assedio di Genova del milleottocento, riconducendo l' ordine nelle Comuni conculcato, l' ubbidienza alle leggi ed ai suoi rappresentanti, non che la pristina calma nelle desolate famiglie.

Riunitosi lo stato di Genova all' Impero Francese nel mese di giugno milleottocentocinque, passò Cancelliere nel successivo settembre alla Corte di Giustizia Criminale nel Dipartimento degli Appennini; e poichè vennero le Corti Criminali abolite, alla stessa carica presso il Tribunale ordinario delle Dogane nella Città di Voghera di recente instituito fu promosso.

Il Ducato di Genova dall' Alte Potenze essendo stato ceduto all' augusta, e ben amata Real Casa di Savoja, il nostro Lagomarsino fu chiamato a coprire un decoroso impiego nelli Regj Archivj di Corte, e quivi oltre a varie commessegli incumbenze, fu specialmente applicato, come peritissimo in questo genere, nella riordinazione dei protocolli, scritture, libri, ed altro appartenenti al Ducato, che reduci da Parigi senza ordine, distinzione di pratiche, ed in una assoluta confusione venivano restituiti; nel qual ufficio continuò per anni dodici, dopo di che, per disposizione Sovrana, e per la di lui decrepita età ed assidua fatica, da ogni ulteriore lavoro fu esentato, ma provveduto dello stesso largo stipendio; e figurando sempre nel medesimo dignitoso rango, potè rimpatriare come a porto tranquillo; quantunque in esso, tanto erasi adatto al lavoro, ogni riposo era bandito.

Nell' accennato tempo, per ordine Sovrano di due confidenziali missioni fu incaricato, che con pubblico

soddisfacimento ebbero fine, quella della consegna del prezioso Catino alla Metropolitana di Genova, e l'altra della consegna fatta da questa Città del Codice Diplomatico autografo dello non immemorabile scuopritore dell' America portato in Torino, e quindi da Sua Maestà il buon Re Vittorio regalato alla Città di Genova.

Trapassato, con singolar pietà, lo Stefano Lagomarsino addì diecinove settembre milleottocentotrentuno, compianto dagli estimatori della sua dottrina, scienze e belle arti, lasciò una ben finita quantità di libri eletti, una moltitudine di protocolli riguardanti le antichità di Genova, nobiltà e discendenza delle patrizie famiglie, non pochi studiosi, e rari miscellanei comprovanti ogni genere di letteratura civile, storica, sacra, e profana, che per anni sessanta, come un provvido padre intendendo all' incremento di sua fortuna, per ogni dove con sudore, proprio denaro, e disinteresse andava ragunando; per la qual cosa nelle antiche patrie gesta, ed affari di famiglia ne veniva in ogni tempo consultato.

Menava quest' uomo una vita frugale, senza fasto, senza alterigia, dando prove a tutti della sua amicizia, accordando al grande, al mendico, ed al nobile nella mendicità avvolto, il libero accesso alla sua casa, soddisfacendo alle ricercategli inchieste senza averne, o domandarne alcuna ricompensa.

Fu da esso incominciata un' edizione per lo proseguimento degli Annali del Caffaro riguardanti la Storia di Genova corredata da pubblici, ed in allora a lui solo cogniti documenti; cosa invero al sommo degna per un non molto comodo privato; ma questa non ebbe seguito per mancanza di Associati.

Quest' uomo, che meritava forse miglior destino, conosciuto per la sua saviezza nella Letteratura, stimato dai dotti, visitato dagli esteri, amato dai suoi illustri, e chiarissimi nell' ufficio compagni, e da tutti in grande riputazione tenuto, fu dall' Augusto Regnante Carlo Alberto con non equivoca stima riguardato, sicchè volendo la di lui memoria presso ai posteri con-

servare tirò a se la libreria, i protocolli, ed ogni altra cosa appartenente alle scienze, offertagli dalla vedova erede, porzione della quale fu per ordine Sovrano trasportata nei Regj Archivj di Corte in Torino, ed il rimanente depositato in quelli del Ducato, accordando alla stessa erede una onorata pensione vitalizia, la quale in essa fa maggiormente perpetuare la memoria di quell' uomo, che tanto apprezzò in vita, e che deplora in morte.

R.

Bernardino Renier.

Patrizio Veneziano; figlio di quella Caterina Berlendis che fece ottenere dal Senato Veneto una pensione al Canova, acciocchè potesse andare a compiere i suoi studj in Roma. Bernardino applicò alle scienze ed alla storia della patria. Caduta la Veneta independenza si ridusse in Toscana, poi in Parigi; e dopo il 1814 tornato in Italia, morì in Padova il 2 settembre 1831. Molto è lodato nell' Antologia di Firenze (Settem- 1831); ma non sappiamo che abbia lasciato monumento alcuno del suo sapere.

Giovanni Luigi Pons.

Nato a Peyre (*Alte Alpi*) in Francia nel dicembre del 1761, entrò del 1789 nell' osservatorio astronomico di Marsiglia, del quale fu poi Direttore. Maria Luigia di Borbone, già Regina d' Etruria e poi Duchessa di Lucca, lo elesse nel settembre del 1819 suo astronomo pel nuovo osservatorio di Marlia. Soppresso il quale, dopo la morte di quella Sovrana, passò all' osservatorio di Firenze, chiamatovi nel 1825 dal Granduca Leopoldo II; e in essa città finì di vivere il dì 14 ottobre 1831. Fu il Pons un celebratissimo osservatore. Dal 12 luglio 1801 al 30 agosto 1827 giunse a scoprire 37 comete.

Della crescente civiltà.

Pensieri di un Solitario.

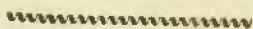
A questo nome di *civiltà* si danno varj significati. Io lo prendo nel senso volgare, cioè per *civiltà* intendo *correzione con delicatezza* nelle cose che al viver sociale appartengono; esclusane la politica e la Religione, che ricercano più tosto la verità che la delicatezza.

Aggirandomi per la città di Parigi l' anno del 1811 vidi correr gran folla ad una piazza, di cui non ricordo il nome. Seguitai la corrente; e vidi una donna di forse 50 anni con una fanciulla di circa 18 in mezzo a una mano di gente d' arme, e con essi tre manigoldi, colle mani, le braccia ed una grossa camicia lorda di sangue. Questi tre spingevano le due sventurate a salire sopra un palco. Erano sul palco due pali di legno, e da ciascuno pendeva una catena con un collare di ferro. I manigoldi legate prima le mani alle due infelici, e con un urto fattele cadere sedute sopra uno scanno, e serrato ad ambedue il collo entro il cerchio di ferro, quivi le lasciarono incatenate al palo. Ch' è cotesto? dissi ad un giovine, che m' era vicino. — Colei è una vedova; la giovinetta è sua figlia. — Orribil misfatto, che debbono aver commesso a meritare così terribil punizione! — Non tanto orribile, come voi pensate: è un furto domestico. — Dunque si è loro applicata qualche barbara legge degli antichissimi Franchi o Borgognoni? — È la legge penale promulgata, sono cinque mesi, compilata dal fiore de' nostri filosofi e giureconsulti. — E la giovinetta è ancor fanciulla? — Sì certo — E vien data in mano de' manigoldi, e fatta spettacolo a tutta la Città? — Tutti siamo eguali dinanzi alla legge — Ditemi: sposereste voi quella giovinetta, scesa che sarà dal palco? — Io sposarla così disonorata? me ne guardi il Cielo. — Ma la pena *materiale* non è e non sarà minore nella figliuola, che nella madre — No — Dunque la fanciulla riceve mag-

gior punizione — Come ciò? — Perchè oltre la pena fisica, o materiale, sostiene e sosterrà fin che vive, quella tremenda dell' opinione, ossia la pena *morale.* E qui salutato il giovane, me ne andai a passeggiare sui baluardi e tornandomi al pensiero che gli antichi Romani non vollero mai che il carnefice toccasse colle abborrite mani, benchè tinte di sangue reo, una libera fanciulla, paragonava la civiltà del 1811 con quella di due mil' anni fa; e conchiudeva, nella mia mente, che in questo particolare gli antichi fossero *più civili* di noi. Ma fu pensiero del 1811.

Dicevami un vecchio, ch' egli più non sapeva leggere in certi caratteri strani, che oggidì si vedono su i libri: qual gonfio, quale a sghembo: tal ombreggiato, tal altro idropico; e ricordandosi i bellissimi caratteri del Bodoni, dell' Ibarra, del Didot ecc. ecc. ne argomentava che per le stampe la nostra civiltà corresse velocemente all' occaso. Io mi pensai consolarlo, dicendo che se una volta s' imprimevano cento volumi, ora n' escono dai torchj cinquecentomila, e forse un milione; e qui sciorinava i nomi di piccole città, e terre eziandio, che si pregiano del suo stampatore. E infine io affermava, che gli uomini, se più leggono sono più colti; e sentendomi un ticchio di matematica, solennemente finiva il mio sermone con questa bella sentenza: la civiltà è in proporzione de' libri; perchè i lumi stanno in proporzione de' fogli che si leggono: laonde se un fattorino di bottega nel 1832 legge 100 libri nel corso dell' anno, ed un Senatore del sec. XVI ne leggeva soli 50; il fattorino del secolo XIX è in civiltà riguardo al Senatore del sec. XVI come 100 a 50; ovvero come 2 ad 1. Tacquesi il vecchio per alcuni minuti: così che già mi credeva d'averlo convinto con una dimostrazione matematica. Ma rotto il silenzio, dopo un grave sospiro, così prese a dirmi: Balestrino, Ronciglione, Scandiano, Cologna, Caselle, Cento, Ripoli, Vico Equense, il borgo degl' Incrociati, e Subbiaco, sono forse città illustri, e popolose metropoli;

o non anzi piccole terre, e borghi, e città d' umile condizione? Ed ebber tutte, con altre che ora non ho a memoria, il pregio d' una stamperia. E voi pensate far gloriosa l' età vostra, perchè si stampano libri in S. Croce di Valdarno, in Fiesole, in Carmagnola? E non sapete voi che il solo Remondini di Bassano stampava più in un anno, che non ora cinque illustri città in dieci? Non mi venite a confondere colle vostre matematiche proporzioni; ch' io vi farò tacere con un po' d' aritmetica. Quante migliaja ci vorrebbero di que' vostri moderni volumetti a ristampare que' magni volumi della raccolta de' Concilj, delle Antichità Greche e Romane ecc. ecc. che la sola Venezia in pochi anni diffondea per tutta l' Europa? Il Baglioni racchiudeva tutte le opere del P. Segneri in quattro tomi in 4.° con buona carta, caratteri amici degli occhi, e correzione diligente del testo. Ora eccovi la nuova ristampa che in Firenze ne fa il Ciardetti. Ne ho già ricevuto 13 tomi in 8.° grande, e molti ne mancano al pieno compimento. Carta bianca, ma senza colla; caratteri grossi; ed errori stupendi. Chi leggerà questi 20 o 30 tomi del Ciardetti avrà più lumi di colui, che ne avesse letto i quattro del Baglioni? Adunque il numero de' libri, non fa prova; perchè siccome 100 libbre vagliono più di mille oncie; così cento bei volumi d' una volta vincono di contenenza i mille libriccini moderni. Ora diciamo della qualità de' libri; che senza tal considerazione è pazzia lodarne la quantità. Entrate in un gabinetto di lettura: che libri ci troverete? Romanzi, Romanzi, Storie peggiori de' Romanzi e frascherie. Sovviemmi che trovandomi una volta, credo nel 1816, in Firenze, e dovendoci stare tre mesi, me ne andai al Gabinetto letterario del B...... e pagati i miei dieci paoli della prima mesata, cominciai a cercare qual libro potessi leggere o con diletto, o con frutto: sapete che fu? il meno spregevole di più migliaja di volumi in tre lingue diverse era il *Numa Pompilio* del Florian. Concludiamo con voi, Signor lodatore della civiltà: è bene che ogni

cittadino sappia leggere e scrivere, e far conti; e la legge dovrebbe obbligare tutti i padri a mandare i loro figliuoli alla scuola. Sarebbe anche lodevole che si procurasse tal vantaggio alle fanciulle; come par facessero gli antichi Romani. È bene promuovere gli utili studj e le nobili discipline; quelli perchè giovano; queste perchè giovano ed illustrano gli Stati. Questa è vera civiltà. Ma che ogni giovane voglia leggere tutti i Romanzi d'Europa; che ogni Signora voglia scartabellare tutti gli Autori sentimentali; che si amino solamente i libri frivoli, maligni, corruttori del gusto e della società, questo non è indizio d'incivilimento, ma di avvilimento. Ci riparleremo. Addio.

ISCRIZIONI.

Nella villa d'Invrea, territorio comunale di Varazze, fu anticamente un monastero, con ampia chiesa, nella quale nulla più si trova che abbia pregio; essendo guasta una tavola d'altare col suo grado diviso in piccoli compartimenti, ne' quali sono dipinti i fatti principali della vita di N. S. Gesù Cristo. Un Crocifisso rappresentato sulla tavola non mostra grande antichità, ed è alterato da' ritocchi. Un S. Cristoforo a fresco è un goffo lavoro, rifatto interamente da qualche guasta-mestieri. Ma nella parte esteriore del muro di essa chiesa, si leggono tutt'ora due iscrizioni scolpite con gotico discreto sopra due tavole di marmo; e dicono così:

Iscrizione 1.ª

† SEPVLCRV*m*
JACOBI : EX
D*omi*NIS : D*e* Q*ui*LIA
NO : ET . MAETI
E : VXORIS : EJ*us* :
MILL*esim*O : CC : LXXII

Iscrizione 2.ª

† . HOMO . RESPICET . QVOD
ES . FVIT . QVOD . SVM . ERIT
PAT*er* . N*oste*R . PRO . ANNIMA . D*omi*NI
DABADINNI . DE . NIGRO : . MCC
LXXI . D*e* ME*n*SE . MADJJ . FACTV*m* . FV
IT :

I Signori di Quigliano (diocesi di Savona) sono ricordati in parecchie carte de' bassi tempi; ma questa lapide (n.° 1) è forse l'unico monumento di que' Feudatarj. Il nome della moglie di Giacomo sembra che fosse *Mantessa*, perciocchè nel marmo, così sopra l'A, come sopra l'E, vedesi la solita lineetta, indicante un' abbreviatura. Come avvenisse poi che il signor Giacomo lasciasse le ossa all' Invrea (*), io non saprei dirlo, nè ho tempo da farne ricerca.

Nella seconda le sconcordanze e gli errori d' ortografia o sono del marmorajo, o di colui che dettò l' epigrafe: certo è che le vidi e rividi chiaramente nel marmo. Curiosa è questa iscrizione; e il suo principio si ha da correggere così: *Homo, respice: quod es, fui; quod sum, eris.* Vedesi in questo marmo quanto sia antica nel dialetto nostro l' enfasi del raddoppiamento della lettera N: *annima, Dabadinni.* Così i Fiorentini, calcando la pronunzia, trasformano *comedia* in *commedia*; e, cosa intollerabile, *fumo* in *fummo*.

(*) Il luogo ora detto *Invrea*, chiamavasi anticamente *Arenito*, e il monastero di monache intitolavasi *S. Maria de Latronorio.*

NUOVO PLUVIOMETRO

Lettera del Sig. Prof. Ferdinando Elice

al R. Cav. e Prof. Spotorno.

Nell' Osservatorio della R. Università di Genova, io intrapresi, nel mese di gennajo, una serie di osservazioni e di esperienze sul Pluviometro, dalle quali risulta, che porzione d' acqua che batte dentro dell' imbuto sbalza fuori dallo stesso, cosicchè questa quantità non può in niun modo misurarsi. Onde ovviare soprattutto a tale inconveniente, e per risparmiare del tempo all' Osservatore nell' operazione, io immaginai un nuovo Pluviometro, che fu tosto annunciato nella Gazzetta di Genova del 16 gennajo 1833, di cui darò qui la descrizione, dopo di avere disegnato il Pluviometro esistente nell' Osservatorio testè menzionato, ed anche in quello di Parigi.

Spiegazione della figura 1.ª, che rappresenta il Pluviometro esistente negli Osservatorj di Genova e di Parigi.

a, Imbuto del diametro maggiore di 759 millimetri, e minore di 760.

b b', Pareti verticali dell' imbuto alte 48 millimetri.

c, Collo dell' imbuto.

d, Recipiente col suo coperchio, munito di una chiave in *e*.

f, Vaso cilindrico del diametro di 240 millimetri, e dell' altezza di 150, dentro del quale vi è una scala metallica, divisa in centimetri e millimetri, in modo che un millimetro d' acqua caduta nell' imbuto del Pluviometro corrisponde ad un centimetro nel vaso medesimo.

g, Altro vaso cilindrico, dentro del quale vi è pure una scala metallica, divisa in centimetri, e millimetri: la capacità di questo è tale, che uno de' suoi centimetri equivale ad un millimetro nel vaso *f*.

Servendosi di questo Pluviometro, fa d'uopo dal recipiente *d*, ricevere nei vasi *f* e *g* l'acqua per misurarla; nella quale operazione s'impiega un qualche tempo.

Spiegazione della figura 2.ª che mostra la forma del mio Pluviometro.

m, Imbuto del diametro maggiore di 759 millimetri, e minore di 760.

n n', Pareti verticali dell'imbuto alte 700 millimetri.

o, Collo dell'imbuto che si unisce con vite al recipiente *p*.

p, Recipiente o serbatojo, che termina inferiormente con un piccolo tubo avente una chiave in *q*. Questo recipiente riceve l'acqua dal collo dell'imbuto, ed è capace di contenere quella quantità qualunque, che può cadere dentro dell'imbuto nello spazio di 24 ore. In cambio di questo recipiente, si potrebbe chiudere con chiave l'estremità inferiore del collo dell'imbuto; cosicchè l'imbuto farebbe le veci di serbatojo: è vero però, che volendo la massima esattezza, in tal caso, bisognerebbe calcolare l'evaporazione dell'acqua, che avrebbe luogo, la qual cosa è molto difficile.

r, Recipiente cilindrico, (che si unisce con vite al piccolo tubo del serbatojo) del diametro maggiore di 103 millimetri, e minore di 104, e dell'altezza di 500 millimetri, con una chiave in *s*, ed un tubo comunicante in *t*.

t, Tubo di vetro cilindrico, del diametro di 30 millimetri, e dell'altezza di 550, aperto nelle sue estremità, e munito di una scala metallica alta 500 millimetri, e divisa in mille gradi.

Questa scala si forma (quando la temperatura è a 10° del termometro di Réaumur) versando nel recipiente *r* un millimetro d' acqua misurata col vaso *g* (fig. 1.) e segnando nella laminetta una linea, dove l' acqua sarà ascesa in questo tubo di vetro, quindi si ripeterà l' operazione sino a tanto che il recipiente *r* sia pieno, e la scala formata. Si potrebbe anche dividere la medesima laminetta in mille parti eguali, e così l' operazione sarebbe più breve, e ciascuna di queste parti formerebbe mezzo millimetro: in tal caso però non si avrebbe una misura molto esatta, perchè difficilmente si trovano dei grandi recipienti perfettamente cilindrici. Ognuna di queste linee o gradi, indicherà che nell' imbuto è caduta una sola centesima parte di millimetro d' acqua; cosicchè cento di questi gradi dinoteranno essere caduto un millimetro d' acqua nell' imbuto, e mille gradi di questa scala ci faranno conoscere, che l' acqua caduta nel medesimo imbuto è un centimetro. Entro del surriferito tubo di vetro, di quando in quando si porrà una piccola dose di zafferano, onde colorare l' acqua, che si vuol misurare.

u u', Tubi, che formano parte del collo dell' imbuto, e che dal terrazzo o dal tetto giungono sino alla sala d' osservazione, dove trovansi fissi i recipienti *p* ed *r*.

Volendosi servire del mio Pluviometro, non si ha a far altro, che aprire colla chiave *q*, quindi chiudere, osservare, e notare a qual grado l' acqua è ascesa nel tubo di vetro. In quest' operazione non s' impiegano che pochi istanti.

I due Pluviometri (fig. 1. e 2.) sono di latta inverniciata, ad eccezione del tubo di vetro, e delle scale.

Ora io prego i cultori delle scienze, a' quali mi fo un pregio di presentare questo picciolo scritto, di giudicare, se

abbia o no perfezionato il Pluviometro, e se l' Osservatore, servendosi del mio, risparmii del tempo nell' operazione.

Io sono e sarò sempre,

affezionatissimo servo ed amico
Ferdinando Elice.

Genova, 26 Maggio 1833.

Isabella Spinola, racconto in versi di Davide Bertolotti. Milano, Fontana, 1830 in 12.° (con una goffa incisione a lato del frontispizio).

Questo *racconto*, dice lo Stampatore, viene ora per la prima volta in luce, come *primo* anello della raccolta delle opere del signor Bertolotti. Il racconto è in versi; ma non è poesia. Eccone alcuni per saggio.

E in san Matteo, tempio dei Doria, appende
L' armi adornate di cipresso e palma,
Onde splendan con l' altre illustri spoglie
Della sua stirpe. Poi gli estremi ufficj
Santamente adempiti ecc.

S' asterge al fin le lagrime,
Dal cielo implora ardir;
Ed all' afflitta Vergine
Così rivolge il dir.

. . . . Langue
La già dei Doria sì possente Casa.....
Di san Nazario su l' antiqua torre.....
Allor che nuovamente ecco discorre....

Il veglio afflitto,
Che in terra scorgesi
Già derelitto,
Presso a morir
Par di martir.

Come potrà soffrirlo esule tristo?

Tal carità sì l' ange e la martella,
Da sette spade di dolor ferita....
Plaudite, o Spiriti,
Eterna gloria
L' adornerà.
Ella dice il gran Sì, fausti pregate.
Di capo Ella fingendo un dolor rio,
Fa portare, tremante di speranza,
I doni delle nozze in la sua stanza.
Va il Sir del loco, e al par che ver la terra...
Qual chi, benchè innocente, a' strazj viene.
Colmò le corna, e qual argenteo disco
La Luna apparve ecc.

Da questo saggio (e abbiamo scelto i versi migliori) ciascuno può riconoscere che il sig. Bertolotti è più felice in prosa, che ne' racconti poetici. Ma il racconto è arricchito di note; perchè i Romantici sono molto eruditi. Esaminiamole:

Nota 2.ª « Si venne all' anno 1339, nel quale co« minciarono i Dogi perpetui. Dogi perpetui! L' epi« teto sembra una derisione. » Perchè una derisione? Venezia gli ebbe sempre *perpetui*, e non era repubblica da scherno. « I due secoli del Dogato perpetuo non ci « appresentano che un continuo combattimento tra gli « Adorni ed i Fregosi. » Questo significa che le fazioni potevano più che la legge. Genova aveva allora parecchie famiglie, che passavano per ricchezze e aderenze la condizione de' cittadini di Repubblica. Quindi vennero le fazioni.

« In Genova, nè i Guelfi ebbero mai nell' animo di « dar la città al Papa, nè i Ghibellini all' Imperatore. » Guelfi erano detti coloro che volevano la libertà d' Italia; Ghibellini quegli altri, che cercavano di sottomettere la patria al dominio de' Re di Germania. Laonde i Guelfi non pensavano *di dar la città al Papa*; sì di mantenersi in quella libertà, *salva la riverenza all' Impero*, che per via di concessioni, o di trattati, e per la pace di Costanza, avevano *legalmente* con-

seguita. I Feudatarj, che si vedevano esposti alla potenza de' *Comuni*, i quali volevano tutto il territorio libero, come già sotto i Romani, tenevano la parte dell' Impero, siccome unico scudo della loro autorità.

Nota 7. « Ghibellini si chiamarono gli aderenti all' Im« peratore; Guelfi gli aderenti al Papa ». Vedi quanto si è detto poc' anzi.

« Le discordie non erano più solamentè tra Guelfi e « Ghibellini, ma tra nobili e popolari. » È la cosa medesima sotto due nomi: i nobili non potevano conservare le loro prerogative feudali senza il braccio dell' Imperatore; i popolari volevano le franchigie de' Comuni.

Nota 5. « Il privilegio conceduto dal Re Baldovino « a' Genovesi, è gloriosissimo monumento del loro « valore. » Qui riporta il sig. Bertolotti un lungo pezzo di latino, credendo che sia il testo del privilegio; ma s' inganna: è un pezzo di cronaca.

Nota 16. « Nel 1529-30 i Genovesi diroccarono le « mura di Savona verso il mare, ne colmarono il porto « con barche piene di sassi. » Questa è una favola. Se il sig. Bertolotti avesse dato un' occhiata alle storie di Savona, avrebbe veduto che tra il 1529 e il 1550 le navi si ricoveravano nel *porto* di Savona. Nè i Genovesi erano tanto stolti da *colmare* l' unico porto ch' essi avessero nella riviera di Ponente; essendo quel di Vado poco atto alle galere.

Nota 12. Il sig. Bertolotti avea scritto parlando dello scoglio detto *S. Andrea* — Intra Siestri e Chiavari s' estolle — e in questa nota ci fa sapere che il MS. da cui dice aver tolte molte notizie, mette lo scoglio di S. Andrea tra Varazze e Genova. Ma è cosa molto strana che il nostro Autore, il quale sarà stato più volte a Sestri di Ponente, e perciò avrà veduto più volte lo scoglio di S. Andrea, abbia confuso e nel racconto poetico e nella nota, Sestri di Levante con l' altro Sestri di Ponente; benchè l' uno sia lontano dall' altro per un tratto di 35 miglia. Dante fu esattissimo,

allorchè scrisse, parlando di Lavagna — Intra Siestri e Chiavari — ma riderebbe se potesse vedere quel suo verso applicato a Sestri di Ponente.

Della Tipografia Genovese nel sec. XV.

§ III. Filippo da Lavagna.

Nella *Storia Lett. Ligustica* m' ingegnai di provare che il famoso Filippo da Lavagna, era genovese, e stampatore di professione; ed il primo italiano ch' esercitasse l' arte tipografica. Tutti e tre questi punti sono combattuti con erudizione e gentilezza dall' esimio Prof. Gazzera; e io deggio o confermare, potendo, la mia proposizione, o dichiararé ingenuamente il mio errore.

Comincio dal terzo punto. Esiste una edizione milanese de' *Miraculi de la gloriosa Verzene Maria*, colla data dell' anno MCCCCLXVIIII addì XVIIII di maggio. Non avendone io mai veduto esemplare alcuno, dovetti affidarmi all' autorità di bibliografi dottissimi, e tra essi del Baron Vernazza, che poteva esaminarla nella R. Biblioteca dell' Univ. di Torino, che ne ha una copia, *solo esemplare* (dice il Prof. Gazzera) *noto in Europa.* Non è dubbio che il libro porta la data del 1469 e il nome di *Filippo da Lavagna.* E non sapendosi che altro libro, prima de' *Miracoli*, fosse impresso per opera di un italiano, parevami poter conchiudere, che il Lavagna primo tra gl' italiani esercitò l' arte della tipografia.

Ma il dottissimo Accademico torinese annovera molti errori corsi negli anni segnati sui libri, per dedurne che la semplice data non è ragion sufficiente a farne ricevere come sincera la nota del 1469 espressa nella stampa de' Miracoli. Ammetto di buon grado tutti gli errori indicati; ma non credo che l' argomento possa aver forza generalmente parlando; perchè in tal caso dovremmo dubitare di tutte le indicazioni d' anno segnate ne' libri a stampa del sec. XV; al quale inconveniente pro-

cura di riparare l' Ab. Gazzera, facendoci sapere come il Cav. Bossi, il quale *visitò attentamente il libro de' Miracoli*, lo asserì stampato *apparentemente nel* 1469 *e di fatto nel* 1479. E io risponderò che un' altro milanese, conservatore della Biblioteca Ambrosiana, vo' dire il sig. Amati, nome noto al sig. Gazzera, dopo d' aver *visitato attentamente il libro de' Miracoli*, cioè l' esemplare, che si conserva nella Biblioteca di Brera, dichiara il 1469 *fuori d' ogni controversia.* Così nelle due illustri città, che hanno copia di quel rarissimo libro, Torino e Milano, nella prima il Vernazza difendeva l' esattezza della data, combattuta ora dal Gazzera; nella seconda all' autorità del Cav. Bossi è contraria quella dell' Ab. Amati. Ma è certo, che il *fatto*, cioè l' anno impresso ne' due esemplari, si dee ritenere come genuino, fino a che i dotti bibliografi non abbiano deciso in contrario; e questa decisione non si è ancor fatta, essendosi bilanciati i voti in Torino e in Milano (1).

Più grave opposizione è quella che l' erudito Accademico ritrae dalla forma: « Inusitata e rarissima è la « forma di ottavo ne' libri di que' primordj della stam« pa, che tutti si mettevano in torchio nel sesto o di « foglio o di quarto. Non è quindi credibile che il La« vagna per primo saggio scegliesse per appunto la forma « più difficile ». Potrei opporre che la forma di ottavo non cesserà di essere rarissima ne' primi anni della tipografia, benchè se ne trovasse uno esempio o due; ma veggio che l' esemplare di Brera, qualificato *rarissimo e preziosissimo codice*, è descritto dall' Amati *in* 4.°, e perciò dobbiam credere che alla copia torinese sia avvenuto quello che si verifica in molti libri; vale a dire che un legatore qualunque tagliando soverchiamente

(1) Si noti che il sig. Amati conosceva le obbjezioni fattemi dal Prof. Gazzera; citando più volte nel vol. v delle sue *Ricerche* le *Lettere bibliogr.* dell' Accad. torinese.

dell' ampiezza marginale, riducesse a sesto di ottavo un libro stampato in 4.° (1).

Il carattere del libro de' Miracoli è tondo (continua a dire l' Ab. Gazzera), ma le lettere *g*, *r*, *z* sono di forma gotica; e all' anno 1479 non ripugna un miscuglio di lettere gotiche con i caratteri romani, meno frequente nelle stampe dei primi anni ». Se il miscuglio è *meno frequente*, non è però inusitato; e nella sposizione di tutto il Salterio del Torquemada, Roma 1470, si nota la mescolanza del gotico e del romano. Nè vedo ragione per dire inusitato in Milano nel 1469 un uso tipografico che apparisce in Roma nel 1470.

« Cosa del tutto nuova sarebbe il ritrovare le segna-« ture in una edizione avente la data del 1469, le quali « è pur noto che non si cominciò ad adoperarle ne' libri, « fuorchè molti anni dopo, dal 1476 al 1478 ». L' opposizione non è di picciol peso; ma si può rispondere che in sì fatte minutezze tipografiche gli antichi impressori si prendevano qualche libertà, che a' moderni parrebbe trascuratezza o sbadataggine. Le Filippiche di Cicerone, Venezia per Giov. di Colonia 1474, hanno le segnature; e ne è priva la Somma di Niccolò da Osimo impressa in detta città l' anno stesso per Francesco di Hailbrun. Le *recepte* di maestro Gentile sopra Avicenna stampate in Pavia pel nobile Damiano Confalonieri da Binasco (impressione del 1473), hanno le segnature: delle quali è difetto ne' commentarj di Domizio Calderini sopra Giovenale, stampati in Brescia per Arrigo di

(1) Quando il segno della carta è nel mezzo, il libro dicesi in forma di foglio; quando è nella cucitura, in forma di quarto. Ma il libro de' Miracoli nella R. Bibliot. di Torino, ha il segno sull' estremità superiore od inferiore; dunque è in 8.° conchiude il Gazzera. Ma perchè l' argomento fosse invincibile, converrebbe mostrare, che nel sec. XV non si conoscesse la carta col segno nel lato inferiore del foglio, il quale piegato in 4.° ci darebbe esattamente il marchio interno nella estremità inferiore della pagina.

Colonia l'anno 1475. È dunque manifesto che tre anni prima del 76 si veggono libri con segnature; e in conseguenza non è da rifiutare la data del 69 perchè si opponga alla comune opinione di que' bibliografi, che l'uso delle segnature vogliono ritardare fino al 1476.

Se non può mettersi in dubbio l'edizione del 1469 per Filippo da Lavagna, dovrà parere cosa inutile che io mi trattenga ad esaminare le ragioni per cui l'Affò e il Gazzera, uomini dottissimi, negano al Lavagna la qualità di vero stampatore. E così sembrerebbe a prima vista; chè provata l'edizione del 69 è inclusivamente dimostrato, che Filippo fu stampatore; ma è bene che si dia piena risposta a tutte le opposizioni, trattandosi di voler venire in chiaro, qual fosse il primo degl' Italiani che diede opera all' arte tipografica, furandone il magistero alla gelosia de' tedeschi e fiamminghi che l'avean condotta in Italia.

Osservisi innanzi a tutto, che il P. Affò immaginava quelle sue scolastiche distinzioni dopo la scoperta in Crema e in Vienna della famosa edizione in cui Filippo si vantava d'essere stato il primo inventore e introduttore in Milano *hujus artis stampandi*; dichiarazione che gittava a terra le pretensioni del parmigiano Zaroto. Ed è noto che i sistemi ideati per negare l'evidenza del fatto, sono castelli in aria, che vanno e vengono ludibrio de' venti. Aggiungasi che l'Affò non vide il prezioso Messale, in cui lo Zaroto cerca mortificare il Lavagna, accordandogli però la gloria di *trovatore* dell'arte *stampandi* in Milano; perchè se l'avesse conosciuto, tengo per fermo che si sarebbe dato vinto; tanto era il suo amore della verità.

Ciò premesso, esaminiamo i fatti. Nel 1469 si stampano i *Miracoli*; e di esso libro Filippo da Lavagna si dichiara *mastro*; cioè a dire, secondo che spiega Giovanni de Reno, *stampatore*. Nel marzo del 1472 vengono pubblicate l'Epistole familiari di Cicerone; delle quali *ego Philippus Lavagna trecenta volumina exscribenda curavi*. Non era il febbrajo del 73 ancora

al mezzo, ed eccoti già impresso il Canone di Avicenna *per M. Philippum de Lavagna hujus artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem.* Chi oserebbe negare che in esse date si parli di uno stampatore? Ma, dice l'Affò, *exscribenda curavi* vuol dire *averli fatti stampare* i libri, non averli stampati. Concorrerei nell'opinione del dotto religioso, se quella fosse l'unica soscrizione del Lavagna. - Che? io trovo nel 1475 impresso in Milano il Mesue *per Mag. J.m de Campidonia*, e ne deggio dedurre che maestro Giovanni ne fosse lo stampatore; e trovando poi le Metamorfosi d'Ovidio similmente impresse il detto anno in Milano *per Mag. Philippum de Lavagna*, non mi è lecito ravvisare in esso il tipografo? No, ripiglia il Gazzera; perchè « il Lavagna, allora eziandio che per « la stampa dei libri si prevaleva dell'opera altrui, « non ommetteva di mai apporre il suo nome, tacen- « do quello del tipografo. » Non lo tacque sempre; avendosi negli opuscoli di S. Ambrogio del 1488: — impressum per Mag. Uldericum Scinzenzeler, opera et impensa Dom. Philippi Lavagniæ —. Appiè de' Consilj di Andrea di Bartolommeo Barbazza si legge: — hujus impressionis opus exegit nobilis Philippus de Lavagnia mediolanensis proprio sumptu, anno 1489 —; dove è chiaro che il Lavagna volle far intendere a tutti, ch'egli era l'editore proprietario, non già lo stampatore. Come mai, chiede il dotto Gazzera, il Lavagna tenuti avrebbe inoperosi i suoi torchj in tutto il 1479, s'egli fosse stato stampatore? Ma, lasciando pure da un lato la *Somma Pacifica*, abbiamo in detto anno i carmi di Orazio *per Philippum de Lavagnia.*

Io credo che ogni disputa sarà tolta, solo che si osservi, aver durato la tipografia del Lavagna non più che dieci anni, cioè sino ed inclusovi il 1479, essendochè la *vita di Messer S. Francesco*, terminata di stamparsi 1480 *a dì 17 zenaro in casa di Messere Filippo da Lavagnia*, può considerarsi come lavoro dell'anno precedente; e le favole di Esopo finite nel

settembre dell' 80 hanno semplicemente *ad impensas Phil. Lavagniæ.* Nell' 81 sappiamo che aveva società con Pier Antonio da Castiglione, e *sumptibus et cura* d'amendue si pubblicarono libri di Angelo d' Arezzo e di Angelo da Perugia. Dei torchj dello Scinzenzeler faceva uso nel 1488, e nel seguente si ha l' ultima memoria del Lavagna, non punto come di tipografo, sì come d' uom nobile che a proprie spese fa pubblicare un' opera di giurisprudenza.

Benchè miglior partito sarà quello di troncare la contesa coll' autorità di Antonio Zaroto da Parma, emulo di Filippo da Lavagna. Nella biblioteca degli Agostiniani in Crema, e poi nella Palatina di Vienna, si scoprì una edizione del Canone di Avicenna — Mediolani XII februarii MCCCCLXXIII per M. Philippum de Lavania hujus artis stampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem —. Il dottissimo P. Affò ben conoscendo che tal dichiarazione toglieva il primato di tempo al suo parmigiano Zaroto, trovò certe distinzioni sottilissime, ignote ne' principj della stampa, tra stampatore e fonditore, tra editore e tipografo, tra casa e bottega ecc. ecc. che parvero rassicurare al Zaroto il minacciato onore. Ma quella buona sorte che fece conoscere in Milano nel 1810 un esemplare in 4.° del libro de' Miracoli, mise pure in luce nel 1823 un Messale Romano, prima d' allora ignoto agli eruditi, finito di stampare in Milano il giorno 6 decembre 1474, nel qual Messale si leggono i quattro versi seguenti:

Antoni, patria Parmensis, gente Zarota,
Primus missales imprimis arte libros.
Nemo repertorem nimium se jactet: in arte
Addere plus tantum quam peperisse valet.

Ecco: il Lavagna nel 73 vien fuori col vanto di primo introduttore dell' arte in Milano. Il Zaroto, non avendo che rispondere, mette mano a stampare messali, cosa fino allora intentata; e rimbeccando la vanità dell' emulo, lo ammonisce a non vantarsi di troppo, come inventore; essendochè nelle arti vale tanto l' aggiungere

quanto il trovare. Non dice al Lavagna: falsamente millantate d' averci portato qui in Milano la tipografia; no, tanto non osa affermare; stabilisce in quella vece una nuova misura del merito, concedendone tanto a chi estende un artifizio, come a chi ebbe la fortuna di farlo conoscere. Degno di scusa è l' Affò che non ebbe notizia di quel messale rarissimo, acquistato dalla Biblioteca Ambrosiana; ma ora che Antonio Zaroto conferma l' onore della precedenza al Lavagna, *lis finita est;* e Filippo rimansi il primo fra gl' italiani, che fosse stampatore di professione, giacchè tal pregio venivagli conteso da' soli difensori del Zaroto; e siccome questo illustre tipografo aveva finito di stampare le commedie di Terenzio il dì 13 marzo 1470, è chiaramente dimostrato che il Lavagna, avendolo preceduto, dovette imprimere qualche libro nel 1469; e di tal anno si riscontra per l' appunto l' impressione de' *Miracoli di Maria.*

Ma il chiarissimo Gazzera, cui non pare che fosse giunta le notizia del messale Zarotiano, rinforza le sue obbiezioni con dire che da' versi del libro de' Miracoli,

Filippo da Lavagna quivi si conta
È state el maestro de si dolci canti

s' avrebbe a trarre che il Lavagna, anzichè l' impressore, sia più presto da credere autore esso stesso, ovvero compilatore della divota operetta. Io per altro vo' ricorrere ad uno stampatore coetaneo del Lavagna, perchè me ne dia la vera spiegazione. E sarà Giovanni *de Reno,* il quale ristampando l'anno 1476 i *Miracoli della gloriosa V. Maria* in S. Orso del Vicentino, ritenne i versi dell' edizione milanese, colla semplice mutazione del nome:

Zuane de Reno quivi si conta
È stato el mastro de si dolci canti.

Rimanga per tanto assicurato al Lavagna il pregio singolare d' essere stato il primo degl' italiani ad esercitare l' arte nobilissima della stampa.

Stabilita la cronologia, assai di leggeri s' intende non

aver luogo quella dimanda; perchè mai il Lavagna, s' era tipografo, tenne i suoi torchj oziosi dal 1481 all' 89? Egli non esercitava più l' arte dello stampatore.

Appresso è da vedere più minutamente qual verità si possa raccogliere dalle soscrizioni bibliografiche che si leggon ne' libri segnati col nome di Filippo da Lavagna.

Ammetto in primo luogo, che non possano far prova dell' arte da lui esercitata le molte edizioni che si dicono pubblicate *impensis* o *aere* di lui, com' è il Lucano del 1477. Dicasi la medesima cosa di tutti i libri stampati *opera, ductu, industria o cura* del Lavagna, essendo palese per moltissimi esempj che i detti vocaboli adoperavansi da coloro che o pagando, o dirigendo, o emendando ajutavano gli stampatori.

Difendo poi che leggendosi *arte, artificio, laboribus* innanzi ad un nome, ci viene indicato il *maestro*, ossia tipografo. L' *Isagogico* di Agostino Dati fu impresso in Milano *opera et artificio* di Leonardo ed Enrico tedeschi, *in imprimendum consortes*, 1478. Una *lettura* di Baldo si stampò nel 1479 *laboribus et impensa nobilium Benini et Jo. Ant. fratrum de Honate*, notissimi stampatori milanesi.

Questa distinzione ch' io proponeva nella *Stor. Letter. Lig.* per assicurare al Lavagna la professione di stampatore, non è assolutamente rifiutata dal sincerissimo Gazzera in quel medesimo luogo delle sue Lettere bibliografiche, ove studiosamente raccoglie tutto ciò che potrebbe atterrare la mia opinione; che anzi mostra giovarsene a scoprire un ignoto stampatore, di cui abbiamo Persio — impressus Salutiis *arte* et impensis Martini de la Valle, 1481. — E chi potrebbe non ammetterla e come vera, e come utilissima alla storia tipografica del sec. xv? Le Satire di Giovenale, le Metamorfosi, e l' Eroidi d' Ovidio si veggono stampate in Pinerolo *arte Jacobi de Rubeis natione gallici* negli anni 1479 ed 80. Chi oserà negare che il De Rubeis ne fosse lo stampatore?

Ora, noi abbiamo Valerio Massimo impresso nel 1478 *arte et impensis*: abbiamo Tito Livio pur del 78 *arte et impensis*; abbiamo dell'anno stesso l'Epistole familiari di Tullio *arte et impensis* del Lavagna. Come c'entrerebbe quell'*arte*, s'egli non era l'artefice? Egli sapea molto bene ommetter l'*arte* nell'edizioni che faceva eseguire per altri tipografi. *Mediolani impensis Phil. de Lav.* leggiamo nel Marziale del 78; *per G. Brebiam et Ph. de Lav. impressum utriusque aere* leggiamo nella *Somma Pacifica* del 79; *ad impensas* si vede nell'Esopo dell'anno citato 1479; *ductu et impensa* nel Sallustio del 76; *imprimi fecit* nel Cesare del 1478.

Ma chi può ignorare che il semplice *impressum per*, e meglio il semplice *impressit*, si riferiscono immediatamente allo stampatore? Or bene: Giovenale e Persio *impressit Phil. Lav.* nel 1476, — il Filocolo fu *impresso per* F. da L. nel 1478, — Virgilio *impressum per Ph. de L.* è del 74.

Nè si vuol mettere in non cale il titolo di *maestro*, che indica veracemente l'*opifice* principale, non mai un negoziante; e che gli stampatori del primo secolo si arrogavano, benchè fosse titolo d'onore proprio de' professori e degli uomini laureati nelle *arti*, come allora dicevano. E Filippo da Lavagna è detto *maestro* nell'ediz. del 69; *magister*, in quella del 73, e nelle altre seguenti; e così Antonio Zaroto è *magister*; e lo è Giovanni di Campidonia; e lo è Leonardo Pachel ec. ec. tutti stampatori in Milano nel sec. xv.

Che faceva egli mai il Lavagna, interroga il Prof. Gazzera, tra il 1469, nel quale pretendete che pubblicasse il libro de' miracoli, e il 1472 in cui ci diede l'Epistole di Cicerone? Perchè lasciar dormire tre anni i suoi torchj? — Io non so veramente che cosa si facesse il Lavagna in quello spazio di tempo; ma non credo che dall'ignorar noi le sue occupazioni, si deggia concludere esser falsa la data del 1469 nel libro de' miracoli. Non sono moltissimi anni che si scoprì

la sua edizione dell' epistole Ciceroniane; per cui si rese manifesto che i suoi torchj non dormivano l' anno 1472, e potrà un giorno, quando che sia, sbucar fuori un' altra edizione del 70 o del 71. E non pótre' io chiedere all' illustre Accademico, che accadesse de' Vivaldi stampatori del Mondovì, tra il 1481 in cui pubblicarono le favole di Esopo, e il 1491 nel quale stamparono le costituzioni sinodali di quella diocesi? L' ignorar molte cose, non può render false quelle che sappiamo. (*Sarà continuato*).

Il Curzio del Cardinale Giacomo Sadoleto, recato in verso sciolto da BENEDETTO SAVERIO TERZO. Palermo, Stamp. R. 1830. in 16.

Il fatto, o favola, di M. o C. Curzio, che si gettò bello ed armato nella voragine apertasi in Roma, la quale sopra lui si richiuse, è cosa nota a tutti; e chi non ne avesse più memoria, rivolgasi a T. Livio, e ne sarà pienamente ammaestrato. Il Card. Sadoleto ne scrisse, tre secoli fa, un *Carmen*; che ora il signor Terzo ci dà volgarizzato perchè lo possa intendere una sua Nipote. E chi sa forse, che l' averlo tradotto in nostra lingua, non possa piacere ad alcuno eziandio, che dovrebbe intendere la favella del Lazio assai più speditamente d' una gentil fanciulla? Dico *forse*; perchè io non so pensar male del prossimo; e se anco sapessi, non vorrei. E per cessare la tentazione, leggerò alcuni versi del Traduttore, che parmi degno di lode non volgare.

Fervido battagliero, e nelle prime
Armi provato un Curzio allor vivea,
Sceso da Curi antica, e per vetusto
Nome di nobiltà, per lunga d' avi
Serie distinto . . . .
A lui pertanto il Reggitor del Cielo
Alto un pensier subitamente inspira,

Le occulte ambagi del destino gli apre,
E gli ricorda — al guado estremo i fati
Lui sol chiamare; e qual v' abbia gli mostra
Via di certa salvezza a' dubbii casi.
Arde il feroce giovane, e dell' aura
Del ciel beendo il generoso fuoco,
Già tutto spira deità; nè in seno
D' uom mortale mai più cure rivolge;
Chè della dolce patria la pietade ecc. ecc.
E come gli occhi ficcò dentro al bujo,
Al ciel rivolto nuovamente il guardo,
E a quello alzando e stendendo le braccia,
In suon di supplichevole sì disse:
. . . .
Questa mia vita al re dell' ombre io sacro
E agl' infernali numi: questa luce
Volonteroso io lascio e in un quest' aure,
Sol che possan sottrarsi a' duri rischj
I cittadini miei . . . .
. . . . . E come il tergo
Ne presse, e accolto sull' amico dorso
Spinse l' agil destriero, e colla nota
Briglia lo scosse, nulla di mortale
Intrepido più volge in se l' Eroe, ecc. ecc.

Discorso del Sac. David Massa *letto alla Società Economica di Chiavari il* 3 *luglio* 1831. Chiavari, Tipogr. Provinciale, in 4.°

Genova si pregiava, non sono moltissimi anni, di un' Accademia, o Istituto, di Scienze e Lettere; di una Società Economica, di una Colonia Arcadica. L' Accademia, dopo d' aver pubblicato tre volumi di memorie, che onorevole ne serberanno la ricordanza, non ha più dato segno di vita; la Società Economica sarebbe dimenticata, se non fosse quella di Chiavari, che nata dalla genovese l' anno 1791, fiorisce tuttavia a decoro di quella Città e a solido giovamento della

Riviera di Levante: gli Arcadi debbono essersi ricoverati nell' Arcadia antica; meno in ciò animosi de' lor fratelli minori, i Savonesi; che tengono sempre il seggio nelle contrade Sabazie. La Società Chiavarese è utilissima per molti motivi. Promuove l' agricoltura e le arti: tiene aperta una pubblica Biblioteca; fa insegnare disegno ed ornato; provvede all' educazione delle fanciulle. Ogni anno, su i primi di luglio, espone i lavori degli artigiani più commendevoli; concede premio agli scolari più valenti; e con opportuno Ragionamento, letto in solenne adunanza, eccita all' amor della patria ed alle opere di beneficenza, i socj e gli strani; ed in tal modo, con mezzi, che debbono parere, e sono, assai tenui, viene ad ottenere segnalati vantaggi. *Tantum series juncturaque pollet!* (1).

Annali del Casoni, testo a penna secondo la dettatura originale.

Gli Annali di Genova scritti con gravità e bell' ordine da Filippo Casoni, vennero pubblicati colle stampe del Casamara negli anni 1798 e 99 in 6 tomi in 8.° Ma la prima parte di essi già s' era stampata sotto gli occhi dell' Autore in un volume in foglio nel 1708: la parte seconda, che comprende il secolo XVII, non avea veduto la luce del pubblico prima dell' anno citato 1799. Spiaceva per altro agli estimatori dell' Annalista, che nella stampa si fosse adoperato non il testo dell' Autore; sì un esemplare raffazzonato da Giambenedetto Gritta, gentiluomo genovese non privo di lettere, e rimatore di qualche grido; il quale s' im-

(1) Una nota al discorso pag. 8 dice così: « È debito « di riconoscenza il rammentare qui i doni rilevanti di « molte opere pregevolissime fatti da S. Em. il Card. Ri- « varola; il considerevole legato dell' Arciprete Giuseppe « Cocchi di 700 e più volumi, e recentemente quello della « Signora Madd. Heer vedova Daneri di circa 500 ».

maginò che lo stile del Casoni potesse ricevere maggior eleganza; non considerando che i leggitori avrebbero potuto sospettare che il pretesto di migliorar lo stile fosse un motivo apparente per velare mutazioni sostanziali ne' racconti dell' Annalista. Che l' emendatore ci avesse fatto alcune giunte, lo diceva egli stesso nell' avviso premesso all' edizione; ma rimaneva pure un' ombra di dubbio; ingratissimo sempre nelle cose storiche.

Temevasi pure che l' originale del Casoni fosse stato distrutto, o almeno smarrito; e confermavasi il timore, vedendo che di tante copie che della parte seconda degli Annali si trovano e in pubbliche Biblioteche, e presso persone private, niuna si conosceva per anco diversa dalla stampa; così pareva doversene conchiudere che racconciato dal Gritta, a suo senno, il lavoro del Casoni, ne avesse lasciato perdere l' originale, perchè niuno potesse fargli rimprovero delle variazioni introdotte nella storia.

Ma tutti questi dubbj si possono rimuovere finalmente col dar notizia della parte 2.ª degli Annali del Casoni (1). È un volume in foglio, intonso, di carte 414 ossia facc. 828, scritto a colonna, di carattere chiaro e tondeggiante. Non è però l' originale di mano del Casoni; perchè questi lo presentò alla Cancelleria degli Inquisitori di Stato in due volumi in foglio; come ricavò da' documenti dell' Archivio il Sig. Ab. Sbertoli, che ne parla ne' *Cenni biografici* del Casoni posti innanzi al *Contagio* del 1656 e 57, operetta dello stesso Annalista, pubblicata poco fa per lodevol premura di esso Ab. Sbertoli (1).

Questo manoscritto è doppiamente prezioso; e perchè ci ha conservato il testo dell' Autore, e perchè ci presenta le varianti fattevi dal Gritta. Imperciocchè, avuto egli questo esemplare del Casoni, corresse, tolse, aggiunse qua e là parole, e modi, che a lui parvero più acconci, con inchiostro e carattere assai diverso

(1) Impressa in questa Stamperia, 1831 in 8.°

dall' altro; e le cancellature sono fatte così discretamente, che senza disagio si legge la prima scrittura. Darò qui tre o quattro esempj delle varietà introdotte dal Gritta nel testo del Casoni, tolte dalla prima carta del MS:

I. *Testo*: « Comminciando (*sic*) adunque dall' anno primo »
Gritta: « Facendoci adunque dall' anno primo. »

II. *T.* « Fu appoggiato il comando di questa impresa. »
G. « Fu appoggiata la direzione dell' impresa. »

III. *T.* « L' ammiraglio Doria avendo sciolto dal seno di Vado nel principio di luglio, trapassata la spiaggia romana ecc. »
G. « E l' ammiraglio sciolte nel principio di luglio l' ancore dal seno di Vado, e trapassata ecc. »

IV. *T.* « Avvisavasi di dover esser secondato da uno corpo di cavalleria de' mori. »
G. « Avvisavasi d' aver ad essere secondato da uno squadrone di cavalleria de' mori. »

Il titolo posto dal Gritta a questo volume, dapprima diceva così:

« Degli Annali di Genova del secolo 17 descritti da Filippo Casoni nob. gentiluomo genovese, riveduti, corretti ed ampliati da G. B. G. parimente nob. gentiluomo genovese. » Fu poi ritoccato nella forma seguente: « Annali della Repubblica di Genova del sec. 17 descritti da Filippo Casoni e riformati da G. B. G. gentiluomini genovesi. » Nell' edizione il titolo di *gentiluomini* fu mutato in quello di *cittadini*; e fu soppressa una breve dedicatoria del Casoni al Doge ed al Senato.

Abbiamo potuto riscontrare il Codice qui sopra descritto per gentil favore del Sig. Avv. Carlo Cuneo Ispettore de' Regj Archivj del Ducato di Genova.

NOVELLE LETTERARIE.

Traité du Citrus par GÉORGES GALLESIO. Paris 1829. in 8.°

È questa la seconda edizione del trattato degli Agrumi scritto dal chiarissimo Cav. Gallesio autore della *Pomona italiana.* M. Leclerc Thouin premette al trattato una lettera, nella quale « discute con molta chiarezza le opinioni del ch.mo Gallesio intorno all' ibridismo ed alla produzione delle piante mostruose. » Tanto leggiamo negli *Annali di Storia naturale*, che l' illustre nostro Bertoloni con altri professori egregj pubblicava in Bologna.

Species Graminum: iconibus et descriptionibus illustravit C. B. TINNIUS. Petropoli, in Academ. Scient. typogr. 1828. in 4.°

Si pubblica in Pietroburgo a fascicoli; ciascuno de' quali può comperarsi in Parigi con pagare 10 franchi. (*Ann. Stor. Nat.*).

Descrizione sistematica delle Farfalle d' Europa, opera di J. W. Miegen. Acquisgrana, Mayer, 1828. in 4.° con tavole: la descriz. è in tedesco (*Ann. St. Nat.*)

Storia naturale delle Farfalle di Surinam, disegnate dal naturale. Amsterdam, 1828. in 4.°

Belle sono le farfalle del Surinam; e chi avrà vaghezza di trastullarsi, potrà comperare i fascicoli di quest' opera che si stampa in due lingue olandese e francese. Ma que' fascicoli sono pure la brutta cosa, per coloro che non istanno troppo bene a quattrini. Un libro che varrebbe otto o dieci lire, colla invenzione de' fascicoli ti costa 20 o 30 franchi (1). In questa parte l' industria va facendo veri *progressi*. Quantunque, non mi dorrei gran fatto se ci volessero de' buoni scudi per avere le farfalle del Surinam; ch' io non

(1) La Storia universale del Bianchini, che nella prima ediz. con rami non appariscenti, ma di corretto disegno, costava lire 12 *veneziane*, nella ristampa a fascicoli con vivaci, ma sciocche incisioni, costa 70 *lire italiane!*

sono poi tanto curioso; ma il dizionario geografico dell' Antonelli; il *gran-dizionario* italiano del Costa e Socj, ed altri libri di tal fatta, che ogni galantuomo dovrebbe avere sullo scrittojo, doverli pagare le centinaja di *lire italiane*, questa è condizione acerba; e invece di promovere i lumi farà condensare le tenebre della ignoranza.

Il Visitatore del Povero, del Barone DEGERANDO. Genova, Ponthenier, 1831. tomi 2 in 12. (1).

Quest' opera che ottenne il premio dall' Accademia francese e da quella di Lione, fu poco felicemente trasportata in italiano da un anonimo, che dalla prefazione si fa conoscere per cremonese, o certamente lombardo. Il signor Ponthenier ristampando la traduzione, con ottimo consiglio, aggiunse appiè del tomo 2.° le notizie delle principali Opere Pie di Genova; nel qual genere di beneficenza la nostra città, per sentenza del Muratori, non cedeva che a Roma.

Il *Visitatore* del Barone Degerando è libro utilissimo, spirante affettuosa e sincera carità. Diciamo *carità*, perchè così parla il ch.^{mo} Autore, seguitando i moderni scrittori di buon senso, che tutti ritornano alla fonte benefica delle idee religiose; e ci fanno in tal modo sperare, che la generazione ventura potrà godere giorni più sereni; e perfezionarsi quel vero incivilimento, ch' è il desiderio de' buoni. Dolci parole sono pur queste del N. Aut. nel cap. XIX: « Se la vera pietà è la « sorgente più feconda della beneficenza, questa dal « canto suo trasporta sempre il cuore ai sentimenti « della pietà; poichè i due grandi comandamenti del « Signore sono simili fra loro, e l' amor di Dio si « confonde col vero amore degli uomini. Ah quell' età « felice (la giovinezza) cui è stato dato di sapere sì « bene amare, conosca il sentimento dell' amore in « tutto ciò ch' egli ha di più sublime e di più puro, « com' una emanazione interamente celeste, la quale

(1) Edizione dedicata meritamente al Sig. Marchese Fabio Pallavicini coltissimo ed umanissimo patrizio genovese.

« risalendo al Creatore, tutte abbraccia le sue creature
« e specialmente le sventurate, coi trasporti e colle cure
« della più tenera compassione. Dio stesso non volle
« in certo qual modo personificarsi nell' uom derelitto?
« Imitare il supremo benefattore egli è uno sdebitarsi
« verso di lui di un nostro dovere. . . . Il dare è in se
« stesso poca cosa; non è ancora l' opera della carità:
« amar quello che soffre, ecco in che consiste: il dono
« non è che l' effetto od il segnale; esso riceve il suo
« valore dal sentimento che l' ispira. Offriam dunque
« al Signore le primizie delle nostre facoltà; la prima-
« vera della nostra vita. »

Non v' ha città in cui non si trovino case di beneficenza; e perciò dovrebbero i cittadini più rispettabili, che tardi o tosto sono chiamati ad aver pensiero de' poveri, procacciarsi l' operetta del Barone Degerando; la quale sotto un titolo modestissimo racchiude belle notizie, ed ammaestramenti importantissimi a ben giudicare de' poveri e delle vie tenute a dar loro soccorso, a scemarne il numero, a prevenirne l' accrescimento. Un cuore sensibile, una mente perspicace non sono sufficienti, senza lunga esperienza, che non sempre si può acquistare, a farci prudenti direttori di un Ospizio. È bene, fors' è dovere, giovarsi de' lumi altrui; specialmente in cosa non propria, ma del pubblico. Quante innovazioni si tentano, con ottime intenzioni, senza venire ad alcun bene reale, per non essersi preveduto un ostacolo, un disordine, che il libro vi addita? Quante limosine si fanno da persone caritatevoli, che nell' opera vi compariranno anzi sussidj agl' infingardi, che sollievo alla mendicità? Quante riforme salutari si potrebbero fare; che niuno propone, per non aver contezza di ciò che si pratica utilmente ne' paesi vicini? Il Visitatore del Povero è uno di quei libri che mancavano all' Italia; che pure è sì benigna ricevitrice di tante inette versioni di scritti inutili o dannosi. Non occorre farsi schermo di un vano orgoglio. L' Italia è la patria di grandissimi ingegni; ma in certi

particolari ha bisogno d' imparare alcune cose da quegli oltramontani, a' quali portò la luce delle lettere e la beltà delle arti gentili.

Viaggio al Monte Sinai di SIMONE SIGOLI, *ora per la prima volta pubblicato.* Firenze, all' insegna di Dante, 1829. in 8.° Ne daremo l' estratto nel fasc. 7.°

Famiglie celebri italiane: fascicolo XXIII. Milano, dottor Ferrario, 1832. in fol.

Questo fascicolo contiene la famiglia Rossi di Parma estinta nel 1825; non tenendo conto de' rami, che staccatisi ab antico dal ceppo di S. Secondo, con altri cognomi possono fiorire altrove. Anche in questa parte del suo difficil lavoro si ravvisa la critica e la diligenza dell' Autore Cav. Pompeo Litta. Trascriverò due periodi. Parlando di Scipione Marchese di S. Secondo, ha sì fatte parole: « All' arrivo de' francesi in Italia si ritirò a Ve-
« nezia. Doveva invece levare un reggimento a sue spese,
« e ad esempio de' suoi antenati condurlo contro il ne-
« mico. Questa sua condotta fu però comune a tutti
« (*non a tutti, come si potrebbe mostrare; sì a quasi*
« *tutti*) i gran signori d' Italia, i quali in questa guisa
« perdettero la loro posizione ecc. » — Aveva Ravenna una casa *Rossi*, che si vuole propagata in essa città da un Andrea, che vi andò nel 1446 per non essere altrove punito di un omicidio. Questo ramo, che non ha prove storiche della sua discendenza da' Signori di S. Secondo, come riconosce il nostro chiarissimo Autore, meritò d' essere descritto per aver dato nel sec. XVI. un lodato storico a Ravenna; del quale così parla il Cav. Litta: « Girolamo nato nel 1539 è autore della
« storia della sua patria, ch' egli presentò al Consiglio
« della Città. Essendosi determinato che si stampasse a
« pubbliche spese, vide la luce nel 1572 in Venezia.
« Fu accolta con universale aggradimento, e l' autore
« fu in benemerenza ascritto al Consiglio della patria,

« esentato dalle gravezze ecc. » Una tavola incisa a contorni ci dà il deposito di un giovinetto de' Rossi, ed alcune medaglie; una delle quali ha la testa di Bianca Riaria, di notissima famiglia savonese; la qual Bianca avrebbe sposato Astorgio Manfredi Signor di Faenza, se il troppo famoso Duca Valentino, che scelleratamente purgò di molti tirannetti l'Italia, non l'avesse fatto affogare nel Tevere.

De Cometarum caudis disquisitio mathematica. Lipsiæ, 1831. in 4.°

Il signor H. G. Brandes è l'autore di questo libro, registrato nella *Rivista* della Letteratura straniera, Londra, 1831.

Il Conte di Lavagna, storia genovese del sec. XVI. di GIOVANNI CAMPIGLIO. Milano, Rusconi, 1832. in 24.

Leggo a facc. 8. « Nobili e plebei indistintamente « poteano essere chiamati (*per la legge del* 28) ai « pubblici impieghi: un Senato di quattrocento citta- « dini dovea nominare a questi. » Nella storia italiana prima del 1797 *pubblici impieghi*, parlandosi di repubblica, è frase senza senso; o significa tutt' altro, che non intende l'Autore. I soli *patrizj* avevano il governo. — Il *senato* di 400 *cittadini*, è un sogno.

Leggo a facc. 9: « Questa statua (*d' Andrea Do-* « *ria*) dovea poi soffrire strane vicende: essere abbat- « tuta da fanatici furibondi, i giacobini, che non co- « noscendola, vantavano libertà; e venire rialzata da « un Buonaparte. » La statua d' Andrea Doria rialzata dal Buonaparte in Genova! Il signor Campiglio è mal servito da' suoi corrispondenti.

Curioso è poi il capriccio del nostro autore, nel darci parola a parola la confessione di un genovese, colle risposte e ammonizioni del Confessore al penitente. Chi gli ha rivelato questi arcani? Potrebbe rispondere, che o il Confessore o il penitente palesarono poi il segreto. Ma se dopo la confessione partirono amendue senza

parlare con chi che sia dal Convento per andare alla casa di Andrea Doria, e per via furono gittati morti a terra dal Verrina; come potevano essi palesare il segreto, che si portarono all' altro mondo? Il sig. Campiglio disprezza nella prefazione e il Mascardi, che gli pute di *secento*, e l' Affò storico *nojoso*; ma nè l' uno, nè l' altro di quest' insigni letterati avrebbe scritto così ridevole strafalcione.

Da ultimo, non potendosi in questi libri romanzo-storici, imparar la storia, si vorrebbe almeno impararvi la lingua; ma lo stile del Campiglio, ora pedantesco, ora poetico, sempre triviale, non è lombardo, nè genovese, nè toscano, nè romano; cioè *il Conte di Lavagna* parla un idioma, che non si parla, nè si parlava, in niuna parte d' Italia. Il solo Professore Rosini ha posto in bocca de' suoi popolani la lingua *viva* d' Italia.

La figlia d' un Ghibellino. Milano. 1830. in 24.

Uberto Visconti. 1831. in 24.

Questi due romanzi storici del sig. Giov. Campiglio sono fratelli maggiori del *Conte di Lavagna.* Io non so come i Romantici gridino contro l' imitazione, ed imitino poi servilmente Gualtieri Scott, Cooper, Vander-Welde, Hugo, ecc. ecc. L' Antologia di Firenze, a ragione, si dimostra nauseata di tanta viltà negl' Italiani. Scrisse già l' Ab. Lanzi, e fu ripetuto da Ugo Foscolo, che la più stomachevole imitazione è quella della scimmia, che imitando guasta e corrompe. Io la perdono allo Scott, che tratto tratto è scrittore nuovo, bizzarro, felice: non condanno l' imitazione fattane dall' illustre Manzoni, che non è mai servile; ma una gran parte di que' Romanzi storici italiani, che ho veduto fino ad ora, dopo i *Promessi Sposi* e la *Signora di Monza*, sembranmi degni del distico che il Mureto appiccò ad un poema latino del sec. XVI.

Lezioni pubblicate dall' Istituto di pubblica Istruzione Boston, 1831 in 8.°

In Boston città ragguardevole degli Stati-Uniti nell' America Settentrionale, formossi nel 1830 una *Società d' istitutori e di amici dell' educazione letteraria.* Le lezioni accennate sono il primo frutto di quell' Adunanza; e ne dobbiamo la notizia all' Antologia di Firenze (Genn. 1832), che forte s' adira contro del Sig. G. K. Oliver di Salem, per aver detto e dimostrato nella lezione VIII, che dal *mutuo insegnamento* inseparabili sono, tra gli altri, i disordini seguenti: 1.° rumore e confusione nella scuola; 2.° impiego di monitori non capaci; 3.° ignoranza nell' Institutore de' meriti e demeriti di ciascun alunno; 4.° superficialità d' istruzione. Noi non vogliamo essere scortesi a segno di dare una mentita ad un cittadino dell' America Settentrionale.

Della moneta (e d' altre cose) *libri cinque di Ferdinando Galiani.* Milano, Silvestri, 1831, vol. 2 in 16.

Diceosina, dell' Ab. Antonio Genovesi; vol. 2 come sopra.

Saggi politici di Franc. M. Pagano. Lugano, Ruggia, 1831, tomi 2.

Lungo articolo se ne legge nell' Antologia (Genn. 1832); ma trattandosi di ristampa, basti l' annunzio; colla giunta di queste poche parole del Sig. Tommasèo (l. cit.): « A ben considerare queste tre riputate opere « di tre chiari ingegni napoletani, si troverà forse che « il più antico di tempo è il più maturo di senno. » Cattivo augurio pel tanto millantato progresso degli studj politico-economici.

Sulla istruzione del popolo, ragionamento del Sig. R. Lambruschini.

Trovasi nell' Antologia di Firenze, Gennajo 1832. Ne trarremo una sola notizia; ed è questa che in un libretto di Milano, intit. *l' Impostura smascherata*, si dà questa ricetta *per procurare ai fanciulli una buo-*

na memoria: « Si prende una pernice, e gli (cioè « *le*) si leva con diligenza il fiele, e con questo si « ungono le tempia del fanciullo tanto che penetri den- « tro. Si fa così una volta il mese, ed il fanciullo ot- « terrà memoria felicissima. » Queste belle cose si stampano in Italia nel 1831 !!!

Dell' utile riordinamento delle Storie municipali, discorso di Francesco Forti (stampato nell' Antologia fior. Genn. 1832).

Desidera il Sig. Forti che « uomini di non mediocre « sapere, di moltà probità e prudenza diano mano al « riordinamento delle storie municipali. » Infatti senza l' affetto municipale, non può essere amor di patria; e coloro che altamente disprezzano i municipj, gridando sè essere italiani, mostrano d' ignorare che uno stato è composto di municipj.

Pel tempietto ad onore degli uomini illustri Lucchesi dal March. Antonio Mazzarosa innalzato nella sua villa di Segromigno, Lettera del March. Cesare Lucchesini. Lucca, 1831, in 8.°

Otto sono gl' illustri Lucchesi onorati di una immagine nel tempietto di Segromigno;

1. Castruccio Castracani, *Capitano;*
2. Francesco Buonvisi, *Cardinale*, e *politico;*
3. Castruccio Buonamici, *Storico;*
4. Giovanni Guidiccioni, *Vescovo*, e *poeta di qualche nome;*
5. Giandomenico Mansi, *Arciv. di Lucca, e laborioso editore delle opere altrui;*
6. Matteo Civitali, *Scultore;*
7. Vincenzio Civitali, *Architetto;*
8. Pietro Paolini, *Pittore non oscuro;*

Il Marchese Mazzarosa ha dato un nobile esempio a' Signori dell' altre città d' Italia.

Raccolta di Scrittori politici italiani. Milano, Bettoni, 1830 in 8.°

È il sesto volume della Biblioteca enciclopedica italiana. Contiene

1. *Del reggimento degli Stati*, trattato di Fra Girolamo Savonarola ferrarese, dell' Ord. de' Predicatori, con un suo discorso detto a Carlo VIII Re di Francia.

2. Tre operette del Guicciardini, cioè il *Discorso a Papa Clemente VII*, gli *Avvertimenti civili*, e l' *Apologia di Lorenzino de' Medici*. Per sentenza dell' editore « quel grand' uomo del Guicciardini non fu abbastanza virtuoso, perchè non credè nella virtù degli altri. » E veramente scriver l' apologia di un traditore e di un assassino, è un fatto che sparge di un gran neo la memoria del Guicciardini.

3. *Opere* (*politiche*) di Donato Giannotti fiorentino.

4. *I discorsi* di N. Machiavelli *sopra la prima Deca di T. Livio*. « La forza e l' astuzia (dice l' editore) « sono le uniche molle nella politica del Machiavelli. »

5. *Delle mutazioni de' regni*, trattato di Ottavio Sammarco, napoletano; aggiuntovi un discorso di Lionardo Salviati sulla libertà di Roma.

6. *Della vita civile*, trattato di Matteo Palmieri fiorentino.

7. *Il Cittadino di Repubblica*, di Ansaldo Cebà genovese. Così in 25 anni abbiamo tre ristampe milanesi del Cittadino.

8. *Della ragione degli Stati*, di Giovanni Botero, piemontese.

9. *Avvedimenti civili*, di Giovanni Francesco Lottini, toscano.

A questa raccolta manca l' opera *delle cose della Rep. di Genova*, scritta in italiano dal nostro Uberto Foglietta. Ma forse l' editore non n' ebbe notizia.

Istruzione pubblica, nel 1831.

L' Antologia di Firenze (*Genn.* 1832) ci fa vedere, quasi in uno specchio comparativo, lo stato della pubblica istruzione elementare in alcune parti d' Europa.

La provincia di Milano ha 25m. scolari; quella di Bergamo, 37m.

Nella Francia meridionale si ha uno scolare ogni 40 abitanti; nella Boemia 1 in 12 abitanti.

In Parigi e nel Tirolo si computan 10 scolari in 100 abitanti; in Bergamo 1 in 9.

Il Regno di Francia con 32 milioni di anime, spende annualmente un milione e mezzo per le scuole comunali: in Lombardia si spendono 3 milioni.

In Francia tre quinti de' giovani non sanno leggere.

Nell' Inghilterra gli scolari sono al numero degli abitanti, come 1 a 16; nella Baviera come 1 ad 8.

Stando a questi elementi di statistica, si dovrebbe conchiudere, che la parte più civile dell'Europa è la Baviera; poi Bergamo; poi il Tirolo; poi Parigi. L' Antologia che non sa rassegnarsi ad anteporre la Baviera alla Francia e Bergamo a Parigi, ne deduce una conseguenza singolarissima per un giornale letterario; ed è che «l' istruzione stessa può essere se non dan« nosa, poco utile almeno.» Ammetteremmo noi pure cotal conclusione, ove si trattasse di quell' ammaestramento deriso da Rousseau, e da Ugo Foscolo, che riempie l'Europa di giovani *dottori a* 15 annì; *ignoranti a* 25; ma parlandosi di scuole elementari, dove i fanciulli imparano a leggere, scrivere e conteggiare, non sappiamo intendere quell' ira dell' Antologia contra la pubblica istruzione.

Clinique Médicale, ou Choix d'Observations recueillies à l'Hôpital de la Charité par G. Andral Prof. à la faculté de Médecine: 2.ª édit. Paris, 1829, tomi 2 in 8.°

Di quest' opera si ha un convenevole estratto nel *Foreign Quarterly Review* di Londra, fasc. XIII. pubblicato nel gennajo 1831; e nel fasc. 1.° degli Annali di *Medic. Chirurg. e Farmac.* pubblicato in Torino nel marzo del 1832. Siccome noi non professiamo la medicina, ci è grato rimettere i nostri leggitori al giudizio datone da' giornalisti or ora citati.

Indice del fascicolo V.

Indice del fascicolo VI.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Donato Rev. Arc.
V. Se ne permette la stampa
Genova 13 *marzo* 1834.
PICCONE *per la Gran Canc.*